OPERE

DI

G. MAZZINI

SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

EDIZIONE DIRETTA DALL' AUTORE

VOL. IV.

LETTERATURA. — VOL. II.

Pensiero ed Azione.

MILANO

G. DAELLI, EDITORE

M DCCC LXII

« . . . . A me non importa nè, la Dio mercè,
« importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch'io scrissi
« o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito, e se giovai,
« il fatto stesso d'aver giovato parmi ricompensa che basti. Ma
« il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordinate, accresciute, le
« cose mie è oggi forse meno inopportuno di prima; ond'io vi
« ajuterò, anche per gratitudine agli amici che lo suggerirono,
« nell'impresa, come, tempo e casi concederanno e sulle norme
« che vi trasmette l'amico.

« Gli scritti che io diffusi nel corso di trent' anni in Italia
« e fuori costituiscono innegabilmente un documento storico
« di qualche importanza e rappresentano il primo periodo del
« moto italiano. Parlai, quando tutti tacevano. E se la gioventù
« d'Italia si commosse alle mie parole, segno è che le mie
« parole rispondevano a tendenze occulte, ma potenti e inge-
« nite e scese attraverso lunghe tradizioni storiche fino a' dì
« nostri. Importa al futuro sviluppo del popolo italiano accer-
« tarle. Importa accertare in nome di che morissero, dal 1831
« fino al 1859, i Martiri, soli veri *iniziatori* del nostro moto.
« Importa che non si sperda la memoria dei primi indizi della
« terza vita d'Italia. Oggi, una scuola sorta non dalle tradi-
« zioni del libero Genio Italiano, ma da dottrine di monarchie
« straniere incadaverite, s'è, strisciando fra le sepolture dei
« nostri Martiri, impossessata del terreno fecondato dal loro
« sangue, ed è accettata erede legittima incontrastata del loro
« programma. Giova che quel programma sia noto nella sua
« interezza, e i miei scritti, voce più che d'individuo, della
« gioventù d'Italia fremente sotto il dispotismo degli anni pas-
« sati, lo contengono documentato dai cento tentativi obbliati
« o sprezzati in oggi, ma che pur condussero la nazione do-
« v' essa or si trova. . . . . »

Da lettera del 5 Marzo 1861 dell'Autore all'Editore.

AL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

a Caprera.

Onorevole Sig. Generale

Ho ottenuto dal Sig. Mazzini la proprietà de' suoi Scritti letterarj e politici e sto per intraprenderne una edizione completa — la quale io vi offerisco e dedico — perchè mi pare che vi appartenga e per l'antica amicizia che vi lega all'Autore e per avere voi dato al mondo il più felice commento pratico de' suoi principj.

Lo scrivente, che ebbe l'onore di stringervi qui la mano nel 48, col presente atto di ossequio, desidera richiamarsi durevolmente alla vostra memoria e testificarvi la sua sincera e profonda devozione.

Milano, li 22 *Marzo* 1861.

G. Daelli.

Al Sig. G. DAELLI a Milano.

Caprera, 3 *Giugno* 1861.

Confermo quanto già scrissi al signor Stampa, di accettare con gratitudine la Dedica, di cui volete onorarmi, delle Opere di Mazzini.

Gradite i sensi della distinta stima del vostro

G. Garibaldi.

Marzo. 1862.

Degli scritti contenuti in questo volume uno fu da me dettato in francese, e, per compiacere a un desiderio d'amici, lo serbo tal quale: altri sono originali italiani; altri furono stesi in inglese per le Riviste di Lon-

dra, e, comunque fossero già voltati in italiano e pubblicati anni sono in Lugano da giovani che mi furono amici, ho creduto debito mio verso l'Editore di ritradurli io stesso per questa Raccolta.

Serbo ai ricordi frammisti agli Scritti politici pochi cenni ch'io dovrei aggiungere alle pagine che riguardano Foscolo, Bini e altri scrittori alle cui opere accenno, e alcuni particolari intorno alle circostanze nelle quali furono dettate e alle strette di povertà che m'angustiavano quando io scrissi, a liberarmene, gli articoli inglesi.

Avrei potuto e forse dovuto modificare alcune idee secondarie contenute negli Scritti: nol feci. Parmi che uno scrittore debba mostrarsi a' suoi lettori non solamente come egli è, ma come ei fu, e che possa tornar utile ai giovani vedere come ogni uomo soggiaccia più o meno all'influenza degli anni nei quali egli vive e delle circostanze tra le quali ei s'agita. Poco rileva del resto negli Scritti che qui si ripubblicano l'esattezza d'uno o d'altro particolare. Ciò che in essi importa — se pur v'è cosa che importi — è la tendenza generale che li informa, il senso della missione fidata all'Arte e dell'intento *morale* da non tradirsi mai — e oggi meno che mai — dalle Lettere.

Oggi, ho detto, meno che mai. Ed è vero.

Come l'azione eccentrica d'una cometa, potente di mezzo a una materia nebulosa tenue e diffusa, è pressochè nulla attraverso un sistema solare formato e stabile, le irregolarità d'uno o d'altro intelletto, che non nuocciono dove sia Letteratura Nazionale fiorente e forte di tradizioni venerate dal consenso dei più, possono riuscire gravemente funeste oggi mentre Letteratura non è e si tratta di fondarla in Italia. Cacciate una volta le basi, rintracciata e accettata la vera tradizione del Pensiero Italiano, distrutti dalle radici i vizi che il clero educatore, la lunga tirannide e la prepotente influenza straniera v'innestarono da più secoli, la *libertà* degli ingegni italiani potrà rivendicarsi gran parte della vita letteraria: oggi no. Oggi l'*intento* deve governarla supremo. Tradirebbe l'Arte, e il paese ad un tempo, qualunque, per obbedire a impulsi puramente individuali, se ne sviasse. L'Italia non è finora creata, e dobbiamo intendere tutti a crearla. Ogni uomo che scriva è mallevadore a tutti, per quanto ei può, della Patria futura. L'Arte è davvero Sacerdozio d'educazione alle generazioni che sorgono. La creazione d'un Popolo è cosa sì santa che i poeti, i cultori dell'Arte, dovrebbero, finchè non è compita, scrivere come taluni fra i pittori dell'Umbria pingevano, prostrati a preghiera.

I vizi, che dai tempi di Carlo V in poi deturparono e fecero impotente al bene e indegna della terra Italiana la nostra Letteratura, son molti: vizi d'adulazione cortigianesca ad ogni potente, di cieca e meschina venerazione ai pregiudizi e agli orgogliuzzi della propria città, accademia o consorteria, d'irriverenza ai nostri Grandi citati sempre, non mai profondamente studiati, e di malignità invidiosa ai contemporanei che fece amara a ingegni potenti davvero e caldi d'affetti italiani la vita e la morte. Ma i principali o meglio le sorgenti di tutti stanno nell'aver noi da lungo, e salvo rare eccezioni, separato la Letteratura dalla vita della Nazione e dall'ideale Italiano, per cacciarla sull'orme di scuole, antiche o moderne, Greche o Francesi, straniere ai nostri ricordi e alle nostre aspirazioni. La tirannide che ci contese vita di popolo, la mancanza di un Centro che rappresentasse visibile il pensiero collettivo, la lingua scritta, non parlata mai fuorchè in una frazione d'Italia, la noia d'un presente increscioso e infecondo, il fascino esercitato dalle splendide reminiscenze dell'Arte Greca affine a noi per vincoli storici e fati comuni e dell'Arte Romana che ne seguì l'orme, rapirono alle nostre Lettere originalità e vita spontanea, travolgendole nell'*imitazione*. E dacchè nessuno può,

checchè tenti, rifarsi uomo e cittadino d'una civiltà di venti secoli addietro, imitammo non il *concetto*, ma la *forma* altrui. Poi venne il Materialismo, filosofia di popoli schiavi o che stanno per diventar tali, e spense più sempre il bisogno d'un ideale che ci avrebbe ricondotti alla nostra tradizione.

Il Materialismo — possano i giovani ascoltarmi, perchè in verità l'avvenire italiano è riposto nella questione alla quale io non posso qui che accennare — perpetuò il nostro servaggio attossicandoci l'anima d'egoismo e di codardia: all'idea che la vita è *missione* e *dovere* sostituì, tra il rogo di Giordano Bruno e la prigione di Campanella, l'idea che la vita è la *ricerca della felicità;* e dacchè ogni nobil modo di felicità intellettuale e morale è rapito a chi non ha Patria o l'ha schiava, tradusse in ultimo anche quella idea di felicità in *piacere* o felicità d'un giorno, d'un'ora, procacciata dall'oro e dal soddisfacimento di misere e traditrici passioni sensuali: franse il nodo sociale e l'istinto di fratellanza collettiva che avea creato la grandezza di Roma e delle nostre repubbliche e pose l'*individuo* a centro e fine d'ogni opera nostra: sottentrò quindi inevitabilmente al pensiero, rivelato prima che altrove in Italia, d'un disegno educatore providenziale e d'un progresso comune, col

freddo disanimante pensiero d'una vicenda alterna e fatale di vita e di morte, di trionfo e rovina: corruppe il santo concetto Dantesco dell'amore in basso appetito, e il severo costume degli avi in un libertinaggio sfrontato che contamina pur troppo anch'oggi moltissimi fra i nostri giovani e cancella dal mondo sociale la *donna* per sostituirle la *femmina.* Or dove non è culto della donna, nè speranza d'avvenire, nè coscienza di dovere verso tutto un popolo, non può esistere Letteratura.

E sotto l'azione dissolvitrice del Materialismo e dell'altre cagioni indicate, la Letteratura sparì, la Poesia Italiana si spense. Ben rimasero letterati e poeti, ma isolati dalla nazione, senza concetto generale predominante, ascoltati unicamente da un ristretto pubblico d'altri letterati, dei loro mecenati e delle loro accademie. L'Italia vide scrittori di pedanterie erudite su reliquie d'antichità o su varianti di versi classici senza una parola che connettesse quei lavori alla *vita* italiana nel passato, e commenti senza fine intorno all'Allighieri o ad altri dei nostri Grandi, senza una sola allusione alle loro profezie della nostra vita avvenire: vide scrittori di novelle poetiche oscene, genere ignoto all'Inghilterra e alla Germania, Casti, Baffo, Batacchi e altri:

vide rimatori d'amore a diluvio senza scintilla di genio o indizio d'affetti sentiti, e panegiristi di chiome, d'occhi o di mani, e ritrattisti di donne ridotte a forme senz'anima; e vide i più potenti fra' suoi ingegni guardare, come Leopardi, alla terra quasi a soggiorno di dolore senza scopo, al popolo quasi a volgo profano, al cielo come a deserto senz'oasi o rifugio all'anime stanche, senza ispirazione ai viventi, senza providenza educatrice, senza vincolo coi fati dell'Umanità — o prostituire, come Monti, alternativamente la poesia alla persecuzione cattolica e al terrorismo repubblicano — o maledire, come Alfieri, a popoli e governi, a schiavi e oppressori. Smarrita la tradizione e rinegato l'Ideale, la Letteratura non ebbe più guida o fine o norma morale.

Ricongiungere gli intelletti alla Tradizione Nazionale e avviarli, attraverso la Nazione, all'ideale Europeo: è questa in oggi la missione della Letteratura in Italia. Dal grado di compimento dato o tentato a quella missione, l'avvenire giudicherà il Letterato e il Poeta.

Dissotterrare, dai ricordi storici, dagli scritti dimenticati o fraintesi dei nostri Sommi, dalle manifestazioni degli istinti popolari nel passato, il Pensiero Italiano — insegnarlo a tutti e infervorarli a tradurlo in

azione — narrare ai nostri giovani come i loro padri furono grandi e perchè, come caddero e quali ne furono le cagioni — richiamarli dalla smembrativa analisi alla sintesi creatrice, dall'abitudine di guardare l'universo a frammenti al concetto e al sentimento dell'unità di vita che lo anima, dal materialismo che non vede oltre i fatti allo studio delle idee che li generano — proporre alla loro venerazione gli uomini che pugnarono e patirono per la bandiera del Dovere, e al loro biasimo quei che abusarono dei doni di Dio per negarla o tradirla e servire all'egoismo e al piacere — istillar nell'anime loro il principio che solo le grandi virtù fanno i grandi popoli — educarli alla costanza negli ostacoli, alla speranza nel dolore, alla fede in mezzo ai trionfi del Male, all'affetto e alla benevolenza nelle delusioni — innalzare un altare all'Amore e unire su quell'altare in accordo d'eguaglianza le destre della Donna e dell'Uomo — levare in alto la bandiera dell'emancipazione e della fratellanza dei popoli e infondere nell'Italia il desiderio di farsene iniziatrice — è questo oggi debito sacro per ogni Scrittore. Noi vegliamo un segreto di vita nascente, la culla d'un Popolo; e chi può essere scettico o immorale dinanzi a una culla?

È questa la tendenza di tutti i miei scritti:

fiacchi e inferiori — nessuno può dirlo più ch'io nol dico a me stesso — all'intento. Pur la tendenza è buona e l'unica dalla quale possa venir salute alla Patria. Però lascio che si ristampino. Altri possa far sì che siano rapidamente dimenticati.

GIUSEPPE MAZZINI.

DANTE (*)

15 settembre 1841.

Nella chiesa di Santacroce in Firenze, tra i nomi di molti grandi Italiani, un monumento, innalzato da non molti anni, porta il nome di DANTE ALLIGHIERI. A Porciano, poche miglia lontano dalle fonti d'Arno, i contadini indicandovi la torre maggiore, vi dicono ch'ivi Dante fu prigioniero. In Gubbio, trovate una via che ha nome da Dante, e s'insegna con orgoglio una casa ov'ei fu. A Tolmino, presso a Udine, i montanari additano al viaggiatore la grotta ov'egli lavorava, il sasso su ch'egli sedeva. In ogni città d'Italia, primo nome che vi s'affaccia allo sguardo, appena v'arrestate davanti all'invetriata d'un libraio, il primo ritratto che v'affascina l'occhio ogni qual volta voi guardate per entro a una bottega di stampe, è quello di Dante. Chi fu l'uomo, il cui nome è fidato alle memorie di tutto un popolo? Che fece egli per la Nazione che dopo cinque secoli e mezzo continua ad ammirarlo e a raccomandarne il ricordo alle ge-

(*) Scritto per gli Operai Italiani in Londra, nell'*Apostolato Popolare*.

nerazioni che verranno? Pochi tra voi lo sanno. Alcuni hanno udito ch'ei fu potente Poeta, e ignorano perchè fu potente, quali idee lo animassero, qual fede lo dirigesse ne' suoi lavori. Nessuno forse sa ch' ei fu grande sovra tutti i grandi Italiani, perchè amò sovra tutti la Patria, e l'adorò destinata a cose più grandi che non spettano a tutti gli altri paesi. Nessuno sa che infelicissimo, ramingo, mendico, Dante conservò intatto fino all' ultimo giorno il pensiero che dominò la sua vita, e morì confortato, cinque secoli addietro, nella credenza che l' Italia sarebbe un giorno Nazione e direttrice una terza volta dell' incivilimento Europeo. Pure, qual forza non aggiungerebbe alla vostra fede il sapere che il più grande intelletto di tutta Italia, anzi di tutta Europa, era credente nella credenza che noi predichiamo, e tendeva allo scopo medesimo che noi oggi cerchiamo raggiungere?

Dante fu tale uomo, che a nessuno Italiano, comunque sfornito d'educazione, dovrebbe essere concesso senza rimprovero d'ignorarne il nome, i meriti, i patimenti e i pensieri. Dante ha fatto più per l' Italia, per la gloria e per l' avvenire del nostro Popolo, che non dieci generazioni d'altri scrittori o d'uomini di stato. Gli stranieri i più vogliosi di vilipenderci e dichiararci per sempre impotenti, s'arretrano quasi con terrore davanti a quel nome che nè secoli, nè viltà di servaggio, nè tirannia di stranieri, di principi nostri e di gesuiti hanno potuto o potranno mai cancellare: la terra che ha fecondato un'anima così potente è terra singolare e cova una vita che non può spegnersi. Tutti gli ingegni Italiani che scrissero virilmente e giovarono al pro-

gresso dell'idea Nazionale, trassero gran parte della loro ispirazione da Dante. Dante può riguardarsi come il padre della nostra lingua: ei la trovò povera, incerta, fanciulla, e la lasciò adulta, ricca, franca, poetica: scelse il fiore delle voci e dei modi da tutti i dialetti, e ne formò una Lingua comune che rappresenterà un giorno fra tutti noi l' Unità Nazionale, e la rappresentò in tutti questi secoli di divisione in faccia alle nazioni straniere. Dante fu grande come poeta, grande come pensatore, grande come politico nei tempi suoi: grande oltra tutti i grandi, perchè, intendendo meglio d' ogni altro la missione dell'uomo Italiano, riunì teorica e pratica, potenza e virtù: — Pensiero ed Azione. Scrisse per la Patria, congiurò per la Patria: trattò la penna e la spada. Costante nell'Amore, adorò fino all'ultimo giorno la memoria della donna che gli insegnò prima ad amare. Irremovibile nella Fede, patì miseria, esilio, persecuzioni, nè mai tradì la riverenza alla Patria, la dignità dell'anima, la credenza ne'suoi principii. Le madri Italiane un giorno ne trasmetteranno la vita, come insegnamento, ai fanciulli Italiani. Giova intanto indicarla per cenni al popolo ch' egli amò e che ne tradurrà un giorno in fatti il pensiero

DANTE ALLIGHIERI nacque in Firenze, s' ignora in qual giorno del mese di maggio dell'anno 1265, da una famiglia d' antica discendenza romana: il padre fu giureconsulto; la madre ebbe nome Bella, non si sa di qual casa: il figlio, battezzato in San Giovanni, fu detto Durante, che s' accorciò poi in Dante. Madre e padre morirono, quand'egli era ancora fanciullo di nove anni o poco più.

Il primo fatto che noi conosciamo della vita di Dante è il suo primo amore. Condotto il primo giorno di maggio 1274 nelle case di Folco Portinari, ricco cittadino fondatore dell'ospedale di Santa Maria Nuova, innamorò di Beatrice, figlia di Folco, fanciulla d'otto anni e mesi. Questo amore, concepito a nove anni, ispirò, dominò tutta intera la vita di Dante: fu l'anima dell' anima sua. La storia del suo innamoramento sta registrata in un libretto intitolato *Vita nuova,* scritto da lui medesimo in gioventù: nè mai amore più puro, più caldo, più gentile e poetico si mostrò fra viventi. I primi versi ch'egli, nove anni dopo l'innamoramento, compose, riguardano Beatrice, e non molto dopo egli decideva che avrebbe fatto immortale quel nome, e lo fece. Fu riamato, ma castamente, quietamente, e certo con meno fervore. Non s' accasarono, forse per la diversità di condizioni materiali. Beatrice fu data in moglie a un Simone dei Bardi, e non molto dopo, nel 1290, morì. Dante l'amò sempre dell'amore dell'anime, pensò ch'essa, dall'alto d'una vita migliore, lo proteggesse e lo guidasse a virtù, e ne perpetuò la memoria nel suo POEMA. Alcuni de'suoi versi d' amore per lei, inseriti nella *Vita Nuova,* sono superiori a quei del Petrarca, il cui affetto sentiva spesso meno dell'uomo che del letterato.

Intanto ei pensava alla patria, e s'occupava, come deve ogni uomo che nasce in libero stato, delle cose pubbliche. Già egli aveva, nell' età di ventiquattro anni, combattuto valorosamente nelle prime fila della cavalleria Fiorentina a Campaldino contro i Ghibellini d'Arezzo; e l' anno dopo nella guerra dei Fiorentini contro ai Pisani. Ma nel 1300, a tren-

tacinque anni d'età, ei fu eletto uno dei Priori in Firenze, quando le discordie civili fra i così detti Bianchi e Neri infuriavano nella città. Dante ottenne che i capi delle due fazioni fossero mandati in esilio. S'era proposto di ricorrere, come a mediatore, a uno straniero, Carlo di Valois, protetto di Papa Bonifazio VIII, e di confidargli l'armi e il danaro della città: Dante s'oppose. Pare ch'ei non fosse amato da' suoi colleghi di governo: fatto è che allontanato sotto pretesto d'ambasceria a Roma, mentr'egli cercava indurre a fini di pace Papa Bonifazio VIII, e Papa Bonifazio VIII lo teneva a bada, si trovò condannato in Firenze, da un tribunale composto di Neri, a una multa d'ottocento lire e a due anni d'esilio, e la gente della fazione che lo condannava die' il guasto a' suoi averi e alla sua abitazione. Il processo era ingiusto e feroce: lo condannava assente per falli non veri, su false scritture; lo condannava per azioni spettanti al tempo del suo Priorato, che nessuno aveva più diritto d'esaminare. Dante non fe' conto del giudizio, non pagò la multa, non si presentò. I suoi nemici, crescendo in ira, fulminarono contro lui una seconda condanna, e nel marzo 1302 decretarono ch'egli, dove mai fosse preso, fosse arso vivo. D'allora in poi, Dante, tenuto dapprima per Guelfo, fu tenuto, ed è tuttavia tenuto da tutti per Ghibellino. L'aver mutato partito è l'unica colpa di che gli scrittori poco favorevoli a lui credano poterlo accusare: l'unica di che i favorevoli si credano in dovere di cercargli scuse. E perchè mutare partito, non per convinzione maturata, ma per ira e nimicizie personali o persecuzioni patite, è delitto dei più gravi

che la potenza dell' intelletto aggrava più sempre, è necessario spiegarvi, quanto è concesso in poche parole, il vero di questa accusa, perchè non crediate che acciecati dal Genio noi proponiamo alla vostra venerazione un colpevole.

Il vero è che Dante non fu Guelfo nè Ghibellino, ma com'egli dice in un verso del suo poema, *s'era fatto parte per sè stesso.* Le idee di Dante erano ben altre e più ardite che non quelle dei Guelfi o dei Ghibellini. Egli fu quindi or cogli uni or cogli altri, tanto quanto gli parevano poter giovare come mezzi a raggiungere lo scopo ch' ei s'era prefisso, non più. Inoltre, i partiti allora, per la natura dei tempi e per influenza continua degli eventi stranieri, mutavano spesso nome, capi, alleati, così che l' individuo il quale si rimanea fermo nelle prime credenze pareva mutare a riguardo del proprio partito. Cangiò il Guelfismo, non Dante.

I Guelfi erano i difensori del Papa, i Ghibellini dell'Impero. L'Impero rappresentava l'organizzazione feudale, l' aristocrazia: i nobili quindi furono ghibellini. Il municipio, il Comune, il popolo insomma fu Guelfo. Il Guelfismo trionfò. Il Comune si stabilì irrevocabilmente. Il feudalismo diventò impossibile. Rimase influenza, e in alcune parti potere, a taluni fra gli individui della nobiltà; ma la nobiltà, come corpo, fu spenta, d'allora e per sempre, in Italia.

Bensì, il popolo vincitore non seppe trarre tutto il frutto che si poteva dalla sua vittoria. I tempi non erano maturi per la Nazione. Rimase dunque tra quei Comuni senza legame un fermento d'anarchia che suddivise i partiti, e creò nuove liti, non

di principii ma di passioni, d'interessi, d'ambizioni individuali. I papi che per tenerla divisa chiamavano in Italia uno straniero contro l'altro, le attizzavano sempre più. Sotto Urbano IV, che chiamò in Italia Carlo d'Angiò, i partiti s'erano già modificati. Sotto Bonifazio VIII, che chiamò Carlo di Valois, cangiarono interamente. I Guelfi e i Ghibellini diedero luogo ai Bianchi e ai Neri: popolani i primi, patrizi i scondi. I Neri parteggiavano per Carlo di Valois, e perchè Carlo era stato chiamato da Bonifazio VIII, si dissero Guelfi. I Bianchi stavano contro il Francese, e dacchè i Ghibellini s'erano mostrati avversi ai Francesi fin dalla chiamata di Carlo d'Angiò, s'affratellarono con essi, quando Carlo di Valois li cacciò da Firenze.

Dante fu Guelfo ne' suoi primi anni di gioventù; poi fu Bianco: sempre col Popolo, cioè coll' elemento della Nazione futura.

Ma i tempi non erano allora, come abbiam detto, maturi per la Nazione. Il popolo non andava più in là dell' idea di Comune. I Papi non potevano nè volevano fondare l' Unità Italiana; e l'Unità Italiana era il pensiero predominante nell'anima di Dante. Cercando per quali mezzi potesse fondarsi, ei si trovava tra la Francia e la Germania; ambe tendenti a governare l' Italia; ma la Francia, forte per unità, pericolosa per la simpatia che svegliava pur troppo fra noi; la Germania, incapace allora d'Unità, incapace, per la lingua, per l'opposizione dei Papi e altro, di conciliarsi favore. L' Imperatore era intanto riconosciuto da tutta Europa come centro nominale dell'autorità temporale. Dante, non potendo distruggere questo fatto, volea giovarsene; ma in qual modo?

A Dante poco importava che l'uomo il quale avrebbe rappresentato, vivo lui, l'Impero, fosse Italiano o Germanico: più che l'Imperatore, gli importava l'Impero: gli importava di toglierlo alla Germania e di ripiantarlo in Italia gli importava che dall' Italia partisse allora come sempre la parola dell' Autorità, la direzione del movimento Europeo. Dante sentiva fremersi dentro l' orgoglio della vita Italiana più potente che non fu nei migliori tra' suoi concittadini fino ai tempi nostri. La Patria era per lui una Religione. Adorava in essa non solamente il *bel paese* dov' egli avea ricevuto la prima carezza materna o salutato il primo sorriso d' amore di Beatrice, ma la terra destinata da Dio alla grande missione di dare unità morale all' Europa e per mezzo d' Europa all' Umanità. Ei piantava per base « che il popolo Romano avea *per diritto* e per *divina predestinazione* preso impero sopra tutti i mortali — che Roma era la sede preparata dalla Provvidenza all' Impero. » Affermava « che nessun popolo avea più dolce natura nel signoreggiare, più forte nel sostenere, più sottile nell' acquistare, della gente latina, massimamente del santo romano popolo ». Credeva che « fossero degne di reverenza le pietre che stanno nelle mura della santa e gloriosissima Roma, e il suolo dov' ella siede fosse degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato. » Roma, capitale dell' Italia, era dunque sede naturale dell' Impero universale: in Roma dovea collocarsi il rappresentante di questo Impero: da Roma partire l'ispirazione all' Umanità. È chiaro che con siffatte credenze, consegnate da lui in libri che pochissimi fra gl'Italiani leggono, intitolati *Convito* e *della Mo-*

narchia, Dante si separava tanto dai Ghibellini quanto dai Guelfi. I Ghibellini volevano sottomettere l'Italia all'Impero Germanico: Dante volea assorbire l'Impero Germanico in Roma, e provare che a nessun uomo, Italiano o straniero, era possibile esercitare ragionevolmente codesto Impero se non dall'Italia e da Roma.

Tale era il pensiero di Dante, dell'uomo il più potente per ingegno che sia nato in Italia.

Nè mai egli tradì quel pensiero. Tutta la sua vita, combattuta e tristissima vita, fu d'uomo che sente la dignità della propria fede e non vuole contaminarla. Cacciato in esilio, cercò d'operare per le proprie credenze. Gli esuli lo elessero nel 1302 membro d'un Consiglio di dodici che doveva occuparsi delle cose loro; ma trovando che i suoi colleghi operavano stoltamente, Dante li abbandonò. Ritentò nel 1307, ma inutilmente. Andò pellegrino per tutta Italia, di città in città, di corte in corte, tormentato dall'ira generosa che alternava in lui coll'amore, dalla miseria, dal tedio compagno inseparabile dell'esilio, e da un pensiero insistente che lo affaticava, ma senza avvilirsi, senza rinegar quel pensiero, senza tradirlo col silenzio o con atti non degni. Trattato con sospetto o con fasto villano dai capi di parte, or Guelfi or Ghibellini, che lo ospitavano, imparò

> « . . . . . . come sa di sale
> Lo pane altrui, e come è duro calle
> Lo scendere e il salir per l'altrui scale. »

imparò a diffidare della fama, della riconoscenza, dell'amicizia, e d'ogni cosa fuorchè dell'anima sua,

dell'avvenire della sua Patria e di Dio: imparò quel desiderio di morte che stilla a goccia a goccia nel cuore dell'esule finchè invada tutta la sua persona, e ch'egli espresse in quegli altri suoi versi

« . . . . non so quant'io mi viva,
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva. »

e imparò, studiando gli uomini e le cose e i condottieri ambiziosi e i tirannetti italiani nei quali ad ora ad ora ei cercava infondere un pensiero generoso d'unificazione Italiana, che non v'era nulla da sperare e l'amarezza di quell'idea che dice: *tu morrai senza vedere verificato il concetto più santo dell'anima tua.* E nondimeno, durò. Non piegò vilmente la testa davanti al soffio della sventura, o se la piegò talora segretamente, fu

« Come la fronda che flette (1) la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima. »

Patì in silenzio: scrisse; consegnò via via nel Poema eterno al quale lavorava, le impressioni dell'anima, le sue vendette contro ai malvagi, le sue benedizioni ai pochissimi che trovò buoni, serbandole per gettarle ai posteri dietro il sepolcro; e intanto, quando gli eventi glie ne porgevano occasione, non tralasciò mai di predicare le proprie credenze, e di chiamare all'Unità la sua Patria. Intorno al 1316, quand'egli era vecchio di cinquantun anno, quei che governavano Firenze gli offrirono di ripatriare e di

(1) Che piega la cima nel passar del vento.

riavere i suoi beni a patto ch'ei si dichiarasse perdonato, e quindi colpevole. Altri, invitato, accettò; ma Dante negò; e noi vogliamo tradurvi quel tanto che ci è rimasto della lettera latina con ch'egli rispose all'amico che gli trasmetteva quella proposta, perchè l'anima di Dante v'è tutta scolpita, e perchè molti esuli dei tempi nostri hanno bisogno di meditarla.

« Dalle vostre lettere, colla debita riverenza e con affetto da me ricevute, ho con animo grato e pensatamente raccolto quanto vi stia a cuore ch'io ritorni alla patria: e tanto più io vi sono riconoscente quanto è più raro che gli esuli incontrino amici. Rispondo or dunque alle cose in quelle significate, e se nol fo come forse la pusillanimità di taluni vorrebbe, prego affettuosamente che l'esame della vostra prudenza preceda il giudizio.

« Le lettere del vostro e mio Nipote e d'altri parecchi amici mi dicono che in virtù di decreto novellamente escito in Fiorenza sull'assoluzione degli esuli, io, purchè accettassi di pagare una certa somma e sottomettermi alla vergogna dell'oblazione, potrei, rimanendomi assolto, tornare in patria immediatamente. Nel che, per vero dire, sono, o Padre, due cose degne di riso e mal consigliate: mal consigliate dico, accennando a quei che le espressero, dacchè le vostre lettere più prudenti e assennate non contenevano siffatte proposte.

« È questo dunque il glorioso modo per cui Dante Allighieri è richiamato, dopo quasi quindici anni di esilio, alla patria? Questo merita un' innocenza a tutti patente? Questo i sudori e le lunghe fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo della Filosofia

famigliare questa inconsiderata bassezza degna d'un cuore di fango, ch'egli a guisa di certo misero saputello e d'altri vuoti di fama patisca, quasi vinto, d'essere offerto al riscatto! Lungi dall' uomo apostolo della giustizia, ch'egli, offeso d'ingiuria, paghi agli offensori, quasi lo avessero beneficato, un tributo del suo!

« Per via siffatta, o padre mio, non si ritorna alla patria; ma se un'altra per voi o poscia per altri si troverà che non tradisca la fama e l' onore di Dante, io mi v'appiglierò a passi non lenti: e se per via sì fatta non s'entra in Fiorenza, io mai in Fiorenza non entrerò. Che? non vedrò io d' ogni dove le sfere delle stelle e del sole? Non potrò io d' ogni dove sotto il cielo meditare intorno alla dolcissima verità, se prima io non mi tolga ogni gloria, anzi mi renda ignominioso al popolo e alla città Fiorentina? Pane, certo, non mi mancherà ».

Per siffatta risposta i Fiorentini gli rifulminarono contro un altro bando. Bensì Dante trovava, negli ultimi anni della sua vita, stanza più riposata e confortata di cure amichevoli, presso Guido, signor di Ravenna, e per breve tempo anche in Verona nella Corte di Cane della Scala, famoso a quei tempi e Capitano della Lega Ghibellina. Dante avea moglie, una Gemma Donati, da lui presa dopo la morte di Beatrice, ma non l' ebbe mai seco da quando fu esule: avea figli, ma è incerto s' ei ne avesse mai presso alcuno. Scrisse, oltre il Poema, più libri latini e italiani dei quali or non importa parlarvi. Amava con ardore la musica, e sapea di disegno. Aveva il volto bruno di colore, mestamente severo

e pensoso. Era di mediocre statura, alquanto curvo nelle spalle. Parlava poco, eloquentissimo quando s'incaloriva. Morì nel 1321, il 21 settembre, in età di cinquantasei anni, di ritorno da una ambasciata a Venezia per Guido Novello, signor di Ravenna, che lo accorò pel mal esito. Guido gli celebrò i funerali, e poco dopo fu costretto dai casi a fuggir di Ravenna a Bologna. Nè se i figli suoi non s'opponevano virilmente avremmo in oggi certezza del luogo ove dormono l'ossa del più grande pensatore d'Italia, dacchè il Cardinale Poggetto si mosse verso Ravenna non molto dopo la fuga di Guido, con ordine di Papa Giovanni di dissotterrare l'ossa di Dante e maledirle e disperderle.

Un giorno, Dante pellegrinando venne al monastero del Corvo in Monte Caprione nella Lunigiana, e richiesto da un frate che si cercasse, rispose: Pace. Pace, nessuno, frate o altri, poteva dargliela in terra. Ma la pace dei morti, s'essi, come crediamo, guardano ancora con amore alle cose nostre, è l'adempimento del pensiero che li agitò sulla terra. Volete voi, Italiani, onorare davvero la memoria dei vostri Grandi e dar pace all'anima di Dante Allighieri? Verificate il concetto che lo affaticò nella sua vita terrestre. Fate Una e potente e libera la vostra contrada. Spegnete fra voi tutte quelle meschinissime divisioni contro le quali Dante predicò tanto, che condannarono lui, l' uomo che più di tutti sentiva ed amava il vostro avvenire, alla sventura e all' esilio, e voi a una impotenza di secoli che ancor dura. Liberate le sepolture dei vostri Grandi, degli uomini che hanno messo una corona di gloria sulla vostra Patria, dall'onta d'essere cal-

peste dal piede d' un soldato straniero. E quando sarete fatti degni di Dante nell'amore e nell'odio — quando la terra vostra sarà *vostra* e non d'altri — quando l' anima di Dante potrà guardare in voi senza dolore e lieta di tutto il santo orgoglio Italiano — noi innalzeremo la statua del Poeta sulla maggiore altezza di Roma, e scriveremo sulla base: AL PROFETA DELLA NAZIONE ITALIANA GLI ITALIANI DEGNI DI LUI.

COMMENTO FOSCOLIANO
alla Divina Commedia

. . . .

Nella lettera che s' è qui ripubblicata a frammenti (1) dal numero 104 dell'*Antologia* di Firenze, sì perchè porge indizio del modo con che Foscolo tentava l' illustrazione della *Commedia*, e sì perchè gli esemplari dell'*Antologia* sono oggi pochi e rari a trovarsi, è menzione di parecchi lavori preparati in Inghilterra da Foscolo e rimasti ignoti all' Italia. Dei nove canti dell' Iliade accennati soli cinque furono trovati compiuti, più altri a lunghi frammenti, ed era mente di Foscolo ritoccarli. La lettera ai Greci, se pur fu scritta, è, credo, irreparabilmente smarrita. Rimangono, alcuni in ordine per la stampa, altri abbozzati, i *Discorsi sulle Epoche della Lingua Italiana*, e quel tanto che non fu poscia inserito da Foscolo in altri lavori stam-

(1) Questo scritto, dettato a prefazione della prima edizione del Commento, esordiva dalla lunga lettera di Foscolo a Gino Capponi, contenuta nel vol. 3. dell' Epistolario Foscoliano, a pag. 229. Ed. Lemonnier.

pati e parrà giovevole all' incremento della patria letteratura, verrà fatto noto in un modo o nell'altro all'Italia. Della lunga lettera apologetica ai letterati d'Italia, letta negli ultimi tempi della sua vita con animo traboccante d'affetti da Foscolo a taluno fra gli amici suoi, poi smarrita e tiepidamente cercata, e dichiarata perduta (1), son oggi — e m'è dolce annunziarlo primo agli amici di Foscolo — ricuperati i due terzi almeno, sommanti a ducento pagine incirca di stampa. La Lettera è indirizzata agli *Editori Padovani della Divina Commedia dalla Tipografia della Minerva uscita nell'anno* 1822. È documento importantissimo per valore biografico e storico, perchè, mentre ribatte virilmente e decisivamente le accuse mosse dalla malignità e dalla cortigianeria letteraria a Foscolo *uomo e scrittore*, porge lume a discernere il vero d' alcuni fatti segnatamente degli anni 1814 e 1815, travisati per mala fede o taciuti per paura sino ai dì nostri; e sarà pubblicata com'è in un libro intitolato: *Vita e Lettere d'Ugo Foscolo*, intorno al quale chi scrive queste pagine sta lavorando quanto concedono angustie d'ogni sorta e doveri dai quali ei non pensa potersi esimere. Quel che avanza delle illustrazioni al Poema di Dante forma i volumi che qui si pubblicano.

Quel che avanza: perchè il concetto d' illustrazione era ben altrimenti vasto e degno di Dante. Oltre il *Discorso sul Testo* pubblicato nel 1825 pieno zeppo d'errori dal Pickering e due anni dopo con nuovi errori da Ruggia, e oggi ripubblicato

(1) Camillo Ugoni nella Vita di Pecchio.

con maggiore esattezza di correzione e con emendazioni e aggiunte considerevoli (1) desunte da un esemplare postillato di mano dell' autore, era intenzione di Foscolo d'aggiungere al Poema tre discorsi intorno allo stato civile, letterario, religioso in Italia ai tempi di Dante: poi, per ogni cantica, osservazioni intorno ai passi nei quali la storia e la poesia s'illustrano scambievolmente, e lunghe note, ricordate spesso nel manoscritto, sul sistema teologico del Poema, sulle applicazioni della teologia alla politica, sui latinismi di Dante, sull' aspetto e senso corporeo dell'ombre ecc., ecc. Com'ei fosse strozzato a ridurre il primo disegno nelle minori proporzioni del lavoro ch'oggi si pubblica, appare dalla lettera inserita qui sopra e dalla prefazioncella, finora inedita, di Foscolo che precede in questa Edizione il *Discorso sul Testo*. E questo pure, dacchè la morte di Foscolo troncò l' Edizione, si rimarrebbe, con danno e vergogna all' Italia, inedito tuttavia, se la generosità d'un libraio Italiano qui in Londra, Pietro Rolandi, non ricomprava, a prezzo di quattrocento lire sterline, il manoscritto dalle mani del libraio inglese, avventurandosi a forti spese di stampa, dalle quali egli forse non ritrarrà che l'onore d'averle affrontate.

A chi intende come dopo tanto diluvio di commenti e note e lezioni e dissertazioni e logogrifi accumulato per cinque secoli da frati, abbati, monsignori, accademici arcadi o degni d' esserlo, e pro-

(1) Vedi a saggio delle aggiunte inedite le lunghe note alle sez. CIV. CXXI. CXLIII. CCX. e gran parte della sez. CCVI, e tutta la CCII. Le emendazioni ricorrono pressochè ad ogni pagina.

fessori d' università principesche sul *Poema Sacro,* non rimangano oggimai che sole due vie ad afferrarne l' anima e l' intima vita e l' eterno vero, lo studio della vita e delle opere del Poeta e la correzione del testo, il lavoro di Foscolo, così come i casi l' han fatto, parrà pur sempre importante. E Vita e Testo si stanno tuttavia a rischio d' essere frantesi in Italia dove l'assoluta mancanza di critica letteraria lascia l' inesperienza dei giovani ai pericoli della diffidenza cieca e della cieca venerazione, e gli indizi del vero dati, com'è concesso, dai pochissimi savi vanno sommersi nella farragine degli errori: il testo, svisato e guasto in mille guise dalla moltiplicità dei copisti, dalla ignoranza dei più fra loro, dall'esclusiva fiducia d'ogni Editore nel proprio Codice, e dal meschinissimo pregiudizio che trascina i più fra gli scrittori toscani e altri i quali, scrivendo pure intrepidamente lombardo, teorizzano coi Toscani, a ringrettire il Verbo della Nazione futura per entro i termini d' una provincia, e la maestà severa della lingua Dantesca tra gli idiotismi e le sincopi effeminate d' un dialetto — e sia pure il migliore — d' Italia: — la Vita, falsata prima da quanti non hanno, duce il Pelli, guardato in Dante che il letterato, poi dai biografi che scrissero, nessuno eccettuato, da guelfi o da ghibellini intorno a un uomo il quale si svincolò, giovanissimo, dalle due fazioni e vantavasi nel Poema d'

Aversi fatta parte per sè stesso.

Dante è tal uomo i cui libri studiati in una colla vita sarebbero da tanto da ritemprare tutta una ge-

nerazione e riscattarla dall' infiacchimento che tre secoli d'inezie o di servilità hanno generato e mantengono. Bensì, lo studio ha da essere severo, spregiudicato, libero d'ogni venerazione alle autorità, impreso non per notare e citare le molte terzine e gli infiniti versi sublimi d'immagini e d'armonia che raccomandano il Poema all'orecchio e alla fantasia, ma coll'animo volto al futuro, e santificato dal disprezzo per tutta quanta la genia dei pedanti eunuchi e dall'amore pei milioni d'uomini nati in Italia che covano il pensiero di Dante, a trovare e svolgere quel pensiero, a raccogliere, colla religione con che il figlio interroga la sepoltura paterna, il segreto dell'*Idea* che Dante adorava, che lo innalzava al di sopra di quanti Grandi ha l' Italia e lo confortò nella povertà, nella solitudine e nell'esilio. E lo studio ha da cominciare dalla vita del Poeta, dalla tradizione Italiana ch'ei compendiava e continuava colla potenza del Genio, dalle Opere Minori ch'ei disegnava come preparazione al Poema, per conchiudersi intorno alla Divina Commedia, corona dell' edifizio; espressione poetica del concetto ch'ei traduceva politicamente nella *Monarchia*, filosoficamente nel *Convito*, letterariamente nel libro su la *Lingua Volgare*. Perchè Dante è una tremenda Unità: *individuo* che racchiude, siccome in germe, l'unità e l'*individualità* nazionale; e la sua vita, i suoi detti, i suoi scritti s' incatenano in un'Idea, e tutto Dante è un pensiero unico, seguito, sviluppato, predicato nei cinquantasei anni della sua esistenza terrestre, con tale una costanza superiore alle paure e alle seduzioni mondane, che basterebbe a consecrarlo Genio dov' anche quel pensiero fosse utopia

non verificabile mai: or di qual nome onorarlo quando fosse il pensiero fremente nella vita di cento inconscie generazioni, misura del nostro progresso, segno della nostra missione?

Ed è. La Patria s'è incarnata in Dante. La grande anima sua ha presentito, più di cinque secoli addietro e tra le zuffe impotenti dei Guelfi e dei Ghibellini, l'*Italia:* l'Italia iniziatrice perenne d'unità religiosa e sociale all'Europa, l'Italia angiolo di civiltà alle nazioni, l'Italia come un giorno l'avremo. Quel presentimento spira per entro a tutte le cose di Dante e riveste aspetto di dogma nel suo libro *de Monarchia*, che uno scrittore torinese, guelfo, chiama anch'oggi *tessuto di sogni,* e uno scrittore lombardo, brancolante tra il guelfo e il ghibellino, *abbiettissimo libro.* Oggi, pigmei, non intendiamo di Dante che il verso e la prepotente immaginazione; ma un giorno, quando saremo fatti più degni di lui, guardando indietro all' orme gigantesche ch' egli stampò sulle vie del pensiero sociale, andremo tutti in pellegrinaggio a Ravenna, a trarre dalla terra ove dormono le sue ossa gli auspicii delle sorti future e le forze necessarie a mantenerci su quell'altezza ch'egli, fin dal decimoquarto secolo, additava a'suoi fratelli di patria.

E quando saremo fatti degni di Dante, troveremo oltre a quel segreto, nelle pagine ch'ei ci lasciava, una lingua, quale in oggi gli sfibrati scrittori che tengono in Italia il campo delle lettere, guasti dai Francesi, guasti dai Tedeschi, guasti da tutti e pure armeggianti a dichiararsi indipendenti da tutti, neppure sospettano: troveremo una Filosofia, nazionale davvero, anello tra la Scuola Italiana di Pitagora

e i pensatori italiani del secolo XVII: troveremo le basi d'una Poesia, vincolo fra il *reale* e l'*ideale*, fra la terra e il cielo, che l' Europa, incadaverita nello scetticismo e nell'egoismo, ha perduta: troveremo i germi d' una credenza che tutte le anime invocano senza raggiungerla. Gli studi di Foscolo su Dante, oggi non citati o citati a fior di labbro dai letterati, verranno allora in onore. E quando uomini imbevuti per lunghi studi della tradizione Italiana, e santificati dall' amore, dalla sventura e dalla costanza, *sacerdoti di Dante*, imprenderanno, monumento dell' intelletto nazionale, una edizione delle sue Opere, preporranno all'edizione un volume di critica che sarà quasi vestibolo al tempio ove Dante sarà venerato, e quel volume conterrà pure le cose di Foscolo.

Foscolo non fu *sacerdote* di Dante, nè le sue mani potevano ardere incenso al suo santuario. Troppe delle vecchie credenze sull'umana natura e sulla legge che regola le sorti delle nazioni combattevano nell'anima sua i nuovissimi presentimenti. Troppi errori accumulati da secoli si stavano fra Dante e lui, perch' ei potesse contemplare il Dio nello splendore del primitivo concetto. Venuto a tempi nei quali l'intelletto italiano s'agitava più per impulso straniero che non per propria virtù, non ebbe fede, quanto volevasi, in una poesia nazionale, e pur faticando sull' orme del pensiero moderno, s'ostinò, anche per le memorie dell' infanzia, nelle forme greche. Irritato dalla serva plebe di letterati che gli stava intorno e dalle delusioni che amareggiarono gli ultimi anni del suo soggiorno in Italia, imparò da Dante l'energia delle passioni, l'indipen-

denza negli studi, la santità delle lettere, gli sdegni santi contro chi le contamina; non la credenza che calpesta uomini, cose e speranze contemporanee e si leva a quell' Ideale che i più tra noi chiamano immaginazione e non è che presagio. Ma vide, se non quanto era in Dante, quanto almeno in Dante non era, e innestatovi nondimeno dalla malizia o dalla credulità dei commentatori ne deformava le sembianze e la vita. Si armò di flagello contro ai profanatori del tempio. Si levò a distruggere — e distrusse.

Distrusse il rispetto alle congetture avventate, alle imposture letterarie, agli anacronismi eruditi, ai mille errori accettati senza esame, solo perchè patrocinati dall'autorità d'un nome o d'un'accademia. Distrusse la cieca fiducia nei Codici tutti posteriori di molti anni al Poeta e da correggersi col confronto e colla logica e colla conoscenza della vita e della mente di Dante. Distrusse i sistemi originati dalle meschine vanità locali o dalla riverenza adulatrice ai discendenti d' illustri famiglie, che alteravano la storia dei pellegrinaggi di Dante e contaminavano l' anima più nobilmente altera che mai si fosse or di calcolo or di basso rancore — la venerazione al pregiudizio toscano fatale al testo — l'abitudine di dar predominio all'estetica sul pensiero, alla forma sull'idea, allo studio dei mezzi sulla ricerca del fine. Condusse la critica sulle vie della storia. Cercò in Dante non solamente il poeta, non solamente il padre della lingua nostra, ma il cittadino, il riformatore, l'apostolo religioso, il profeta della nazione. Schiuse a noi tutti la via, che i tempi, l' educazione, la vita infelicissima e alcuni

errori della mente, dai quali egli non potè emanciparsi, vietarono a lui di correre intera. E s'oggi gli studi su Dante movono più severi e più filosofici e di certo più giovevoli alla gioventù d' Italia che non tutte le industrie sudate degli spiluccatori di sillabe, è dovuto pei due terzi, comunque altri pensi, al *Discorso sul Testo* e agli altri scritti di Foscolo intorno a Dante: se un giorno avremo una edizione del Poema da non ritoccarsi più oltre, sarà dovuto alle norme con che Foscolo condusse l' emendazione del Testo e la scelta delle varianti nel lavoro ch'or pubblichiamo.

E fu l'ultimo suo lavoro. Cominciò tra le lodi e gli incoraggiamenti dei migliori intelletti dell' Inghilterra, tra le speranze d' una riposata vecchiaia e d'una gloria vagheggiata d'antico; finì tra le angustie d' una povertà che pochi saprebbero sopportare senza avvilirsi, tra le persecuzioni dei creditori, fra i dolori, inacerbiti dall'opera assidua, della malattia che lo condusse a morire, e nell'amarezza del sentirsi impotente per mancanza di mezzi, di tempo e di pane, a compirlo com'ei l' aveva, per venerazione a Dante e amore all' Italia, ideato. Se in Italia gli uomini letterati pensino altrimenti, non so. Ma io sento nell'anima che la pubblicazione di questo manoscritto, giacente da quindici anni nella polvere degli scaffali d' un libraio inglese, era debito, debito sacro per gli Italiani. Parmi che il giacersi dell'ossa di Foscolo in un cimiterio straniero sotto una pietra postavi da mani straniere sia tributo che basti agli avversi tempi senza che debba consegnarsi all' obblio anche l' ultima testimonianza d' affetto agli studi e a noi d' un uomo che, solo

forse fra i noti del periodo tempestoso in che visse, serbò incorrotta, immutata davanti al potere, davanti alla prospera e all'avversa fortuna, e all'esilio e alla fame, l'indipendenza dell'animo e del pensiero, e riconsecrò a sacerdozio in Italia l'Arte, scaduta pur troppo, salve poche eccezioni, a mestiere.

ARTICOLO PREMESSO ALL'EDIZIONE DI LUGANO

DEGLI

SCRITTI POLITICI INEDITI

DI UGO FOSCOLO

(1844)

Gli scritti ch'io pubblico, inediti tutti, se non erro, da uno o due in fuori, furono con altri molti raccolti in parte dalla pietà di pochi uomini (1) amici sinceri della memoria di Foscolo e dell'onore Italiano, in parte dalle cure amorevoli d'una donna ch'io non nomino perchè la modestia sua nol consente, ma della quale molti sanno che confortò di rari affetti gli anni più travagliati della vita di Foscolo, e li serbò religiosamente intatti poi ch'egli

(1) I Signori *Enrico Mayer*, *Gino Capponi* e *Pietro Bastogi*, i due primi già cari all'Italia, tutti e tre italiani della Toscana. Ad essi e allo spagnuolo Canonico Riego, fratello del Generale e uno dei più caldi e costanti amici che Foscolo s'avesse negli ultimi anni della sua vita, spetta l'onore d'aver salvato all'Italia quasi tutti i manoscritti che formano questo volume e altri parecchi. Raccolti prima con zelo esemplare dal Canon. Riego che vegliò assiduo al letto dell'amico morente, diventarono più dopo proprietà dei tre Italiani, presso i quali sono da vedersi gli autografi.

morì. E dacchè mi furono liberalmente fidati, io m'assunsi d'innestarli ordinati in un libro destinato a purgare la biografia di Foscolo dei molti errori che la noncuranza altrui v'introdusse e redimerne la fama dai sospetti che l'invidia e la servilità letteraria gli avventarono contro anni sono e gli avventano tuttavia. Ma il tempo fugge; la morte può cogliermi impreveduta da un giorno all'altro, nè la vita mi corre sì lieta o pacata ch'io possa a ogni modo assegnare un termine al mio lavorò. Ho dunque deciso ch'io, sperando pure mantener la promessa e serbando inedite quelle carte che più particolarmente rivelano in Foscolo l'*uomo* e il *letterato* e mi gioveranno a documentarne la Vita, procurerei senza altro indugio la stampa di quelle che più riguardano il *cittadino:* e formano questo volume. Nè io poteva contendere più lungamente all'Italia la piena discolpa d'un uomo che l'amò tanto, nè a me la gioia, delle rarissime che l'esilio conceda, di vedere giustificato, avverato agli occhi di tutti un presentimento del cuore tante volte pur troppo illuso e tradito.

Ricordo i tempi nei quali io m'affacciava giovinetto alle lettere, e come atterrito del divorzio consumato in Italia da secoli fra la nazione e gli ingegni e cercando fra quelle dei più recenti scrittori una immagine in ch'io potessi con fiducia e conforto affisarmi a trarne gli auspicii della Letteratura *sociale* invocata, io m'affratellava — non colle opinioni di Foscolo; le mie correvano fin d'allora avverse generalmente alle sue — ma colla sincerità delle opinioni ch'ei professava, coll'armonia costantissima in lui fra le tendenze dell'intelletto e quelle del core, coll'unità potente, non mai tradita, dell'anima sua.

Allora io, con altri giovani amici, alcuni or morti e altri peggio che morti, combatteva gregario sotto le bandiere del Romanticismo le prime battaglie della libertà dello spirito; e allora appunto, mentre il nome di Foscolo, più ch'emancipato emancipatore, ci suonava venerato sul labbro e imparavamo da lui la connessione delle lettere col viver civile e l'indipendenza da tutte autorità fuorchè dall'eterna natura e dal Genio, le accuse contro gli atti della sua vita, gittate prima da uomini ligi dell'Austria nel 1814, riecheggiavano non so di dove più inviperite che mai; e a quelle s'aggiungevano altre novissime toccanti gli anni da lui passati in esilio; accuse non provate a dir vero e alle quali contrastava il complesso della vita autentica e degli scritti di Foscolo; pur combattute tiepidamente da uomini che gli si spacciavano amici, ripetute da creduli sfaccendati, e raccolte per amor di sistema dai molti scettici ai quali ogni contradizione fra la pratica e la teorica pare una necessità dell'umana natura, solcavano d'un dubbio amaro l'anima di molti giovani; non la mia. A me le accuse ai grandi d'ingegno paiono sempre — quando non sono innegabilmente documentate — favole o peggio.

Lo accusavano d'esser fuggito d'Italia per debiti, o perchè risaputosi dagli amici un patto da lui stretto col governo Austriaco di promoverne cogli scritti la potenza e le mire, ei correva rischio d'ottenersi dai suoi compatrioti infamia di traditore e di spia. Lo accusavano d'avere, a procacciarsi fama tra gli stranieri, dettato egli stesso a un letterato inglese un libro pieno di critica per altrui, di lodi immodeste per sè: poi, d'avere, a procacciarsi fama e lucro a

un tempo, coniato e falsificato due lettere del Petrarca inorpellando Lord Holland a crederle autografe. Lo accusavano d'avere soppresso per oro e minacce del governo inglese un libro da lui scritto a richiesta d'uomini greci su le sventure di Parga.

E oggi le accuse rivivono; e a sommarle, trascriverò, con rossore, poche linee d'uno scrittore *cattolico*, uomo d'ingegno non comune, ma irreparabilmente travolto da credenze retrograde, da una vanità irrequieta, e da stolide lodi d'adulatori pigmei. « Affettò « ricchezza, nobiltà, leggiadria; si stropicciò nel lezzo « dei nobili e degli eleganti; e prima che riconfondersi « alla materia (com'egli dice nell' Ortis) s'invischiò « troppo in quella sudicia materia che chiamano il « danaro altrui; e morì d'uggia, di disinganno, di de- « biti. Morì dopo soppresso un libro che narrava le « cose di Parga; e senza aver mosso un grido di spe- « ranza e di compassione alla misera patria sua. » (Tommaseo. Diz. Estet. pag. 170). Linee più sfacciatamente calunniatrici di queste, io non so d'averne, da molto, veduto; e le registro perchè i giovani v'imparino la moralità della Scuola, e perchè gridino all'autore, ogniqualvolta ei parla d'amore, di religione e di patria: *tacete: quando un uomo che non seppe rassegnarsi ai dolori della servitù, nè sostenere i guai dell'esilio, avventa la bestemmia della maldicenza alla sepoltura di chi lasciò l'ossa in un cimitero d' Inghilterra per non aver voluto contaminare la dignità dell'anima sua, e piangeva pochi giorni innanzi la morte sulle sciagure d'Italia* (1), *ei profana, parlandoli, quei santi vocaboli.*

(1) Foreign Quarterly. Art. *Ugo Foscolo*, 1827.

Parecchie di quelle accuse furono pur troppo, come accennai, avvalorate dagli errori o dal silenzio, forzato in alcuni, inesplicabile in altri, dei biografi d'Ugo. Le cagioni assegnate, con modi d'uomo che dubita, all' esilio di Foscolo in un libro scritto con manifesta irriverenza all' amico da Giuseppe Pecchio, lasciarono aperto l'adito alla calunnia, come le spiegazioni ipotetiche date da lui, e dopo lui da Camillo Ugoni, della soppressione del libro su Parga incoraggirono il Tommaseo ad accagionarne la codardia, e fors' anche, com'egli gesuiticamente insinua, la venalità dell'autore. Ultimo il Carrer, tenero della fama di Foscolo e giudice abbastanza savio dell' *uomo* e del *letterato*, ma incapace, se pur le condizioni del paese ov'ei scrive, non lo forzarono a parer tale, d'intendere il *cittadino*, accetta corrivo le opinioni altrui sul libro di Parga, tace sulle cagioni della partenza. E oggi soltanto i documenti ch'io pubblico sciolgono i dubbi e imporranno, spero, fine alle accuse.

E parmi cosa importante più ch'altri non pensa. Lasciando anche che gli uomini nei quali vita e scritti concordino non s' incontrano tanto frequenti nella storia italiana degli ultimi cinquanta anni da poter senza colpa trasandare quest' uno, l' armonia fra il *pensiero* e l'*azione* in un sommo è in ogni tempo spettacolo che rinvergina l'anima e conforta supremamente a patire, sperare, operare. L'affetto riverente posto dagli uomini negli intelletti potenti e virtuosi — il Culto degli Eroi, come direbbe Carlyle — frutta solo *credenti* all'Umanità: l'adorazione all'*idea* nuda, metafisica, astratta, non dà che filosofi. E oggi che alla gioventù d' Italia manca non

l'*idea,* ma la *fede,* strozzata pur troppo al nascere dalla versatilità degli ingegni e dallo squilibrio visibile nei migliori fra i precetti e le azioni, è gioia poterle dire: ecco un'anima incontaminata: l'uomo che ammiraste scrittore è degno del vostro amore, però ch' ei mantenne tra le sciagure, l' esilio e la povertà, la costanza dei principii, l' indipendenza delle opinioni e l'affetto alla patria vostra. Imitatelo e confortatevi. Una opinione serpeggia fra voi che dice bella e santa la verità, ma tristi gli uomini e sogno il pensiero di prepararle trionfo qui sulla terra. Respingete, o giovani, quella opinione, perch' essa è veleno all' anime vostre, e mortale alla potenza di vita operosa, trasformatrice, che Dio vi dava. Stringetevi, come a bandiera di speranza, alle immagini di quei pochi che vissero e morirono fedeli alla vocazione insegnata dalla Provvidenza al loro intelletto. Riconciliatevi in essi all' umana natura. Non sospettate mai degli ingegni potenti. La mediocrità invidiosa non potendo sperderne o negarne gli scritti, si ricaccia sulla loro vita meno evidente agli occhi di tutti e quindi più soggetta a interpretazioni maligne. E la tirannide, tremante d'ogni influenza di verità, s' affretta a giovarsi di quelle invidie per inocularvi la diffidenza e condannarvi, poichè all' ignoranza assoluta non può, alla inerzia dei contemplatori. Ma perchè oggi venerate ispiratrice la memoria di Socrate dannato a morte, plaudente il popolo, dai giudici supremi nella sua città? Perchè rispettate fra i migliori Benedetto Spinosa maledetto a una voce dai contemporanei? Perchè la luce di virtù che albergava nell' anima di quei Grandi non cominciò a splendere se non fra'po-

steri? Fatevi dunque posteri pei vostri Grandi. Siate freddamente, inesorabilmente severi contro i pochi che vi riescono, per fatti documentati, colpevoli d'avere abusato su torte vie dell'ingegno; ma non siate facili a condannare. Non contristate col sospetto gli angeli di Dio sulla terra. Non dite avventatamente: *l'intelletto è santo in quell'uomo, ma il core è macchiato d'inconseguenze e di colpe.* Core e intelletto sono una cosa: una è la vita che li feconda; e io potrei, mi pare, additarvi nelle pagine più applaudite degli scrittori che tradirono la loro missione i germi inavvertiti dell' errore o dell'egoismo che li trasse al male. Ma spesso quelle che voi v'affrettate a chiamar macchie della loro vita non sono che vapori addensati dalle piccole umane passioni che fermentano intorno a essi e s'adirano della guerra mossa al presente da ogni presentimento dell'avvenire. Qui, dov' io scrivo, la tradizione aristocratica mortalmente offesa da Byron e tuttavia prevalente, ha sparso sul di lui nome tanta fama d'immoralità che nessuno s'attenta oggimai di scolparlo. E nondimeno, io, dopo letto e scrutato a fondo, imparzialmente quant' io mi so, tutto quello che intorno a lui scrissero di documentato o plausibilmente vero gli amici e i nemici, ho raccolto — e ne ringrazio Iddio — che l'anima sua fu delle migliori che mai scendessero sulla terra in un periodo di crisi morale e tra una gente appestata, senza pure avvedersene, d'egoismo e di menzogne sociali.

Abbandonata la Svizzera, Foscolo scriveva da Londra — non pare ch'ei la mandasse — una lunga lettera al Direttore della Polizia Generale del Cantone di Zurigo, della quale inserirò qui l'unico fram-

mento ricuperato, perchè racchiude in germe gli scritti che seguono e lo diresti dettato a far da prefazione alla *Lettera apologetica e ai Discorsi sulla Servitù dell'Italia.*

« Da che il Ministro della Polizia Austriaca resi-
« dente in Milano si giova di lei, Signor mio, per
« le inquisizioni ch' ei stima di fare sopra di me,
« non le rincrescerà, spero, ch'io dovendo per una
« volta alzare la voce, parli pubblicamente con lei.
« Anzi ella doveva aspettarsi ch' io avessi d'ora in
« ora a prorompere con l' interrogazione: s' io ho
« mal fatto, testifica contro di me; e se ho ben
« fatto, perchè mi percuoti?

« I Ministri dell'Austria possono addurre che l'es-
« sermi ostinato a non mai scrivere a pro del loro
« Governo, com'essi m'avevano richiesto, nè giurare
« fedeltà al loro Principe, com'essi m' avevano poi
« comandato, ed essendomi con esilio spontaneo sot-
« tratto dalla loro giurisdizione, dovevano tenermi
« d'occhio in qualunque terra io mi stessi, e obbli-
« garmi, non foss'altro, a tacere. Pur se intendevano
« ch' io mi quietassi e non pubblicassi le mie opi-
« nioni, non era egli più savio partito il non inquie-
« tarmi? Ma ella, Signor mio, ella cittadino e Ma-
« gistrato di terra libera, destinato dal cielo e dal
« suffragio de' suoi concittadini a provvedere alla
« quiete e alla dignità della patria, ella doveva per
« istituto frapporre la mediazione della giustizia tra
« me, uomo profugo, che attestando altamente la
« propria innocenza implorava ospitalità, e i mini-
« stri d' un monarca straniero che secretamente le
« suggerivano di negarmela. A lei no, non toccava
« di farsi guardiano degli altrui confini, e inquisi-

« tore per un governo che per avventura ha ne-
« cessità d' essere alquanto severo. Ella doveva e
« poteva essere giudice. Capitai nella Svizzera; la
« corsi, e stetti a lunga dimora in Hottingen presso
« Zurigo, dichiarando sempre a viso apertissimo:
« ch'io, che non aveva prestato mai giuramento al
« governo francese, m'era espatriato d'Italia per non
« prestare un giuramento militarmente intimato dal-
« l'Austria.

« E questo stava in lei l' appurarlo per via del-
« l'Agente Elvetico residente in Milano. Inoltre a
« lei non mancavano mezzi da andare giornalmente
« esplorando se la mia dichiarazione era smentita
« dai miei andamenti, e da convincersi s'io con atti,
« o scritti, o parole tendeva a turbare la pace do-
« mestica o la sicurezza esterna della repubblica. Se
« non che, pur troppo! per lei non trattavasi di ri-
« conoscere il vero per adempiere al giusto; bensì
« di adempiere puntualmente all'intento della Polizia
« Austriaca. Quindi le sevizie gratuite che ella ha
« tentato e non ha avuto coraggio di consumare
« contro di me; quindi le ciarle plateali nei croc-
« chi Svizzeri sul mio carattere; gli almanacchi
« sulle mie macchinazioni politiche; l'atterrirsi della
« mia vita troppo solinga; i sospetti contro quei
« pochi che alle volte mi visitavano. D'indi in poi
« ho perduto ogni speranza di onesto riposo in un
« paese ove i magistrati delle repubbliche sono ob-
« bedientissimi esecutori delle requisitoriali degli
« Ambasciatori stranieri.

« Ma io desiderava quiete a ogni modo, onde mi
« rassegnai a partirmi dall'asilo mio senza proferire
« giustificazioni o querela. E come scolparmi e non

« accusar gli altri e non convincerli d' ingiustizia,
« di puerilità e d'inumanità, e non attizzare gli scan-
« dali? Come dolermi e non mostrarmi impotente a
« tollerar la disavventura? Ma sopra tutto come
« perorare la mia causa e non parlare assai troppo
« di me ai forastieri; di me che appena son noto
« ai miei concittadini? La mia fama letteraria è
« tanta da bastare solamente a contendermi il be-
« neficio della pacifica oscurità; ma non è quanto
« bisognerebbe a procacciarmi il rispetto, o se non
« altro la curiosità dei mortali. Nel decorso di que-
« sto scritto ella vedrà quante volte il ribrezzo di
« parlare dei fatti miei m' ha indotto anche negli
« anni addietro in Italia a disprezzare le imputa-
« zioni non meritate, piuttosto che farmi merita-
« mente reo di ridicola vanità. E poi, non mi pa-
« reva equità l'assalire in lei un individuo che non
« possedendo tanta forza da patrocinarmi col diritto
« delle genti, era forse mal suo grado costretto a
« cacciarmi arbitrariamente dall' ara dell' ospitalità
« ch' io abbracciava; e sperai ch'ella si sarebbe ri-
« cordato di me non senza qualche rimorso, com'io
« mi ricordo e con sincera compassione di lei. Pia-
« cevami anche che la Polizia Austro-Milanese si
« affaccendasse co'suoi terrori fittizi, e m'onorasse
« comportandosi meco, come già i Romani col pro-
« fugo Annibale; così aspettando che il tempo de-
« purasse delle taccie il mio nome, o più probabil-
« mente lo facesse dimenticare, io sperava dal mio
« silenzio la quiete ch' io come ogni altro mortale
« ho diritto e forse più che ogni altro ho necessità
« di trovar su la terra.

« La prudenza aveva sigillato i miei labbri; ma

« vedo che mi provoca a morte: ed ecco rotto il
« sigillo. Dopo tre mesi ch'io sto in Inghilterra, odo
« ch'ella, Signor Consigliere, non so se per proprio
« o per moto comunicato, persiste nelle inquisizioni
« a Zurigo a fine di avverare s'io abbia fatto stam-
« pare delle Filippiche contro il governo dell'Au-
« stria: nè la mia presenza può come per l'addietro
« smentire i sinistri rumori che m'offendevano. Nè
« mi offenderebbe che altri dicesse ch'io ho nell'e-
« silio mio pubblicate (bench'io non abbia ciò fatto,
« e allegherò in tempo il perchè) le mie opinioni
« intorno allo stato della mia patria. M' offende il
« modo dell' inquisizione; il luogo dove si presume
« ch' io abbia fatto stampare; la intenzione che
« mi si appone; e la ripetuta querela ministeriale
« ch'io possa turbare la pubblica quiete in Italia. Le
« indagini furono infruttuose per lei; nondimeno
« fruttano macchia e pericoli a me. L' inquisizione,
« Signor mio, non sì tosto tocca un individuo, e
« peggio s'egli è forastiero, gli lascia addosso un
« cotal fascino che gli riesce invisibilmente funesto.
« Non essendovi pubblici tribunali fra il persecutore
« armato e il perseguitato inerme, e ogni cosa es-
« sendo ravviluppata di tenebre, di delatori e di
« misteriosi terrori, gli uomini sciocchi, i tristi, gli
« oziosi, i ciarlieri, i bugiardi, i codardi, i creduli,
« la pluralità insomma del volgo nobile e plebeo
« d'ogni paese, propende a giudicare e a ridire che
« l'individuo debole e profugo sia stato meritamente
« inquisito dal forte: e intanto al forte, quando an-
« che ei s' avvegga dell' error suo, non torna mai
« conto di confessare la verità. Infatti, potrebb'ella
« in buona fede asserire che tutti coloro ai quali

« non può essere ignota la perquisizione delle Fi-
« lippiche sia stato notificato che alla stretta dei
« conti le non erano che visioni?
« Or finchè il mondo non saprà il vero, non sarà
« egli per me obbrobrioso il rumore ch'io nel paese
« ove cercava ospitalità la ho violata commettendo
« azioni le quali irriterebbero un governo potente
« contro una repubblica debole, e il rigore de' Ma-
« gistrati Svizzeri contro quei cittadini che fossero
« stati miei complici? E che tranquillità, che fidu-
« cia potrei meritarmi qui, dov' io venni nuovo e
« straniero, se lasciassi che per le comunicazioni
« reciproche dei diplomatici e per l' eco delle gaz-
« zette si diffondessero e avvalorassero le imputa-
« zioni? Nè questi miei sono immaginari terrori o
« lontani. Appunto ora ch' io sto parlando con lei,
« v' è tal uomo d' autorità che m' interrompe per
« avvertirmi come alcuni inglesi che non mi cono-
« scono se non per le altrui ciarle mi stimano in-
« gegno inquietissimo promotore di parti. E quanto
« più le calunnie si van rinnuovando, tanto men
« debbo sperare che il tempo e la verità le disper-
« dano. Una o due ingiurie virilmente sofferte ri-
« mandano il vituperio su chi le fa; ma ove le
« siano continue e continuamente dissimulate, il si-
« lenzio dell' innocenza è ascritto a coscienza di
« colpa, e l' alterezza del forte a viltà. Pur troppo
« la pura coscienza che affida il mortale dinanzi a
« Dio non basta a procacciargli riposo di vita so-
« ciale. E però onde preservarmi illibato anche al
« tribunale degli inimici miei, ho sacrificato e pa-
« tria e interessi e studi e affetti domestici e tutto.
« Ma non ho la sovrumana filosofia di sentirmi one-

« sto e parere infame; e tacere; e tacere per ve-
« dermi più sempre esasperato, e vedere insieme
« incolpati gli amici miei. E però oltre alla tutela
« dell'onor mio che unico in terra mi avanza, mi
« corre obbligo di scolpare quei cittadini Svizzeri i
« quali per avere consolato l'esilio mio d'affettuose
« accoglienze, potrebbero essere o inquisiti o addi-
« tati come fautori di libelli e di brighe. Ma so-
« pratutto è obbligo mio di fare, per quanto io
« posso, risapere all'Italia che s'oggi ai più devoti
« fra' suoi figliuoli non è conceduto d'essere impu-
« nemente generosi, non sono però sì atterriti dalle
« persecuzioni da lasciarsi impunemente disonorare.

« Onde quantunque tardi, e non so se per av-
« ventura sul fine della vita mia (perch' io detto
« questa lettera infermo) obbligherò a perpetuo si-
« lenzio le antiche, le presenti, le future malignità;
« e non foss'altro libererò la mia sepoltura dal dis-
« onore. Ed ella, Signor Consigliere, e gli inquisi-
« tori e i politici delle gazzette e dei crocchi, e i
« diplomatici speculatori nei loro gabinetti, non per-
« deranno più in grazia mia nè opere nè parole.
« Al quale intento non trovo mezzo efficace se non
« quest'uno: di *parlar alto;* mentre l'Inquisizione
« sussurra fra le spie ch'essa alimenta d'oro, e la
« ingannano: di *parlar vero;* e diraderò le ombre
« artificiali fra le quali per comune disavventura
« essa pur deve travagliarsi e travagliare il mondo
« alla cieca: di *dire tutto;* e documentarlo in guisa
« che ogni uomo possa giudicarmi senza pericolo
« d'ingannarsi; nessuno possa ascrivermi azioni o
« opinioni non mie; nessuno mai possa smentirmi.

« Renderò dunque esattissimo conto della mia vita

« e della mia religione politica. Scusimi la necessità
« verso quei viventi che m'occorrerà di citare per
« testimoni. *S'io testifico di me, la mia testimo-
« nianza non è verace* (1). Non però a nessun patto
« toccherò segreti commessi alla mia fede, o nomi
« di persone alle quali potesse mai risultare taccia
« o pericolo. E quand'io mi sarò palesato patente-
« mente e dirò: *Colui che cercate. son io,* potrà darsi
« ch'Ella e i Ministri di sua Maestà Imperiale in Ita-
« lia si guardino stupefatti l'un l'altro dicendo: *E'*
« *non è.* Saranno convinti ch'io mi sono quel tale
« che temono predicatore di popolari crociate, e vo-
« gliono dargli bando da tutta la terra abitata sì che
« gridi al deserto. E s'ei quindi innanzi mi lasce-
« ranno vivere e morire in pace, e dove e come mi
« piacerà, non l'affermo. Perch'io non mi spero as-
« soluzione, nè la vorrei da quei tanti i quali per
« diversità d'interessi desumono pretesti dalle mie
« opinioni per dichiararmi colpevole se non di fatti
« almen di pensieri, e punirmi. Intendo che mi con-
« dannino, e quando possano, eseguiscano la sen-
« tenza; ma non più sopra indizi fantastici e impu-
« tazioni, bensì sopra la schietta mia confessione e
« sopra l'inalterabile istituto di tutta intera la vita
« mia.

« Sol mi rincresce che la vita mia essendo stata
« più contemplativa che attiva, riescirà di poca im-
« portanza al più dei lettori: nondimeno, perchè ho
« vissuto e scritto, e tentato d'operare, e osservato
« le vicende d'Italia dall'anno 1796 ai giorni nostri,
« le notizie ch'io darò intorno a me manderanno,

(1) Joann. c. V, v. 31.

« spero, non poco lume alla storia delle nostre scia-
« gure, ed è storia assai mal conosciuta in Europa.
« Inoltre dai casi anche di poco momento d'un solo
« individuo, purchè siano innegabilmente veri, e dalle
« sue opinioni e dai motivi ragionatamente esposti
« che le produssero, gli osservatori dell'umana na-
« tura e della condizione dei tempi sapranno desu-
« mere alcune conseguenze applicabili a pubblica uti-
« lità. E poi, Sig. Consigliere, potrebbe darsi ch'io,
« strada facendo, m'abbattessi in alcuni problemi
« ch'io di certo non saprò sciogliere; ma che, aven-
« doli considerati altre volte, ho trovato sempre sti-
« mati degni della meditazione di chiunque desidera
« che il genere umano Europeo d'oggi cominci a
« starsi possibilmente in pace. Onde ne proporrò a
« lei la soluzione, ed a qualunque amministra la Giu-
« stizia e la Forza ai mortali. Perchè temo che fin-
« chè quei problemi non saranno o snodati dalla
« Giustizia, o tagliati, il che sarebbe più comodo,
« dalla Forza, noi vedremo piuttosto ingannevol-
« mente sopita che estinta la guerra civile nella
« quale oggi quasi in ogni Stato persistono i go-
« verni contro i governati e i governati contro i
« governi . . . . . »

Da questa lettera e da parecchie altre della corrispondenza privata appare che i Discorsi in risposta al libercolo dei Senatori furono cominciati da Foscolo quand'ei pellegrinava perseguitato tra l'Alpi Elvetiche; non finiti, nè credo lo fossero mai. Forse ruppe il lavoro a mezzo la miseria che cominciò a travagliargli la vita fin dai primi tempi del suo soggiorno in Inghilterra; fors'anche e più probabilmente

il disprezzo sottentrato ai primi moti d'irritazione Ma finita di certo fu la Lettera agli Editori Padovani del Dante ch'ei dettò verso la fine del 1826, quando le nuove accuse e i presentimenti più spessi della prossima morte e l'amore alla patria che rinfieriva nell'isolamento de'suoi ultimi anni gli fecero sentir più potente il bisogno di mostrarsi quale era e puro di colpe a' suoi concittadini. Vive tuttavia in Londra (1) chi la udì tutta intera letta da Foscolo medesimo e ricorda con fremito di commozione il fremito d'affetti che l'autore versava nella lettura. E nondimeno, tutte le indagini fatte a rinvenire l'ultima parte riescirono inutili: perdita tanto più grave quanto più importante e solennemente dettato parmi quello che abbiamo. È il testamento d'un'anima grande mal nota ai contemporanei, che commette ai posteri generosamente le sue vendette. L'immagine di Foscolo v'è segnata, come quella di Gesù nel Sudario, con sangue e sudore: inconsolabilmente mesta, severa e sdegnosa, non per le accuse, ma per le sorgenti delle accuse, funeste alla dignità delle lettere e della umana natura e alla patria. E a compirla, suppliscono mirabilmente, dove manca la Lettera, gli altri documenti che qui le succedono.

(1) A. Panizzi, bibliotecario nel Regio Museo; e riporterò alcune linee d'una sua lettera: « . . . . . Mi fu letta tutta dal povero « Foscolo che s'arrestava, bestemmiava, piangeva, correggeva « e commentava quello che avea scritto, leggendo e discorrendo « meco per sei ore e più, dalle otto della sera sino alle due del « mattino: e poi in pantofole e veste da camera m'accompagnò « da casa sua sino a Regent's Street. Volesse Iddio, che avessi « scritto allora e caldo dell'impressione ricevuta quello che udii « e vidi! Non ho più udito o visto uomo ispirato com'era Foscolo « allora: è cosa da non credersi. »

La cagione della subita partenza di Foscolo dall'Italia nel 1814 sta esposta nella lettera al Ficquelmont. « L'avere abborrito, » — scriveva egli subito dopo l'esilio alla Contessa d'Albany che lo accusava di volubilità — « l'avere abborrito la tirannide di « Bonaparte che opprimeva l'Italia, non implica ch'io « debba amare la tirannide di Casa d'Austria. La « differenza consiste ch'io sperava che le frenesie « di Bonaparte potessero aprire adito se non all'in« dipendenza d'Italia, almeno a tali magnanimi ten« tativi da onorar gl'Italiani: invece il governo re« golare dell'Austria preclude quindi innanzi qualun« que speranza. Mi terrei forsennato e infame s'io « desiderassi nuovi tumulti e nuove stragi all'Italia « che ha bisogno di pace; ma mi terrei per più for« sennato e più infame, se sdegnando di servire allo « straniero antecedente, servissi allo straniero pre« sente. Le necessità della nazione Italiana non hanno « che fare coi miei doveri. » Ho citato questo frammento — e citerò altrove più lettere d'amici di Foscolo — per chi spingesse tant'oltre lo scetticismo da sospettare architettata più dopo a giustificazione postuma dallo scrittore la lettera al Ficquelmont; ma basterebbero senz'altro le poche linee che Foscolo scrisse, partendo, alla madre.

E basterà, spero, anche senza le prove ch'io potrei desumere da tutta la corrispondenza in mie mani, il brano seguente di lettera a smentire le novelle sui debiti: « . . . . . Il vostro foglio del 20 « gennaio m'ha cavato il pianto, e l'ultimo arriva« tomi jer l'altro ha tornato a farmi piangere; e « si, è pur gran tempo che non m'esce una lagri« ma: a forza d'agguerrirmi contro la fortuna e la

« malignità degli uomini, il mio cuore s'è fatto
« aspro e inflessibile; ma voi sapete l'arte d'inte-
« nerirlo. Non vi dirò la bugia; le cose mie vanno
« male, non però mi trovo in bisogno, anzi sono
« ancora in istato da trovarmi pari in dare e in
« avere; e quel molto o poco che m'avanzerà ba-
« sterà o saprò farmelo bastare. Oltre a questa ra-
« gione, il progetto ch'io vado maturando di lasciare
« l'Italia, e provvedere alle mie faccende nell'Isole
« Greche, m'impedirebbe di contrarre alcun debito.
« Diceva l'Ortis: *il viaggio è lungo, la vita in-*
« *certa e la mia salute infermissima;* io posso dire
« altrettanto . . . . » Fu scritta poche settimane
prima della partenza alla Signora Quirina Magiotti,
e a che proposta rispondesse appare dal contesto.

Nè parmi ch'io debba per ora aggiungere altre
parole, per ciò che riguarda Foscolo, all'evidenza
interna delle carte ch'io pubblico. Se non che a me
corre l'obbligo di liberare innanzi tratto me stesso
d'un rimprovero che taluni fra' giovani potrebbero
farmi: « Che! voi adorate l'umana perfettibilità, tac-
ciate di colpa la rassegnazione al presente, vi la-
gnate che in oggi manchi agli Italiani la fede, e
pubblicate, magnificando l'autore, scritti pieni a ogni
tanto di scetticismo su le sorti della razza umana,
di supremo sconforto sull'Italia, e di dottrine ondeg-
gianti tra il fatalismo e il materialismo dell'età
scorsa? » E questo rimprovero preveduto avrebbe
avuto forza d'arrestarmi nel mio disegno, se d'altra
parte le mie credenze sul progresso dell'Umanità e
sulla missione Italiana non m'apparissero tanto re-
ligiosamente vere da non temere oggimai l'espres-

sione — e sia pur di Foscolo — di tutte avverse dottrine. Le idee sparse da Foscolo ne' suoi libri sulla vita dei popoli e sulle leggi che governano il moto della razza umana sono tristissima derivazione d'una filosofia straniera d'origine ch' era allora, ed è anch'oggi per molti, dominatrice in Italia: filosofia falsa nel principio, nel fine e nel metodo; nè io, venerando, contemplo in Foscolo il *pensatore*, ma l'*uomo*. Lo dissi poc'anzi, più ch'emancipato, emancipatore; e il segreto dei meriti ch' egli ebbe e dell'influenza esercitata da lui sulla gioventù dell'Italia, sta infatti non tanto nelle idee ch' egli introdusse nella patria letteratura, quanto nell'avere egli insegnato la necessità d' una idea direttrice fondamentale e la indipendenza da ogni autorità usurpata che deve avviarci nella ricerca, e il culto attivo, incessante, sincero, con che dobbiamo, dopo averla raggiunta, venerarla e immedesimarla colla nostra vita. Era uomo potente di sdegno e d'amore, il primo temperato e diretto da un ingenito istinto di dignità e di virtù, il secondo incitato dagli impulsi d'un'indole naturalmente inclinata al culto del bello e della pietà, ma nè l' uno nè l' altro governati dall'armonia superiore d'una credenza complessiva e religiosamente coordinata; e le sue facoltà traevano elemento predominante d' attività dai fatti che gli si svolgevano intorno, e vivevano principalmente di vita obbiettiva. Le opinioni scettiche o disperate che s' incontrano nelle sue pagine prorompono subitanee, come getti di passione impaziente e senza conforto, non come frutto di sistema filosofico meditato lungamente e logicamente. Tu senti ch'egli, scrivendo, piangeva e fremeva, e avrebbe

benedetto l'uomo o il fatto che fosse venuto a smentirlo. La sua parola, quand'esce più sconfortata, ha suono di rimprovero, non di precetto: diresti ch'ei mormorasse intanto fra'denti: *maleditemi e fate.* Ma circostanze e opinioni correvano avverse a ogni speranza. Scriveva in mezzo al tumulto d'una rivoluzione italiana, promossa dall'armi straniere, diretta con norme straniere e da uomini stranieri o ligi degli stranieri; e più tardi, tra la solitudine delle rovine, caduta anche l'eco di quel tumulto che non foss'altro era vita; caduto l'uomo che l'Europa aveva salutato invincibile e dal quale egli aveva sperato, non certo libertà o leggi eque, ma che s'educasse l'Italia all'armi. Vedeva, tornati apparentemente in nulla trenta anni di sforzi giganteschi e di sangue versato a torrenti, i popoli d'Europa ricollocarsi spossati, tremanti, sotto l'antico giogo riconsecrato dalla vittoria, e l'Italia, tradita, venduta, trafficata da amici e nemici, giacersi come cadavere che fu scosso da moti galvanici, senza scintilla di vita propria, senza indizio visibile di futura risurrezione. Cresciuto sotto l'influenza d'una filosofia che aspirava a distruggere e alla quale bastavano negazioni, diffidente, egli nato a combattere, d'una teorica incerta ancora, propagata da ingegni ch'erano o sembravano affratellati colle monarchie ristorate (1) e che pareva rassegnare alla sola lenta azione della Provvidenza quel progresso che i popoli avevano tentato invano, ei la guardò sdegnoso come utopia di codardi, illusione d'uomini che pur confessandosi impotenti, non volevano rinunziare

(1) La Staël, Chateaubriand ecc.

alle loro più care speranze e ne affidavano l'adempimento a una legge di vita collettiva preordinata. Ma perchè nè i tempi, nè la tempra dell'ingegno o l'educazione consentirono a Foscolo d'innalzare l'inno della trasformazione sulla sepoltura della sua patria, vorremmo noi oggi desumere dal di lui nome e dalla sua sventura un argomento contro le sante nostre dottrine?

Molte fra le opinioni di Foscolo sono diverse da quelle ch'oggi noi irremovibilmente teniamo; poco monta: le idee diverse sono cose di mente, e a noi, all'educazione morale, all'impianto d'un principio che solo forse ci manca, ciò che giova è non tanto la verità delle idee predicate quanto la coscienza, la sincerità, la costanza di chi le predica. Poniamo che le idee politiche e religiose di Foscolo armonizzassero colle nostre; non armonizzerebbero probabilmente con quelle che sorgeranno sulle nostre fra un secolo o due. Ma tra un secolo o dieci secoli, la memoria dei pochi *sacerdoti* d'idee, adoratori del vero sia che l'intelletto loro valga a raggiungerlo o no, fedeli nella pratica alle loro teoriche e pronti ad affrontare le persecuzioni e l'esilio anzichè rinegarle, starà vivo esempio e insegnamento e conforto a quanti verranno. Le idee stanno in Dio, contenute tutte nel vasto disegno di cui l'Umanità è interprete progressiva; però non mancano nè mancheranno mai ai tempi, ma in tutti i tempi le *idee* non costituiranno, come dissi, che materia di contemplazione e *filosofia*, nè frutteranno, trapassando allo stato di *fede*, azioni e norme morali efficaci alla vita, finchè non appariranno incarnate in uomini-apostoli che le traducano in atti continui agli occhi di tutti

Oggi le idee abbondano, e contenenti più parte di vero che non quelle di Foscolo; ma quanti sono che le rappresentino coll' indomita costanza di Foscolo? quanti, che possano dire: « eccovi la mia vita; esploratela attenti, e se trovate ch' io v'abbia smentito la mia parola, additatela con una lapide d'infamia ai posteri? » —

Io dirò dunque ai giovani che leggeranno queste reliquie: non ricopiate le idee; ogni tempo ha le sue, e i pochi anni che vi separano dagli anni di Foscolo segnano il limite fra due età radicalmente diverse. Ma adorate le idee dell'età in che voi v'apparecchiate a vivere com' egli adorava le proprie. Amate la patria com' egli, anche quando la flagellava a sangue, l' amava. Consecratele indefessi il pensiero e il braccio, la penna e la spada; e se la sorte v'assegna l'esilio, la miseria o la morte precoce, amatela morendo o vivendo, ch'è peggio, nella povertà e nell' esilio. L' anima vostra non si contamini mai di bassezza o di transazioni colla potenza non ordinata della giustizia. I vostri libri esprimano la legge della vostra vita, e la vostra vita sia commento perenne a quei libri. E per questo, checchè l'invidia e la pedanteria vi sussurrino, specchiatevi in Foscolo. Le vostre idee hanno a essere di gran lunga innanzi alle sue; ma basterà che molti fra voi le sostengano con fortezza eguale alla sua, perchè la patria sia contenta di voi e perchè forse — Dio avveri il presagio — ei sia l'ultimo dei vostri ingegni condannato a giacersi in una tomba eretta da mani straniere in terra straniera.

AI GIOVANI

(Articolo premesso agli *Scritti editi e postumi* di CARLO BINI)

(1843)

> Erkenne erst, mein Sohn, was er geleistet *hat*,
> Und dann erkenne, was er leisten *wollte*.
>
> GOETHE.

Gli scritti, in parte editi, in parte inediti, raccolti in questo volume, sono l'unico indizio ch' oggi ci avanzi d'una santa anima che passò, alla quale Dio aveva largito tanto tesoro d'amore da benedirne un'intera generazione, e che gli uomini e i tempi costrinsero a riconcentrarsi in sè stessa: sono il profumo d'un fiore calpesto da molti, inavvertito dai più, al quale mancarono l'aria e il sole: pur nondimeno sacro e bello di divina bellezza a quanti adorano nella povera modesta rosa dell'Alpi un simbolo di poesia, e dell'eterna vita che Dio diffonde, a conforto e promessa, anche fra i geli dell'inerzia e le nevi dello scetticismo.

E l'inerzia e lo scetticismo dei più fra'contemporanei avvelenarono di sospetti mortali, e di dolori tanto più gravi quanto più solitari, l'anima e la vita di CARLO BINI, e condannarono le facoltà di un intelletto nato potente a non rivelarsi se non per getti

brevi e spezzati; note d'una melodia, che, a svolgersi ricca com'era, domandava la *terza*, e non l'ebbe. Io qui non parlo di scetticismo religioso: parlo dello scetticismo letterario sociale, conseguenza quasi sempre del primo, che ha esiliato tra noi come per ogni dove la Poesia in un angolo del creato, e l'ammira a patto che non n'esca a diffondersi sulla vita; che ha impiantato sul dualismo dell'epoca in oggi morente il dualismo della pratica e della teoria; che applaude sorridendo, come a gioco di ginnastica intellettuale o a visioni di anime illuse, all'adorazione dell' Ideale, alla religione del sacrificio, dell'aspirazione, dell'entusiasmo, al culto attivo, incessante, dei forti pensieri, delle immense speranze e dell'avvenire: dello scetticismo che giudica freddamente com' opera d' arte l' espressione scritta col vivo sangue del core d' un dolore profondamente sentito, d'un desiderio ch'è forse il segreto di tutta una vita: dello scetticismo che per cancellare nel Poeta l'*uomo* ha inventato in questi ultimi anni l'*artista*. E dico che questo scetticismo, oggi ancora prevalente in Italia, condannò CARLO BINI al silenzio. L'anima sua pura, vergine d'ogni ambizione, ritrosa alla lode fino a sdegnarsene, abborriva dall'idea del letterato di professione. L'Arte gli pareva, ed è, l'espressione per simboli del Pensiero d'un' Epoca, che si fa legislazione nella Politica, ragione nella Filosofia, sintesi e fede nella Religione: per lui lo Scrittore, il Poeta, era, com'è per noi, l'apostolo, il sacerdote di quel *pensiero*, l'uomo che traducendolo in forme, immagini e armonie particolarmente simpatiche, commove il popolo dei credenti a tradurlo in azione. Ma quand'ei

cercava, guardandosi attorno, il popolo di credenti che dovea costituirlo Poeta e Scrittore, ei si ritraeva atterrito. Ricordo le parole ch'ei rispose con voce di mestizia ineffabile a me che andava spronandolo: « *perchè non scrivi?* » mentre viaggiavamo, nel 1830, a notte innoltrata, sulle alture di Montepulciano: « *per chi scrivere? chi crede in oggi?* » Fu l'unica volta ch'ei mi parlò, quasi forzato, il suo segreto, e lo stato dell'anima sua. Più tardi, e come s'ei temesse di calunniare i suoi fratelli di patria, andava innocentemente tentando d'ingannare sè stesso e gli altri sulle cagioni del suo silenzio, e diceva, « ch'ei s'era esplorato abbastanza e non si sentiva capace di lunghi importanti lavori ». Ma un' eco di quel grido del povero amico suona tuttavia a chi sa intenderla per entro ad alcune delle poche cose ch'egli dettò, segnatamente nella poesia sull'*Anniversario della nascita.* Quel canto, ch' egli scrisse col presentimento avverato di una morte precoce, è la condanna più energica ch'io mi sappia del dubbio che s'abbarbicò negli anni più giovani, quando l'ali son più ferme al volo, all'anima sua, e la stancò innanzi tratto in una guerra muta, interna, incessante, fra il desiderio che la chiamava ad espandersi e lo sconforto che la dissuadeva. Ma quel dubbio d' onde venne? D' onde venne a Bini, ditemi, quella esperienza ch' egli chiama *la morte del cuore?*

Carlo Bini era nato potente; ma il segreto della sua potenza stava, per quanto a me fu dato conoscere, nella commozione. Le armonie che vivevano perenni nell' anima sua avevano, per sciogliersi in suoni, bisogno, come la statua di Memnone, d'un

raggio di sole sorgente. Il suo era ingegno d'Apostolo, non di Profeta. Temprato a sentire la *vita* nelle sue menome manifestazioni, nelle sue relazioni più delicate, con un cuore traboccante e assetato d'amore, con una mente pronta ad afferrare il Bello, il Grande, il Vero, dovunque apparissero, e a venerarli e a ispirarvisi, BINI avea più ch'altri bisogno, a rivelarsi qual era, d'armonia, d'equilibrio fra l'*io* e il mondo esterno, fra le tendenze ingenite in lui e il *mezzo*, l'elemento, in che dovevano manifestarsi: la solitudine dell'anima gli intorpidiva a inerzia le facoltà. In mezzo a un gran Popolo, davanti a un gran fatto, in faccia a una grande Idea incarnata in pochi individui santi d'amore e di sdegno, di pensiero e d'azione, le potenze che nel sopore comune gli dormivano dentro, si sarebbero suscitate tutte in un fremito di vulcano, e avrebbero operato in modo da lasciare ai posteri ben altra memoria di sè che non questa: in una società pigmea d'affetti e d'azioni, com'è — perchè non dirlo? — la nostra, BINI non trovava simboli e immagini a'suoi concetti, e quasi pauroso di profanarli si tacque. Egli era come quegli augelli, che sotto un cielo sereno empiono l'aria di bei concenti e nella maremma ammutiscono. Forse, un solo essere, uomo o donna, che gli avesse detto: — « tu soffri; che monta? Dio t'ha fatto per questo: i patimenti sono le sue benedizioni. Dio non t'ha creato per te, ma per gli altri. Soffri e persisti: persisti s'anche tu vedessi calpeste dagli uomini le idee che ti fervono dentro: persisti davanti alla morte: persisti davanti alle delusioni ben più terribili che non la morte. Guarda in alto e nel tuo cuore, e dentro ai sepol-

cri dei Grandi passati; non altrove. Cosa è il mondo d' oggi per te? Dio non t' ha detto: — *specchiati negli uomini che ti stanno intorno,* — ma — *va, ama, predica e muori. La mia Legge è il tuo cuore: ivi sono le stelle dei tuoi destini:* » — avrebbe salvato BINI dallo sconforto; certo, ei si sarebbe prostrato davanti a quell' essere, e rialzato meno infelice e più grande. Ma quell' ente ei non l'ebbe. Non che gli mancassero amici; ma i più si tenevano da meno di lui, e non s'attentavano d'ammonirlo; i pochi che lo avrebbero osato, gli vissero lontani e raminghi; nè parole siffatte riescono efficaci, se non quando sono pronunziate, nei momenti d' abbattimento supremo, col bacio dell' amante o colla stretta di mano dell' intima fratellanza. BINI, circondato di simpatia, d'ammirazione, d'affetti modesti e ineguali ai bisogni dell' anima sua, visse e morì solitario. E in questo isolamento morale al quale egli non era nato, ma pur sentivasi condannato irrevocabilmente qui sulla terra, cominciò l'incertezza sulle proprie forze, cominciò il dubbio sull'importanza della vita, cominciò la lenta etisia dello spirito che lo consumava fin da quando io convissi, or sono tredici anni, parecchi giorni con lui. Tra le abitudini prepotenti d'un'analisi venuta a disciogliere e i barlumi d'una sintesi nuova, tra le vecchie tristi dottrine, che insegnavano una vicenda alterna inevitabile di vita e di morte in tutte le umane cose, e la filosofia religiosa, che annunziava l'eterna progressione ascendente dell'Umanità collettiva in un vasto piano d'educazione assegnato dalla Provvidenza, l' intelletto di Bini, tendente per potenza intrinseca e per tutte le aspirazioni del cuore

a quest'ultima, ma sconfortato dalle incertezze che regnano in tutti cominciamenti, e più dal contrasto visibile fra l' Ideale intravveduto e gli uomini che doveano rivelarlo in azione, invocava, a decidersi, un *segno*. Pronto a dedurre con un vigore non comune di logica le più remote conseguenze d' un principio, e avvezzo da molto a conformare, non per sistema, ma per natura, gli atti della vita alle credenze dell' intelletto, ei si sentiva dalla contemplazione delle generazioni contemporanee tratto a dubitare della verità dell' Idea. E allora, quand' ei non vedea più per chi sagrificarsi o per che, la vita gli sembrava un problema insolubile quando non una trista ironia, e tutte cose gli si tingevano a nero. Un riflesso di questa guerra tra l' intuizione dell' avvenire e la conoscenza anatomica del presente, che s'agitava dentro lui tormentosa, continua, gli pareva, quand' io lo conobbi, sul volto. La sua calma era calma di vittima: il suo sorriso, dacchè ridere nol vidi mai, un sorriso d' esule, dei più mesti ch'io m'abbia incontrati.

Poi vennero, — perch'io degli ostacoli materiali, della povera fortuna, degli affari di banco ai quali la carità della famiglia lo strinse, cose tutte ch'egli avrebbe superato, non parlo, — vennero le delusioni individuali, le delusioni che incanutiscono la chioma e l' anima innanzi tempo; la morte d' una fanciulla amata; amicizie di molti anni senza colpa perdute; tentativi, su' quali tutte le speranze della vita s'erano poste, falliti; e gli uomini venerati un tempo come insegnamenti, scaduti fin dove comincia il disprezzo, e l'entusiasmo, creduto poc'anzi di fede, scoperto entusiasmo di sola e spesso egoista

speranza, e le visioni dell' anima vergine date da quei medesimi che primi le avevano accarezzate al ludibrio d'un materialismo crescente cogli anni, allo scalpello inesorabilmente feroce del calcolo: storia tristissima e di molti fra noi. CARLO BINI uscì dalla prova vincitore, ma esausto: credente, e lo dico con gioia, nella fede in che noi crediamo, ma disperato del presente, di molti anni avvenire, degli uomini che gli formicolavano attorno, e della propria vita terrestre. « *Sono,* — egli mi scriveva il 16 agosto « 1842, — *sono un vecchio edifizio tutto franato,* « *e non mi resta che un cuore tutto rughe e pieno* « *di morti, e sull' estremo orizzonte dell' avvenire* « *ho l'ospedale, dove pur non mi soccorra la morte* « *di cui ho in mano una buona caparra. Nè mi* « *manca la fede nei principii; e sebbene spesso la* « *senta svenire e quasi estinguersi, sebbene spesso* « *una crudele ironia mi sferzi lo spirito e lo fac-* « *cia ammattire, questa fede la sento rinascere più* « *ostinata e più verde; ma non credo in me e ne-* « *gli uomini che compongono l' epoca, — e com-* « *piango a lacrime di cuore quegli infelici che* « *hanno immaginato di alzare un monumento con* « *siffatti materiali, quegli infelici cui la natura* « *gettò sull' anima il cilizio d'una volontà forte e* « *perpetua, destinata ad abbracciarsi e lottare e* « *logorarsi coll' impotenza. Io li compiango questi* « *infelici, e nel tempo stesso li invidio, perchè* « *almeno avendo tenuto fermo nella strada che* « *scelsero, quando pure non giungano a nessun* « *termine, avranno la coscienza di aver fatto il* « *proprio dovere, e morranno senza rimorsi. Ma* « *molti, e io primo fra tutti, non potremo morire*

« *senza rimorsi!* » Povero Carlo! chi scrive sa meglio d'ogni altro che *tu* potevi morire senza rimorsi.

Bini sdegnò d'essere letterato, ammirato da letterati. I pochi scritti ch'egli dettò, tutti a quanto io mi so senza nome, sgorgarono non da disegno premeditato, ma da circostanze imprevedute che gli suscitarono a tumulto le potenze del cuore. Puri d'ogni affettazione di lingua o di stile, caldi senza indizio di sforzo, candidi, ingenui, ritraenti del fare di Sterne, scrittore dei prediletti da lui, ma di Sterne, con tutte le idee, con tutti gli affetti del XIX secolo, a me rendono immagine viva del suo sorriso; sorriso, come dissi, mestissimo, ma pieno di pietà e d'amore, senza ombra di riazione, senza vestigio delle molte amarezze patite. E rimarranno, cari a tutti come la promessa, inadempita per colpa dei più fra noi, d'un ingegno originale e potente; preziosi a noi pochi che lo conoscemmo e non lo dimenticheremo mai più, come il ricordo d'una vita la più incontaminata, la più virtuosa, che ci sia stato dato d'incontrare in questi ultimi anni.

Condannato dalla fortuna a occupazioni dalle quali si ribellavano tutte le tendenze dell'animo suo, affannato dal desiderio d'un Ideale ch'ei disperava di raggiungere in terra, roso, — e questo è tormento che i più negano, e nessuno forse, se non chi lo prova, può intendere, — dalla potenza che gli fremeva dentro e rimanevasi, per disconforto dell'Oggi, inoperosa al di fuori, Carlo Bini tra l'esser franteso o profanato nell'espressione del suo pensiero, scelse il silenzio; ma lo ravvolse di tanta dignità, che parve, a chi lo conobbe dappresso, più eloquente d'ogni parola. Non si lagnava; avido d'a-

more, sdegnava il compianto; forse anche lo tratteneva il timore di aggiungere, snudando le proprie piaghe, allo sconforto dell'anime giovani, che guardavano in lui ed erano men forti a reggere che non la sua. La sua era di quelle che s'affinano nella sventura. Tutta la vita sottratta all'intelletto di BINI si riversava nel cuore; nè, s' egli avesse trovato l'esistenza simile fin dai primi suoi giorni a un letto di rose, avrebbe potuto mostrarsi più affettuoso ai viventi che s' abbattevano in lui. Dall' attività d' amico ch'egli, più anni addietro, spiegò per giovare, nelle strette d' una crisi di povertà, chi scrive codeste pagine, fino alla traduzione dal Tedesco ch'egli imprese poco tempo innanzi la morte, e quando il male che ce lo rapì, lo travagliava minaccioso, per soccorrere col ricavato della vendita a un conoscente, io potrei citare una serie d'atti tali e tanti da onorare qualunque vita; ma non li cito, perchè mi parrebbe offendere la santità del pudore ond' ei ricopriva le belle azioni della sua vita: ei beneficava, come soffriva, tacendo. Non so quanti vivano grati a BINI per aiuto, consiglio o conforti; son certo che non esiste un sol uomo il quale possa dolersene. Tendente al frizzo, s'adoprava continuo a correggere la natura, e lo temperava di tanta benevolenza che nessuno poteva patirne o adontarsene: intollerante e santamente sdegnoso solamente all'ipocrisia. Lento, ma tenacissimo negli affetti, non li tradì mai per tempo, lontananza, o vicende: tradito egli stesso, rispettò il passato e non rispose che col silenzio. Serbò, perseguitato, il contegno virilmente decoroso dell'uomo che dal primo all'ultimo anno della sua vita avea, com'egli stesso scri-

veya, « segnato una linea retta nella via dell'onore; » e tra pericoli, dei quali nè egli nè altri poteva segnare i limiti, andava cacciando sulla carta, con una quiete di bambino accarezzato, linee di tanta innocenza d'amore alla Madre, che paiono scritte da un'anima di fanciulla con una penna tolta all'ala d'un angiolo. Delle sue opinioni non parlo: le più importanti trapelano a chi sa intendere anche dai pochi scritti raccolti in questo volume. Amava religiosamente la Patria; nè, rara dote nei tempi nostri, mutò mai: migliorò; — come un bel cielo al tramonto, le facoltà del suo cuore andarono via via rasserenandosi quanto più egli s'accostava all'ultimo giorno. L'ingegno pronto e acuto, l'osservazione diligentissima, il senso ch'ei possedeva squisito del Bello sotto qualunque anche poverissima forma si presentasse al suo sguardo, la singolare facilità con ch'egli potea trapassare dalle corde dell'onesta letizia a quelle della commozione più profondamente patetica, una insolita dolcezza di stile, e l'anelito all'Infinito, e l'anima nata ad amare e inchinatissima alla pietà, avrebbero forse in altri tempi fatto di Carlo Bini il Gian Paolo Richter dell'Italia; ma egli non avrebbe mai potuto scrivere, a chi lo conobbe, libro migliore della sua vita.

Morì côlto d'apoplessia, il 12 novembre 1842, nell'età di trentasei anni (1), dopo quaranta ore più che di agonia di letargo, in Carrara, dov'ei s'era per affari recato. Ma le sue ossa, trasportate devotamente per voto di tutti e opera degli amici a Livorno, riposano dov'io forse non potrò mai più visitarle, a Salviano, nel cimitero.

(1) Egli era nato in Livorno, il dì 1.° di dicembre 1806.

Nè gemo per lui; perchè gemerei? Il suo pensiero gli sopravvive, più potente a spandersi invisibile dal mondo migliore, ov'egli soggiorna, tra' suoi fratelli di patria; ed egli è salito a vita meno infelice e più pura. Gemo per noi che abbiamo perduto un amico, e non siamo certi fino all'ultimo giorno di meritar di raggiungerlo: gemo pei giovani che avrebbero potuto abbandonatamente specchiarsi e fidarsi in lui, e ai quali son tanto rare in oggi siffatte guide. E gemo dal profondo dell'anima pensando alle tante anime mie sorelle, simili a quella di Carlo Bini, che onorerebbero d'opere generose e di nobili scritti l'Italia, e si consumano, mentr'io scrivo, ignote a me, ignote a tutti, nel tormento d'un'impotenza decretata dai tempi, dall'egoismo ognor più invadente, e dall'inerzia vostra, o Italiani. Provvedete a quest'anime, o Giovani: è Bini che prega per esse. Voi avete dato onore d'esequie solenni e di tomba alla sua spoglia mortale: sia con voi il suo spirito, e fate del vostro cuore un santuario della sua vita. Operate come se aveste raccolto in voi l'alito estremo del pensiero d'amore che lo animava. Educatelo devotamente attivi e diffondetelo sulla terra che Bini piangeva caduta. Amate la Patria come ei l'amava: ribeneditela d'entusiasmo, di fede, di Poesia: preparate ai vostri ingegni privilegiati quel popolo di credenti che Bini invocava. Oggi, comunque facciate d'abbellirle e onorarle, l'Angiolo dello Sconforto siede sulle tombe dei vostri cari, e la voce che noi moviamo per essi, e dovrebbe innalzare in religiosa lietezza l'inno della nuova vita, suona lamento inconsolabile e amaro.

FILOSOFIA DELLA MUSICA

(1836)

Ignoto Numini.

Chi scrive non sa di musica, se non quanto gli insegna il cuore, o poco più; ma nato in Italia, ove la musica ha patria, e la natura è un concento, e l'armonia s'insinua nell'anima colla prima canzone che le madri cantano alla culla dei figli, egli sente il suo diritto, e scrive senza studio, come il core gli detta, quelle cose che a lui paiono vere e non avvertite finora, pure urgenti a far sì che la musica e il dramma musicale si levino a nuova vita dal cerchio d'imitazioni ove il genio s'aggira in oggi costretto, inceppato dai maestri e dai trafficatori di note.

E i maestri e i trafficatori di note s'astengano da queste sue pagine. Non sono per essi. Sono pei pochi che nell'Arte sentono il ministero, e intendono la immensa influenza che s'eserciterebbe per essa sulle società, se la pedanteria e la venalità non l'avessero ridotta a meccanismo servile, e a trastullo di ricchi svogliati: — per chi v'intravvede più che non una sterile combinazione di suoni, senza intento,

senza unità, senza concetto morale: — per gli intelletti, se pur ve n'ha, che non hanno rinegato il *pensiero* pel materialismo, l'*idea* per la forma, e sanno che v'è una filosofia per la musica, come per tutte le altre espressioni dell'intima vita e degli affetti che la governano: — per le anime vergini che sperano e amano, che s'accostano venerando alle opere dei grandi davvero, che gemono sull'ultimo pensiero di Weber, e fremono al duetto tra Faliero e Israello Bertucci, che cercano un rifugio nell'armonia quando hanno l'anima in pianto, e un conforto, una fede quando il dubbio le preme: — al giovine ignoto, che forse in qualche angolo del nostro terreno, s'agita, mentr'io scrivo, sotto l'ispirazione, e ravvolge dentro sè il segreto d'un'epoca musicale.

Forse ad anima di tempra siffatta, le seguenti pagine torneranno non inutili affatto. Porranno sulla via del concetto rigeneratore, e convinceranno almeno più sempre, che, senza un concetto rigeneratore può la musica riescire artificio più o meno dilettoso, non raggiungere intera l'altezza de'suoi destini; inciteranno ad osare, e daranno, non foss'altro, un conforto alle lunghe tribolazioni che i pochi nati a creare hanno sempre compagne nel cammin della vita. Chi sente tutta quant'è la santità dell'Arte ch'egli è chiamato a trattare, ha bisogno, in questi tempi di prostituzione e di scetticismo, che una qualche voce si levi a protestare per lui, e a gridargli « *confida* ». Tra noi i potenti a fare non mancano. Manca, per questa atmosfera di materialismo e di prosa che aggrava le anime giovani, un raggio di fiducia e di poesia che disveli ad esse le

vie del futuro. Manca chi ripeta sovente agli ingegni nascenti il ricordo che un filosofo volea gli fosse ridetto ogni mattina da chi lo destava: « *Alzatevi, però che avete a compiere grandi cose.* » Manca chi gridi: là, su quell'altezza è la gloria; levatevi e ite; incontrerete derisioni e invidie per via; ma la coscienza in vita, e i posteri dopo, vi vendicheranno dei vostri contemporanei.

Quando l'elemento costitutivo di un'Arte, il concetto vitale che la predomina, ha raggiunto il maggior grado di sviluppo possibile, ha toccato la più alta espressione a cui gli sia dato salire, e gli sforzi per superarla riescono inutili, anche dove chi tenta è potente davvero, quell'elemento è irrevocabilmente consunto, quel concetto esaurito; nè il genio stesso può farlo rivivere, nè il genio stesso ricreare un periodo conchiuso, o che sta per conchiudersi. — L'ostinarsi a far di quel concetto il fondamento esclusivo dell'Arte, e a voler trarre da quell'unico elemento la sorgente di vita, è follia; è un frantendere la legge che regola i destini dell'Arte; un inceppàrsi e isterilirsi spontaneo: un condannarsi a errar tra cadaveri, quando vita e moto e potenza stanno davanti a voi. L'Arte è immortale; ma l'Arte, espressione simpatica del pensiero di che Dio cacciava a interprete il mondo, è progressiva com' esso. Non move a cerchio, non ricorre le vie calpeste; ma va innanzi d'epoca in epoca, ampliando la propria sfera, levandosi a più alto concetto quando il primo s'è svolto in ogni sua parte, ribattezzandosi a vita coll'introduzione d'un nuovo principio, quando tutte le conseguenze dell'antico sono desunte e ridotte ad applicazione. — È legge fatale e per tutte cose.

Spenta un'epoca, un'altra sottentra. Spetta al genio indovinarne e rivelarne il segreto.

A questo punto parmi esser giunta ai dì nostri la musica. Il concetto che le ha dato vita fin qui, è concetto esaurito. Il nuovo non si è rivelato. E finchè nol sarà, finchè i giovani compositori si ostineranno a lavorare sul vecchio, finchè l'ispirazione non iscenderà sovra essi da un altro cielo inesplorato finora, la musica si rimarrà diseredata della potenza che crea, le scuole contenderanno senza fine e senza vittoria, *gli artisti* si trascineranno erranti, incerti per diversi sistemi, fra diverse tendenze, senza intento e proposito deliberato, senza speranza di meglio, imitatori sempre, e incoronati del serto che gli uomini danno agli imitatori, vivido di bei colori, ma caduco e appassito in un giorno. Avremo perfezionamenti di metodo, ornamenti e raffinatezze di esecuzione, non incremento di facoltà creatrice. Avremo mutamenti di stile, non nuove idee; lampi di musica, non una musica; ammiratori entusiasti per moda, appassionati se vuolsi, non credenti; non fede.

Oggi l'intelletto si sta fra due mondi: nello spazio che separa il passato dall'avvenire: fra una sintesi consunta, e un'altra nascente. È verità che trapela da ogni parte, in ogni raggio dell'umano sapere. Poesia, letteratura, storia, filosofia, son tutte espressioni d'un solo fenomeno, ridicono tutte a chi sa e vuole intendere « Siamo a tempi di transizione, tra l'ultima luce morente d'un sole al tramonto, e la prima incerta d'un sole che sorge. — La poesia è tutta di presentimento e di ricordanza: *pianto* e *preghiera*. La letteratura brancola in cerca di

una parola perduta, e mormora una speranza di nuovi destini. La storia procede dubbiosa fra due sistemi, tra l'analisi nuda dei fatti e la esposizione sintetica, tra la narrazione semplice e la dimostrativa. La filosofia rade la terra e si concentra nell'anatomia dell'individuo, insistendo sull'orme del secolo XVIII, o rinega la realità e la potenza progressiva d'applicazione, per lanciarsi a contemplazioni d'un ideale assoluto che non s'è toccato mai, nè si toccherà forse mai più. Son tentativi arditamente iniziati, poi lasciati a mezzo nello sconforto e nella impotenza: soluzioni intravvedute e smarrite. Un'irrequietezza come di potenze che vorrebbero e non sanno come applicarsi; un anelito all'ignoto che affanna senza spingere a positive conquiste. L'intelletto ha sete d'unità in tutte cose, ma o ignora le vie di raggiungerla, o non s'attenta di entrarvi. Il romanticismo, come altrove si è detto, ha potuto distruggere non edificare; fu teorica essenzialmente di transizione: concetto organico non ebbe; nè lo potea. Ad avviar l'intelletto sulle vie dell'Arte sociale bisognava liberarlo da tutte tirannidi di precettisti e di scuole. E giova *dirlo* e *ridirlo*, perchè in oggi i pericoli allo sviluppo della letteratura e dell'arti non vengono da nemici, irremissibilmente perduti, dello sviluppo, bensì da fautori impotenti, da novatori timidi e inesperti, dagli imprudenti che collocano nell' anarchia letteraria il sublime della conquista, e dai ciechi che adorano il Dio nel Profeta. Quando il romanticismo gittò sulla mensa dei letterati il pomo della discordia, i letterati erano Greci o Romani bastardi, non Italiani, non Europei del secolo XIX. L'*antico* era de-

spota. — L'elemento del mondo moderno cancellato. L'Arte cristiana, l'Arte libera, l'Arte umana affogava sotto i rottami del mondo Pagano. Il romanticismo, come gli invasori settentrionali sul finir dell'impero, venne a por mano in quelle morte reliquie e le scompigliò; dissotterrando l'*individualità* conculcata, e mormorando all' intelletto, applicata all'Arte, una parola obliata quasi da cinque secoli, lo riconsecrò libero e gli disse: *va oltre: l'universo è tuo:* non altro. E allora gli ingegni divagarono per quante vie s' affacciavano: salirono al cielo, e si ravvolsero nelle nuvole del misticismo; scesero, rovinando all'inferno, e ne trassero il ghigno satanico e quello sconforto senza fine che domina in Francia tanta parte di letteratura; si prostrarono alle reliquie dell'evo medio, chiesero l'ispirazione ai rottami dei chiostri e dei monasteri. Da tutti questi tentativi, come che incerti, o esclusivi, e talora retrogradi, esciva, presagio dei lavori futuri, e indizio di una coscienza e di una potenza rinata, un pensiero: l'*io* restituito alla propria missione. A quanti interrogavano: in chi avete fede? gli ingegni potevano almeno rispondere la risposta del barbaro: *in noi.* — Bensì quando s' avvidero che il vuoto durava, che essi non sapevano colmarlo, e che i desiderii della crescente generazione non s'appagavano di quei tentativi, ristettero sfiduciati e ristanno.

. . . .

Manca alle arti, alle scienze, a tutte dottrine chi le rannodi. Manca chi le concentri tutte a un intento, e le affratelli in un pensiero di civiltà. Manca, e verrà. Cessata allora l'anarchia ond'oggi faticano

gli intelletti, le arti, collocate nei ranghi che a esse spettano, potenti ciascuna, oltre alla vita propria, della vita di tutto, santificate dall'esercizio di una opinione, armonizzanti, concordi, fioriranno venerate e immortali. Giova intanto preparare il terreno, e indicare in tutti i modi possibili a quanti non han disperato delle arti, la via di salute.

E per ciò che tocca le lettere, queste cose e l'altre mille che ne derivano, hanno a dirsi anzi che ignote, troppo sovente ancora, dimenticate; taluni dentro e fuori le han dette, e molti hanno fatto plauso, perchè in Italia l'intelletto è per natura potente, e sente il vero che gli è affacciato; poi lo han posto in oblio, perchè in Italia la potenza d'oblio supera anche quella dell'intelletto. Ma tra quanti parlano o scrivono di musica chi le ha dette? o sospettate? chi ha tentato mai di risalire alle origini filosofiche del problema musicale? Chi avvertito il vincolo che annoda la musica alle arti sorelle? Chi ha mai pensato che il concetto fondamentale della musica potess'essere tutt'uno col concetto progressivo dell'universo terrestre, e il segreto del suo sviluppo avesse a cercarsi nello sviluppo della sintesi generale dell'epoca; la cagione più forte dell'attuale decadimento nel materialismo predominante, nella mancanza d'una fede sociale, e la via di risurrezione per essa nel risorgere di questa fede, nell'associarsi ai destini delle lettere e della filosofia? Chi ha mai levata una voce che dicesse, non ai *maestri* incorreggibili sempre, ma ai giovani che vorrebbero lanciarsi e non sanno come: « L'Arte « che trattate è santa, e voi, dovete essere santi « com'essa, se volete esserne sacerdoti. L'Arte che

« vi è affidata è strettamente connessa col moto
« della civiltà, e può esserne l'alito, l'anima, il pro-
« fumo sacro, se traete le ispirazioni dalle vicende
« della civiltà progressiva, non da canoni arbitrari,
« stranieri alla legge che regola tutte le cose. La
« musica è un'armonia del creato, un'eco del mondo
« invisibile, una nota dell'accordo divino che l'in-
« tero universo è chiamato ad esprimere un giorno;
« e voi, come volete afferrarla, se non innalzandovi
« alla contemplazione di questo univerco, affaccian-
« dovi colla fede alle cose invisibili, abbracciando
« del vostro studio, dell'anima vostra e del vostro
« amore tutto quanto il creato! E perchè vorrete
« rimanervi accozzatori di note, trovatori d'un
« giorno, o peggio, quando sta in voi consecrarvi
« sulla terra a tal ministero, che gli angioli soli,
« nella credenza dei popoli, esercitano su nel
« cielo? »

Siffatto linguaggio non fu parlato mai, ch'io mi sappia. Nessuno ha tentato ritrarre la musica dal fango o dall'isolamento in che giace, per ricollocarla dove gli antichi, grandi, non di sapienza, ma di sublimi presentimenti, l'aveano posta, accanto al legislatore e alla religione. Forse chi avrebbe voluto e potuto non ha osato, e s'arretrava davanti alla tirannia dei maestri, persecutori nati di quanti accoppiano genio e coscienza, o davanti alla miseria, terribile sovra tutte cose, e dimezzatrice potente d'ogni anima che non sia di tempra ferrea davvero e Dantesca. Ma intanto la musica si è segregata più sempre dal viver civile, s'è ristretta a una sfera di moto eccentrica, individuale, s'è avvezza a rinegare ogni intento, fuorchè di sensazioni mo-

mentanee, e d'un diletto che perisce coi suoni. Intanto l'arte divina che nei simboli mitologici s'immedesima col primo pensiero del nascente incivilimento, l'arte che pur tuttavia informe, e nei vagiti d'infanzia, era nella Grecia tenuta come lingua universale della nazione, e veicolo sacro della storia, della filosofia, delle leggi e della educazione morale, si è ridotta in oggi a semplice distrazione! Una generazione corrotta, sensuale e spossata ha trovato nell'*artista* l'improvvisatore; ha detto: *sottrammi alla noia* — e l'artista ha obbedito; ha dato forme senza anima, suoni senza pensiero, affastellando note a diluvio, affogando la melodìa sotto un trambusto indefinibile di strumenti, balzando d'uno in altro concetto musicale senza svolgerne alcuno, rompendo a mezzo l'emozione con un meccanismo di trilli, gorgheggi e cadenze, che dagli affetti che la musica suscita, vi trascinano ad ammirar freddamente un'organizzazione privilegiata; s'è riesciti a promovere il riso ed il pianto senza che nè l'uno nè l'altro abbiano tempo di giungere sino al fondo dell'anima. È riso senza pace, pianto senza virtù; e l'uno sforma i lineamenti del viso alle nostre donne, ma nè toglie una sola piega alla fronte, nè un solo gemito al cuore; l'altro sgorga non preveduto, inconscio, strappato a forza, quasi a ricordarvi che avete dentro tal cosa nata all'amore, e alla pietà, che la musica potrebbe educare se gli uomini non l'avessero, isolandola, incadaverita. L'arte sovrana, Byroniana, profonda, l'arte d'insistere sul concetto, con incremento progressivo di forza, finchè s'addentri, s'incarni, s'invisceri in voi, è negletta e perduta. Oggi non si solca, si sfiora, non s'esaurisce

la sensazione, s'accenna. Si studian gli *effetti; all'effetto*, all' affetto unico, generale, predominante che avrebbe ad emergere irresistibile da tutto quanto il lavoro, e alimentarsi delle mille impressioni secondarie, disseminate per entro a quello, chi bada? Chi cerca al dramma musicale *una* idea? Chi varca oltre il cerchio particolare delle varie scene che compongono *un'opera*, per afferrare un nesso, un centro comune? Non il pubblico infastidito, svogliato, frivolo, che fugge, anzichè richiederle, le profonde impressioni, che dimanda alla musica il passatempo d'un'ora e non altro; che s'informa prima dei cantanti, poi del lavoro. Non l'autore avvilito, degradato, abbrutito dai tempi, dal pubblico, dall'avidità di guadagno, dall' ignoranza di tutte cose che non son note e accordi, dal vuoto che gli regna d' intorno, dal buio che gli pesa sull'anima. E pubblico e autore gareggiano a chi può meglio profanare la musica, e guastarne la sacra missione, e vietarle unità. Le conseguenze n'escono inevitabili. Un'*opera* è tal cosa che non ha nome: l'arcano delle streghe nel *Macbeth:* l'*intermedio* del *Fausto*. Un'*opera* non può definirsi se non per enumerazione di parti — una serie di cavatine, cori, duetti, terzetti e finali, interrotta — non legata — da un recitativo qualunque che non s' ascolta: un mosaico, una galleria, un accozzo, più sovente un cozzo di pensieri diversi, indipendenti, sconnessi che s'aggirano come spiriti in un circolo magico per entro a certi confini: un tumulto, un turbinio di *motivi* e frasi e concettini musicali, che ti ricordano quei versi di Dante sull'anime dei morti, sulle *parole di dolore,* sugli *accenti d' ira,* sulle voci *alte e fioche,* e sul

batter di mani che s'ode nei nostri teatri come alle porte d' inferno. Diresti una danza del sabbato. — Diresti la corsa fantastica, traverso lande e campi diversi, descritta in una ballata di Bürger, e il cavallo infernale avente Leonora ed un morto — la musica e il pubblico — in groppa e traendoli a furia di piaggia in piaggia al suono di quella cadenza monotona: *I morti camminan veloci. Hurrah! hurrah!* Dove andiamo? Che vuol questa musica? a che mena? Dov'è l'unità? perchè non arrestarsi a quel punto? Perchè rompere quell'idea con quest'altra? A che intento? Per qual concetto predominante? Hurrah! hurrah! L'ora è presso. La mezza notte è varcata. Il pubblico vuole il suo diritto; quel suo certo numero di motivi. Dátelo: innanzi. Manca una cavatina, manca il rondò della *prima donna*. Hurrah. — L'ora è suonata, s' applaude e s'esce. Il giovane che s'era illuso a trovare un conforto nella musica; il giovane che immaginava ridursi a casa con una idea, con un affetto di più, si ritrae lento e muto, colla testa affaticata, dolente, con un tintinnìo nell' orecchie, con un vuoto nel cuore, e col: *musique, que me veux-tu?* di Fontenelle, sul labbro. A questi termini è la musica dei nostri giorni. — E della poesia che vi si affratella, non parlo, perchè non mi dà l'animo (1).

(1) So di Romani, ma bei versi, immagini care, e tratto tratto, alcune situazioni patetiche non fanno dramma; so di altri che dentro e fuori d' Italia scriverebbero com'egli scrive: ma dove son mozze le ali all'ispirazione dalle esigenze dei cantanti, dalle irresistibili convenienze, dalla non curanza di un pubblico che non guarda e da mille altre cagioni: — dove la poesia è serva, non sorella della musica, serva alla sua volta, e serva venale dei capricci d'un uditorio che vuol essere divertito, e dello spi-

Non so se queste parranno esagerazioni, ma quando nelle sere di grande spettacolo, nelle sere dei trionfi musicali, s'accoppia un primo atto d'un'opera, al secondo d'un'altra, v'è data misura del perchè la gente vada al teatro. E quando i profanatori che tengon gli appalti, non s'arretrano dal commettere sulle scene opere fatte a centone di pezzi di dieci autori spettanti a dieci composizioni diverse, e il pubblico applaude, avete norma del come si cerchi l'unità di concetto, senza la quale non è dramma, nè musica, nè impressione durevole, nè potenza educatrice, nè santità d'Arte, nè fede possibile. Bene è vero che in Parigi, centro visibile di tutte cose che riguardano il gusto, escono Drammi e *Vaudevilles* ideati ed architettati da cinque scrittori!!....

E non pertanto la musica, sola favella comune a tutte nazioni, unica che trasmetta esplicito un presentimento d'umanità, è chiamata certo a più alti destini che non son quelli di trastullar l'ore d'ozio a un piccol numero di scioperati; non pertanto questa musica, che oggi è sì vilmente scaduta, s'è rivelata onnipotente sugli individui e sulle moltitudini, ogni qual volta gli uomini l'hanno adottata ispiratrice di forti fatti, angiolo dei santi pensieri; ogni qualvolta gli eletti a trattarla, ricercarono in essa l'espressione la più pura, la più generale, la più simpatica d'una fede sociale. Un inno

rito di speculazione che veglia nei direttori, chi vorrebbe scrivere, o volendo potrebbe? La rigenerazione della poesia musicale, non può compirsi se non parallelamente all'altra di che parliamo. Oggi un *libretto*, come io lo intendo, non troverebbe forse compositore nè teatro che lo accogliesse.

di poche battute, ha creato in tempi vicini a noi la vittoria. Sappiamo di barbari che i canti cristiani mutarono a un tratto di nemici in credenti. Alla musica sacra, alla melodia religiosa della chiesa di Costantinopoli son dovute le prime conversioni di taluni fra' popoli Slavi. E dei prodigi della musica greca, chi tra noi, non foss' altro dai pedanti che tengon le scuole, non ha udito i racconti, singolari a tutti, inesplicabili a chi non s'addentra nelle cagioni?

Quei popoli, — giova dirlo di volo a quanti, per cieca venerazione all'antico, falsano le storie accettando i fatti, e non curando spiegarli — quei popoli erano in fatto d'Arte, inferiori a noi, come l'alba al meriggio. La musica è un'aura del mondo moderno. La musica è nata in Italia, nel XVI secolo con Palestrina. Gli antichi non n' ebbero che il germe, la melodia; gli strumenti, e ne avevano dovizia, non oltrepassavano l' accompagnamento, o meglio l' imitazione della voce. Nessuna, o quasi, potenza di creazione. I misteri dell'anima, si rimanevano, i più almeno, intentati. Gli antichi non vivevano che d' una metà della vita; e la musica spettava appunto alla metà contesa dai tempi. Però non era per essi che un'ombra, un'eco, un presentimento.

Ma in quei popoli viveva una fede: qualunque si fosse, una fede, e con essa l' istinto dell'unità ch'è il segreto del genio, e l' anima di tutte le grandi cose. Ma per quell' istinto non definito, l'Arti procedevano unite, e poichè l' impotenza degli Artefici negava alla musica una unità connessa direttamente alla grande unità sociale, le davano compagna in-

separabile la poesia (1), e da quell'unione escivano i prodigi venturi. Ma la musica, così com'era, facea pur nondimeno parte d'educazione religiosa e nazionale alle moltitudini che s'accostavano a essa come a loro sacrifici solenni. — Noi, non abbiamo fede oggimai, nè forti credenze, nè luce di sintesi, nè concetto d'armonia sugli studi, nè religione d'Arti, d'affetti virili o di grandi speranze: nulla. — . .
. . . .
. . . . . . — I nostri Padri, i nostri grandi avevano fede, adoravano l'entusiasmo e si circondavano di poesia; traevan dal core, concitato a forti e frementi passioni, l'ispirazione del vero e il segreto della costanza. Però si levavan giganti, quando l'altre nazioni giacevano. Però le nazioni risorte li venerano insegnatori. E voi, ricordatevi che giacete da tre secoli, che il disprezzo di tre secoli vi sta sopra, che da quei medesimi che pur vi studiate imitare, non vi vengono se non rimproveri, epigrammi villani, o più villana pietà (2).

(1) I versi si cantavano presso gli antichi; da qui l'*io canto* de'loro poeti. Oggi, tranne nel dramma musicale, i versi non si cantano: si recitano e male, generalmente. Pur non manca tra'nostri verseggiatori chi segue intrepidamente a copiar gli antichi *cantando* sul bel principio delle sue composizioni.

(2) Delle lettere non parlo, nè dei goffi oltraggi che in fatto di costumi e dell'indole degli abitanti son profusi all'Italia dai più tra'*feuilletonnistes* francesi, nè d'altri, e per mie ragioni. Ma oggi anco in fatto di musica, corre moda fra alcuni giornalisti di levarsi a nome di non so che musica francese, arcana, contro al teatro italiano Gemono lo stato deplorabile in che la musica italiana è venuta. Lamentano spento anche questo *ultimo* fiore della corona che in fatto d'arti le nazioni hanno decretato all'Italia. E io che scrivo gemo il decadimento dell'arte; bensì scrivo cogli occhi vòlti all'Italia, e colla mente fisa a quanto ha potuto e può ancora l'Italia — e l'Italia sola — per

Torniamo alla musica, confortiamoci del pessimo avviamento degli intelletti, colle speranze ch'escono da quest'arte divina pur così caduta in fondo com'è. La musica, come la donna, è così santa d'avvenire e di purificazione, che gli uomini, anche solcandola di prostituzione, non possono cancellar tutta intera l'iride di promessa che la incorona: e in questa dei nostri giorni che noi condanniamo, s'agita non pertanto tale un fermento di vita che prenunzia nuovi destini, nuovo sviluppo, nuova e più solenne missione. L'imagine del bello e dell'eterna armonia v'ap-

lo sviluppo musicale Europeo. Che s'io scrivessi cogli occhi rivolti al teatro e alla scuola — se scuola esiste — francese, mi tacerei. Dal nulla al meno, dalla negazione alla corruttela, corre divario. Abbiamo insegnato ai Francesi la musica — o meglio, quel tanto di musica che può insegnarsi — fin dai tempi di Clodoveo; e i loro storici dovrebbero ricordarsi delle inchieste di quel fondatore della nazionalità francese a Teodorico regnante in Italia, e dei cantori che tre secoli dopo Carlomagno traeva d'Italia per istruzione dei suoi. Più giù fino a Mazarino e a Lulli, venuto da Firenze a ordinare le scene francesi, e da lui alla riforma provocata da Rousseau, Ginevrino, e consumata, quanto concedevano le esigenze nazionali e i tempi, dall'Italiano Piccini, fino ai dì nostri, non mi vien fatto scoprire un'orma di questa musica francese ch'altri vorrebbe sostituire all'Italiana su' teatri di Francia. V'è musica in Francia, come in tutti paesi, perchè in tutti paesi è, maggiore o minore, una potenza d'amore e di poesia, quindi di musica, espressione passionata e ideale di questi tre raggi di Dio, fusi in uno. Ma per cagioni che s'hanno a desumere dalla lingua, dalle origini e dall'indole nazionale, s'è confinata in alcuni canti popolari, guerreschi e nelle melodìe di romanza, timide, un po' monotone e quasi sempre strozzate: ma patetiche e dolci d'un affetto mesto e ingenuo; nè s'è levata finora alle proporzioni drammatiche, nè si leverà facilmente. La musica francese — se togli i motivi italiani che vi s'intarsiano generalmente, e un tentativo ineseguibile, pur bello d'ardire e di potente concetto, che Berlioz maturava pellegrinando in Italia — è in germe, e senza speranza di vicino progresso.

pare a frammenti, ma pur v'appare. Diresti un angelo caduto che dall'abisso ove l'hanno travolto, manda tuttavia sulla terra una voce di paradiso. Forse alle donne e alla musica spetta, nel futuro, più ampio ministero di risurrezione ch'altri non pensa: forse alla musica prima, come a quella che ha un solo linguaggio per tutta quanta l'umanità, spetta l'iniziativa d'un concetto che l'altre Arti verranno a tradurre e a svolgere successivamente. La musica è la fede d'un mondo di cui la poesia non è che l'alta filosofia. E le grandi epoche s'iniziano colla fede. Comunque, l'iniziativa della nuova sintesi musicale escirà d'Italia, o m'inganno. La sola Germania potrebbe contenderci questa palma. Ma la Germania, intenta in oggi a un lavoro d'applicazione, e stanca d'un lungo volo di secoli nella sfera nudamente teorica dell'astrazione, è trascinata per legge di cose a reazione tanto più violenta quanto più breve, contro la tendenza al misticismo che l'ha dominata esclusivamente fin qui. E l'iniziativa d'un'epoca, in un'Arte spiritualistica sovra ogni altra, è vietata a chi, non già s'affratella, ma pur si ravvicina d'un passo al materialismo. Tra noi, il moto oggi mai non può che procedere inverso. Però siamo in condizioni più propizie a creare. Poi, checchè si dica, e checchè gli Italiani, molti almeno, anche oggi rineghino, è scritto che tutti, o quasi, i principii delle grandi cose, abbiano a escir d'Italia.

Poniamo rinata la fede, poniamo spento il materialismo, e l'analisi, oggi sola a governo, rilegata nei termini dell'officio ch'è chiamata ad adempiere, verificazione ed applicazione progressiva d'una sintesi; poniamo gli intelletti dalla missione consunta del

secolo XVIII rivolti all'ultimo avvenire del XIX; poniamo santo l'entusiasmo, e un pubblico — condizione senza la quale non v'è da sperare — preparato all'Artista: per che via dovrà mettersi il genio? a che problema ricercare la soluzione? e quali tendenze avrà l'epoca musicale che aspetta l'iniziativa? — in altri termini — a che ne siamo? a che termini giunti? La sola conoscenza delle attuali tendenze, dei confini raggiunti, dei termini filosofici nei quali l'arte si sta, può rivelarci l'intento della conquista, il segreto dell'Arte futura.

Le tendenze sono infinite quanto gli ingegni a un dipresso, ma tutte, a chi ben guarda, secondarie e determinate da questioni di *forma*, o divertenti sugli accessori, anzichè sull'intima vita, sulla sostanza, sul concetto che è l'anima della musica. E guardando a questo ultimo troviamo che tutte tendenze si riducono a due; tutte s'ordinano, serbando i debiti ranghi, in due grandi serie, e s'accentrano intorno a due sommi elementi.

Son gli elementi eterni di tutte cose: i due principii che oprano continui, e si svelano or l'uno or l'altro predominanti in tutti i problemi che affaticano, da migliaia d'anni, l'umano intelletto: i due termini che in tutte questioni emergono a lotta, e il cui sviluppo progressivo su due linee convergenti da secolo in secolo, forma argomento alla storia. L'uomo e l'umanità — il pensiero individuale e il pensiero sociale.

Fra questi due principii si libra oggi, come sempre, la scienza o teorica dell'intelletto, e l'Arte che ne è manifestazione. Delle due tendenze che movono da siffatti termini, l'una fa centro dell'individuo, è

rota a cerchio intorno a esso; l'altra lo dimentica e lo cancella tra le vaste linee del concetto complessivo della universale unità. — L'una si nutre d'analisi, l'altra di sintesi — ambe esclusive, intolleranti, hanno perpetuata fino ai dì nostri una lite che scinde le forze umane e contrasta il progresso, dacchè l'una, non ponendo un intento generale ai lavori individuali, è trascinata a rovina dall'analisi nel materialismo, e l'altra, cadendo perduta per le vie d'una sintesi inapplicata, sfuma nel vago, nell'indefinito, in una sfera di misticismo che non promove a conquiste reali. Chi comporrà quella lite armonizzando a un intento le due tendenze, e non rinegando verun dei termini generatori, avrà sciolto il problema. L'Eccletticismo, che in questi ultimi tempi ha illuso gli ingegni migliori, non ha fatto che esporlo.

La verificazione delle due tendenze, nella filosofia, nella storia, nelle lettere, nelle scienze fisiche, in tutti i rami dello sviluppo intellettuale non s'accorda alla natura di questo scritto. Chi legge può farla da sè, perchè non s'è mai mostrata così evidente come oggi.

Ma, nella musica, dove, come ho detto, l'azione della legge generale non fu mai avvertita, nè indagata, nè sospettata, siffatte tendenze riescono pure più evidenti che altrove. La *melodia* e l'*armonia* sono i due elementi generatori. La prima rappresenta l'*Individualità,* l'altra il pensiero *sociale.* E nell'accordo perfetto di questi due termini fondamentali d'ogni musica — poi nella consecrazione di questo accordo a un sublime intento, a una santa missione — sta il segreto dell'Arte, il concetto della musica europea davvero che noi tutti, consci o inconsci, invochiamo.

Oggi alle due tendenze che fan perno dell'uno o dell'altro di quegli elementi, corrispondono due scuole, due campi, anzi due zone distinte: il nord e il mezzo giorno; la musica germanica e l'italiana. D'altra musica esistente per sè, e indipendente nel concetto vitale da queste due non so; nè credo ch'altri, comunque illuso da vanità di paese, possa trovarne.

La musica italiana è in sommo grado *melodica* (1). Fin da quando Palestrina tradusse il cristianesimo in note, e iniziò colle sue melodie la scuola italiana, essa assunse questo carattere e lo conservò. L'anima del medio evo spira in essa e la suscita. L'*individualità*, tema, elemento dei tempi di mezzo, che in Italia più che altrove ebbe in tutte cose espressione profondamente sentita ed energica, ha ispirato, generalmente parlando, la nostra musica, e la domina tuttavia. L'*io* v'è re: re despota e solo. S'abbandona a tutti i capricci; segue l'arbitrio d'una volontà che non ha contrasto: va come può e dove spronano i desiderii. Norma razionale e perpetua, vita progressiva unitaria, ordinata pensatamente a un intento non

(1) Parlo, delineando a rapidi cenni la musica italiana e la tedesca, di carattere *predominante*. Nessuna scuola può far tanto conto d'un elemento che l'altro rimanga escluso, o sottomesso sempre e quasi accessorio. Nella musica italiana, e singolarmente nell'epoca dei maestri viventi, l'*armonia* invade sovente il lavoro e primeggia sulla rivale, come nella musica tedesca, e segnatamente in Beethoven, la *melodia* s'innalza spesso divinamente espressiva sull'*armonia* caratteristica della scuola. Ma sono conquiste che han faccia di usurpazioni, e brevi com'esse, interrompono, non escludono l'altrui dominio.

Credo inutile l'avvertire che frantenderebbe quanto è qui detto chi confondesse la *melodia* coll'intonazione umana, e l'*armonia* coll'istrumentazione. Evidentemente, anche l'istrumentazione può esser *melodica*, ed è in fatti il più delle volte in Rossini.

v'è. V'è sensazione prepotente, sfogo rapido e violento. La musica italiana si colloca in mezzo agli oggetti, riceve le sensazioni che vengono da questi, poi ne rimanda l'espressione abbellita, divinizzata. Lirica sino al delirio, appassionata sino all'ebbrezza, vulcanica come il terreno ove nacque, scintillante come il sole che splende su quel terreno, modula rapida, non cura — o poco — dei mezzi e delle transizioni, balza di cosa in cosa, d'affetto in affetto, di pensiero in pensiero, dalla gioia estatica al dolore senza conforto, dal riso al pianto, dall'ira all'amore, dal cielo all'inferno — e sempre potente, sempre commossa, sempre concitata ad un modo, ha vita doppia dell'altre vite: un cuore che batte a febbre. La sua è ispirazione; ispirazione di tripode, ispirazione altamente *artistica,* non religiosa. Prega talora — e quando intravvede un raggio del cielo, dell'anima, quando sente un'aura del grande universo e si prostra, e adora, è sublime — e la sua è preghiera d'una santa, d'una rapita; ma breve: — tu senti che s'ella piega la fronte, la rileverà forse un istante dopo in un concetto d'emancipazione e d'indipendenza: tu senti che s'è curvata sotto l'impero d'un passaggero entusiasmo, non sotto l'abitudine d'un sentimento religioso immedesimato con essa. Le credenze religiose vivono d'una fede in tal cosa ch'è posta al di là del mondo visibile, d'una aspirazione all'infinito, e d'un intento, d'una missione che invade tutta intera la vita e trapela nei menomi atti. Ed essa non ha fede che in sè, non ha ad intento che sè. *L'Arte per l'Arte* è formola suprema per la musica italiana. Quindi il difetto d'unità, quindi il procedere frazionario, sconnesso, interrotto. Cova segreti

di potenza che attemperata ad un fine, sommoverebbe, per raggiungerlo, tutto quanto il creato. Ma dov'è questo fine? Manca il punto d'appoggio alla leva, manca il vincolo tra le mille sensazioni che le sue melodie rappresentano. Come Fausto, essa può dire: ho percorso del mio volo l'intero universo; ma a parti e sezioni, coll'analisi, di cosa in cosa — e l'anima, e il Dio dell'universo, ove sono?

A musica siffatta, come a ogni periodo, o popolo o disciplina che rappresenti e idoleggi nel suo sviluppo l'*individualità*, doveva sorgere corrispondente un uomo che riassumendole tutte in sè, si collocasse a simbolo e la conchiudesse.

E venne Rossini. —

Rossini è un titano. Titano di potenza e d'audacia. Rossini è il Napoleone d'un'epoca musicale. Rossini, a chi ben guarda, ha compito nella musica ciò che il romanticismo ha compito in letteratura. Ha sancito l'indipendenza musicale: negato il principio d'autorità che i mille inetti a creare volevano imporre a chi crea, e dichiarata l'onnipotenza del genio. Quando egli venne le vecchie regole pesavano sul cranio all'*artista*, come le teoriche d'imitazione, e le viete unità aristoteliche del classicismo inceppavan la mano a qualunque s' attentava di scriver drammi o poemi. Ed egli si pose vendicatore di quanti gemevano, ma non osavano d'emanciparsene di quella tirannide; gridò rivolta, e osò. Codesta è lode suprema; forse s'ei non osava — se ai vecchi che gracchiavano: *non fate*, ei non si sentiva l'animo di rispondere: *fo* — non rimarrebbe a quest' ora speranza di risorgimento alla musica, dal languore che minacciava occuparla e isterilirla. Ros-

sini, ispirandosi a un bel tentativo di Mayer, e al genio che gli fremeva nell'anima, ruppe i sonni e l'incanto. Per lui la musica è salva. Per lui, parliamo oggi d'iniziativa musicale europea. Per lui, possiamo, senza presumere, aver fede che questa iniziativa escirà d'Italia e non d'altrove. Non però giova esagerare o frantendere la parte che spetta a Rossini nei progressi dell'arte; la missione ch'egli s'assunse, è missione che non esce dai confini dell'epoca ch'oggi gridiamo spenta o vicina a spegnersi. È missione di genio *compendiatore*, non *iniziatore*. Non mutò, non distrusse la caratteristica antica della scuola italiana: la riconsacrò. Non introdusse un nuovo elemento che cancellasse o modificasse potentemente l'antico: promosse l'elemento dominatore al più alto grado di sviluppo possibile; lo spinse all'ultima conseguenza: lo ridusse a formola, e lo ricollocò su quel trono d'onde i pedanti l'avevan cacciato senza pur pensare, che chi strugge un potere, ha debito di sostituirne un migliore. E i molti che guardano anche oggi in Rossini, come in un creatore di scuola e di epoca musicale, come nel capo di una rivoluzione radicale nella tendenza e nei destini dell'arte, travedono, dimenticano le condizioni nelle quali, poco innanzi a Rossini, si stava la musica, commettono lo stesso errore che s'è commesso intorno al romanticismo letterario da quanti han voluto trovarvi una fede, una teorica organica, una nuova sintesi di letteratura, e — quel che è peggio — perpetuano il passato, pur gridando avvenire. Rossini non creò, restaurò. Protestò — ma non contro l'elemento generatore, non contro il concetto primitivo fondamentale della musica ita-

liana; bensì a favore di quel concetto obliato per impotenza, contro la dittatura dei professori, contro la servilità dei discepoli, contro il vuoto che gli uni e gli altri facevano. Innovò, ma più nella *forma* che nell'*idea*, più nei modi di sviluppo e d'applicazione che nel principio. Trovò nuove manifestazioni al pensiero dell'epoca; lo tradusse in mille guise; lo incoronò di così minuto intaglio, di tanta fecondità d'accessorii, di tanto fiore d'ornato, che taluno potrà forse sederglisi a fianco, non superarlo; lo espose, lo svolse, lo tormentò fin che l'ebbe esaurito. Non lo varcò (1). Più potente di fantasia che di profondo pensiero o di profondo sentimento, genio di libertà e non di sintesi, intravvide forse, non abbracciò l'avvenire. Forse anche privo di quella costanza e di quell'alterezza d'animo che non guarda, se non dietro le esequie, alle mille generazioni vegnenti, anzichè a quell'una che si spegne con noi, cercò fama, non gloria; sacrificò all'idolo il Dio; adorò l'*effetto*, non l'intento, non la missione; però gli rimase potenza a costituire una setta, non a fondare una fede. Dov'è in Rossini

(1) Lo varcò talora: lo varcò forse nel *Mosè*, lo varcò senza forse nel terzo atto dell'*Otello*, divino lavoro, appartenente tutto intero, per l'alta espressione drammatica, per l'aura di fatalità che vi spira, per la unità mirabile dell'ispirazione, all'epoca nuova. Ma io parlo del genere, del concetto che predomina, non una scena, non un atto, ma le opere di Rossini. Certo egli ha presentita la musica sociale, il dramma musicale dell'avvenire. Dov'è il genio che posto in sugli ultimi confini d'un'epoca, non s'illumini talvolta ai raggi di quella che sta per sorgere, non ne indovini per qualche istante il pensiero? — Ma fra il presentimento e il sentimento, fra l'indovinare istintivamente un'epoca e l'iniziarla, corre lo stesso divario che separa la realità dalla incerta speranza.

l'elemento nuovo? Dove un fondamento di nuova scuola? Dove un concetto unico, dominatore di tutta la sua vita artistica, che armonizzi a epopea la serie delle sue composizioni? Chiedetelo a ogni scena, o meglio a ogni pezzo, a ogni *motivo* delle sue musiche; non al sistema, non alle opere, non a un'opera intera. L'edificio ch'egli ha innalzato, come quel di Nembrotte, ferisce il cielo; ma v'è dentro, come in quel di Nembrotte, confusione di lingue. L'*individualità* siede sulla cima: libera, sfrenata, bizzarra, rappresentata da una *melodia* brillante, determinata, evidente, come la sensazione che l'ha suggerita. Tutto in Rossini è appariscente, definito, saliente; l'indefinito, lo sfumato, l'aereo, che parrebbero appartenere più specialmente all'indole della musica, han dato luogo, quasi fuggenti dinanzi all'invasione d'uno stile avventato, tagliente, d'una espressione musicale positiva, risentita, materialista. Diresti le melodie rossiniane scolpite a basso-rilievo. Diresti fossero sgorgate tutte dalla fantasia dell'artista sotto un cielo d'estate di Napoli, in sul meriggio, quando il sole inonda su tutte cose, quando batte verticalmente e sopprime l'ombra de'corpi. È musica senza ombra, senza misteri, senza crepuscolo. Esprime passioni decise, energicamente sentite, ira, dolore, amore, vendetta, giubilo, disperazione — e tutte definite per modo che l'anima di chi ascolta è interamente passiva: soggiogata, trascinata, inattiva: gradazioni d'affetti intermedi, concomitanti, non sono o poche: aura del mondo invisibile che ci circonda, nessuna. Spesso l'istrumentazione accenna un'eco di questo mondo e par si affacci all'infinito; ma quasi sempre retrocede, s'*in-*

dividualizza e diventa anch'essa melodia — Rossini, e la scuola italiana di ch'egli ha riassunto e fuso in uno i diversi tentativi, i diversi sistemi, rappresentano l'uomo senza Dio, le potenze individuali non armonizzate da una legge suprema, non ordinate a un intento, non consacrate da una fede eterna.

La musica tedesca procede per altra via. V'è Dio senza l'uomo, immagine sua sulla terra, creatura attiva e progressiva chiamata a svolgere il pensiero di che l'universo terreno è simbolo. V'è tempio, religione, altare e incenso; manca l'adoratore, il sacerdote alla fede. *Armonica* in sommo grado, essa rappresenta il pensiero *sociale,* il concetto generale, l'*idea,* ma senza l'*individualità* che traduca il pensiero in azione, che sviluppi nelle diverse applicazioni il concetto, che svolga e simboleggi l'idea. L'*io* è smarrito. L'anima vive, ma d'una vita che non è della terra. Come nella vita dei sogni, quando i sensi tacciono, e lo spirito s'affaccia a un altro mondo, dove tutto è più lieve e il moto più rapido, e tutte imagini nuotano nell'infinito, la musica tedesca addormenta gli istinti e le potenze della materia e leva l'anima in alto, per lande vaste e ignote, ma che una rimembranza debole, incerta, t'addita come se tu le avessi intravvedute nelle prime visioni d'infanzia, tra le carezze materne, finchè il tumulto e le gioie e i dolori della terra, che calpestiamo, svaniscano. È musica sovranamente elegiaca: musica di ricordi, di desideri, di melanconiche speranze e tristezza che non possono aver conforto da labbra umane: musica d'angioli che hanno perduto il cielo, e v'errano intorno. La sua patria è

l'infinito, e v'anela. Come la poesia del Nord, quando almeno non è sviata da influenza di scuole straniere e serba l'indole primitiva, la musica germanica passeggia leve leve su'campi terrestri, e sfiora il creato, ma cogli occhi rivolti al cielo. Diresti non appoggiasse il piè sulla terra che per lanciarsi. Diresti una fanciulla nata al sorriso, ma che non ha trovato un sorriso che risponda al suo, piena l'anima d'amore, ma che tra le cose mortali non ha trovato cosa che meritasse d'essere amata, e sogna un altro cielo, un altro universo, e in quello una forma, la forma dell'ente che risponderà all'amor suo, al suo sorriso di vergine, ch'essa adora senza conoscerlo. E quella forma, quel tipo di bellezza immortale, appare e riappare a ogni tanto nella musica tedesca; ma fantastica, indeterminata, pennelleggiata a contorni. È una melodia, breve, timida, disegnata sfuggevolmente; e mentre la melodia italiana definisce, esaurisce e t'impone un affetto, essa lo affaccia velato, misterioso, appena tanto che basti a lasciarti la memoria e il bisogno di ricrearlo, di ricomporre da per te quella imagine. L'una ti trascina a forza fino agli ultimi termini della passione, l'altra t'accenna la via e poi ti lascia. La musica tedesca è musica di preparazione, musica profondamente religiosa, bensì d'una religione che non ha simbolo, quindi non fede attiva e tradotta nei fatti; non martirio; non conquiste: ti stende intorno una catena di gradazioni maestramente annodate; t'abbraccia d'un'onda musicale d'accordi, che cullandoti, ti solleva, sveglia il core, suscita la fantasia, suscita le facoltà quante sono: a qual pro? — Tu ricadi, cessata la musica, nel mondo della

realità, nella vita prosaica che ti brulica intorno, colla coscienza d'un mondo diverso, che ti s'è mostrato lontanamente, non dato — colla coscienza d'aver toccato i primi misteri d'una grande iniziazione, non iniziato, non più forte di volontà, non più saldo contro gli assalti della fortuna. Manca alla musica italiana il concetto santificatore di tutte imprese; il pensiero morale che avvìa le forze dell'intelletto, il battesimo d'una missione. Manca alla musica tedesca l'energia per compirla, l'istrumento materiale della conquista; manca, non il sentimento, ma la formola della missione. La musica italiana isterilisce nel materialismo. La musica tedesca si consuma inutilmente nel misticismo.

Così procedono le due scuole, separate, gelose, rivali, e si rimangono, l'una scuola prediletta del Nord, l'altra scuola meridionale. E la musica che noi presentiamo, la musica europea, non s'avrà se non quando le due, fuse in una, si dirigeranno a un intento sociale — se non quando, affratellati nella coscienza dell'unità, i due elementi che formano in oggi due mondi, si riuniranno ad animarne un solo; e la santità della fede che distingue la scuola germanica benedirà la potenza d'azione che freme nella scuola italiana; e l'espressione musicale riassumerà i due termini fondamentali: l'individualità e il pensiero dell'universo, — Dio e l'uomo.

È utopìa codesta?

Anche la musica di Rossini era utopìa ai tempi di Guglielmi e di Piccini. Anche la poesia gigantescamente sintetica dell'Alighieri, quando l'Arte si stava confinata nelle ballate dei trovatori provenzali e nelle rozzezze di Guittone, era utopìa. E chi

avesse profetato a quei tempi: verrà un poeta che riassumerà cielo e terra ne' suoi poemi, che lingua, forma, possanza, trarrà tutto dal nulla, mercè il suo genio: che concentrerà ne' suoi versi tutta l'anima del medio Evo, più il concetto dell'Era avvenire; che farà d'una cantica un monumento nazionale e religioso, visibile ai posteri più remoti, che cinque secoli innanzi alle prime tendenze, ai primi dubbi sviluppi, consegnerà ne' suoi libri, incarnerà nella sua vita il principio della missione italiana in Europa — avrebbe trovato credenti, o derisori in Italia? Pur Dante venne, e fondò; e oggi dalle opere sue si desumono le norme che reggeranno rinata la nostra letteratura, e si desumeranno più tardi, quando i libri di Dante avranno lettori più degni di lui, le origini di ben altri concetti e gli augurii dei fati italiani.

E quando io mi soffermo al tramonto, coll'anima stanca del presente, e sconfortata dell'avvenire, davanti ad un di quei templi ai quali un' ignoranza tradizionale ha decretato il nome di Gotici, e contemplo e vedo l' anima del Cristianesimo versarsi tutta dall' edificio, e la preghiera curvarsi in arco, serpeggiare salendo per le spire delle colonne, slanciarsi al cielo su per le guglie, e il sangue dei martiri misto ai colori della speranza, esibirsi a Dio, come suggello di fede, sulle lunghe invetriate, e lo spirito del credente errare nell' aspirazione all'infinito, sotto l'ampie e misteriose vôlte della cattedrale, e Cristo scendere dalla immensa cupola al santuario, e allargarsi alle vaste pareti, e abbracciar del suo amore e d' una benedizione l' intera chiesa, e popolandola tutta intorno de'suoi apostoli,

de'suoi santi, de'suoi confessori, narrare al popolo dei fedeli la tradizione cristiana, e le persecuzioni patite, e gli esempli di virtù, di rassegnazione, di sacrificio, e a quando a quando tuonar la sua legge per l'Organo: — allora — e per quanto sia vasta la missione che l'epoca impone — non dispero dell'Arte, nè della sua potenza, nè dei miracoli che il genio può trarne. Che? una sintesi, un'epoca, una religione s'è sculta in pietra: l'architettura ha potuto riassumere in una cattedrale il pensiero dominante di diciotto secoli — e la musica nol potrà? E se non respingete il concetto d'una pittura, d'una letteratura sociale, perchè v'arretrate davanti all'idea d'una musica sociale? La sintesi d'un'epoca s'esprime in tutte l'arti dell'epoca, e le domina nel suo spirito tutte — e la musica sintetica e religiosa sovra tutte per natura inseparabile, propria; la musica che incomincia là dove s'arresta la poesia, e procede direttamente per formole generali dove l'arti sorelle abbisognano, per salire a quelle, di muovere da casi e soggetti speciali; la musica ch'è l'algebra dell'anima onde vive l'umanità, si rimarrà sola inaccessa alla sintesi europea, straniera all'epoca, fiore svelto dalla corona che l'universo elabora al suo fattore? E sulla terra di Porpora e Pergolesi, sulla terra che ha dato Martini all'*armonia*, Rossini alla *melodia*, dispereremo che un genio sorga, il quale affratelli in sè le due scuole, e interpreti, purificandolo, in note il pensiero di che il secolo XIX è iniziatore agli ingegni?

Quel genio sorgerà. — Maturi i tempi e i credenti che dovranno venerare le creazioni: sorgerà senza fallo. Nè io qui m'assumo di dire il come, o

per che vie verrà da lui raggiunto l'intento. Le vie del genio sono segrete, come quelle di Dio, che lo spira. La critica deve e può presentirne, nei bisogni generali, la nascita, dichiarare quali e quante sono le urgenze dei tempi, preparargli il popolo e sgombrargli il cammino — non altro; nè io intendo varcar questi limiti.

Oggi urge l'emancipazione da Rossini, e dall'epoca musicale ch'ei rappresenta. Urge convincersi ch'egli ha conchiuso, non incominciato, una scuola — che una scuola è conchiusa, quando, spinta all'ultime conseguenze, ha corso tutto lo stadio di vitalità che a essa spettava — ch'ei l'ha spinta fin là, e che l'insistere sulla via di Rossini è un condannarsi a esser satellite, più o meno splendido, ma pur sempre satellite. Urge convincersi che, a rifiorire, la musica ha bisogno di *spiritualizzarsi* — che a levarla potente, è necessario riconsecrarla con una missione — che a non rovinarla nell'inutile o nello strano è mestieri connettere, unificare questa missione colla missione generale delle Arti nell'epoca, e cercarne nell'epoca stessa i caratteri: in altri termini, farla sociale, immedesimarla col moto progressivo dell'universo. — E urge convincersi che si tratta in oggi, non di perpetuare o rifare una *scuola italiana,* bensì di cacciar *dall'Italia* le fondamenta d'*una scuola musicale europea.*

E scuola musicale europea non può essere se non quella che terrà conto di tutti gli elementi musicali che le scuole parziali anteriori hanno svolto, e senza sopprimerne alcuno, saprà tutti armonizzarli e dirizzarli a unico fine. Però, dicendo ch'urge in oggi l'emanciparsi da Rossini e dalla scuola ch'e-

gli ha riassunta, guardo unicamente allo spirito *esclusivo* di quella scuola, al predominio *esclusivo* della melodia, all'*esclusiva* rappresentanza della *individualità* che la informa, che la rende frazionaria, ineguale, sconnessa, e la condanna al materialismo, peste di tutte Arti, di tutte dottrine e di tutte imprese. E guardo al divorzio che s'è consumato per quella scuola tra la musica e l'andamento della società, all'avvilimento che la riduce trastullo d'una impercettibile minorità, alle abitudini venali o frivole che s'impossessano dell'Arte santa — non all'emancipazione da quella individualità, che dovrà pur sempre costituire il punto d'onde mova ogni musica, e il cui difetto pone nella musica tedesca un vuoto che le toglie metà della vita.

L'individualità è sacra. E non che sopprimersi, dovrà nella musica avvenire ampliarsi, estendersi a cose non curate dai compositori di drammi, e assumere gravità di carattere filosofico, dove oggi non è che slancio di riazione e protesta in favore d'una sterile libertà. Nel dramma, quale abbiamo in questi tempi di decadimento, l'individualità, come dissi, è ristretta a ognuna delle melodie che lo compongono, ristretta all'impressione degli affetti isolati che vi s'incontrano. Ma l'individualità storica, l'individualità dell'epoca che il dramma figura, l'individualità dei personaggi, ognuno dei quali rappresenta pure un'idea, dove sono? Quale è delle somme condizioni drammatiche ch'or si verifichi nel dramma per musica? Ov'è l'elemento storico? Dove la formola dell'epoca, il colore dei tempi ne' quali il fatto rappresentato s'aggira? Dove il carattere dei luoghi nei quali è posta la scena? Chi sa dirmi le

diversità che oggi regnano tra la musica d'un dramma romano, e quella d'un dramma tratto dalle storie dell'Evo medio, tra le melodie d'uomini del paganesimo, e quelle che suonano su labbra di personaggi cristiani? Chi sa dirmi perchè quell'attore si chiami Pollione, e quell' altro Romeo? Chi può discernere nelle opere dei maestri, la Roma repubblicana, la Roma togata, severa, rigida, guerriera, conquistatrice, dove ogni cittadino era grande di tutta la grandezza della sua patria, dove la parola suonava rotonda, altera, decisa, interprete d'un orgoglio di suolo che non concedeva allo straniero altro nome che quello di barbaro, interprete d'una fede nei destini della repubblica che non crollava per venti disfatte, dalla Venezia dei tempi di mezzo, dalla Venezia voluttuosa, spensierata, incauta, però misteriosa e tremenda, dove la vita si consumava tra l'amore e il terrore, *tra un palazzo e una prigione,* tra il sospiro della giovine bellezza errante la sera sulle brezze della laguna, e il gemito sordo dell'affogato nel canale Orfano? — E v'è pure come un'architettura, come una pittura, come una poesia, una espressione musicale per ogni epoca e per ogni contrada. — Perchè non istudiarla? Perchè non dissotterrarla dai frammenti che ne rimangono e giacciono ignoti nella polvere degli archivi e delle biblioteche, dacchè nessuno li cerca con amore e costanza — dalle cantilene nazionali che la tradizione e le madri serbano sì lungo tempo al popolo, ma che vanno via via perdendosi o sformandosi, dacchè nessuno pensa a raccoglierle — e più ancora, dallo studio assiduo, profondo dell'indole, dei caratteri, dei fatti e dell'Arte d'ogni epoca nelle

diverse contrade? E perchè, afferrato una volta il pensiero dell'epoca, il concetto dei tempi, non tradurlo in note, e versarlo come un' onda, come un'aura musicale, e dopo avergli dato più larga e formale espressione nella sinfonia, che avrebbe sempre a far vece di prologo, d'esposizione nel dramma per tutto quanto il lavoro? (1) Certo, l'elemento storico, non che sorgente nuova e sempre varia d' ispirazioni musicali, dev' esser base essenziale a ogni tentativo di ricostituzione drammatica; certo, se il dramma musicale deve armonizzarsi col moto della civiltà, e seguirne o aprirne le vie, ad esercitare una funzione sociale, deve anzi tutto riflettere in sè l' epoche storiche ch'ei s' assume descrivere, quando cerca in quelle i suoi personaggi. Per questo riguardo nulla è tentato; e mentre in questi ultimi tempi, le lettere hanno progredito d'un passo, e gli scrittori di drammi (non musicali), hanno intesa la necessità, se non d' inviscerarsi nella storia e afferrarne lo spirito, *la verità,* di ricopiarne, non

(1) O m' inganno, o tra'presentimenti della musica futura che sono a trovarsi in Rossini, s' hanno a porre alcune ispirazioni storiche disseminate nelle sue opere e specialmente nella *Semiramide* e nel *Guglielmo Tell.* Nella prima, l' introduzione, il primo tempo del duetto *bella imago,* e alcuni altri brani, hanno nello stile grave, grandioso, talora leggermente ampolloso, un riflesso orientale. Nel Tell, lasciando le varie reminiscenze locali e alcuni cori, e il celebre walzer, basti citare la sinfonia, ispirazione sublime di verità. — E vi son tocchi nella prima scena del *Robert-le-diable* di Mayerbeer, che per tinte locali ed evidenza storica dei tempi, ricordano il capo lavoro premesso da Schiller, iniziatore del dramma storico dell' epoca nuova, a' suoi Piccolomini, o prima parte del *Wallenstein.* — Potrei trarre altre citazioni siffatte dai lavori di Donizetti, e singolarmente dal *Marino Faliero.* Ma le addotte bastano a indicare la possibilità di verificare il pensiero ch'espongo.

foss'altro, la parte materiale, la *realità,* il dramma musicale si giace ancora nel falso ideale dei *classicisti,* rinega, non la verità solamente, ma la storica realità, e — pochi eccettuati — i compositori di musica non sanno, nè cercan sapere, se non quanto spetta direttamente all'arte d'appiccare una melodìa a un pensiero determinato.

L'individualità è sacra. Ma i tanti che travedono in essa il solo esclusivo elemento di tutte cose e di tutti lavori, i tanti che in Italia ed altrove hanno spinto tant' oltre la cieca venerazione a quel vero, ma insufficiente principio, da farla degenerare in *individualismo* gretto e esoso — perchè almeno non gridano ai compositori di drammi per musica, che fra tutte le individualità, l'*umana* è sola inviolabile, e che, cancellandola nell'arbitrio di melodie che rappresentano concetti isolati, non uomini, è violata insolentemente la legge d' ogni esistenza, calpestata l' unità dei caratteri, eliminata una sorgente altissima d' impressione poetica? — Perchè non urlare la crociata addosso ai barbari, che fanno dei loro personaggi monete battute a un conio, entità senza vita, fuorchè quella di *tenori* o di *bassi,* usurpatori di nomi sovente storici, che sul gran teatro terrestre rappresentano pure una parte, un intento, un'idea, e sulle scene dell'opera, rappresentano voci e non altro? Ogni uomo — e più evidentemente chi vien scelto ad attore in un dramma, — ha tendenze proprie, carattere proprio, stile proprio e non d'altri; è insomma un concetto che tutta una vita sviluppa. Perchè non raffigurare quel concetto in un' espressione musicale appartenente a quell' individuo, non ad altri? E perchè dareste

uno stile di parole all' uomo, che non degnate di uno stile di canto? Perchè non valervi più frequentemente e con più studio dell' istrumentazione, a simboleggiare, negli accompagnamenti intorno a ciascuno dei personaggi, quel tumulto d'affetti, d'abitudini, d'istinti, di tendenze materiali e morali che oprano più sovente sull' anima sua, e la spronano a volontà, ed entrano per sì gran parte nel compimento de'suoi destini, nelle ultime deliberazioni che hanno a sciogliere il fatto speciale rappresentato? Perchè non più generi di melodia, dove sono più generi di personaggi? Perchè col ricorrere a tempo d'una frase musicale, d'alcune note fondamentali e piccanti, non tradireste la tendenza che più spesso li domina, l'influenza dell'organo che più spesso gli sprona? Due Grandi nell'Arte han segnata la via: due Grandi han creato due individualità sì potenti, che l'alta poesia drammatica non le rifiuterebbe tra le meglio disegnate dal genio. Il *Don Giovanni* di Mozart, e il *Bertram* di Mayerbeer, staranno come due tipi di profonda individualità svolta con magistero perenne, insistente, non interrotto mai dalle prime all'ultima nota. Al primo non so l'eguale, all'altro non è paragone, se non il Mefistofele di Goethe, per la costanza almeno dello sviluppo. — Ma quanti vanno per quella via? Quanti mostrano intendere che senza siffatto studio non v'è dramma musicale possibile? Il solo Donizetti, talora. — Ma per gli altri, è canone d'Arte? legge? intento determinato? o non piuttosto, quando afferrano talvolta un elemento del carattare rappresentato, è ispirazione prepotente, ma rotta e crollante, perchè non appoggiata a un principio?

E perchè — se il dramma musicale ha da camminar parallelo allo sviluppo degli elementi invadenti progressivamente la società — perchè il coro, che nel dramma Greco rappresentava l'unità d'impressione e di giudicio morale, la coscienza dei più raggiante sull'anima del Poeta, non otterrebbe nel dramma musicale moderno più ampio sviluppo, e non s'innalzerebbe, dalla sfera secondaria passiva che gli è in oggi assegnata, alla rappresentanza solenne ed intera dell'elemento popolare? Oggi, il coro, generalmente parlando, è, come il popolo nelle tragedie Alfieriane, condannato all'espressione d'un'unica idea, d'un unico sentimento, in un'unica melodia che suona concordemente su dieci, su venti bocche: appare di tempo in tempo più come occasione di sollievo ai primi cantanti, che com'elemento filosoficamente e musicalmente distinto: prepara o rinforza la manifestazione dell'affetto o pensiero, che l'uno o l'altro dei personaggi importanti è chiamato a esprimere, non altro. Or, perchè il coro, individualità collettiva, non otterrebbe come il popolo di ch'esso è interprete nato, vita propria, indipendente, spontanea? Perchè, relativamente al protagonista o ai protagonisti, non costituirebbe quell'elemento di contrasto essenziale a ogni lavoro drammatico, relativamente a sè stesso, non darebbe più sovente immagine, col concertato, coll'avvicendarsi, coll'intrecciarsi di più melodie, di più frasi musicali, intersecate, combinate, armonizzate l'una coll'altra a interrogazioni, a risposte, della varietà molteplice di sensazioni, di pareri, d'affetti e di desiderii che freme d'ordinario nelle moltitudini? Perchè mancherebbero al genio le vie di salire musi-

calmente da quella inerente varietà, alla non meno inerente unità, che sgorga pur sempre certa e savia da quel conflitto di tendenze e giudicii? Perchè gli sarebbe difficile, traducendo il consenso venuto a gradi e per via di persuasione, risalire all'accordo generale, unendo dapprima due voci, poi tre, poi quattro, e via così in una serie d'intonazioni ascendenti, e per un artificio simile a quello che Haydn poneva in opera, s'io ben ricordo, a esprimere nella *Creazione* il momento in cui la luce si versa dalla pupilla di Dio, su tutte le cose? O perchè non balzerebbe a un tratto dall'uno al tutto ogni qualvolta il consenso emerge rapido, onnipotente, come il *Mora, Mora!* di Palermo, da una ispirazione, da un ricordo di gloria, da una memoria d'oltraggio, o da un oltraggio presente? I modi d'espressione popolare e di traduzione musicale son mille; nè io li so; ma il Genio li sa, o li saprà quando vorrà porvi l'animo, e quando l'altre più vitali condizioni di miglioramento adempite, gli daranno conforto a sviluppare anche questa. Bensì riesciranno indispensabili alcuni miglioramenti materiali a un tempo di scienza e d'altro nei cori. Oggi, tranne in Milano, dove l'esecuzione almeno è mirabile, i cori sono quasi per tutto scelleratamente condotti.

Poi — e scelgo a caso fra le molte inchieste che lo spettacolo del dramma musicale, come oggi è fatto, deve, parmi, suggerire a qualunque non vi rechi gli orecchi soli — perchè il *recitativo obbligato,* un tempo parte principale dell'opera, ai giorni nostri sì raro, forse perchè più difficile ai cantanti che altri non pensa, non assumerebbe nelle composizioni future maggiore importanza, e tutta quella

efficacia di cui è capace? Perchè un modo di sviluppo musicale suscettibile — e s'hanno esempi in Tartini — dei più alti effetti drammatici ottenuti fin qui, — un modo che può trarre a suo talento chi ascolta per gradazioni infinite, ignote all'*arie*, fino agli ultimi termini d'un affetto; che può svolgere i menomi, i più impercettibili moti del cuore, e svelarne, non rapirne, il segreto; che snuda, non l'elemento predominante, ma tutti a uno a uno gli elementi della passione, — un modo che anatomizza la lotta quando l'*arie* non possono, senza gravi difficoltà, darne che le risultanze, e che, non distraendo così come nell'*arie* l'attenzione della musica al meccanismo dell'esecuzione, lascia tutto intero alla prima il suo dominio sull'anima — avrebbe a rimanersi sempre relegato in un angolo del dramma, anzichè allargarsi perfezionato a spese delle sovente insulse *cavatine* e degli inevitabili *da capo?* Perchè non sopprimere la monotonia delle eterne e volgari cadenze, che oggimai rappresentano a noi tutti, una sorta di fatalità musicale? Perchè non vietar ai cantanti, — finchè almeno i cantanti non siano più filosofi che oggi non sono — quell'arbitrio di fioriture, abbellimenti, frastagliature, alle quali s'è fatta da molto una guerra accanita, ma non tanto che non s'affaccino ancor sovente a rompere l'emozione, per mutarla in ammirazione fredda e importuna? Perchè, economizzando su tutto l'inutile, ch'è pur tanto, non ampliare, ove la ragione storica e l'estetica del concetto che forma l'argomento del dramma il richieggono, le proporzioni di tempo? — E so che ai più degli spettatori, l'opera riesce già lunga soverchiamente, e poi che manca

un intento morale, non può non essere. Ma io parlo d'un tempo in cui pubblico e dramma avranno, per azione reciproca dall'uno all'altro, migliorato d'assai — d'un tempo in cui i drammi del divino Schiller intesi e sentiti, verranno recitati senza profanazione di rifacimenti, senza infamia di mutilazioni, e il pubblico gli ascolterà riverente — d'un tempo in cui il dramma musicale spanderà sopra una gente, non materialista, nè svogliata, nè frivola, ma rigenerata dalla coscienza d'un vero che dee conquistarsi, un alto insegnamento morale — d'un tempo, in cui la musica avrà incremento alla propria potenza di tutte le potenze drammatiche accolte in uno spettacolo. So che l'educare un pubblico all'Artista è lavoro più lento e difficile a noi, che alla natura cacciare un Genio a iniziatore d'un'Epoca; ma so pure che appunto per questo giova incominciare il lavoro d'educazione prima ch'ei sorga, nè intendo perchè in una terra dove le accademie han pullulato a migliaia, e pullulano tuttavia, e tutte tiranniche, senza intento civile, e inutili e pericolose, gli uomini che aman l'Arte di vero amore, e intravvedono quanto è vasta la missione di ch'essa è capace, non sentano il vuoto, non s'adoprino a riempirlo, non pensino a riunirsi in una santa concordia d'opere, a incoraggiamento dei giovani ingegni, e per tentare una serie d'esperimenti che darebbero in sulle prime argomento di derisione ai molti, poi di studio, poi di miglioramento reale — così si preparerebbe il terreno. Poi il Genio farebbe il resto.

E il Genio — quando la poesia, oggi serva, sarà, come ho detto, sorella alla musica, e armonizzerà

con essa nella proporzione che sta fra il caso speciale e la formola algebrica — quando i Poeti faranno drammi, non versi o peggio che versi (1), e poeta e musico non s' avviliranno nè si tormenteranno a vicenda, ma s'accosteranno devoti e uniti al lavoro come a un'opera di santuario, chiamando l' un sull' altro, e accomunando le ispirazioni — quando tutte le potenze della Poesia e della musica potranno dirigersi a un intento sociale — il Genio ingigantito dalla coscienza del fine, dalla vastità dei mezzi, dalla fiducia in una immortalità che oggi non è dato sperare da alcuno, si leverà a cieli intentati, trarrà dall'Arte segreti non sospettati finora, diffonderà su melodie raffaellesche, per una non interrotta armonia, un'ombra di quell' Infinito ch'è l'anelito delle anime nostre, e che si rivela da un dei mille suoi raggi nella donna e nel cielo stellato, nel bello e nel grande, nell'amore e nella pietà, nel ricordo dei morti che s' amano e nella speranza di rivederli. Il genio sciorrà quel problema di lotta che s'agita da migliaia d'anni, tra il bene e il male, tra l' intelletto umano e la materia, tra il cielo e l' inferno, simboleggiato da Mayerbeer, con tocchi talora di Michelangiolo, in un' opera che rimarrà gran tempo studio agli artisti; e ponendosi innanzi il concetto sociale, lo innalzerà — e questa è la missione serbata alla musica — ad altezza di fede

(1) Se eccettui per le situazioni l' *Otello*, e per altri lati, il *Guglielmo Tell*, dov'è un libretto posto in musica da Rossini che possa dirsi tollerabile? E si è giunti a tanto di stranezza e di corruttela che il capo della scuola, Rossini, Rossini stesso ha preferite deliberatamente le gofferie di non so che versificatore, alla poesia di Romani.

negli animi, muterà le fredde e inattive credenze, in entusiasmo, l'entusiasmo in potenza di SACRIFICIO, ch'è la virtù. E il Genio a conforto e ricompensa del Sacrificio, guiderà lo spirito che vorrà fidarglisi, di cerchio in cerchio, attraverso l'espressione musicale di tutte passioni, per una scala di sublimi armonie, nella quale ogni istrumento sarà un affetto, ogni melodia un' azione, ogni accordo una sintesi d'anima, dal fango delle sensazioni cieche, dal tumulto degli istinti materiali, al cielo degli angioli, al cielo intraveduto da Weber, da Mozart, da Beethoven, cielo di pura quiete, di coscienza serena dove l'anima si ritempra all'amore, dove la virtù è non incerta, ma secura, dove il martirio si trasmuta in vita immortale, il pianto delle madri in gemme che Dio pone a splendere sul capo dei figli, il sospiro della donna che s'ama in bacio d'amore santo ed eterno. A me che scrivo, come a tutta questa generazione venuta in tempi che presentono, non contemplano il Genio e l'Arte rinata per lui, quel cielo non è dato. Abbiamo l' amaro, non i conforti della vita ideale; ma intravvederli, per chi verrà, è già quanto basta per aver obbligo d'affrettarli coll'opera, che i mezzi e l'ingegno concedono.

Forse v'è più che presentimento e speranza lontana, forse, — se a ricostituire la musica non si richiedesse che genio, e non costanza sovrumana ed energia per combattere disperatamente contro i pregiudizi, e la tirannide dei direttori venali, e la turba dei maestri e il gelo dei tempi, — anche tra'viventi avremmo chi potrebbe, volendo, levarsi all' officio di fondatore della scuola musicale Italo-

europea, e porsi a rigeneratore, dove oggi non è che primo tra quanti militano sotto le bandiere della scuola Rossiniana Italiana. Parlo di Donizetti, l'unico il cui ingegno altamente progressivo riveli tendenze rigeneratrici, l'unico ch'io mi sappia, sul quale possa in oggi riposare con un po' di fiducia l'animo stanco e nauseato del volgo d'imitatori servili che brulicano in questa nostra Italia (1).

. . . .

Comunque — egli o altri, ma la riforma musicale si compierà. Quando una scuola, una tendenza,

(1) Bellini, di cui piangiamo l'immatura morte, non era, parmi, intelletto progressivo; nè avrebbe, vivendo, varcato quel cerchio in che la sua musica s'aggirava. Le più belle tra le sue ispirazioni, sono a trovarsi nel *Pirata* e nella *Norma*. Il duetto « *Tu sciagurato ah, fuggi* » l'altro « *Tu m'apristi in cor ferita* » che si canta sì raro in Italia, e in quello la stretta — anzi tutto; poi quasi tutto l'ultimo atto della *Norma*, raffaellescamente ideato e disegnato, contengono tutto Bellini. Nè il dramma dei *Puritani*, parmi che segnasse un progresso nella sua carriera. Quel dramma, — malgrado le grazie d'una polacca dell'atto primo, e la preghiera al sorger del sole, e l'ultima semi-romanza del *tenore* e la famosa stretta del duetto, tra'due bassi, ha levato in Parigi più grido che veramente non meritava; e forse gran parte di quella fama che s'è concentrata sull'autore, è da ripartirsi tra Lablache, Tamburini e Rubini e Grisi, esecutori mirabili; e la prova fatta di quel dramma sui teatri d'Italia pienamente conferma questa opinione. Mancava a Bellini il genio essenzialmente e perennemente creatore, la potenza, la varietà. — Bellini, pur superiore a tutti gli altri che sono imitatori d'imitatori, era ingegno di transizione; era un anello tra la scuola italiana come oggi l'abbiamo, e la scuola futura: una voce melanconica tra due mondi; un suono di ricordanza e di desiderio. Come la Peri esigliata, egli errava alla porta d'un paradiso ove non v'era per lui speranza d'entrare. La sua musica, quando non somiglia la fiacca e sdolcinata di Metastasio, s'accosta alla poesia di Lamartine! poesia che presente l'infinito, e v'aspira; ma prostrata e colla preghiera: poesia, dolce, amorosa, patetica, ma rassegnata, sommessa, e più atta,

un' epoca sono esaurite — quando una carriera è tutta percorsa, e non rimane che a ricorrerla retrocedendo, una riforma è imminente, inevitabile, certa, perchè l'umana potenza non può retrocedere. E i giovani artisti si preparino divoti, come a misteri di religione, all'iniziazione della nuova scuola musicale. Siamo *alla veglia dell'armi*, e i recipiendari di cavalleria vi si preparavano raccolti nel silenzio, nella solitudine, nella meditazione dei doveri che stavano per assumere, nell'ampiezza della missione alla quale dovevano consecrarsi il dì dopo, e nella speranza generosa e fervente dell' alba novella. E i giovani artisti s'innalzino collo studio dei canti nazionali, delle storie patrie, dei misteri della poesia, dei misteri della natura, a più vasto orizzonte che non è quello dei libri di regole e dei vecchi canoni d' arte. La musica è il profumo dell'universo, e a trattarla, come vuolsi, è d'uopo all'artista immedesimarsi coll'amore, colla fede, collo studio delle armonie che nuotano sulla terra e nei cieli, col pensiero dell' universo. S' accostino alle opere dei grandi nella musica, dei grandi, non d'un

nelle sue ultime conseguenze, a illanguidire, a sfibrare, a isterilire la potenza dell' anima umana, che non a sollecitarla, a rinforzarla, a crescerle fecondità. Di siffatta tendenza tanto più funesta quanto più si circonda, per l' anime gentili, di tutti i prestigi dell' ingegno e del cuore, abbiamo esempio tra noi, la scuola che da Manzoni s'è diramata a Grossi e a Pellico, e da questi ad altri. Ma oggi a risorger davvero in letteratura come in musica, è necessario procedano unite, in chi vorrà porsi a capo, la potenza di Byron e la fede attiva di Schiller. La musica di Bellini manca dell' una e dell' altra. Diresti ch'ei vi diffondesse, forzato, per entro il presentimento de'suoi precoci destini, e che quel presentimento le contendesse, con rare eccezioni, innalzarsi a arditi concetti.

paese, d' una scuola, o d' un tempo, ma di tutti paesi, di tutte scuole e di tutti i tempi: non per anatomizzarli e disseccarli colle fredde e vecchie dottrine di professori di musica, ma per accogliere in sè stessi lo spirito creatore e unitario che move da quei lavori; non per imitarli grettamente e servilmente, ma per emularli da liberi, e connettere al loro un nuovo lavoro. Santifichino l' anima loro coll' entusiasmo, col soffio di quella poesia eterna che il materialismo ha velata, non esigliata dalla nostra terra, adorino l'Arte, siccome cosa santa e vincolo tra gli uomini e il cielo. Adorino l'Arte prefiggendole un alto intento sociale, ponendola a sacerdote di morale rigenerazione e serbandola nei loro petti e nella loro vita, candida, pura, incontaminata di traffico, di vanità e delle tante sozzure che guastano il bel mondo della creazione — L'ispirazione scenderà sovra essi come un angiolo di vita d' armonia, e essi otterranno che splenda sui loro sepolcri quella benedizione delle generazioni migliorate e riconoscenti, che val mille glorie, e le supera tutte di quanto la virtù supera le ricchezze che dà la fortuna, e la coscienza la lode, e l'amore ogni potenza terrena.

DE L'ART EN ITALIE.

A PROPOS DE *MARCO VISCONTI*.

Roman de Thomas Grossi.

(Articolo tratto dalla *Revue Républicaine*. T. V, fasc. 14.)

> La mort! la mort! elle est sur l'Italie entière!
> L'Italie est toujours à son heure dernière:
> Déjà sa tête antique a perdu sa beauté,
> Et son cœur de chrétienne est froid à son côté
> Rien de saint ne vit plus sous sa forte nature:
> . . . .
> Hélas! hélas! la foi de ce sol est bannie.
>
> Il Pianto.

A quoi songiez-vous donc, ô poète! quand d'une main toute tremblante de colère et de honte, vous traciez ces vers-là sur la pierre qui couvre les restes de notre Orcagna? Et tandis que l'on mourait peut-être dix à pas de vous pour avoir proféré la sainte promesse d'avenir sur ces tombeaux, que vous aimez tant, pourquoi veniez-vous empoisonner le repos de vos pères en leur criant: dormez à jamais, car la foi est bannie du cœur de vos enfans, car la mort est partout sur votre Italie? — Parce que vous avez vu le temple désert, les cierges éteints, et l'herbe pousser sur les marches du sanctuaire, vous avez cru que le génie s'était enfui en reniant son Dieu; vous avez dit: *les croyans sont morts;* vous n'avez pas vu que depuis long-

temps la tyrannie avait écrit sa profanation au fronton du temple, qu'il n'y avait plus de Dieu au sanctuaire, et que le génie venant aujourd'hui se prosterner au pied de l'autel courberait sa tête devant une idole étrangère, et non devant le Dieu de Raphaël et de Michel-Ange. Et parce que, semblables aux proscrits du Jourdain, nous avons suspendu notre harpe aux saules; parce que, comme le jeune barde de Moore, nous en avons arraché les cordes de peur qu'elle ne résonnât doucement aux oreilles de nos ennemis, vous avez cru que rien ne chantait au fond de notre ame, vous avez pris le silence du recueillement pour celui de l'oubli, et vous vous êtes hâté de crier aux nations: l'art n'est plus! la poésie n'est plus! cherchez-la au ciel, car pour long-temps, peut-être pour toujours, elle a quitté cette poussière morte et maudite. Oh! je le sais bien: l'art est morne et décoloré autour de ces vieux monumens: c'est l'ombre de trois cents ans d'esclavage planant sur nos contrées, projetant sa teinte livide sur nos édifices, jaunissant jusqu'à notre soleil, et si l'on se prend à rêver en face de ces restes d'une grandeur éteinte, si l'on vient à songer aux jours qui ne sont plus, au drapeau ré publicain qui flottait sur ces édifices, au foyer de vie qui rayonnait autrefois de ces contrées sur l'Europe entière, puis au Dante, à Ghiberti, à Giotto, à Donatello, à tous ces hommes, race de géans par l'ame, qui n'avaient qu'une pensée, la patrie; qu'un culte, l'art; qu'une source d'inspiration, la liberté; c'est à pleurer de rage, c'est à désespérer de soi-même, et d'autrui, c'est à flétrir de toute son indignation le présent bâtard et pygmée. Mais était-ce

à vous, poète, à vous, élu, à vous, enfant de Dieu, à qui Dieu avait dit: sois prophète: de voiler ainsi votre face, et de succomber sans lutter? Etait-ce à vous, esprit, de nier la pensée, parce que vous ne lui trouviez pas de symbole sur terre? Byron, le maître, vous l'a dit: La poésie, c'est la conscience d'un monde à venir; et vous, faible et découragé, vous avez oublié la parole du maître, vous vous êtes accroupi comme un esclave au soleil, au pied de la grande ruine, sans chercher à la comprendre; et la foi vous a manqué sur ce sol, d'où est sorti deux fois le salut du monde, et vous avez crié: *Seigneur, tout est mort ici*, tandis que tout près de vous l'ange du martyre souriait à l'ange de la seconde vie. C'est pourquoi vous n'avez pas deviné l'Italie, poète; c'est pourquoi vous avez cru qu'elle était morte, tandis qu'elle apprend dans sa tombe la pensée de Dieu; c'est pour quoi Dieu a détaché de votre couronne la fleur d'espérance, et vous a jeté, vous, honnête, le doute au cœur, l'injure à la bouche, dans une atmosphère d'anarchie et de scepticisme, entre don Juan et Timon, entre la corruption et le désespoir.

Et dites-moi, poète, où est la foi dans votre belle France? Devant quel Dieu se découvre-t-elle, la foule, aujourd'hui? Quelle haute pensée sociale relie vos hommes de renom, vos savans, vos législateurs? D'où venez-vous, et où allez-vous? Dites-moi votre drapeau, votre nom, votre but. J'ai bien entendu une voix de prophète, une voix d'Ezéchiel portée sur vos villes par le vent des forêts de Bretagne; mais quels échos lui ont-ils répondu? Quel cadavres a-t-elle réveillés? Où est la croisade? où est le peu-

ple de ce Pierre-l'Hermite de nos jours? Elle a passé, cette voix, comme l'esprit de Dieu sur les eaux quand le monde était chaos, et l'heure n'avait pas encore sonné sur la terre: la vague s'est soulevée un instant sur son passage; puis elle est retombés dans son effrayante immobilité. — Et où est l'art, dites-le moi? — L'art chaste, l'art jeune, l'art saint, enfant naïf, et s'ignorant lui-même, qui s'en va effeuillant des roses sur le chemin du croyant, chantant les joies et l'amour des anges! ou bien l'art sévère, l'art puissant, l'art sublime, marchant en tête de l'humanité à travers la série de ses initiations, éternisant le souvenir d'une époque, prophétisant l'autre, montant, pontife immortel, degré par degré, l'échelle infinie qui conduit l'homme du symbole à l'idée, de la nature à Dieu? — Est-ce dans cet élan satanique et effrené des esprits vers les convulsions d'une souffrance qui torture sans épurer, qui tue et ne réhabilite pas: orgie intellectuelle sans loi et sans portée, véritable ronde du sabbat dansée sur les ruines d'un monde, sous un ciel noir, sans étoiles, et dònt chaque tour fait disparaître un danseur; poésie de révolte et de désespoir sans énergie, qui meurt en maudissant, sans avoir même essayé de lutter, qui nie l'avenir, parce qu'elle ne se sent pas le courage de plonger dans ses profondeurs, qui dit: *tout est mal,* parce qu'elle se trouve impuissante à créer le bien? — Est-ce dans cette formule l'*art pour l'art,* dernier triomphe de l'individualisme qui morcèle l'univers, et, croyant faire du poète un être indépendant, en fait un être passif, subjugué tour à tour par chaque objet qu'il rencontre sur sa route: formule athée,

fractionnaire, isolée, qui ne se rattache à rien, qui renie l'unité, thèse du génie, et qui flotte perdue dans le ciel de l'intelligence, comme ces fragmens d'astre arrachés à leur orbite naturelle, roulant, attirés de sphère en sphère, sans foyer, sans centre? — Oui c'est là votre art. Quand le vieux monde eut formulé sa dernière pensée, quand il l'eut incarnée dans un homme, quand cet homme disparut, en emportant, comme l'aigle sa proie, l'ame du vieux monde sur son rocher, l'art sentit qu'il allait mourir attaché au cadavre: il fit un effort, brisa sa chaîne, et s'élança en protestant. Cette protestation, cri de joie de la liberté qui venait de constater sa dernière conquête, s'appela romantisme: *émancipation*. Elle fut complète. En haut, en bas, en avant, en arrière, l'art a marché à l'aventure, fier, hardi, tout joyeux de se sentir les pieds et les mains libres. Il s'est élancé vers le ciel comme de peur que la terre ne lui fournît encore des chaînes: il a rasé les nuages, il s'est égaré dans le mysticisme, il a pompé la rosée des fleurs, le rayon de l'étoile tremblante, le parfum qui monte, au soleil levant, de la terre au ciel comme un encens, comme une prière; ou bien, dégagé du présent, et ne pouvant, lui, frêle enfant, atteindre l'avenir, il a erré dans une sphère à part; il a flotté avec Hoffman entre ciel et terre, entre la matière et l'esprit, entre la réalité et l'idéal: il s'est oublié parmi des êtres moitié Caliban, moitié Ariel, dans les rêves d'un monde fantastique et bizarre, sorte de transaction entre les deux natures que le christianisme lui avait faites, et puis, réveillé tout-à-coup par quelque souvenir d'enfance, par quelque ancienne impression qu'il avait cru effacée,

il a tressailli comme Faust lorsqu'il entend la cloche de Pâques: il a tourné sa tête en arrière, il a voulu renouer avec le passé, et il en a été subjugué, tant il y a de poésie dans les souvenirs. Alors, autels brisés, vieilles arcades de monastère, croix de bois solitaires, tout lui a été sacré: il a vécu dans le moyen âge, il a pleuré sur chaque pierre, il s'est pris d'amour pour chacune de ses ruines. Et aujourd'hui, fatigué du fantastique, l'art, caprice, protestation, ou inspiration individuelle, erre au hasard sans fonction, sans mission, sans sacerdoce. C'est une bulle de savon montant, descendant, tournoyant dans les airs, et réflétant tour à tour dans sa course le rocher, la vallée, le lac bleu et la mer orageuse. C'est un miroir brisé qui réfléchit l'univers par fragmens sans pouvoir l'embrasser dans son ensemble. De là à la dissection, au matérialisme, à la mort, le pas est court, le chemin glissant; car s'il voit le monde dans chacune de ses parties, l'ame du monde lui échappe encore. — Est-ce là votre art, poète? Est-ce là ce que votre ame a rêvé? Oh! baissez la tête, et pleurez; car l'art en ces jours, chez vous comme chez nous, c'est le mensonge, c'est l'écorce de l'art, quand ce n'en est pas la prostitution.

C'est que chez vous, comme chez nous, une grande époque se meurt, une grande époque va commencer. C'est que placé entre ces deux momens, entre un regret et un désir, entre une tombe et un berceau, l'art, comme le Memnon du désert entre deux soleils, n'a qu'un gémissement à donner à ceux qui l'interrogent, une plainte à exhaler dans le vide. C'est que l'art *humain*, la poésie de l'in-

dividualité a eu son Napoléon en Byron, l'art *social*, la poésie de l'humanité, l'attend encore pour s'élancer sur ses traces au développement de sa nouvelle mission. C'est qu'en France, comme en Italie, il faut à l'art son mot d'ordre, son génie, son ange, son verbe qui lui dévoile sa nouvelle unité, qui lui dise: là est ton soleil! là est ton peuple! là est ton Dieu! — Or, cette unité, nous la pressentons, nous aussi; ce peuple, ce Dieu, ce soleil est invoqué partout et pour tous, à Milan comme à Paris, sous les portiques du Colysée comme sous les arcades de Westminster. Seulement, vous, forts et les mains libres, vous vous débattez comme la Pythonisse sous la puissance qui vous entraîne, vous luttez comme Jacob contre l'esprit de Dieu, — et nous, asservis, garottés, nous nous taisons: nous attendons immobiles. — Vous exhalez vos souffrances; nous épuisons les nôtres en silence. Vous épanchez tout ce qu'il y a de poésie dans vos ames dévorées, sous le poids du présent, d'un instinct d'avenir: nous refoulons la poésie vers sa source, nous effaçons le sourire, nous buvons nos larmes.

Car en Italie, voyez-vous, il est défendu de sourire, il est défendu de pleurer. Il vous faut, dans ce pays de misère, renfermer en votre cœur joie et tristesse, douleur et espérance, et marcher à travers la foule, entre les tombeaux de vos pères et les échafauds de vos frères, sans vous prosterner, sans maudire. Il vous faut aller, venir, et vous asseoir sur cette terre sainte de malheur et de gloire, où chaque pas vous amène un souvenir de lutte, de liberté et d'oppression, sous un soleil qui a brillé

sur les têtes de Dante et de Michel-Ange, de Pétrarque et de Raphaël, comme si vous étiez un étranger, un passant d'un jour, bien froid, bien indifférent: un étranger à cette terre, qui couvre les ossemens de votre père et de votre mère: un étranger à ce soleil qui rayonne la poésie et l'amour, qui vous à échauffé tout petit dans votre berceau, et dont une étincelle s' est fixée à votre cerveau, active et brûlante. Et si cette étincelle vous a fait une ame de feu, si vous êtes de ceux à qui Dieu a mis un signe de prédestiné sur le front, si une espérance, une grande et noble espérance, a touché vos yeux du bout de son aile, si la patrie vous est apparue un jour dans vos rêves comme une sœur que la violence a flétrie, comme une mère qui a perdu ses enfans, et qui pleure; — si une voix sort pour vous du fond de chaque tombeau; — si vous voyez quelquefois les images de ces morts illustres qui ont peuplé les siècles qui ne sont plus, passer devant vous graves et majestueuses, sous les arcades de ces monumens que le génie a fait à leur taille, et que vous sentiez en vous-même assez de puissance pour évoquer ces images, pour les reconquérir sur la mort, pour les embrasser, les dominer, les soumettre, les fixer dans vos pages, ou sur votre toile; — c'est un affreux tourment, croyez-moi, que d'être forcé de vous taire, forcé de courber votre jeune tête, et couvrir vos yeux pour ne pas voir, forcé de serrer votre cœur dans vos mains, de peur que votre secret ne s' en échappe; car ce secret c'est la mort, la mort du cachot, la mort du Spielberg, la mort d'Oroboni, de Moretti, de Villa, avec des visages étrangers à

votre chevet, des mots teutons pour dernier adieu des vivans, et la pensée fixe, dévorante, maudite que vos restes dormiront sur la terre ennemie, dans une fosse creusée par des mains d'ennemis, — ou bien c'est cette mort de toutes les heures qu'on a nommée l'*exil*, le long et froid exil, existence triste et décolorée comme un ciel brumeux, comme un foyer éteint, souffrance sans nom, sans pleurs, sans expression, qui n'a de poésie que pour ceux qui la regardent de loin et passent, qui creuse et amaigrit sans tuer, courbe et ne brise pas, et fatigue vos yeux à suivre au ciel les nuages qui s'en vont poussés par le vent, libres comme la pensée, vers le ciel de votre patrie, au-delà de ces Alpes éternelles, Chérubin de glace qui vous ferme l'entrée de votre Eden chéri; ou bien encore c' est plus que la mort du Spielberg, plus que l'exil: c'est la mort de l'ame au sortir da cachot, c'est de l'insensibilité à tout ce qui a fait battre votre cœur, c'est l'oubli, c'est la mort de Pellico: car Pellico est mort: Sylvio ne vit plus pour nous que dans ces beaux vers de Paolo *per te, per te....* qui ont fait tressaillir, sur la bouchè de notre Modena, la jeunesse de Bologne et de Florence.

Et alors — quand la sombre réalité s'est dressée devant lui, quand un regard lui a tout appris, et que partout où son ame ardente et naïve a voulu s'épancher, il s'est vu repousser par une main de fer, que voulez-vous qu'il fasse, le pauvre artiste, seul avec son génie, sans encouragement, sans but, sans peuple, sans libertè, sans perspective, si ce n'est une couronne de martyr, non pas au bout de sa

carrière, mais entre son art et lui? Comment, et pourquoi lutterait-il sur une terre ou tout élan, tout enthousiasme, toute individualité se détachant de la foule, fournit matière aux soupçons, où Varese ne peut imprimer une histoire de Gênes, parce que le mot *liberté* revient trop souvent dans les fastes de la vieille république; où l'on jette pour plusieurs mois Cantù dans une prison, parce que, dans sa vanité d'écrivailleur, un espion tyrolien, un employé de police, Zajotti, se trouve offensé de l'approbation que la jeunesse lombarde témoigne pour les travaux de l'historien de Como; où pas une palme dramatique ne peut être cueillie, où pas un journal n'existe qui puisse signaler ses premiers efforts? — Et comment accomplirait-il une œuvre toute de sympathie et d'amour au milieu du désert, quand le développement de toute grande pensée lui est interdit, quand le besoin lui crie chaque jour à l'oreille: flatte les sens, broie des couleurs, fais des saints pour des chapelles, des madones pour des couvens, des portraits pour des antichambres, des traductions pour des libraires, ou bien meurs de misère et d'isolement? — Alors, il cède: il cède à la fatalité; il proteste comme Bezzuoli par son *Charles VII;* il maudit, comme Sabatelli, par son *Ajax;* puis il se fait matérialiste, broie des couleurs, fait des saints pour des chapelles, des madones pour des couvens, des portraits pour des antichambres, des traductions pour des libraires, des dissertations d'érudit pour les académies, et meurt inconnu comme il a vécu, pauvre fleur à qui l'air et le soleil ont manqué, en emportant dans sa tombe son génie ignoré, ses rêves déchus, ses passions méconnues.

Maiz donnez-lui à cette ame d'artiste sa patrie et la liberté; — mettez un dieu dans son temple, une étoile dans son ciel, un signe de réhabilitation sur cette terre, forme de poésie, cadavre de beauté, au-quel il ne manque qu'un souffle pour se relever ange; — rendez-lui son art tel qu'il l'a rêvé dans ses premiers jours d'atelier, tel qu'il lui est apparu dans ses jeunes inspirations, son idéal, son Eden défendu, son art des temps de la république, l'art ancien avec une pensée moderne; — donnez-lui un peuple, un peuple de frères, un peuple réuni sous l'œil de Dieu, dans une sainte et grande pensée d'amour et d'humanité, — ou bien donnez-lui la lutte, rien que la lutte; enivrez-le des souvenirs de Pontida et de Legnano; peuplez-lui de guerillas cette chaîne de l'Apennin moins sublime, mais plus pittoresque que celle des Alpes; — qu'il ait entendu un seul instrument de guerre résonner dans les gorges des Abruzzes ou de la Lunigiana; — qu'il ait vu un drapeau, un seul drapeau national aux belles couleurs, flotter sur une de ces cimes que Dieu a élevées pour servir d'asile à la liberté; — qu'il puisse contempler sans rougir les monumens qui l'entourent; — qu'il puisse arrêter son regard sur la Nuit de Michel-Ange, sans songer, avec honte et rage, que le *Sonno e la Vergogna* durent depuis trois siècles; puis vous verrez! vous verrez si ces ames à demi-éteintes ne recèlent pas des trésors de génie et d'activité à étonner le vieux monde, et à en enfanter un nouveau! vous verrez si cet art, qui erre aujourd-hui dans les souterrains avec Migliara, marche à l'histoire par le roman avec Hayez, trace comme par pressentiment la silhouette du

peuple avec Pinelli, ne se levera pas rayonnant de vie et de beauté, comme Juliette, de son tombeau!

Car l'art est immortel en Italie; seulement la tyrannie lui a arraché plume et pinceau; — et lui, après avoir lutté en brave, après avoir survécu à bien des revers, après avoir fait des efforts de géant avec Bernini et Marini pour échapper au cercle qu'on traçait autour de lui, à la formule qui le subjuguait, quand tout langàge lui fut interdit, il chercha un refuge dans la musique. C'est là qu'est son règne aujourd'hui; c'est là dans cette langue universelle, qui ne relève que du Ciel, qu'il formule sa puissance et ses vœux. C'est Rossini, Rossini géant d'un monde qui s'éteint, personnification musicale de l'époque *individuelle,* comme Byron en a été l'expression littéraire, comme Napoléon en a été l'expression politique: Rossini, réaction sublime de la personnalité humaine luttant sous l'étreinte *sociale,* qui définit et individualise les passions, caractérise chacune de ses phrases, et sculpte en bas-relief ses *motivi;* Rossini, protestation énergique de la vie italienne comprimée, qui s'échappe en élans titaniques, qui monte au ciel en gerbes de feu par des gammes ascendantes, rapides et audacieuses comme une pensée de révolte, retombe soudain, et d'un seul bond, comme frappé de la foudre, sous le poids d'une inépuisable fatalité, pleure, crie et gémit comme une ame emprisonnée qui cherche sa délivrance, puis, tout-à-coup, s'agenouille et prie dans une sainte et douce ferveur, par des tierces long-temps soutenues, dérobées aux cantiques des anges, flottant ainsi dans des variations de son thème éternel: *joie et douleur, chute et éspérance.*

C'est Bellini; Lamartine de la musique, qui, dans sa poésie profondément mélancolique, erre sans cesse autour de trois ou quatre idées, souvenir, désir, espoir vague et incomplet: Bellini, qui ne vous dit son secret qu'à demi, et n'a jamais trahi sa pensée intime, la pensée nationale, si ce n'est peut-être une seule fois dans un chœur de la *Norma*. C'est Meyerbeer, — car Meyerbeer est Italien — traduisant en notes la lutte et l'émancipation. C'est Donizetti, qui un jour nous explique Byron dans sa *Parisina*, un jour dans l'*Elixir d'amour* verse à pleines mains sur nos têtes les roses de la volupté, parce qu'il paraît avoir désespéré de trouver l'accord national, l'accord puissant, qui mette la foi dans nos cœurs, et une épée dans nos mains; plus tard il se ravise, médite une musique sociale, nous donne la partition de *Marino Faliero*, et, par la bouche d'*Israël Bertucci*, personnification de la pensée populaire, lance un terrible défi aux oppresseurs, et une prophétie de délivrance aux opprimés. — Là est l'art; là il s'épanche encore, et enivre d'enthousiasme la foule avide qui se sent devinée. Ou bien, fatigué d'attendre, l'art s'élève tout-à-coup, sublime, et, devançant l'heure, se révèle par l'action: il se trouve une expression qui n'a pas de traduction sur la toile, ni dans les pages de l'écrivain; il sillonne d'un éclair de feu qui nous couvre, s'incarne en un être, et jette aux générations qui rampent à ses pieds une promesse d'avenir. — Alors, l'art c'est une femme que je connais prosternée devant des tombeaux à Santa-Croce, oubliant les temps et les lieux, élevant sa voix dans le temple qui contient nos gloires, et protestant au

nom du passé contre l'abjection présente. — L'art, c'est une jeune victime plongée dans quelque cachot, d'où elle ne sortira que pour mourir, conservant sa serénité d'apôtre, son sourire de croyant. — L'art, l'art sacré, l'art de Dieu, c'est toi, ô mon Jacopo, mon frère, noble suicide, qui as soustrait ton ame vierge à la tyrannie, et n'as pas voulu qu'elle fût souillée du spectacle de la lâcheté de ceux qui avaient fait serment de mourir purs avec toi! car l'art, c'est la foi, c'est le sacrifice, c'est la vertu; — et partout où vous trouvez à vous prosterner devant de pareilles images, ne dites pas que l'art est mort; ne blasphêmez pas l'avenir, priez, et attendez: les jours viendront.

Et jusque-là, endors-toi, jeune poète, endors-toi, jeune artiste; courbe ta tête sous ton aile d'ange, et rêve en silence. Que ferais-tu dans ce monde que le scepticisme tient encore sous la serre, au milieu de cette foule sans foi, qui ne pourrait te comprendre? Irais-tu, enfant des grandes infortunes, dépenser ta puissance de douleur dans la peinture de méchans imaginaires, amollir ta nature méridionale et fortement passionnée sous les impressions d'une vague mélancolie; écouter pendant tout un jour le murmure de l'eau qui coule au sein des forêts, et chanter la feuille qui tombe au déclin de l'automne, sur un sol dégoûtant du sang de tes frères? Voudrais-tu profaner la muse, dégrader ton art, briser ta pensée en livrant ton génie aux tortures d'une censure monacale ou étrangère, et jeter ton ame par fragmens, par lambeaux, sous le scalpel d'une critique impure et matérialiste? L'art, vois-tu, c'est l'unité. — Tout ou rien. — Voilà sa devise; qu'elle

soit la tienne aussi. Garde ta sainte douleur, ta pensée vierge, tes conceptions pures et complètes au fond de ton cœur: là est la liberté; l'air du dehors est imprégné de servage. — Dors, jeune poète, le sabre du cavalier autrichien résonne encore sur le pavé de ta belle cathédrale, et j'ai vu le Croate se rouler aviné sur un sol béni, tout près des restes du Dante à Ravenne.

Et toutes ces pensées me venaient à l'ame en feuilletant le dernier ouvrage de Grossi, en songeant à ce titre de *Marco Visconti*, qui annonce au lecteur une de ces compositions auxquelles une génération éclectique, dont le programme en toutes choses était d'exposer simplement les élémens du problême sans le résoudre, a trouvé le nom de *roman historique.*

Pauvre Grossi! me suis-je dit. Que d'impossibilités dans ce travail d'harmonisation entre la conception artistique et les formules historiques d'une époque donnée! — Et que fera ton ame de poète, née pour l'indépendance et pour la liberté, dans ce labyrinthe, où la tyrannie soupçonneuse a placé l'épine auprès de chaque fleur, et frappe d'interdit une moitié de l'histoire, celle des opprimés, au profit de l'autre moitié, celle des oppresseurs?

Je ne connais Grossi que par ses ouvrages; mais là il est poète; poète dans son *Ildegonda,* fleur de tristesse chrétienne éclose sur un tombeau, nourrie de rosée, de larmes des anges, et répandant son parfum dans la nuit; poète, quoique en aient dit les imbéciles qui ont cherché l'unité, la *machine* et les échâsses de la vieille épopée dans les *quinze chants* du trouvère romantique, dans les *Lombardi,* tableaux des croisades auxquels il n'a manqué, pour enlever

les suffrages, que de paraître un à un enchâssés dans une série de *Novelle*, au lieu de vouloir former une œuvre unitaire. Il a beaucoup pleuré. Il n'a jamais chanté que le malheur et l'amour. Il doit aimer sa patrie, sa patrie si belle et si malheureuse, et j'imagine tout ce qu'il a dû soffrir dans la série de luttes qu'a dû traverser son imagination échauffée, du moment où il s'est dit: *j'écrirai un roman historique*, jusqu'à celui où il a déposé la plume, en s'écriant: c'est fait. Il a fallu, sur cette terre lombarde, qui a formulé, elle première en Europe, par une victoire, la grande lutte entre l'usurpation et la liberté, sauter d'un bond du XII^e^ siècle, siècle héroïque qui versa la poésie par tous ses pores, jusqu'au XIV^e^, siècle si non d'institutions, au moins de bravoure et de lutte, qui a vu se former les *compagnies italiennes* et entendu Rienzi protester pour Rome et pour l'Italie aux applaudissemens de Pétrarque, — et là, au milieu de tous ces types nettement dessinés par l'histoire, parmi toutes ces individualités complètes, qui venaient s'installer sur les ruines des libertés populaires, entre Castruccio Castracani et Alberico da Barbiano, choisir un homme que l'artiste pût reproduire sans danger, un nom connu, mais inoffensif, auquel le censeur autrichien ne pût pas dire: Va-t'-en, car tu es un symbole. Ce nom s'est trouvé: *Marco Visconti*, profil noble, héroïque, mais vague et indécis, sorte de Hamlet politique, dont les conceptions ont été toujours au-dessus de la réalisation, grande ébauche inachevée, figure imposante aux traits rembrunis par je ne sais quelle fatalité qui n'a pas trouvé de piédestal pour se poser: Marco Visconti, type de

l'époque flottante entre deux foyers d'activité, sorte de transition personnifiée entre le gibelinisme et l'esprit guelphe, faisant ses premières armes sous l'un, et ses derniers pas vers l'autre, un de ces hommes dont le monde est porté à dire: Le temps seul leur a manqué. Ce type, profondément réel, profondément *humain*, que Shakespeare nous a si admirablement retracé, Grossi l'a compris tel qu'il a été représenté par Visconti. Cette destinée avortée, incomplète, dont l'élément s'est effacé sous un concours de circonstances défavorables, sous le poids d'une fausse position, il l'a saisie; il l'a embrassée tout entière de son coup d'œil de poète; et c'est là un mérite que n'ont pas senti les critiques, quand, foulant aux pieds la nature, l'histoire, et le vrai pour une fausse, fractionnaire, conventionelle théorie d'un *idéal* factice et stérile, ils ont reproché à Grossi de n'avoir pas taillé son héros sur le patron académique, et de ne pas avoir fait un type tranché, énergique, puissant, agissant toujours, et secouant par des faits éclatans la foule blâsée des lecteurs de l'homme que Jean Villani le croniqueur a résumé par ces mots: *Marc Visconti..... qui n'eut pas trop de sagesse et de prudence en partage* (1), *mais qui aurait produit*, S'IL AVAIT VÉCU, *des grands changemens à Milan et dant la Lombardie.* Seulement ce n'est que par contraste, par les faits extérieurs, par la disposition et le mouvement des hommes et des choses qui les entourent, que peuvent ressortir des caractères tels que celui de Mar-

(1) *Savio non fu troppo:* le mot *savio*, dans le langage habituel de Villani, renferme cette double acception.

co; il faut à ces sortes de figures un tableau complet Or, ce tableau existait. Il existait tout fait. C'était l'ombre de Louis de Bavière se dressant menaçante, et avec elle tout un roman, vaste, peuplé et éminemment dramatique: deux pontifes aux prises: la grande dualité du moyen-âge, l'Empire et la Papauté se formulant de plus en plus nettement, et la victoire se déclarant pour cette dernière: la querelle des Guelphes et des Gibelins se traduisant en une guerre entre les seigneurs et le peuple; et tous les deux haïssant l'étranger; mais les uns couvants leur haine en secret, et s'appuyants de l'Empire pour écraser l'élan de la démocratie; l'autre naïf et colère, trahissant à tout instant son courroux, déterrant à Rome les cadavres des Allemands pour les jeter au Tibre, combattant les Bavarois, et lançant à l'homme qui, dit Villani, se *faisait nommer* empereur, le surnom d'imberbe et d'ivrogne; s'attachant au pape, non par estime ou vénération — car, qui ne sait les méfaits de Jean XXII et les rudes leçons de son peuple? — mais parce que sous ce grand symbole de la papauté se cachait alors la pensée italienne, pensée d'indépendance et de nationalité. C'étaient les premières semences de l'art militaire nourries par les Rossi, les Malatesti et les Visconti, qui devaient, dès la seconde moitié du siècle, enfanter cette suite de capitaines qui étonnèrent et enseignèrent l'Europe; les premiers essais de cette diplomatie politique, qui, sous le nom de *balance* et d'*équilibre* gouverna depuis, pendant quelques siècles, tous les états européens; et, au-dessous de tout cela, l'élément italien méconnu, oublié par tout le monde,

grandissant malgré l'avénement des dictatures et des seigneuries, gagnant en étendue et en nivellement ce qu'il perdait en puissance active et en manifestations éclatantes, creusant son chemin sous terre, se donnant un symbole en attendant mieux dans la classe industrielle commerçante. Puis c'étaient des scènes jetées là par l'histoire tout exprès pour la poète et résumant chacune quelqu'un des grands traits de l'époque: la réunion de Trente pour début, sorte de prologue dans lequel le gibelinisme italien aurait paru un istant tout entier avec ses mille nuances, ses rivalités sourdes, ses griefs d'aristocratie contre la papauté, ses arrière-pensées aussi, car Marco en avait; — le couronnement, — la réunion de Liorci, programme de discorde entre les Visconti et Louis de Bavière, — l'évêque d'Arezzo Guido Tarlati mourant à Montenero, maudissant à sa dernière heure l'étranger qu'il avait servi, et demandant pardon à Dieu et aux hommes d'avoir trahi pour l'usurpateur la papauté de Jean XXII, — Jacopo della Colonna protestant solennellement devant le peuple assemblé contre Louis de Bavière et ses partisans, le déclarant hérétique et excommunié, clouant sa protestation aux portes de Saint-Marcel et traversant fièrement, lui cinquième, sa ville de Rome sous les yeux des envahisseurs étrangers; que sais-je encore? Tout cela était devant lui: tout cela formait un vaste et magnifique tableau dans lequel Grossi aurait pu faire mouvoir son Marco tel qu'il l'avait conçu, être à deux natures, flottant sans cesse entre la bonté et l'ambition, entre la rude franchise du guerrier et les voies tortueuses de conspirateur, brisant souvent par le cœur

l'œuvre de la tête, marchant entre deux parallèles, se rapprochant tantôt de l'une, tantôt de l'autre, doué d'une force de volonté peu commune, mais ne l'employant pas toujours et à temps, maîtrisant les masses et maîtrisé sans le savoir par les individus, luttant toute sa vie contre sa destinée sans pouvoir la soumettre, et mourant lui-même insoumis sous un choc imprévu, sans avoir eu le temps de lutter. En tout cela il a fallu l'effacer. Il a fallu dire adieu à tous les élémens de ce tableau aux proportions gigantesques, dont il n'aurait pas pu disposer à son gré, adieu au développement de ce drame italien, dans lesquels son génie aurait été arrêté à chaque instant par la main brutale qui pèse en Italie sur l'intelligence, adieu à ces luttes populaires qu'on ne pouvait retracer sans qu'il en sortît un appel au peuple de 1835, adieu à cet empereur étranger, traversant l'Italie en voleur plutôt qu'en guerrier, torturant Salvestro dè Gatti pour lui arracher son trésor, pillant, saccageant, trompant et reculant devant les obstacles partout où la trahison ne venait pas à son aide, puis repassant en toute hâte les Alpes après avoir dépouillé l'Italie d'un million de florins (1). Et il a fallu concentrer l'expression de la *vie* populaire italienne dans une poignée de montagnards sur un petit coin de terre appelé Limonta, changer de système, énoncer dans quelques lignes de récit ce qui aurait dû se traduire naturellement en action, et développer le caractère de Marco Visconti dans les phases d'un amour inconnu au lieu de le lancer sur la grande

(1) Florins d'or: 12 millions de francs à peu près.

arène dont l'histoire ouvrait les portes à l'artiste. — Pauvre Grossi! j'imagine tout ce qu'il a dû souffrir dans ce travail de réduction, dans ce lent et pénible suicide des plus nobles facultés de poète.

Hâtons-nous de le dire, pour ceux qui oublient: le *roman historique* est impossibles aujourd'hui encore en Italie; le roman idéal seul peut convenir à ceux qui se sentent des forces pour lutter, et qui, comme Grossi, peuvent se croire appelés à porter témoignage pour l'intelligence dans les fers.

C'est la justification de Grossi pour toutes les omissions qu'on aurait le droit de remarquer dans son plan.

C'est aussi là, selon nous, le seul reproche qui puisse être fait à l'école à laquelle il appartient. Elle ose trop; elle promet ce qu'il ne lui est pas donné de tenir; elle s'aventure par des routes obstruées, hardie, insouciante, comme si l'infini était devant elle, comme si elle n'avait qu'à s'élancer pour le parcourir libre et fière. Puis, quand elle se sent prisonnière, quand elle est forcée de s'arrêter devant des obstacles insurmontables, elle cherche à se tromper et à tromper les autres sur sa position, elle déguise sont dépit, elle cache ses embarras sous un calme apparent et voudrait presque vous donner à entendre qu'elle a touché son but et qu'elle n'a plus qu'à se reposer. Alors une lutte s'engage entre elle et la foule qui suit, lutte qui vous livre, dès que vous parvenez à la deviner, le secret de toutes ses allures, de toutes ses prédilections. C'est un effort continuel pour vous distraire du but principal, pour vous éloigner à votre insu de cette sphère qui lui est interdite, et qu'elle vous a

montrée pourtant de loin, l'imprudente! C'est un langage calme, confiant, pacifique, une causerie familière qui joue, fait l'enfant, tourne autour de l'idée, se traîne avec mollesse, et, tout en trahissant parfois quelche chose qui ressemble à l'ironie, vous endort par ses tournures caressantes, par ses souvenirs du berceau. C'est une foule de détails d'occasions, de ces petites choses qu' elle sait si bien semer sur votre route à droite et à gauche pour vous détourner de la ligne droite, pour voiler à vos yeux la pensée condamnée qui se montre au bout de chaque page de votre histoire, pour dépenser vos forces en incidens, de peur que vous ne veniez lui demander compte de ses promesses. Elle en jette à pleines mains, comme une jeune fille des pavots; elle s'arrête à chaque petit phénomène qu'elle rencontre en chemin; elle s'amuse à décrire, comme si elle n'avait pas autre chose à faire; tout lui prête, l'homme comme la nature animée, le grotesque comme le beau. Elle chante avec l'oiseau qui vole, se balance comme la fée sur chaque brin d'herbe, puis, le soir, elle s'attable dans quelque vieille hôtellerie avec l'ivrogne et se soûle avec lui, sans vous faire grace d'un seul coup. Spiritualiste et chrétienne, par conviction ou par système, elle abjure pour vous, elle se fait matérialiste, isole, fractionne et divise à l'infini Puis, tout ce travail d'anatomiste, ces nerfs, ces muscles, ces fragmens de matière morte, elle les étale devant vous, comme un professeur devant ses élèves, en vous demandant: Est-ce bien? — Oui, c'est bien, c'est très bien; Walter Scott, je vous le dis, n'aurait pas mieux fait. Voyez l'émeute dans le *Promessi Sposi*,

l'admirable orage sur le lac dans *Marco Visconti* et dites-moi si vous trouvez quelque chose de mieux dans l'innombrable série des romans du barde écossais. Mais est-ce là tout? Voyons. Où est l'ame de ce beau corps? Faites-moi entendre sa respiration, souffrir de sa souffrance, jouir de sà joie, vivre de ses espérances et de ses rêves d'avenir. Dites-moi à quelle grande et forte pensée vous cherchez un symbole pour remplir ce tableau dont le ciel est si beau, l'air si pur et transparent; le feuillage si exact et si artistement travaillé. Malheur! malheur! Au milieu de cette poésie de détails, dans cette sorte de déification de la matière l'ame s'est effacée, le vie a disparu, vous l'avez étouffée sous des fleurs. Dans ce tableau, comme des ombres dans un cercle magique, se meuvent des êtres pâles, douteux, au regard vague, aux couleurs flétries, à la marche vacillante, incertaine. Vous diriez des fantômes et non des formes palpables, des souvenirs dans une ame mélancolique et non des réalités. Tout est langueur, étiolement, phtysie. Vous errez dans un cimitière de jeunes filles dansant comme Ophélia, des fleurs fanées à la main, un signe de mort sur le front; elles sont ravissantes de beauté et d'innocence, mais froides comme la jeune fiancée de Corinthe. N'espérez pas les ranimer sous des étreintes d'amour. Oh non! la passion n'a pas prise sur elles; elle glisse sur ces ames calmes et candides, comme une barque sur la surface d'un lac, légère et sans bruit. Puis, c'est que la passion, la passion brûlante, orageuse, qui vous met le ciel ou l'enfer dans l'ame, qui fait de vous un saint ou un criminel, un géant ou un pygmée, qui vous baptise

pour le martyre ou pour la victoire, est bannie de ces pages L'école n'en veut pas et pour cause. Que ferait-elle de vous, quand, l'imagination excitée, l'œil et la poitrine en feu, vous viendriez lui demander satisfaction et aliment pour vos facultés qui dormaient et qu'elle aurait éveillés, pour cette flamme assoupie, rallumée par son œuvre? Et elle a renoncé aux *pensées qui brûlent, aux mots qui respirent;* elle a quitté Byron pour Lamartine, la lutte pour la résignation. Ne lui demandez pas de l'énergie dans la touche, de la profondeur dans ses révélations du cœur. N'exigez pas d'elle qu'elle vous élève, ou qu'elle double vos forces par l'enthousiasme. Elle ne le peut, elle ne le veut pas. Elle marche à la surface des choses, elle ne creuse rien. Elle passe à côté des mystères du cœur sans les toucher, sans essayer d'éclairer l'abîme en y jetant son flambeau. Ce qu'il y a de vitalité cachée au fond de l'ame humaine, ce qu'il y a de puissant dans le désespoir, de sublime dans la passion poussée à sa dernière limite, de saint dans l'élan de la pensée, lors même qu'elle formule un défi à son auteur, lui échappe. Il est des voiles de l'ame que jamais elle n'a osé déchirer; tout au plus si, en les effleurant de son aile, elle les a un instant soulevés, et toujours elle s'est rejetée en arrière, comme frappée d'épouvante. Ses joies sont des joies de famille, ses douleurs ne vont jamais jusqu'à la révolte, ses expiations s'accomplissent toujours par la soumission et par la prière. Elle parle d'amour, comme si elle parlait d'amitié; elle a des caresses d'anges frères et sœurs, des pensées de haine qui s'éteignent avant d'éclater. Çà et là quelques ré-

flexions mélancoliques sur la vanité des choses humaines, sur la stérilité de la science, sur l'impuissance de la volonté, trois ou quatre expressions quelque peu sceptiques sur la justice d'ici bas, sur les progrès de l'esprit, et son cri habituel: Tournez vos yeux vers le ciel! — Voilà l'école de Manzoni, voilà celle de Grossi, voilà celle de Pellico, nuances à part.

Or, cela est beau, cela est ravissant quelquefois, grace aux efforts d'un talent supérieur; mais cela est funeste, cela est fatal chez un peuple qui a besoin de rappeler toute son énergie, d'exalter toutes ses puissances, de retremper toutes ses facultés pour secouer un sommeil de trois siècles et accomplir une haute mission de réhabilitation sur la terre. Ce langage si doux, si naïf, qui touche souvent au vulgaire, parfois au trivial, énerve, amollit. Cette habitude de soumission, de résignation inactive, mène droit au mysticisme, de là à l'indifférence et à l'égoïsme. Cet art, qui se plaît tant au détail, qui soigne si fort les petites choses et s'épanche avec amour sur des riens, renie Michel-Ange, renie le Dante son maître, seul père de l'école italienne, et substitue peu à peu l'analyse à la synthèse, l'observation à l'intuition, l'intelligence au génie. Et cette illusions de formes nouvelles appliquées à un fond qui ne peut être nouveau, de genres qu'on se plaît à aborder sans pouvoir les approfondir, fausse la rénovation littéraire et détourne les jeunes intelligences du travail hautement philosophique qui doit servir de base à la poésie nouvelle, à l'art *social*, à la litterature du renouvellement. Car ces hommes ont été et sont encore regardés comme

les chefs du mouvement d'émancipation littéraire qui s'est accompli en Italie. Leur ouvrages en sont le produit, et l'on s'est en quelque sorte habitué à les envisager comme sa plus haute expression, comme sa plus large formule possible. De là, deux fausses et dangereuses déductions. D'un côté, la jeunesse enthousiaste et inexpérimentée, qui croit que tout est là, que toute cette impulsion doit aboutir au protestantisme littéraire et qu'il y a quelque chose d'organique dans ce qui n'est que transition, initiation, étude; de l'autre, la race copiste et pygmée des Arcades, professeurs et pédans classiques, qui s'en vont proclamant sottement par le monde l'impuissance de l'école du mouvement à produire des véritables chefs-d'œuvre.

Ce n'est pas là ce que nous avons rêvé, quand nous avons pressenti la révolution littéraire. Ce n'est pas là non plus ce que vous avez rêvé vous-mêmes, hommes de la réaction romantique, quand vous avez levé les premiers les drapeaux de l'insurrection. Non, certes. Vous ne voulez pas que votre drame soit le drame de l'avenir, vous ne voulez pas que votre roman soit le *roman historique*, devant lequel s'inclinera la génération qui approche, vous ne voulez pas qu'un peuple se réhabilite par l'analyse, vous ne voulez pas que le mysticisme catholique auquel vous ne demandez peut-être qu'un adoucissement pour nos souffrances actuelles, préside à nos destinées de victoire. Ce n'est pas en nous tenant à genoux que nous pourrons faire de grandes choses: vous ne le voulez pas et nous ne l'entendons pas ainsi.

Le drame historique que nous rêvons, le drame, dont la première ébauche nous est venue d'Allema-

gne, le drame, vers lequel convergera peut-être toute la littérature de l'époque nouvelle, embrassera ciel et terre. Comme la synthèse politique qui s'élabore, il harmonisera, sans les confondre, l'individualité et la pensée sociale, l'homme et l'humanité, Shakespeare et Schiller. Et au-dessus de tout cela planera quelque chose de plus saint encore, ce quelque chose qui s'appelait fatalité dans le drame d'Eschyle, hasard dans celui de Shakespeare, et providence dans celui de Schiller, l'idée éternelle, la pensée active, DIEU, l'ame du monde. Ce sera un reflet de cette pensée, un rayonnement de cette ame incarnée en un être, homme et fait. Ce sera une ligne de cette loi de progrès, qui est l'histoire écrite en un lieu et dans un temps donné. Ce sera la proportion du génie entre ces trois termes: loi universelle, loi de l'époque, loi du fait spécial que le poète aura choisi dans l'époque; et, là où un seul de ces trois termes trouvera sa représentation, il y aura tragédie, comédie, ce qu'on voudra, mais point de drame.

Et le roman historique, qui est au drame ce que le récit est à l'action, aura, lui aussi, sa haute mission dans ce grand travail religieux, expression sympathique de l'ame universelle, qui est réservée à la littérature: mission que Walter Scott avait un instant pressentie, mais que l'*indifférence* du baronet tory tua sous le poète. Et son œuvre commencera là où l'histoire, faute de pièces et de documens, s'arrête incertaine. Il comblera ses vides et remplira ses interstices; il rétablira la continuité; il formulera le rapport qui lie l'individualité puissante dont la tête surgissant du milieu de la foule a pu être étudiée par l'histoire, à cette foule même

qui fourmille en bas, et dont les tendances, les habitudes, les idées, les croyances, l'état matériel et moral, entrent peut-être pour les trois-quarts dans la composition du grand homme. Il recueillera dans la poussière des siècles cette voix oubliée ou méconnue de peuple, que l'histoire a toujours négligée, et qui pourtant, pour celui qui sait l'étudier avec une ame pure, une volonté ferme et une foi ardente, est l'arche de la vérité traditionnelle, la révélation continuellement progressive, dont les grands hommes sont les formules vivantes. Ce sera un travail de reconstruction analogue à celui de Cuvier; ce sera le flambeau de la poésie, promené parmi les ruines du passé pour recueillir les oublis de l'histoire.

L'art, traduction et développement progressif par la poésie, le dessin et la musique, de la synthèse sociale, que l'Europe est en travail de formuler, — l'art ayant conscience de la double fonction que tout être remplit sur la terre, — l'art, consécration de toute œuvre spéciale qui concourt à l'accomplissement de la mission commune, sacrifiant à l'humanité sur l'autel de la patrie, foyer rayonnant continuellement et en tout sens l'esprit d'action, par la foi, l'enthousiasme et l'immortalité, — l'art, européen par le fonds, par sa pensée générale, et national par les formes, par les accessoires, par la manière de traduire cette pensée, — l'art qui réhabilite, épure, et initie, — l'art, gouvernement moral, partageant avec la femme le rôle d'ange inspirateur, — l'art peuple; l'art prêtre; l'art religion: voilà ce que nous cherchons, ce que nous voulons, ce que, Dieu aidant, nous obtiendrons, quoi qu'on fasse.

Mais, pour cela, il nous faut autre chose que ce que nous avons aujourd'hui: pour cela il nous faut l'air libre, le terrain libre, le travail libre; il faut que le génie puisse marcher tant qu'il veut, sans maître, si ce n'est Dieu au ciel et l'humanité sur la terre, sans règle, si ce n'est celle qui lui vient de la vérité et de la nature des choses; il faut un culte à l'art, un peuple à l'artiste, une foi au peuple, un chant d'amour pour la vie, un souvenir et une couronne de fleurs, si nous avons bien fait, pour la tombe. Or, nous n'avons rien de tout cela: car nous n'avons pas de patrie. Nous sommes tous des proscrits. Nous accomplissons tous une œuvre d'expiation. Dieu nous a tout ôté, hormis l'espérance.

C'est pourquoi il nous faut nous résigner et nous taire; c'est pourquoi il nous faut adorer l'art dans notre cœur, et non l'exposer tronqué, mutilé, vêtu en esclave, la tête nue et la corde au cou aux yeux des nations; c'est pourquoi mieux vaut s'abstenir que se hasarder sur un terrain défendu, au milieu d'obstacles que l'on ne peut surmonter, dans des genres où la conception de l'intelligence doit nécessairement avorter sous les ciseaux de la censure, et le niveau de plomb de la tyrannie. L'école romantique est morte en Italie sous le couteau. Pourquoi s'obstiner à prendre les allures de la liberté, quand, à chaque pas que vous faites, le bruit de la chaîne que vous portez au pied révèle votre esclavage?

Si donc ma voix pouvait se faire écouter par l'auteur de *Marco Visconti*, je lui dirais: le roman historique, comme le drame, est impossible à cette heure sur la terre où tu vis: écris de fantaisie. Nous avons toujours été si haut ou si bas dans l'histoire,

que c'est pitié de vouloir nous traîner ainsi sur une route moyenne, où la grandeur historique étouffe, resserrée à l'étroit entre deux montagnes. Ne torture pas ainsi ton beau génie dans un travail que ta pensée a conçu tout entier, mais qui ne peut sortir qu'incomplet du moule où il te faudra la jeter. Ne souille pas ton ame chaste et pure par des concessions. Pourquoi ces noms historiques qu'il te faut effacer à moitié? Pourquoi ces ébauches imparfaites du passé, quand nulle leçon ne peut en ressortir pour nous? Et que répondras-tu à ceux qui viendront te dire: tu as évoqué les ombres de nos pères, maintenant fais-les parler; nous voulons les entendre? — Ah! laisse-là nos pères, qu'ils n'apparaissent dans nos pages comme dans notre histoire que pour nous sauver, — ou pour nous maudire! — N'as-tu pas des chants dans ton ame pour nous consoler, toi, poète? Chante-nous, comme Kollàr le Bohême; chante comme Mickiewicz. Ils ont chanté eux aussi dans les fers; mais leurs chants sont répétés tout bas avec amour, avec recueillement, partout ou deux hommes souffrent et espèrent dans la patrie qu'ils ont chantée. Sois comme eux; fais-toi un symbole, une image d'ange, ou de femme, belle et triste: donne-lui des yeux d'azur comme son ciel, un regard qui scintille par fois comme un soleil; répands autour d'elle le parfum de sesi orangers; écris sur son front de ton doigt de poète la faute et le repentir; que ce soit l'ange déchu qui aspire vers le ciel. — Puis, aime-la, et fais-nous l'aimer; prends-la dans tes bras, et réhabilite-la à force d'amour. Chante, pleure, et prie avec elle; mais prie avec foi, prie avec espé-

rance; que ce soit la prière de ceux qui vont se relever forts et dévoués, non celle de l'esclave qui plie et s'affaisse lâchement sous le poids de ses chaînes. — Nous apprendrons tes chants d'amour; nous redirons ta prière pour ton *idéale:* nous te comprendrons — et ils ne te comprendront peut-être pas, eux, *les barbares!* Mais laisse-là l'histoire, et avec elle tous ces genres de composition qui s'appuient sur elle. Tout ce qui touche à l'histoire nationale est sacré; et puisqu'il est chez nous refusé au génie de maintenir son unité et son inviolabilité, que le génie s'abstienne; qu'il mûrisse ses conception en silence: les jours viendront; jusque-là, au nom de l'art, au nom de la littérature à venir, ne faussons pas la ruote aux intelligences.

Mais de ce langage, que nous, amis et pleins de respect pour le beau talent du poète, nous lui tiendrions à lui-même, sans crainte et dans l'intérêt de l'éducation littéraire nationale, on aurait tort de conclure au blâme absolu; on aurait tort de croire qu'à notre avis le roman de Grossi fût dépourvu de beautés. Loin de là; il en est plein. Ses pages en fourmillent; et une fois le point de vue de l'auteur admis, *Marco Visconti* nous apparaît à nous comme un des meilleurs romans de l'époque. Nous savons que les critiques amères et violentes ne manqueront pas à Grossi. Nous croyons en connaître la source. Nous ne savons pas jusqu'à quel point le poète qu'on nous dit être d'un caractère doux et aimant, peut en être affecté; mais si elles sont toutes de la force d'un pauvre et niais pamphlet anonyme intitulé, je crois, *Lettre d'un Solitaire*, etc., que le hasard a fait tomber sous nos

yeux, ce serait un tort impardonnable à Grossi que de puiser le moindre découragement dans de pareilles misères. Où en serait l'art, mon Dieu, où en serait la conscience, s'il était au pouvoir du premier écrivailleur assez hardi pour jeter un peu de sa boue au poète qui passe, de ralentir sa marche, ou de lui arracher un cri de souffrance? — Ah! ce n'est pas là que le poète va prendre la douleur qui le ronge. — Secouez votre orgueil, comme le lion sa crinière, artiste, et marchez! Quand Dieu vous a fait ce que vous êtes, il a mis plus haut vos souffrances et vos joies.

Respect à ceux qui, sous un joug de fer luttent en braves et seuls au milieu de la foule muette, ne désespérant pas de l'art et de son avenir! — Respect et indulgence pour tous défauts envers ceux qui, dans l'état actuel des choses, après tout ce que nous avons souffert, après avoir vu tomber nos frères sans que la patrie se relevât de sa triste abjection, peuvent encore nous faire pleurer sur leurs pages! — J'ai lu deux fois cette moitié du quatrième volume, morceau exquis qui touche si souvent au sublime, tableau éminemment religieux de la mort d'un ange par un beau lever du soleil; et deux fois j'ai pleuré. Je le relirai encore; je pleurerai encore. J'ai pensé à ceux qui ne sont plus, et que nulle puissance ne peut rappeler parmi nous, aux joies de l'amour à peine entrevues, aux fatalités qui les brisent sur cette terre, où il n'est pas même permis de pleurer ensemble, aux sœurs que la mort ravit au printemps de la vie, aux rêves saints du jeune âge, à la fleur de notre ame qui s'en va tristement effeuillée par le temps et

par les hommes sans même laisser de parfum, à tous ceux que j'aime et qui m'aiment. Je suis sûr d'y penser encore avec attendrissement toutes les fois que je relirai ce demi-volume. J'en remercie Grossi. Je sais des mères que cette lecture fera pleurer plus que moi, — et ces pleurs doivent être sa récompense, et effacer bien de critiques que son livre lui attirera.

Tout ce qu'il pouvait, il l'a fait. — Repoussé de toutes les avenues du roman historique, froissé dans tous ses instincts d'intelligence élevée, Grossi ne pouvait que se rejeter dans la sphère des affections individuelles, et se refugier au foyer domestique. Il l'a fait de manière à vous donner la mesure de la puissance de son ame et de ses facultés. Amour de mère, amour filial, affection de jeunes filles, religion des souvenirs, confiance de la vertu innocente et naïve, repentir, pardon, résignation angélique, il a tout peint d'un pinceau délicat et gracieux. Et au-dessus de tout cela il a su faire planer, invisible mais réelle, une sainte pensée, le pensée de l'école qu'on n'a peut-être pas assez remarquée, l'apologie du peuple, l'éloge du travailleur, la réhabilitation du pauvre; il vous a peint ses vertus simples, sa rude sensibilité, ses malheurs et sa solitude. Il est allé s'asseoir au foyer du pauvre; il l'a trouvo pleurant la perte de son fils chéri, et il s'est mis à pleurer avec lui, et il vous a dit: pleurez, pleurez sur cet homme qui tombe toujours victime inconnue de son dévoument à la classe supérieure, et qui, après toute une existence de fatigues, de privations, de souffrances, n'aura que son vieux père et sa vieille mère pour pleurer sur lui après sa mort.

Il vous a montr lesé seigneurs, les hommes a titres et argent; il vous a fait assister à leurs belles fêtes, à leurs tournois, à leurs danses; et maintenant suivez-le: il vous entraînera dans quelque cabane ignorée, au haut d'un rocher, quand la nuit est bien noire et que le lac gronde au loin comme une menace; et là, il vous placera, vous, heureux du monde ou blasé du monde, en face d'un dévouement d'autant plus sublime qu'il est plus modeste, qu'il s'ignore lui-même, qu'il ne se drape pas, qu'il ne pose que devant Dieu: un père et une mère luttant avec leur souffrance pour la dérober aux yeux l'un de l'autre. Il y a là dans cette longue scène des petites circonstances, un plat sans convive, des morceaux qu'on s'efforce d'engloutir au risque d'étouffer, pour affecter une indifférence que l'on n'a pas, des mots qui veulent être durs pour refouler la douleur et qui sortent en tremblant d'un gosier que la douleur suffoque, des larmes qui tombent en silence et qu'on essuie à la dérobée du revers de la main, puis des sanglots, des reproches, des consolations qu'il faut lire en entier. C'est au XIme chapitre. — Ayez une ame, — ayez souffert, — placez-vous au coin de votre feu le soir entre onze heures et minuit, — effacez par un souvenir, par une pensée de tristesse l'écho du bruit qu'a fait autour de vous le monde léger qui a rempli votre salon; — et lisez. Peut-être la pensée de Grossi vous sera révélée, et son talent avec elle.

Vous savez sur qui retombe l'obscurité de cette pensée et l'incomplet de ce beau talent.

CONDIZIONI PRESENTI

DELLA LETTERATURA

IN FRANCIA (*)

Non esiste oggi in Francia — giova dirlo senza preamboli — Letteratura, nè Poesia. Ben v'esistono Poeti, individui potenti che tentano, con giganteschi sforzi, mantenere continua la tradizione letteraria — uomini che illuminano di tempo in tempo, come lampi in tenebra, le nostre fronti della sacra fiamma o che errano intorno ripetendo in versi pieni di bellezza e di lamento ciò ch'io qui dico in tutta la nudità della critica — sterilità e impotenza. Ma non bastano a costituire Letteratura. Pochi individui, dotati di genio e di volontà, ma condannati a tutti i dubbi e al disordine dell'ispirazione solitaria, le cui melodie non suonano che per pochi eletti e non derivano vita dal popolo nè la diffondono ad esso, non valgono a fondare una Poesia, una Poesia nazionale nelle forme, Europea nel concetto, quale l'additano, in Francia e in tutte contrade, le tendenze dell'epoca.

(*) *Monthly Chronicle*. Marzo. 1839.

Per Letteratura io intendo una grande idea, una idea presaga dell'avvenire e comune a tutti, scrittori e lettori — in una parola l'idea dell'epoca, dacchè ogni epoca ha una idea che predomina su tutte le sue manifestazioni progressive — sentita, ridotta a formola ed enunziata da pochi uomini privilegiati di mente e di core — meditata, svolta, tradotta in ogni forma e modo d'arte possibile dai molti scrittori di seconda importanza — salutata di plauso, d'ammirazione e d'amore dal più vasto numero dei lettori. Dov'essa esiste, esiste pure sovranità riconosciuta non di pochi precetti arbitrari derivati dall'autorità d'un secolo o d'un individuo da lungo estinti, ma di alcune leggi generali fondate sulla natura delle cose, degli uomini e delle tendenze dei tempi. E dov'essa esiste, esiste anzi tutto una armonia, una comunione attiva e continua tra il poeta e il pubblico, una ispirazione reciproca dalla moltitudine agli intelletti, dal popolo allo scrittore, dalle viscere al vertice della società, che ridiscenda poi sull'intera Nazione, purificata dal Genio. Dove non esistono condizioni siffatte, possono esistere *letterati*, ma non esiste, io lo ripeto, Letteratura.

A questo punto è oggi la Francia.

Non intendo ora d'esaminare *quale* sia oggi l'idea sociale che dovrebbe dar tinte e forme in Francia ai lavori d'arte e porre in armonia gli intelletti: intendo d'accertare se ne esista una qualunque essa sia. Ha la Letteratura Francese un disegno? Si raccolgono i suoi scrittori intorno a una bandiera? Ha la Poesia ciò che Byron chiedeva, la coscienza dell'avvenire? Rivela essa a noi tutti le cose della terra e del cielo, i misteri della vita, i fati dell'Umanità?

No. Togliete Lamennais la cui ispirazione profondamente religiosa, popolare e profetica congiunge in sè i tre più essenziali caratteri d'ogni poesia — togliete quella donna singolare, così superficialmente giudicata e condannata, che immergendosi nell'abisso, ha raccolto nel fondo la gemma della speranza — e ditemi che cosa suona il canto dei poeti Francesi: ditemi che cosa insegnano gli scrittori padroni in oggi del campo. Disperazione e scetticismo. Voi non trovate in essi nè il profondo affetto che spirava nell'anima virtuosa di Schiller — nè le solenni aspirazioni che diffondono una calma potente sul verso di Klopstock o di Wordsworth — nè l'impeto di sdegno popolare che suscitava a eloquenza il genio poetico dei profeti. La letteratura attuale di Francia non è religiosa, nè sociale, nè popolare. Essa non ha bandiera nè fede. Errante alla cieca, senza legge, senza fine, essa move incerta dovunque la sospinge il capriccio della volontà individuale, o l'impulso dell'ora fuggevole, o il presente isolato dai dì che furono e che saranno. Essa parla sovente di religione; si prostra a Dio, a Gesù, alle chiese del medio evo che le s'affacciano, sulla via; ma non per derivarne fede, vita e amore. No; tra le colonne delle cattedrali e nei loro misteriosi crepuscoli, essa non cerca che un breve riposo — non al core ch'è immobile — ma alla stanca immaginazione. La sua preghiera invoca, come Manfredo, l'*obblio*. Il mondo le pesa, perch'essa non conosce la via da seguirvisi. E se i suoi canti spirano mestizia, non è la virtuosa amorevole mestizia dell'anime coronate di martirio che hanno lungamente patito e lottato; ma l'amarezza del di-

sdegno, la noia aristocratica che lima e logora gli spiriti tocchi d'egoismo e d'orgoglio; è l'amarezza di Fausto, non la mestizia di Cristo nel Giardino degli Ulivi. Talora, si rivela in essa un getto di *passione* politica, non mai di credenza: essa può rimproverare, non benedire. I suoi sdegni non s'innalzano mai fino alla lirica: non oltrepassano la satira: satira livida e scarna come l'odio, spirante vendetta, non la santa collera della virtù oltraggiata che flagella la bassezza per amore al tipo ideale dell'umanità. E par, leggendo, d'udire gli inutili e tardi rimproveri che avventano l'uno all'altro i complici d'uno stesso delitto chiusi insieme in prigione. Così, liberati della loro bile, esaurita nello sfogo quella irritazione passeggera che non ha sede nel cuore, l'anima dello scrittore non ha più usbergo che la protegga contro l'assalto de'vizi stessi denunziati poco innanzi da lui. L'autore degli *Jambi*, Augusto Barbier, si riconcilia colla società corrotta alla quale ei gittava il dì prima l'anatema, e Barthelemy prostituisce la penna, che vergava la *Nemesi*, al Governo che s'assume i suoi debiti.

E quanto a poesia popolare, tale almeno quale io la intendo, non è possibile averne dove non vive credenza alcuna. Béranger tace ed Egesippo Moreau more in un ospedale.

È questa verità tristissima, pur sempre verità; e non credo d'esagerarla. Io so le eccezioni, e sono per me mallevadrici d'un futuro che sorgerà presto o tardi. Ma il fatto generale dell'oggi è, in Francia, quale io lo descrivo. La Poesia, incapace di vita in una atmosfera di dubbio e d'anarchia morale, rinunzia spontanea alla propria missione o erra

allontanandosene più sempre di giorno in giorno. Le stelle che ieri splendevano di viva luce impallidiscono rapidamente, nè vedo ch'altre sorgano sull'orizzonte. Vittore Hugo è caduto: Lamartine accenna cadere. L'ultimo libro, *Pensées d'Août*, di Sainte Beuve ha sconfortato quanti più speravano in lui. I tentativi d'Edgar Quinet, potenti di pensiero, difettano nella forma e nel verso. Nè so d'altri nomi che diano promessa di meglio. Il solo giovine che sia, a mio credere, dotato di vero genio poetico, dopo d'avere sprecato in scintillanti inezie la potenza che Dio gli aveva data, celebra oggi in versi mediocri la nascita del Conte di Parigi. E uno dei più puri ingegni letterari di Francia, Alfredo di Vigny, tratterà, occorrendo, con lagrime e grida del core la causa della poesia, dell'entusiasmo, del Genio franteso o sprezzato; poi, trascinato da non so quale prepotente fatalità, chiude a un tratto egli stesso le porte dell'avvenire e scrive, sul tempio ove adorava poc'anzi: *dispera e mori.* L'ultima linea dell'opera sua chiama il poeta a *isolarsi*, in altri termini a distruggere anima, genio, missione e lascia libero il campo al male, all'ignoranza e alla corrutela. Vedete *Stello.*

Di fronte a rotta così generale, la Critica si commosse e si cacciò tra gli sbandati a tentare di ravviarli in nome or d'una or d'altra teoria. Tentò invano e si trovò rapidamente ravvolta essa pure nella rovina; e costretta, da poche eccezioni infuora, costretta a confessarsi incapace di definir l'avvenire. Non le avanzava che rivangare il passato o partecipare nell'anarchia universale; e lo fece. Si formarono in essa tre campi. Il primo, quello dei novatori ro-

mantici, cominciò coll'annunzio d'un assoluto rinovamento della Letteratura, seguì con alcuni concetti abbastanza importanti, ma puramente negativi, e conchiuse col porre in seggio, nella dottrina, *l'Arte per l'Arte*, la sensazione e il caso, sagrificando il *fine* alla *forma:* bastarono a questa progressione sei anni, dittatore Vittore Hugo, il cui primo editto fu la prefazione al *Cromwell* del 1827, il secondo la celebre formola: *la Poesia è il glorioso capriccio d'un individuo*, il terzo pronunziò nell'*Europe Littéraire* del 1833 che il segreto dell'Arte era *severità e grandezza nella costruzione, grandezza e severità nella base.* Nell'altro campo, quello dei novatori eclettici, Cousin bandì freddamente, che il Bello non poteva condurre all'Utile, ma conduceva soltanto a sè stesso: l'Arte quindi, espressione, come dicevano, del Bello, era condannata ad essere inutile. Nel terzo, non so quanti accademici, rinegando la vita e la progressiva trasformazione dell'Umanità, dichiararono, copiatori eterni di dottrine vecchie di duemila anni, che l'Arte non era se non imitazione della Natura. Tutti e tre negavano all'Arte ogni potenza iniziatrice e la condannavano a trascinarsi servilmente sull'orme del passato o dei capricci dell'individuo. Oggi, il Romanticismo è morto, il Classicismo è morto, l'Eclettismo è morto. La critica tace. La sola opera periodica di qualche valore, la *Rèvue des Deux Mondes*, è una collezione di bei frammenti senza unità, senza disegno o concetto letterario comune. Nisard predica pedantescamente un ritorno al *Grand Siècle* di Luigi XIV, come se Luigi Filippo potesse ricreare le condizioni e le tendenze di quel periodo storico. Jules Janin e sif-

fatti innalzano a ogni tanto il grido: *la Poesia è morta: regni la Prosa;* e vedremo or qual prosa essi intendano.

Quel grido è menzogna. La Poesia, come i suoi due angioli, libertà e amore, è immortale. Finchè Dio manifesta il suo spirito sulla terra col martirio o colla vittoria, avremo poeti. Finchè il core della donna conoscerà la pietà e il core dell'uomo avrà coscienza della santità del sagrificio, la poesia intreccerà corone da deporsi sulla fronte o sulla tomba dell'una o dell'altro. Ma la Poesia, muta in Francia, non morta, esaurito un ciclo, cerca, senza finora trovarlo, il futuro. E giova sapere per quali vie essa sia giunta all'attuale inerzia.

La Rivoluzione in Francia non ebbe poeti. La poesia stava tutta nell'azione: rovesciava la Bastiglia, distruggeva un trono, respingea l'invasione straniera. I suoi canti cessarono: per intonare il ridestarsi d'un popolo, bastava la Marsigliese. Nè l'Impero ebbe poeti. Predominava anche allora l'azione. Inoltre, la Poesia vive di libertà, e Napoleone la cancellava; ei non era apostolo, conscio o inconscio, se non d'una futura eguaglianza. Napoleone somministrava materia a epopee; ma, conquistatore e despota, ei serbava a sè stesso l'iniziativa e la conchiusione degli eventi: or, fin d'allora la sola epopea possibile era quella del popolo. E la Poesia abbandonò quindi l'Imperatore, appena ei cessò di rappresentare una *idea* per rappresentare solamente una *forza*. Dopo d'avere, incarnata nel Grande Esercito, attraversato l'Europa, essa pose soggiorno nel core del popolo, nella Spagna, in Germania, in Calabria, o protestò nell'esilio per bocca di Cha-

teaubriand e della Stael. L' Imperatore si vendicò vietandole i suoi dominii, costringendo gli intelletti a una disciplina d'esercito e deridendo siccome *ideologi* quanti s'attentavano di serbare indipendenza al pensiero. Un materialismo politico invase la società. Il silenzio servile del Senato Conservatore trapassò nelle lettere.

Caduto il gigante, risorsero naturalmente le tendenze alla libertà, all' indipendenza del pensiero, a una fede. Da quel risorgere emerse il Romanticismo.

La Poesia rientrò in Francia *colla* Restaurazione, non *per opera sua*. Ed è distinzione essenziale per chi vuole intendere rettamente quel periodo di letteratura oggi consunto. Ricordo che taluno scrisse il Romanticismo essere uscito di sotto al manto della legittimità, ma errava. Il Romanticismo fu, nei suoi primi moti, una protesta della libertà. Fu sommossa senza fine determinato fuorchè quello d' affermare l'ingenita indipendenza dell' intelletto: non servile a ogni modo e per questo i giovani l'accolsero con favore. Oggi, delusi, noi dimentichiamo il carattere di quel primo moto; ma nessuna delusione giustifica l' ingratitudine.

Fu moto splendido davvero e potente, dal 1820 al 1830, di poesia più assai — e i veneratori del *gran secolo* mi perdonino la bestemmia — che non tutto il periodo di Luigi XIV, periodo di culto alle forme non alle idee: impulso simultaneo di giovani candidi, fiduciosi, fervidi d'entusiasmo tanto da suscitare a commozione anche il core dei vecchi, e sebbene il frutto sia tornato in cenere sulle nostre labbra, noi non possiamo ripensarvi senza provare

un affetto simile al ricordo del primo amore. L'Arte ebbe allora adorazione, altari e credenti — adorazione di desideri mal definiti e d'aspirazioni imperfette — altari senza inscrizione e su' quali sagrificavano *al Dio ignoto* — credenti spesso fanatici e irragionevoli; pur nondimeno era fede, zelo, attitudine al sagrificio, vita insomma da anteporsi, quand' anche strana ed errante, all' attuale inerzia. La stessa gioventù che, la notte, popolava quei segreti convegni di Carbonari dai quali escirono i quattro martiri della Rochelle, intimava a dì pieno guerra mortale nelle colonne del *Globe* alla pedanteria letteraria, ai pregiudizi accademici, alle restrizioni arbitrarie colle quali la mediocrità tentava, in nome d'Aristotele, incatenare l'indipendenza dell' intelletto. Uomini allora ardenti e forse sinceri, nei quali pur troppo la sete del potere sfrondò poi la mente e il core ad un tempo, istillavano, confermavano in quella gioventù dalle cattedre il desiderio del meglio; e gli applausi che prorompevano schietti e amorevoli dai giovani agli oratori dovrebbero far sentire amarissimo ad essi il silenzio sdegnoso dell'oggi. Mentre, sotto la loro scorta, i giovani s'avvezzavano a intender meglio le discipline storiche; mentre rispondevano all' impulso dato da Walter Scott e all'esempio dato col *Cinq Mars* da Alfredo di Vigny tentando il romanzo storico, Vittore Hugo e Lamartine, *par nobile fratrum*, li invitavano, per due diversi sentieri, alla Poesia: l'ultimo, melanconico, aereo, puro nel disegno, trasparente nella tinta, solitario come l'usignuolo e cercando Dio come chi soffre; il primo, ardito, fervido novatore, scrivendo prefazioni che somigliano bandi

di rivoluzione, e segnandole minacciosamente *Hierro* (1), poeta di luce e d'ombre profonde, traboccante d'immagini, affrontando come l'aquila il sole e rispondendo a tutti i nostri istinti di lotta e di libertà come l'altro ai nostri istinti di venerazione e di fede. Intorno a questi s'annodavano, da un lato, gli uomini della scuola che chiamavano del *visibile*, Prospero Merimèe, Vitet e i loro numerosi seguaci; dall'altro, quei della scuola detta *intima*, duci Sainte-Beuve e Alfredo di Musset: i primi, cultori del *simbolo* e riproduttori dell'aspetto esterno della natura; i secondi veneratori dell'*idea*, esploratori attenti della vita interna. E dall'alto, pendevano dominatrici su tutto quel lavoro d'emancipazione le due grandi immagini di Byron e Goethe, dualità misteriosa e potente. Quasi doppia formola d'un' Epoca allora consunta, quelle due immagini splendevano a guisa di stelle fra nubi sull'ingresso a una via che accennava a un futuro mondo poetico.

E nondimeno, siedeva sul volto di quei giovani valorosi atleti come un presentimento di disfatta, un segno di condanna fatale. Una mestizia involontaria e senza cagione definita s'insinuava nei loro canti e appannava la gioia dei loro momenti di trionfo. Mentre passavano davanti a noi arditi, alta la fronte, preceduti da una bandiera di rinovamento, noi ricordavamo, senza saperne il perchè, il *morituri te salutant* dei gladiatori di Roma.

Erano devoti alla morte. Nella febbre della gioventù, essi, traviati da una fantasia senza norma e privi d'un concetto filosofico della vita dell'Umanità,

(1) *Ferro*: spagnuolo.

avevano succhiato un germe d' irreparabil rovina. Portavano sulla fronte il segno d'una missione fraintesa. Figli della libertà, essi avevano rinegato la madre, o piuttosto la fede nella sua potenza. Esciti, consapevoli o no poco monta, dal soffio della Rivoluzione, aggelato poi dall' Impero, avevano abbandonato la grande tradizione della Francia e dell'Epoca, e innamorati delle rovine s' erano arrestati intorno a un trono e a un altare, simboli d'un passato solenne, ma irrevocabilmente consunto. Salutando il raggio d' un sole al tramonto quasi fosse raggio di sole sorgente, essi s'erano detti legittimisti, apostoli del diritto divino e cattolici.

Non erano tali. Il soffio della Rivoluzione passava ad ogni ora sull'anima loro; quindi le singolarità, le contradizioni dei loro scritti e la mestizia dei loro canti. Vivevano in essi e s' agitavano a contrasto due nature diverse, visibili spesso nei loro libri: la loro natura primitiva di distruttori, d' uomini del futuro, e la natura innestata d' uomini del passato e della Restaurazione. E questo dualismo si rivela in quasi tutte le produzioni della Scuola e segnatamente in quelle di Vittore Ugo. Così periva in quei poeti la possibilità d'una fede, senza la quale non può esistere grande e durevole Poesia.

Lo sentivano essi medesimi. Il dubbio appariva tra le loro più audaci espressioni, di mezzo alle loro preghiere più fervide. Qualunque volta s' abbattevano in una contradizione alle loro teoriche letterarie o sociali — qualunque volta un subito lampo rivelava ad essi il lavoro di dissolvimento che minacciava il vecchio restaurato edifizio nel quale avevano posto fiducia — li assaliva un tre-

mito e ciascun d' essi pensava a cercare, dove che fosse, un asilo. Merimèe scriveva contro e a favore dello stesso principio: pagava tributo all'ispirazione democratica colla *Jacquerie*, alla monarchica colla *Cronica di Carlo IX.* Vittore Hugo dichiarava l'Arte indipendente da tutte vicende sociali; dominata dal solo Genio, in altri termini dal capriccio dell'artefice. I giovani che avevano seguito con entusiasmo quei novatori finchè parevano camminare col secolo, s' arrestavano attoniti e cominciavano a sospettare una delusione. Le diserzioni erano già cominciate, quando un giorno fu inteso un romore come di valanga cadente. Era il 1830. I capi si ritrassero, soli: non avevano chi li seguisse.

Il 1830 riescì fatale alla Scuola. Le barricate popolari s'erano innalzate contro il diritto divino e il Romanticismo ad un tempo. Le sorgenti di quella poesia s' erano disseccate ad un tratto. Le rovine stesse ch'essa avea venerate, sparivano. Sul suolo appianato, invece della cavalleresca monarchia di San Luigi abbellita dalle sue fantasie, appariva un non so che di prosaico senza nome, una monarchia da classe media e bottega, un misto indefinibile d'elementi avversi ad ogni poesia, indegni d'essa. Lamartine fuggì in Oriente. Vittore Hugo cercò un asilo nel melodramma e l' obblio nel sensualismo poetico. Sainte-Beuve si fe' puritano e commentatore di *Port Royal.*

E non pertanto, vicino ad essi, collocato più in alto, un uomo più potente, e più stretto al passato ch'essi tutti non erano, insegnava loro la vera via da seguirsi. Lamennais indovinò nella vittoria popolare il dito di Dio, piegò riverente il capo e diede

il suo nome ai combattenti per l'avvenire, non perchè allora fossero vittoriosi, ma perchè la bandiera che innalzavano si palesava bandiera del Giusto e del Vero. Perchè non ne imitarono l'esempio?

Nol fecero: è dato a pochi di calcare una nuova via dopo avere speso sopra un'altra i migliori anni di vita. Scrissero quindi *Ruy Blas*, le *Pensées d'Août*, la *Chute d'un Ange*, misere cose: non ricrearono Poesia. Parecchi anni dopo, la missione dell'Epoca volle il suo dritto. Vittore Hugo, che aveva un tempo affermato non esservi Poesia se non dall'alto *d'un concetto monarchico e cattolico*, versò ne'suoi Drammi le satire le più crudeli contro le corti e le abitudini regie; e Lamartine è trascinato a varcare, nell'ultimo suo poema, i limiti non solamente del Cattolicesimo, ma del Cristianesimo stesso: ei presente un rinovamento religioso, sociale e politico. Ma come Poeti, caddero per non risorgere.

L'immenso vuoto lasciato dal Romanticismo accolse intanto la gente della letteratura *leggiera* com'essi la chiamano, volgare e *immorale* come a me sembra. È questa la Scuola ch'oggi, in Francia, predomina.

Io vidi quella Scuola, fin dal primo sorgere del Romanticismo, strisciarsi dietro ai novatori e seguirli dappresso come la scimmia l'uomo. Negli ultimi anni della Restaurazione, alcuni scrittori ottennero fama mercè una amara analisi della società e un affettato disprezzo d'uomini e cose. Janin avea scritto l'*âne mort et la femme guillotinée*, Balzac la *Peau de chagrin*, Eugenio Sue Dio sa che. Noi interpretammo allora quei libri come sfogo di dolore

e — Dio ci perdoni l'errore — come irritazione d'anime pure e severe davanti all'altrui corruttela. Avresti detto ch' essi soli fra i loro contemporanei guardassero al di là delle questioni politiche e soli intravvedessero nelle viscere della società un guasto ch'era necessario snudare agli occhi di tutti perchè fosse più tardi guarito. Noi difendevamo la deforme nudità dei loro quadri coll'esempio dei padri spartani quando a salvare i giovani dai pericoli dell'intemperanza mostravano loro gli Iloti briachi, o di chi conduceva il figlio al letto degli infermi negli ospedali per insegnargli le conseguenze della scostumatezza. L'anno 1830 li smascherò. Di fronte a quel sublime ridestarsi d'un popolo, in quei momenti di solenne poesia quando i giovani scrittori del *Globe* s' affrettavano a mescolarsi tra gli operai combattenti e il povero Farey facea borra alla carabina dei fogli de'suoi articoli, gli uomini ai quali accenno guardavano freddi, impassibili; seguivano, pochi dì dopo, collo stesso obliquo sguardo del lupo, collo stesso sorriso mefistofelico sulle labbra, nel loro lavoro di scandalo e d'analisi senza fine determinato: noi li vedemmo tingere pur sempre con una mano la penna nel fiele e nel fango, mentre stendevano l' altra a un Potere sprezzato per riceverne di che salire in una società ch'essi dichiaravano d' abborrire, l'elemosina d'un ufficio, d'una pensione, d'una croce di conte o barone. Intendemmo allora ch'essi non additavano il male perch'altri cercasse il rimedio, ma che disseccavano a vendere: trafficavano di cadaveri. Fu sventura che il pubblico imparasse a sprezzarli, non a cessare dal leggere i loro libri: bastava ad essi il guadagno e continuarono a scri-

vere; e continuano tuttavia, con quanto danno dell'anime dirà l'avvenire.

Mentre infieriva il cholera in Napoli, i becchini gridavano dalle vie: *avete morti in casa? illuminate le vostre finestre.* Quel grido è perfetto compendio della letteratura intorno alla quale io qui scrivo. I suoi primi scrittori diedero opera a dissotterrare quanto la società ha di più corrotto e di sudicio e lo illuminarono colle loro funebri teorie: sovrapposero un vetro di microscopio ad ogni piaga per essi scoperta. Non suggerirono rimedi, nè vi pensarono. Ogni scalfittura era per essi cancrena: ogni bassezza, ogni debolezza umana, accertata o sospettata, fu buona ventura. Scandagliarono i motivi probabili o possibili d'ogni azione sperando di trovarvi un pensiero d'egoismo: guardarono al cuore come a pozzanghera e ne agitarono il fango finchè anche le lagrime ne fossero contaminate. Oggi, gli imitatori, esauriti gli atti, movono assalto alle idee: anatomizzati in tutta la loro laidezza i vizi, contaminano la virtù. Non esiste un solo nobile pensiero, un solo affetto o impulso generoso, ch'essi non cerchino profanare col ridicolo, sia insultandogli direttamente, sia travestendolo in esagerazione o rappresentandolo in persona ignorante e dappoco. L'uno si giova dei concetti dell'intelletto: s'abbatte, attraverso una lunga vita consecrata alla ricerca del vero, in un errore qualunque, e lo addita come l'ultima conseguenza degli assidui studi, delle profonde meditazioni — o chiama l'attenzione dei lettori a concentrarsi su qualche singolarità di linguaggio, mutila l'espressione d'un sistema, accozza insieme frasi tolte a parti diverse d'un'opera — e

grida: *ecco il Genio!* L'altro descrive nelle sue pagine un membro della Società di Temperanza annebbiato, in un convito, dal bevere, o un filantropo che insistendo a migliorar le prigioni le converte in asili desiderati dai tristi — e scrive appiedi di quei ritratti: *Virtù.* Un terzo narra d' un Nero omicida ipocrita che riceve da poco accorti accademici il premio Monthyon, o d'un ateo teorico e pratico che dopo una vita di calcolati delitti ottiene nella società ufficii e favore. La narrazione non rivela sdegno, non affaccia contrasto, ma procede fredda, impassibile nei dominii del Male come nella Cucina della Strega nel Fausto accampa sfrontato il materialismo.

Siffatti sono, a chi ben li guarda, gli scritti di Janin, di Balzac, di Souliè, di Gozlan, e in parte d' Eugenio Sue. *Chiamata a riprodurre la letteratura del XVIII secolo, quella del XIX doveva riprodurre certi vizi, non affettando un santo orrore che non provava, ma colla semplicità e colla libertà d' un' epoca alla quale incombe redimerne un'altra, che perdona alla corruttela perchè coraggiosa, ai vizi perchè abbelliti d'ingegno e di grazia..... Generalmente parlando, nulla è immorale nell'Arte, neppure il museo segreto di Napoli. Le forme scusano l'intento.* È questo il manifesto della Scuola. Il lettore può trovarlo nel numero del 20 settembre 1834 della *Révue de Paris*, firmato da Giulio Janin.

Il mio biasimo è severo; ma non oltre i confini del giusto. E quanti in Francia intendono ancora la santità del ministero delle lettere dovrebbero movere a questa sciaguratissima Scuola guerra in-

cessante, mortale. Il guasto che n'esce alla Francia è fuor d'ogni calcolo. La virtù è per essa sfrondata d'ogni poesia, l'entusiasmo isterilito. Le anime giovani smarriscono in quei libri ogni incanto di speranza, ogni profumo di fede, ogni freschezza di fantasia. E l'incredulità e l'egoismo sottentrano intanto a ogni credenza ed entrano pei due terzi cagione di quell'anarchia morale che vieta e vieterà, finchè avrà durata, alla nazione di progredire. Io non so quante siano oggi l'anime suicide che maledicono a quella Scuola, ma so che, dove s'insegna la virtù non essere madre che d'illusioni e l'opera di Dio essere guasta irrimediabilmente nelle radici, il suicidio diventa spesso inevitabile nè può condannarsi da alcuno degli insegnatori.

Ora, è morta ogni speranza? È questa l'ultima parola della Letteratura di Francia? a Dio non piaccia. Non è questa che una fase di letteratura, e trapasserà.

La Letteratura Francese s'agita oggi in un periodo di transizione. Il Romanticismo, mal giudicato generalmente dai critici, fu, come l'insurrezione del 1830, una protesta innalzata in favore della libertà letteraria, e non altro. Lacerò le *ordinanze* segnate col nome di Boileau e controsegnate dall'Accademia. Franse l'impero di tutti i precetti artificiali coi quali gli eunuchi letterari contendevano indipendenza feconda al Genio, imprigionandolo nel cerchio d'una Scuola determinata. Annientò il *colpo di Stato* che avea cancellato la Poesia Nazionale in Europa fin dal secolo di Luigi XIV. Riaprì — affermando il diritto d'esame ingenito in ogni mente e il diritto d'ispirazione inerente ad ogni Epoca —

le ingombre vie del futuro. Se non che non era se non riazione, capace unicamente di separare e distruggere, incapace di fondare e associare; però, abusò della libertà riconquistata a errare eccentricamente in mille diverse guise, talora pure a retrocedere e sviarsi a via direttamente contraria al segno. Ma era a ogni modo riazione legittima e partorì risultati che dureranno. Oggi, per esso, il suolo è sgombrato, e altri potrà edificarvi.

Le condizioni attuali sono conseguenza non d'impotenza d'ingegni, ma del difetto d'unità, di credenza organica, d'una idea vivificatrice, d'un fine chiaramente additato. Finchè questo difetto non cessi, la Letteratura e la Poesia non possono risorgere a vita. E il lavoro d'armonia, d'unificazione, ch'or si richiede, spetta alla Filosofia e alla Storia. Di questo è conscia la Francia, e mentre la letteratura della giornata va consumandosi, la Filosofia e la scienza storica si fanno d'anno in anno più iniziatrici e promettono nuova base alle Lettere, nuove sorgenti d'ispirazione ai Poeti. L'avvenire letterario della Francia sta in oggi maturandosi in grembo a scuole poco avvertite finora e che non hanno prodotto una sola opera d'immaginazione. Lamennais non ha scritto un sol verso, e nondimeno ei prepara vita alla Poesia più assai che nol fanno i versificatori che inondano ogni anno di volumi la Francia.

OPERE MINORI DI DANTE (*)

Lo studio di Dante ha ricevuto negli ultimi anni un nuovo impulso sul continente. Quattro traduzioni del Poema si successero rapidamente: due in terza rima, di Kannegiesser (1832) e di Streckfuss (1834), due in verso sciolto del Principe Giovanni di Sassonia e di Kopisch. La *Vita Nuova* e le *Rime* furono pure tradotte. Furono pubblicati commentari filosofici e accuratamente eruditi intorno alla *Divina Commedia* e recitate letture su Dante in Berlino, Bonn, Königsberg, Halle, Breslau ed altre città. In Francia, la traduzione di Delecluze e Brizeux, la *Biografia di Dante* stesa da Fauriel (1836), le *Lezioni su Dante* nel Corso di Storia moderna di Lenormant, il *Viaggio Dantesco* d'Ampère (1840), *Dante e la Filosofia Cattolica* di F. Ozanam (1839), la *Storia di Dante Alighieri* d'Artaud (1841) e altri lavori parecchi — in Italia, la *Vita di Dante* scritta da Cesare Balbo (1839),

(*) Inserito nella *Foreign Quarterly Review*. vol. XXXIII. n. 65. Aprile. 1844.

il libro del Marchese Azzolini sullo *Spirito della Divina Commedia*, quello di Fea, quello di Pianciani, cattolici tutti pur troppo, e nuove edizioni del Poema e delle Opere Minori — accertano il fatto che gli studi sul nostro Poeta, anzichè illanguidire, raddoppiano. Dopo quattro o cinque secoli di lavori su Dante, diresti ch'ei cominciasse ad esser noto da ieri soltanto. La di lui vita, le di lui opere, le idee, le credenze ch'esse racchiudono provocano nuove indagini e nuova analisi; e gli intelletti vi s'accostano, quasi a oracolo in tempi difficili, con ansia febbrile, con una speranza di trarne il vero più ardente che mai. È riazione naturale contro Bettinelli e l'indifferenza del secolo XVIII, dice il Labitte nella *Rèvue des Deux Mondes* (1841). Non altro? Affermazioni siffatte applicate avventatamente al culto che l'Umanità tributa a'suoi Grandi s'incontrano di soverchio frequenti nella Rivista Francese, ma non possono accettarsi facilmente da chi scrive nè, crediamo, dagli uomini che consacrano oggi studi severi al Poeta. Nei periodi di transizione, quando un presentimento di cose nuove affatica le menti, noi vedemmo sempre gli uomini intenti a guardare cupidamente per entro al passato e stringersi al core con raddoppiamento d'affetto l'immagine d'uno o d'altro dei potenti caduti, Platone o Aristotile nei secoli addietro, oggi Bacone o Dante. È quello uno sforzo supremo per afferrare, quasi a guidarsi, il filo della Tradizione, prima d'avventurarsi alle terre ignote dell'avvenire. A quei giganti del Pensiero e sommi Sacerdoti dell'Ideale gli uomini chiedono il senso di ciò che fu e l'ispirazione di ciò che deve essere; nè la loro speranza

è tradita. I grandi uomini sono le colonne migliari dell'Umanità: misurano il suo viaggio lungo il Passato e additano la via del Futuro: — storici a un tempo e profeti. Dio infondeva in essi singolarissima la facoltà di sentire più largamente e intensamente la Vita universale che invade e compenetra tutte cose; e la ridiffondono per ogni poro. Informati a potente unità, essi afferrano la sintesi dei fatti che la mediocrità sottomette allo smembramento dell'analisi, ordinano a concetto armonico impressioni, reminiscenze e presentimenti, risalgono al principio generatore e trapassano rapidi dagli effetti alla loro cagione. Il loro pensiero è il pensiero, sovente inconscio, di tutto un popolo che ha bisogno, a svolgerlo, di molte generazioni: la loro parola è una formola storica o una intuizione dell'avvenire. Non creano — Dio solo crea — ma dove noi non vediamo che l'indistinto della via lattea, essi ravvisano stelle. Ciò ch'essi dicono riesce generalmente inintelligibile ai loro contemporanei: il loro pensiero, sembra sparire sommerso tra l'onde del tempo in cui vivono; ma Dio lo scorge attraverso l'abisso, finchè emerga splendido di luce e giovevole ai posteri. Noi cominciamo oggi a saperlo. Guardando, nelle epoche oggi consunte, alla storia delle lettere come a storia di soli individui, fiori divelti dal suolo che li educava, noi contemplavamo il Genio come un non so che di misterioso e d'incomprensibile, senza nesso cogli elementi che lo circondavano, senza ragione d'essere, *prolem sine matre creatam*, senza intento da definirsi a prò delle generazioni future: atterriti e diffidenti, come di chi non ci era fratello, ma giganteggiava tirannico su tutti noi; e

a seconda delle nostre buone o tristi, forti o fiacche tendenze, lo adoravamo servilmente devoti o gli avventavamo l'anatema e l'oltraggio del barbaro. In tempi più presso a noi, cominciammo a studiarlo, ma senza cessare di considerarlo come fenomeno isolato dal *mezzo*, dall'epoca, dal paese che lo accoglieva, e invece d'afferrarne la vita nella sua universalità, noi ne sottoponevamo al coltello anatomico la forma, il cadavere. A che giovava per noi il pensiero del Genio? Non era, qual che fosse, passato? non moriva con esso? Quando i contemplatori di quel concetto avevano pronunziato ch'era *un bel sogno*, bastava; nè, avvezzi a guardarlo come cosa spettante a una sfera discosta affatto dalla comune, sospettavano pure ch'esso potesse mai tradursi in fatto efficace per opera loro. Chiamavano *critica* un minuto pedantesco lavoro col quale tormentavano faticosamente la *forma*, l'espressione di quel pensiero: lavoro sterile, ingrato, di Sisifo, da ricominciarsi ogni qual volta una nuova incarnazione del Genio, sorgendo a dichiararci che le leggi della *forma* risiedono nell'*idea* e che ogni idea ha leggi proprie, rovesciava e rendeva inutili le fatiche anteriori. E nondimeno, inoltrammo. E un giorno, traversando, sulla via del progresso, terre che credevamo ignote a ogni umano lavoro, ci abbattemmo meravigliando in orme profonde di viaggiatori che ci avevano preceduti e scoprimmo ch'erano state segnate dagli uomini singolari ammirati un tempo da noi, ma tenuti come stranieri al nostro viaggio e apparizioni d'un giorno perdute il dì dopo sulle vie dell'infinito. Da quel giorno, cangiato il metodo di studiare i grandi intelletti, s'ini-

ziava la vera Critica. Oggi, non adoriamo il Genio da ciechi nè lo oltraggiamo da barbari: ci adopriamo a intenderlo e impariamo ad amarlo. Guardiamo alle *forme* come a fenomeni secondari e destinati a perire: l'*idea* sola ci è sacra, come quella che ha battesimo di vita immortale, e tentiamo ogni via per sollevare il velo che la ricopre. Essa è nostra, come nostri sono i rivelatori. I potenti per Genio ci sono fratelli, benedetti dell' unico privilegio che per noi si possa ammettere, senza scadere, come quello che scende da Dio, non dagli uomini. Un giorno li raggiungeremo: un giorno faremo *realtà* sulla terra di quel Vero ch'essi intravvidero prima di noi nel cielo dell'anima, che intendiamo più sempre di tanto quanto più ci accostiamo a quel giorno, quanto più cresce potente la nostra aspirazione verso il futuro. I grandi uomini, come le grandi scene della natura, vogliono essere veduti dall'alto. Un tempo, i sommi punti del loro concetto ci colpivano soli, e come gli erti gioghi dell'Alpi, guardati dal basso, atterrivano, schiacciavano le nostre facoltà colla loro isolata grandezza: oggi, saliti più in alto, possiamo abbracciare coll'occhio della mente i punti intermedii e intenderne la continua unità. Lo tentiamo non foss'altro; ed è molto.

Il pensiero che fremeva in Dante più di cinque secoli addietro è lo stesso ch'oggi freme inviscerato nell' epoca. Tutti gli istinti dell' anima ci additano questo vero. E però, noi ci stringiamo con nuovo fervore intorno all'immagine di quel Grande, quasi a porre in salvo sotto la vasta ala del Genio la fede tuttora vacillante e trepida che spira in noi. Non dico che la credenza degli scrittori citati più

sopra consuoni a quella di Dante; dico che l'idea dalla quale emergono i loro lavori, a prò della quale essi tentano innalzare un sistema di credenze, è la stessa alla quale, oltre a cinquecento anni addietro, Dante consecrava tutte le potenze dell'anima. Cattolici, Guelfi o Ghibellini e incatenati tutti dalle formole del passato, quei biografi e commentatori si rivelano inetti a indovinare o presentire la nuova fede che i tempi maturano; pur nondimeno i loro lavori e le loro aspirazioni tradiscono un pensiero d'inevitabile rinovamento, un bisogno d'unità morale fondata su qualche grande idea d'armonia, d'ordine, d'autorità, un desiderio profondo di moltiplicare con quella unità complessiva di religione, politica e Arte, la potenza dell'intelletto e della volontà oggi smembrata dietro a fini e interessi di ciascun individuo, e un mal definito anelito all'ideale oggi velato dal materialismo delle private tendenze e dalla superficiale, venale, corrotta letteratura predominante nell'ultimo mezzo secolo. Dante è per essi, come per noi, uno fra i più puri adoratori dell'Ideale noti fra gli uomini e uno de'pochi intelletti singolarissimi per innato vigore e universalità di concetto collocati a prò di noi tutti fra Carlomagno e Napoleone. Però scrivono con energia e noi li leggiamo pazienti e talora amorevoli. Il segreto di Dante è il segreto dell'epoca nostra e in esso ci affratelliamo.

Rilevano essi quel segreto? Abbracciano in tutti i suoi aspetti quell'anima profondamente amorosa e nondimeno severa, schiusa a tutte emozioni (1)

(1) . . . . Io che pur di mia natura,
Trasmutabile son per tutte guise — PARAD. V.

e nondimeno mesta di perenne mestizia, che riflette alternando in sè cielo, terra, inferno, le cose finite e infinite? No. Diresti che ciascun d'essi la contemplasse a frammenti. Per uno di que' scrittori Dante è Guelfo; per un altro, Ghibellino: per tutti, o quasi, ortodosso cattolico. Or Dante non fu cattolico nè Ghibellino nè Guelfo: ei fu CRISTIANO e ITALIANO. Ma tutti afferrano un qualche lineamento dell'anima sua; tutti lavorano intorno a uno o ad altro accessorio dell'idea madre che lo diresse; tutti sottopongono a disamina, più o meno imparziale, il secolo in ch'egli visse, gli uomini e le cose che s'agitarono intorno a lui, le sue *Opere minori* trasandate finora; e i loro scritti aprono in tal guisa la sola via sulla quale potrà rifarsi assennatamente l'*individualità* del poeta e dell'uomo, profanata e mutilata fino ai dì nostri dai miseri settari della morta lettera. Per cinquanta anni, i letterati d'Italia scrissero dissertazioni intorno al *Pape Satan* — s'accapigliarono intorno a due varianti egualmente assurde (1) — o scrutarono stucchevolmente il più o il meno d'armonia da trovarsi in uno o in altro verso d'un Poema, per entro il quale l'armonia scorre in onde giganti da un capo all'altro. Oggi il Romanticismo continentale ha condannato a tacersi per sempre la genìa di spiluc-

(1) Intorno all'*accuja*, per esempio, dell'edizione Fiorentina del 1481 e l'*attuja* dell'altre edizioni (Purg. c. 33. v. 48). *Accuja* e *attuja* sono vocaboli senza senso in italiano o in inglese o in qualsivoglia altra lingua. E sono visibilmente errori d'amanuensi ignoranti. ABBUJA, intenebra, fu senza dubbio la parola scritta da Dante; e nondimeno nè un solo dei mille annotatori la indovinò. La sola edizione di Foscolo (Rolandi. Londra. 1842-43) corregge quel barbarismo.

catori di sillabe; e possa la terra posar sulla sepoltura ove giacciono men greve dei loro volumi. I nostri scrittori s'affaccendano non foss'altro intorno alla sostanza più che alla forma, all'insieme più che ai particolari, al pensiero più che all' espressione ond'esso si veste. Invece d'aggiungere un Commento ai mille esistenti, scrivono la vita del Poeta. Pochi sforzi ancora, e quella grande fisonomia dell' Era Cristiana, che si piegò intravveduta sulla nostra culla, potrà riapparire ai nostri occhi splendida di gloria più pura e ricevere da noi tributo, non d'ammirazione soltanto — Dante ci costringe a quella per cinque secoli — ma di quell' amore del quale egli visse assetato, che niuno a'suoi giorni gli diede e che anch'oggi, incerti tuttavia della nostra scienza, non possiamo dargli se non per istinto quasi e a metà.

Povero Dante! L'ammirazione pedantesca dei posteri gli nocque quanto l'odio de'suoi coetanei: dimenticò il concetto per venerazione esclusiva alla splendida forma, adorò la fiamma e tenne in non cale l'altare sul quale ardeva, cancellò il pensatore e non guardò che al poeta. Or non è la Poesia la facoltà di simboleggiare posta a servizio d'un grande pensiero? Come avvenne per Milton, l'immensa luce che vien dal Poema cacciò nell' ombra gli scritti minori di Dante. La maestà della cupola trasse i contemplatori a trascurare le parti inferiori del Tempio. Guardate alla leggiera da' suoi contemporanei (1), non trovarono elemento più favorevole

(1) Dimenticando che Dante nel *Convito*, scritto negli anni più tardi del viver suo, conferma la *Vita Nuova: Se nella presente opera la quale è Convito nominata, più virilmente si trattasse*

anche quando la Stampa cominciò a dar loro diffusione maggiore. L'età dei patrioti era spenta, quella dei pensatori non peranco sorta (1). Di mezzo alla piena della letteratura, pedantesca, gesuitica, accademica, che allagò in quel tempo l'Italia, la *Divina Commedia* rimase tradizionalmente ammirata — era in essa tale un eterno onnipotente spirito di poesia da vincere ogni ostacolo d'uomini — ma le Opere minori andarono quasi sommerse. Rare ne furono le edizioni. Correvano inoltre, mercè la servile abitudine di non affidarsi che a un solo *codice* senza raffronti, deturpate d'errori siffatti che il *Convito*, a cagion d'esempio, era, anteriormente alle fatiche di Monti e d'altri, inintelligibile o quasi. Aggiungi la barbara latinità d'alcune e la noiosa forma scolastica in tutte.

Intanto, l'assenza d'ogni vera critica fe' sì che i letterati, invece di consecrare gli studi alle Opere minori provate innegabilmente di Dante, armeggia-

che nella Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa a quella, Boccaccio, nella sua Vita di Dante, afferma che il Poeta arrossiva di quel suo primo lavoro. Altri accenna noncurante alle Rime che Dante si fa ripetere con amore nel Poema dall'amico de' suoi giovani anni, Casella.

(1) La prima edizione del *Convito* è quella del 1490, di Buonaccorsi in Firenze. Un concetto Italiano titanico come quello di Dante non poteva a quei tempi non dirò *sentirsi*, ma *indovinarsi*. Lungi dal diffondersi al mondo, la civiltà Italiana, concentrata, come la vita al core, in Firenze, sentiva fin d'allora gli avversi fati imminenti. La *Monarchia*, sebbene due volte tradotta, nel 1461 da Jacopo del Rosso, e nel 1467 da Marsilio Ficino, non fu pubblicata la prima volta se non nel 1559 in Basilea da Gio. Opporino, ventinove anni dopo che l'ultimo raggio di libertà per l'Italia era stato soffocato da Carlo V e Clemente VII. Il libro *de Vulgari Eloquio* ebbe una edizione nel 1529 in Vicenza, ma tradotto italianamente; il testo latino escì nel 1577 in Parigi.

rono sulla fede in non so quali codici spurii ad apporgliene di non sue, citate anch'oggi imperturbabilmente siccome autentiche da' suoi biografi. Non parlo delle Disputazioni *de Aqua et Terra*, d'una Dissertazione sulla *natura dei pesci*, della *Vita e Miracoli di San Torello* e inezie siffatte attribuitegli da scrittori di nessun conto come il padre Negri, il padre Soldani, o il Valvassori, e rigettate universalmente come imposture sfacciate. Parlo di scritti accettati per suoi da uomini letterati, citati dai biografi i nomi dei quali stanno più sopra e che travisano la vita e le opinioni di Dante; invenzioni di Mario Filelfo, ciarlatano e speculatore impudente: il *Credo*, il *Magnificat*, i *Sette Salmi Penitenziali* e altre rime religiose accolte in quasi tutte le edizioni di Dante; e non so quanti sonetti e canzoni appartenenti al di lui contemporaneo Dante da Maiano, a un altro Dante, poeta oscuro del XV secolo, forse a due figli dell'Allighieri, e inseriti non pertanto tra le sue Rime (1).

(1) Fra le composizioni attribuite a Dante dall'editore Veneto del 1518 e da pressochè tutti quei che gli tennero dietro, sono da rigettarsi le Canzoni « Perchè nel tempo rio » — « Dacchè ti piace Amore, ch'io ritorni » — « L'uom che conosce è degno ch'aggia ardire » — « L'alta speranza che mi reca Amore » — « Oimè lasso quelle trecce bionde » — « Non spero che giammai per mia salute » — « Io non pensava che lo cor giammai » — « Giovane donna dentro al cuor mi siede » — « L'alta virtù che si ritrasse al cielo ». Diverse tra queste sono di Cino. E spurii sono i Sonetti: « Dagli occhi belli di questa mia Dama » — « Un dì si venne a noi melancolia » — « Messer Brunetto ecc. » — « Quel che voi siete, amico, vostro manto » — « Non conoscendo, amico, il vostro nome » — « Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco » — « Io ho tutte le cose ch'io non voglio » — « Lode di Dio e della madre pura » — « Quando veggio Bechina corrucciata » — O madre di virtute, luce eterna » — e da venti

Or se a queste sorgenti d'errori aggiungiamo le menzogne sfrontate inserite nella vita di Dante da Filelfo ed altri — gli aneddoti inventati da Franco Sacchetti e altri ad abbellirne le loro novelle, poi ricopiati da' successori siccome storia — le accuse insinuate contro Dante da scrittori papisti e gesuitici — le affermazioni gratuite intorno ai viaggi e alle amicizie del poeta suggerite alla turba innumerevole degli scrittori servili ad una o ad altra famiglia patrizia e studiosi d'adularne la vanità — escirà chiaro a noi tutti il perchè la Vita di Dante rimanga tuttora da scriversi e le sue vere sembianze sfumino tuttavia semicelate tra nuvoli e tenebre raddensatisi da secoli intorno ad esse.

Un uomo, tenuto in gran conto qui tra gli Inglesi e il cui nome, sinonimo d'indipendenza letteraria e d'integrità politica incorruttibile, è venerato dalla gioventù d'Italia comechè citato raramente da'suoi scrittori — Ugo Foscolo — lavorò indefesso nell'esilio a dissipare quella turba d'errori. Dotato d'un'indole generosamente ruvida e battagliera e di mente nudrita di forti severi studi, poco atta a fondare ma potente a distruggere, ei rovesciò, per quanti almeno non s'incurvano ciecamente riverenti alle tradizioni, tutto un edificio d'errori che si frap-

più altri. Nè appartengono a Dante i quattro versi: « L'amor che mosse già l'eterno padre » — o l'epigramma: « O tu che sprezzi la nona figura ». Di cento cinquanta composizioni poetiche che gli furono attribuite, non più di settanta gli spettano. Il lavoro d'eliminazione va dovuto in parte al Dionigi; e più ancora al Fraticelli, editore e illustratore recente delle Opere Minori. La di lui critica è quasi sempra erudita e fondata. Duolmi ch'egli abbia imprudentemente inserito rime spurie e genuine nell'edizione. Le note che additano la scelta da farsi sono trasandate da molti lettori, e segnatamente quando sono relegate in calce al volume.

poneva tra noi e lo studio di Dante. In parecchi de'suoi scritti e segnatamente nel suo *Discorso sul Testo* del Poema (1), ei preparò il terreno a un migliore intelletto del Poeta e della Commedia; confutò numerosi anacronismi storici, affermazioni accettate fino a lui senza esame sulla fede d'una accademia o d'un erudito, sistemi ispirati dalla vanità d'una casa patrizia o d'un municipio; e sottomettendo l'autorità allo scrutinio d'un indipendente e severo esame, cacciò dal vestibolo del tempio i profani invasori: poi s'arrestò. Solcata l'anima dal materialismo e dallo scetticismo del periodo in ch'egli visse, ei non potea costituirsi sacerdote del Dio. Ma nessuno può oggimai attentarsi di scrivere la vita di Dante senza imbeversi prima dei lavori di Foscolo e delle norme critiche da lui sancite.

Le trascurarono l'Ozanam, Balbo e d'Artaud e si commisero ai vecchi errori, ogni qual volta si confacevano alle loro individuali tendenze. Ozanam vede Beatrice a morire *dans tout l'éclat de la virginité* e dimentica il *Bici filiæ suæ et uxori D. Simonis de Bardis* del testamento paterno. In onta alla testimonianza di Dante medesimo nel *Convito* dov'ei parla delle traduzioni d'Aristotile, egli afferma, sulla fede del Sonetto *Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco* attribuito senz'ombra di ragione al Poeta dal Pelli, che Dante sapeva di Greco. Ei va racconsolandosi degli errori che a lui cattolico sembrano appannare la vita di Dante col pensiero ch'egli almeno lasciava morendo traccia di pentimento

(1) Intorno alla fortuna del *Discorso* e dell'Edizione Foscoliana di Dante, vedi la nota in calce allo scritto.

in un *magnifique* inno alla Vergine e desiderava d'essere sepolto nell'abito dell'Ordine di San Francesco. Ora, il Sonetto *O madre di Virtute, luce eterna,* al quale allude l'Ozanam e che fu attribuito a Dante dal Corbinelli, è fattura di Monte Andrea o di non so quale altro oscuro poeta; e quanto all'abito religioso de' Francescani che piacque al Tiraboschi di fargli indossar nella bara, è novella che oggi ogni uomo di mezzana erudizione non oserebbe citare senza arrossirne. Dante era marito e padre e lasciò scritto nel Convito *che non torna a religione pur quelli che a San Benedetto, a Sant'Agostino e a San Francesco e a San Dominico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare, in matrimonio stando; chè Iddio non volle religioso di noi se non il cuore.* E non pertanto Balbo ripete, compiacendosi, l' aneddoto della tonaca fratesca: si professa credente imperturbabile nell'autencità delle *rime sacre* e di quanti prosaici e ribaldi versi Quadrio, Rigoli, Crescimbeni, Frotta e siffatti appiccarono alla memoria di Dante: ravvisa in essi stile, modi e ricordi del Poeta: giura negli aneddoti innestati nella di lui vita da Franco Sacchetti e Cinzio Giraldi: accetta, come fossero documentate storicamente, le quattro Ambascerie, la Storia de'Guelfi e de'Ghibellini e tutte quante le imposture di Mario Filelfo, senza pure ricordarsi che il Filelfo inventava di pianta citazioni dalle prose di Dante che nessuno, per quanto cerchi, può rinvenirvi. Se non che innanzi a tutti, per vigore di cieca fede, sta il Cavaliere Artaud di Montor, membro dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, dell'Accademia della

Crusca, dell'Accademia di Gottinga e più altre da lui amorevolmente citate in nota. Ei recita, sull'autorità di Filelfo, il cominciamento d'una lettera *Beatitudinis tuæ sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quæ, vices in terris gerens Christi, totius est misericordiæ sedes, veræ pietatis exemplum* etc. scritta, egli afferma, da Dante e a chi? — a quel medesimo Bonifacio VIII contro il quale egli inveisce amaramente non meno di nove volte nella Commedia. Nel calore del suo zelo di Francese cattolico e monarchico, ei pende quasi a credere che, non solamente Brunetto Latini, ma Dante stesso aiutasse quel Papa a stendere la bolla per la canonizzazione di Luigi IX. Ei meraviglia del come Dante valesse a comporre il Sonetto *A ciascun alma presa e gentil core* quand'ei non avea che *nove anni* (1), mentre gli bastava leggere più attentamente la *Vita Nuova* per sincerarsi ch'ei lo compose a *diciotto*. Quattro versi *L'amor che mosse già l'Eterno Padre* scritti per un dipinto nella Sala del Gran Consiglio in Venezia, lavoro di Guariento e posteriore di quarantaquattro anni alla morte di Dante, gli sono da lui liberalmente attribuiti. Filelfo e Tiraboschi, Muratori e Fra Jacopo da Serravalle, eruditi di fama Europea e inetti compilatori, somministrano egualmente al Cavaliere d'Artaud autorità, citazioni e prove. Ei manca assolutamente di discernimento e di critica. Il suo libro, di 635 pagine, è il più vuoto di vera dottrina, il più diffuso, intricato e seminato d'errori, ch'io m'abbia da molti anni veduto. E non-

(1) L'autore delle *Curiosità Letteraria*, D'Israeli, cadde nello stesso errore.

dimeno fu salutato in Francia come lavoro utilmente e profondamente erudito; ed ebbe, credo, gli onori d'una traduzione in Italia.

A me tutto questo non parrebbe gran fatto importante se gli errori non toccassero che fatti isolati e non tendessero a falsare il nostro concetto dell'Uomo, dell' intima vita dell' anima e della fede di Dante. Dante ci apparirebbe più singolare, non più grande, s'egli avesse composto, a nove anni, un sonetto; nè sarebbe poeta meno potente, s'egli avesse, in alcuni momenti d'infiacchimento, dettato l'una o l'altra di quelle rime prosaiche che i compilatori volgari gli appongono. Ma gli errori citati toccano la natura dell'Uomo. L'*uomo*, in conseguenza de'pregiudizi Guelfi comuni ai più fra gli scrittori citati, ci sorge innanzi imperfetto, misto di contradizioni, debole, facile all'ira, istabile, obbiettivo anzi che subbiettivo, soggiacente all' impulso di circostanze esterne anzichè tendente a crearle e predominarle e privo di quella potente unità ch'è generalmente contrassegno dei grandi per Genio e singolarmente di Dante. All' adorazione, talora imprudente, che gli scrittori dei quali parlo professano pel *poeta*, contrasta non so quale un senso di mal celata compassione e di scusa per gli errori dell'*uomo*, che viola a un tempo storia e moralità. Essi si mostrano affaccendati a spiegarci, con parole d'indulgenza paterna, come Dante mutasse da Guelfo a Ghibellino, com'ei fosse talora spronato per vie diverse dall' influenza di rapide e ardenti passioni, dalla violenza delle fazioni, dalle debolezze inseparabili dell'umana natura. Citano dal Boccaccio — nel quale il novellatore sovrasta talora allo storico — l'aneddoto che Dante

avventò sassi su per le vie a uomini avversi al Ghibellinismo. Dichiarano tutti, dall'autore del parallelo fra Dante e Milton nella *Rivista d'Edinburgo* (1) fino a Cesare Balbo (2) ch'egli era d'indole collerica, aspra, vana, ostinata. E affermazioni generali siffatte e i falsi aneddoti innestati nella vita di Dante tendenti a mostrarlo mutabile d'opinioni e di condotta politica senza sufficienti cagioni, rompono da un lato, come dissi, l'unità di un potente *individuo*, tipo di tutta una Nazione, grande e solenne di dolore com'esso, e inchinano i molti lettori, che nello studio del poeta non varcano oltre l'*Inferno*, ad accettare le accuse di cupo odio e ferocia che uno scrittore visibilmente infermo di mente, W. S. Landor, avventò ripetutamente, negli ultimi sei anni, contro un uomo la cui anima era sì piena d'amore da fargli porre la moralità innanzi a ogni scienza, che affermava la Filosofia e il Bello consistere nell'armonia delle virtù, dichiarava il Genio incapace di raggiungere un certo grado di scienza se non aiutato dall'Amore e definiva nel *Convito* la Filosofia *uno amoroso uso di sapienza.*

Accuse siffatte sono, la Dio mercè, false tutte. In Dante, noi possiamo venerare il Genio senza diffidenza e terrore. Altri scriverà la di lui Vita, alla quale gli scrittori dell'oggi non hanno preparato che materiali.

I nudi *fatti* della vita di Dante, intorno ai quali or non m'è dato fermarmi, non usurperanno gran

(1) « Ogni verso della Divina Commedia ci rivela l'Orgoglio a tenzone colla Maestà. » *Riv. d'Ed.* n. 84.

(2) « Si fece per superbia ed ira Ghibellino. Il gran peccato di Dante fu l'ira. » *Vita di Dante.* II. c. 1.

tempo al futuro scrittore. Molte date che somministrarono argomenti a interminabili pagine di controversia, dovranno, temo, pur sempre rimanersi incerte, non appurate; e incerti rimarranno probabilmente, checchè ne dica Benvenuto da Imola, i luoghi de'primi suoi studi — i maestri ch'egli ebbe, tra i quali il solo Brunetto Latini ci è noto — gli amici ch'egli ebbe diletti, se eccettuiamo Guido Cavalcanti, Giotto, Casella, Carlo Martello, Forese fratello a Corso Donati, la di lui sorella Piccarda e per avventura uno o due altri i cui nomi egli affidava al Poema. La data e i luoghi del suo lungo pellegrinaggio attraverso l'Italia, dal suo esilio nel 1302 alla sua morte nel 1321, fatti ancor più intricati dalle mille congetture avventate degli eruditi, potranno difficilmente accertarsi. Ma la Vita, la vera *vita* di Dante, non è nella serie dei fatti materiali dell'*esistenza*. La vita di Dante sta, per noi, nei patimenti e nelle aspirazioni dell'anima sua — nei suoi impulsi predominanti — nell'insistente sviluppo del *pensiero* che gli fu scorta, ispirazione e conforto — nella sua fede d'*uomo* e d'*Italiano*. Nè può scoprirsi consultando i vecchi biografi e annotatori di Dante, rovistando gli archivi dei monasteri o seguendo a una a una, coll'Ampère, l'orme erranti del Poeta sulle terre d' Italia; bensì immergendosi risolutamente e quanto è possibile nel *mezzo*, nell'elemento in cui Dante visse, poi studiandone le opere, le minori segnatamente ch'ei disegnava visibilmente come preparazione al Poema, e addentrandosi finalmenfe nel Poema stesso, che incorona l'edifizio da lui innalzato. In quest'ultimo, chi lo leggerà con riverenza, meditazione profonda e affetto

per ogni cosa amata da Dante, lo scrittore troverà quanto occorre. Com'*uomo* e come *poeta*, Dante sta primo nei tempi moderni o più esattamente in tutti, dacchè non è da trovarsi nel vecchio mondo chi lo somigli, a capo di quella serie di potenti nell'Arte che passando per Michelangiolo s'è conchiusa a' dì nostri in Byron, mentre un' altra serie parallela, iniziata, Eschilo eccettuato, dai Greci, scese, attraverso Shakespeare, sino a Goëthe. I Grandi *subbiettivi* che formano la prima stampano, a guisa di conquistatori, l' impronta del loro *individuo* sul mondo attuale e a un tempo sopra un altro del quale promovono la creazione e derivano la vita che esprimono o dalla *propria* o dal *futuro* che, profetando, intravvedono: gli uomini dell'altra serie riflettono, come un lago tranquillo, le cose poste al di fuori, e cancellando sè stessi, immedesimano successivamente l' anima negli *oggetti* che passano innanzi ad esse. Gli uni e gli altri sono egualmente potenti, se non che gli ultimi suscitano più specialmente la nostra ammirazione, i primi più specialmente l'affetto. E spettano a ciascuna serie grandi lotte e grandi vittorie: ma nella prima, i vincitori ne serbano, come soldati le cicatrici, ricordi profondi e visibili; non così nella serie degli *obbiettivi*. Diresti che i primi fossero Dei scesi a patire e fare tra noi, i secondi uomini saliti a contemplare e goder fra gli Dei. In tutte le opere di Dante, la vita di dolore e battaglia ch' egli condusse ci si svela innanzi e le teniamo dietro con palpito. Egli è uno dei pochi dei quali può dirsi, seguendo una bella leggenda cattolica, ch'essi lasciano la loro immagine nel lenzuolo di morte che li ravvolge

L'accurata edizione che il Fraticelli ha dato delle *Opere minori* è la migliore biografia ch'io mi sappia di Dante. L'idea che Dante seguì attraverso tutta quanta la vita ha espressione filosofica nel *Convito*, politica nella *Monarchia*, letteraria nel trattato *de Vulgari Eloquio*, poetica e religiosa nella Commedia (1). La *Vita Nuova* sta sola: è un profumo della prima giovinezza di Dante, il sogno di quell'amore che Dio manda ai prediletti da lui perchè non disperino mai della vita e non dimentichino, checchè avvenga, l'anima loro immortale. Ei la scrisse probabilmente quando contava ventotto anni d'età e vi narra in prosa e versi la storia del suo amore per Beatrice. È libretto inimitabile di gentili, puri, delicati, dolci e mesti affetti e pensieri: amoroso come la nota del tortore, etereo come le esalazioni dei fiori; e la penna, temprata a spada negli anni più tardi dall'Allighieri, vi disegna le due fisonomie colla soavità del pennello di Raffaele. Sono nella *Vita Nuova* pagine di prosa — quelle a cagion d'esempio che descrivono il sogno della morte di Beatrice — superiori d'assai per lingua e stile alle migliori del Boccaccio, e Sonetti

(1) A questi lavori sono da aggiungersi come sorgente di studio le sette lettere che avanzano di lui. Due, ai principi e popoli d'Italia l'una, a Guido da Polenta e dubbia l'altra, non furono tradotte che nel decimoquinto secolo. Le altre, a Cino da Pistoja, all'Imperatore Arrigo VIII, ai Cardinali Italiani, all'amico Fiorentino e a Can della Scala sono latine. Il Professore Carlo Witte che primo raccolse tutte le Epistole in una edizione di Padova nel 1827, annunziò, nel 1838, in un Giornale tedesco, la scoperta d'altre sette lettere in un Codice donato nel 1622 da Massimiliano di Baviera a Gregorio XV. Se non che il manoscritto fu trafugato nè credo se ne avesse contezza mai. E altre, citate dai vecchi biografi di Dante, sono irreparabilmente perdute.

che a me sembrano da preferirsi ai più vantati del Petrarca. Shelley solo avrebbe potuto tentarne la traduzione. E oggi, credo, non dovrebbe affidarsi che ad anima e penna di donna.

Parecchi eruditi armeggiarono, dai giorni del canonico Biscioni fino a Gabriele Rossetti, a decidere se Beatrice abbia o no avuto mai esistenza reale. Come a uomini non tocchi di manìa riescisse, in conseguenza dello stile mistico del libretto e d'alcune ambigue espressioni inserite, quasi preludio, sul cominciamento del poema, e di fronte ai documenti più positivi, di dubitare della vita di Bice, o di ammettere due esseri distinti, la Beatrice del poeta e quella del teologo, distruggendo in tal modo la continuità progressiva che caratterizza specialmente il Genio e l'amore di Dante, non saprei dirlo. Ma il tentativo d'inannellare il *reale* e l'*ideale*, il simbolo e l'invisibile, la terra e il cielo, tramuta l'amore di Dante in tal cosa che non trova analogia fra i mortali, in un lavoro di purificazione e idealizzazione che addita, con esempio unico, la missione dell'amore e della donna quaggiù. Quella che ispirò Dante sulla terra gli diventò angelo protettore nel cielo. Davanti alla potenza d'amore che durò nel Poeta, la morte stessa sparì. La bara, come dice Richter, è la culla del cielo. Tergete le lagrime, o voi che piangete: le anime che v'amarono, e che voi amaste sino all'ultimo momento della loro esistenza terrestre, sono scelte, a ricompensa del loro e del vostro amore, a vegliare su voi, a proteggervi, a sollevarvi d'un grado più presso a Dio nella serie delle vostre trasformazioni progressive. Foste mai, in qualche momento so-

lenne, visitati subitamente, insperatamente, da una intuizione, da un pensiero, da un lampo di Genio, da un raggio più luminoso dell'eterno Vero? Forse vi lambiva la fronte un alito dell' essere che più amaste e che più v'amò. Sentiste mai, quando stanca l'anima di delusioni, erravate tremando, quasi per freddo, sotto il tocco gelato del Dubbio, il rapido calore d'un pensiero d'amore e di fede scaldarvi il core a novella vita? Forse era un bacio della madre vostra che voi piangevate estinta e che sorrideva del vostro errore. L' amore di Dante fu preludio a presentimenti siffatti dei nostri tempi. Non è l' amore pagano, il gaio, spensierato, sensuale amore di Tibullo o d'Anacreonte: è un amore mesto e tormentato da un senso perenne d'aspirazione a un ideale non raggiunto. Nell'età in cui gli uomini non sognano generalmente che speranza e piacere, il primo quasi sogno di Dante è di morte, della morte di Beatrice. Ei non parla delle di lei bellezze, se non forse della bionda chioma e della espressione del volto, *ove*, ei s' affretta a soggiungere, *non puote alcun mirarla fiso* (1). Nè l'amore di Dante è quello dell' epoca cavalleresca: la Cavalleria, mercè l' innata tendenza del nostro popolo all'eguaglianza diffidentissima delle origini feudali di quella istituzione, non mise mai radici potenti davvero in Italia. Nè può paragonarsi a quello del Petrarca: amore fatto sovente divino dall'incanto dell'espressione, ma querulo e irrequieto, come ogni amore terrestre, più ch' altro, nella sostanza agita-

(1) L'autenticità della canzone *Io miro i biondi* ecc., dalla quale la signora Jameson deriva, se ben ricordo, negli *Amori dei Poeti*, il ritratto di Beatrice, è più che dubbia.

tissimo finchè Laura visse, e lamentato o accettato quasi sciagura inevitabile poi ch'essa morì (1). L'amore di Dante è tranquillo, rassegnato, sommesso; la morte non lo muta in rimorso, ma lo santifica. Diverso assolutamente da quel genere d'amore che, nel periodo di transizione in cui viviamo, merita il nome d'*égoisme à deux personnes*, passione gelosa e convulsa mista d'orgoglio e d'una sete di voluttà personale che restringe la sfera della nostra attività e ci fa dimentichi dei nostri doveri verso la patria e l'umanità, l'amore di Dante non inaridisce gli altri affetti, ma li feconda tutti, aggiunge forza al sentimento del Dovere e spande la vita dell'anima sino agli ultimi confini della nostra terra. *Quando ella appariva da parte alcuna, nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a qualunque m'avesse offeso,* dice egli nella *Vita Nuova*. La potenza, versata in lui da Beatrice, d'innoltrare più sempre sulla via del perfezionamento e della purificazione, gli è tema costante nelle sue Rime (2). Il suo amore è l'amore quale Schiller lo concepì nel *Don Carlo*, quale il futuro lo intenderà. Quando Beatrice — il cui affetto pel Poeta può inferirsi dai rimproveri ch'essa gli move nel canto XXXI del Paradiso raffrontati con alcuni versi della Canzone *E m'increscе di me* etc. (3) — andò a marito, Dante in-

(1) Vedi *Donne che avete* etc.

(2) E qual soffrisse di starla a vedere
Divenia nobil cosa o si moria
. . . .
. . . Le ha Dio per maggior grazia dato
Che non può mal finir chi le ha parlato. — *Canz.*

(3) Noi darem pace al core a voi diletto,

fermò gravemente: quand'essa, non molto dopo, morì, pericolò nella vita; e si fece, narra Boccaccio, *quasi una cosa selvatica a riguardare, magro, barbuto, e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere soleva.* Ma ei sentì che la morte di Beatrice gli creava altri e solenni doveri, e ch'ei dovea lavorare a farsi più e più sempre degno di lei: deliberò di amarla fino all'ultimo della vita e darle immortalità sulla terra (1); e mantenne il voto. La sua unione con Gemma Donati fu, sembra, non com'altri afferma, infelice (2), bensì freddamente calma, somigliante più al compimento d'un dovere sociale che non a irresistibile impulso del core. I brevi traviamenti ch'egli ebbe con Gentucca e Madonna Pietra passarono come nubi sull'anima sua: al di sopra era il cielo sereno e in quel cielo l'immagine di Beatrice durò immobile e splendida quasi Sole dell'intima vita. Impose il di lei nome a una

Diceano agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta.

La sproporzione nelle loro sostanze impedì forse la loro unione.

(1) « Apparvemi una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, insino a tanto ch'io non potessi più degnamente trattare di lei; e di venire a ciò studio quanto posso, siccome ella sa, veramente. Sicchè se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto di alcuna. » — *Vita Nuova.*

(2) Il verso del Poema sovente citato

La fera moglie più ch'altro mi nuoce

non allude menomamente alla moglie di Dante. E l'altra prova, che taluni derivano dal silenzio serbato intorno a lei, non rileva. Per certa delicatezza tutta sua, Dante non allude mai alla moglie o ai figli, ch'ei nondimeno amò caramente, e se li chiamò vicini appena potè. Non è sillaba in tutto il Poema che riguardi gli affetti domestici suoi se non un ricordo della madre nel

Benedetta colei che in te s'incinse. *Inf.* VIII.

delle proprie figlie che Boccaccio vide monaca in Ravenna. S'ispirò della sua memoria, non solamente nelle magnifiche pagine ch' ei le consacrò sul finir della vita nel Poema, ma nel culto alla DONNA che traspare da un capo all' altro. Nel suo amore per quanto è Bellezza — nelle incessanti aspirazioni all'interna purificazione — Beatrice fu la musa del suo intelletto, l'angelo dell'anima sua, lo spirito consolatore che lo sostenne attraverso l'esilio e la povertà, lungo gli aridi, inconfortati, erranti giorni d'una fra le più combattute esistenze ch' io mi conosca.

E un altro pensiero lo sosteneva. Era il *fine* verso il quale ei diresse tutta l'energia suscitata in lui dall'amore; e v'insisto, perchè, strano a dirsi, quel *fine* è anch'oggi negletto o frainteso da quanti s'affaccendano intorno a Dante. Quel *fine* è il fine *nazionale*, lo stesso desiderio che s' agita istintivamente nel core di venticinque milioni d'Uomini tra l'Alpi e il Mare e nel quale vive il segreto dell'immensa influenza esercitata dal nome di Dante sugli Italiani. Per quella idea e per la quasi sovrumana costanza colla quale ei tentò prepararle trionfo, Dante è la più perfetta incarnazione individuale della vita della Nazione; e nondimeno, appunto su quella *idea* si mostrano più che incerti i di lui biografi. Così Balbo chiama in una pagina Dante il più Italiano fra gli Italiani, poi, intendendo a spiegarsi, brancola, nell'altre, quasi a tentone, traviato dalle tendenze Guelfe che lo predominano, scrive nel cap. 1. che Dante abbandonò la parte de' suoi maggiori, la parte del popolo e dell' indipendenza d' Italia per quella d' una dominazione straniera, e mendica per lui non so quali circostanze attenuanti.

Così il cavaliere d'Artaud tronca intrepidamente in due l'umana unità, avvia su due direzioni diverse Politica e Poesia, e conchiude con perorazione accademica, *non, Homère de la peninsule Ausonienne, retourne à la poésie, abjure la politique, science dans laquelle tu te montrais variable, indécis, non par vileté, mais par colére.* Così Lenormant giunge al punto — Dio gli perdoni, perchè noi nol possiamo — di rimproverare a Dante la stupenda lettera colla quale ei ricusò il perdono che i suoi nemici gli offrivano a patto di disonore (1). Altri

(1) Inserisco la lettera intera, comunque nota: parmi documento che in questi tempi, nei quali piaga mortale è il difetto di coraggio civile, dovrebbe a ogni tanto ripetersi agli Italiani:

« In literis vestris et reverentia debita et affectione receptis, « quam repatriatio mea curæ sit vobis ex animo grata mente ac « diligenti animadversione concepi: etenim tanto me districtius « obligasti quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad « illarum vero significata respondeo et (si non catenus, quali- « ter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum) ut sub examine « vestri consilii, ante judicium, ventiletur, affectuose deposco. « Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis, nec non « aliorum quamplurium amicorum, significatum est mihi per or- « dinamentum nuper factum Florentiæ super absolutione banni- « torum, quod si solvere vellem certam pæcuniæ quantitatem, vel- « lemque pati notam oblationis, et absolvi possem et redire ad « præsens. In quo quidem duo ridenda et male præconsiliata sunt, « pater: dico male præconsiliata per illos qui talia expresserunt, « nam vestræ litteræ, discretius et consultius clausulatæ, nihil « de talibus continebant. Estne ista revocatio gloriosa, quæ Dan- « tes Allígherius revocatur ad patriam, per trilustrium fere per- « pessus exilium? Hæc ne meruit innocentia manifesta quibusli- « bet? Hæc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro « philosophiæ domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut « more cujusdam scioli et aliorum infamium, quasi vinctus, ipse « se patiatur offerri! Absit a viro prædicante justitiam, ut per- « pessus injuriam, inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam « suam solvat! Non est hæc via redeundi ad patriam, pater mi; « sed si alia per vos, aut deinde per alios invenitur, quæ fa-

trascura, quasi fosse inferiore al concetto poetico, la fede nazionale di Dante. Diresti che a scrittori siffatti Mosè ascendente fra lampi e tempeste il Sinai a ricevervi da Dio leggi al popolo d'Israele apparisse muto di poesia.

A me questa idea di grandezza Nazionale rifulge da ogni pagina e da ogni detto di Dante pensiero generatore predominante il suo Genio. Nessuno amò la Patria di più sublime e fervido amore: nessuno intravvide per essa fati più solenni e gloriosi. Quanti contemplano in Dante il Guelfo o il Ghibellino si strisciano appiedi del monumento ch'ei voleva innalzare all'Italia. Io quì non debbo giudicare quanto le idee di Dante intorno all' Italia fossero fattibili: l'avvenire darà decisione suprema. Io debbo accertare quale fosse il *fine* al quale ei tendeva, tanto che chi vorrà imprendere a scriverne la vita possa giudicarne dirittamente. E lo farò quanto è possibile rapidamente, fondandomi sull'autorità del *Convito* e del trattatello *de Monarchia*.

La fede che Dante, *nel decimoterzo secolo*, nudriva nell'anima è questa:

Dio è uno. L'Universo è un pensiero di Dio (1):

« mæ Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passi-
« bus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur,
« nunquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque
« specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero
« speculari ubique sub cœlo, ni prius inglorium, immo ignomi-
« niosum populo, Florentinæque civitati me reddam? Quippe nec
« panis deficiet. » *Scritta nel 1316 a un amico Fiorentino.*

(1) « Cum totum universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinæ bonitatis » — *Monarchia*. I.

« Ciò che non more e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire » — *Parad.* XIII.

uno quindi com' Egli è (1). Tutte le cose vengono da Dio; e tutte partecipano, più o meno, della natura divina, a seconda del *fine* pel quale sono create. Esse navigano verso diversi punti sul grande oceano dell'esistenza (2); ma tutte mosse dallo stesso volere. Fiori del giardino di Dio, tutte meritano il nostro amore, a seconda del grado d' eccellenza ch'Egli ha posto in ciascuna (3). Eminente fra tutte è l' Uomo. Dio ha versato in lui parte maggiore della propria natura che in ogni altra cosa creata (4). Sulla scala continua degli esseri, l'uomo la cui natura è più guasta tocca l' animale; l' uomo la cui natura s'è serbata più nobile, s'accosta all'angelo (5).

(1) . . . . « Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante. » — *Parad.* I.

(2) *Convito.* II. 2.
« Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dell'Essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti. » — *Parad.* I.

(3) Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto. » — *Parad.* XXVI.

(4) « Onde l'anima umana, che è forma nobilissima di queste che sotto il Cielo sono generate, più riceve della natura divina che alcuna altra. » *Convito.* II. 2.

(5) « E perocchè nell'ordine intellettuale dell'universo si sale e discende per gradi quasi continui dall' infima forma all' altissima e dall'altissima all' infima.... e tra l'angelica natura che è cosa intellettuale e l' anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno all'altro continuo.... e tra l'anima umana e l'anima più perfetta delli bruti animali ancora mezzo alcuno non sia; e siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione che quasi non pare esser altro che bestia, così è da porre e da credere fermamente che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione che quasi non sia altro che angiolo, altrimente non si continuerebbe la umana specie da ogni parte, che esser non può. » — *Convito.* VII. 3.

Qualunque cosa viene dalla mano di Dio tende alla perfezione della quale è capace (1), e l'uomo più fervidamente e vigorosamente di tutte l'altre. Fra lui e le altre creature è questa differenza, che la sua capacità di perfezionamento è detta da Dante *possibile*, voce che nel suo linguaggio sta per *indefinita* (2). Escita dal seno di Dio, l'anima umana aspira incessantemente a Lui e tenta, colla santità e colla sapienza, di ricongiungersi alla propria sorgente. Ora, la vita dell'uomo-*individuo* è troppo debole e breve perch'ei possa soddisfare quaggiù a quell'anelito; ma intorno e davanti a lui sta l'uomo-*collettivo*, l'intera razza umana colla quale egli è alleato dalla propria natura socievole e che vive immortale accumulando, di generazione in generazione, lavoro sulla via dell'eterno Vero. L'Umanità è una (3). Dio nulla ha fatto d'inutile; e dacchè esiste un ente *collettivo*, una moltitudine d'uomini, esiste pure necessariamente un *fine* comune per essi tutti, un lavoro che deve da essi tutti compirsi (4). Qualunque sia questo *fine*, certo è ch'esiste e che noi dobbiamo lavorare a scoprirlo e raggiungerlo. L'Umanità dovrebbe dunque adoperarsi unita e concorde perchè tutta la potenza intellettuale esistente in essa riceva il più alto grado di sviluppo possibile nella doppia sfera del pensiero

(1) « Ciascuna cosa da provïdenzia di propria natura impinta è inclinabile alla sua perfezione. » — *Convito*. I.

(2) « Nam etsi aliæ sunt essentiæ intellectum participantes, non tamen intellectus earum est *possibilis* ut hominis. » *Monarchia*. I.

(3) *Convito*. IV. 15.

(4) « Deus et natura nil otiosum facit, sed quicquid prodit in esse, est ad aliquam operationem..... Est ergo aliqua propria

e dell'azione (1). Un ordinamento armonico, l'associazione in conseguenza, è l'unico mezzo per tradurre in fatto siffatta idea. L'Umanità deve essere *una,* come *uno* è Dio: *una* negli ordini com'è *una* nel suo principio. L'Unità è insegnata dal disegno manifesto di Dio nel mondo esterno (2) e dalla necessità d'un *fine* comune. Ma l'unità aspira ad essere rappresentata; necessaria è quindi una unità di governo. È indispensabile l'esistenza d'un centro al quale l'ispirazione collettiva dell'Umanità salga perenne per ridiscenderne in forma di LEGGE; — d'una potenza, forte d'unità e del consiglio de' più alti intelletti naturalmente destinati a guidare, che provvedendo con tranquilla saggezza alle diverse funzioni da assegnarsi, eserciti la parte di nocchiero, di capo supremo, per raggiungere il più alto per-

operatio humanæ universitatis, ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest..... Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius humanitatis est potentia, sive virtus intellectiva. Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularium communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest, necesse est multitudinem esse in humano genere per quam quidem tota potentia hæc actuetur. » — *Monarchia.* I.

(1) « Proprium opus humani generis totaliter accepti est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis per prius ad *speculandum,* et secundario propter hoc ad *operandum* per suam extensionem. » — *Monar.* I.

(2) « Et cum cœlum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus..... humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico principe tanquam ab unico motu, in suis motoribus et motibus, regulatur. Propter quod necessarium apparet ad bene esse mundi monarchiam esse, sive unicum principatum, qui Imperium appellatur. » — *Monar.* I

fezionamento. Dante la chiama *Religione universale della natura umana* (1), in altri termini, impero: IMPERIUM. Ad esso spetterà mantenere la concordia fra i moderatori degli Stati diversi, e questa concordia si diffonderà da quell'alto Centro alle città, dalle città alle tribù, dalle tribù ad ogni famiglia, dalla famiglia agli individui che la compongono (2).

Ma dove sarà la sede di quell' Impero?

A richiesta siffatta Dante, abbandonando ogni argomentazione analitica, risponde per via d' affermazione assoluta, sintetica, com'uomo al quale la menoma espressione di dubbio è soggetto di meraviglia.

Ei cessa di mostrarsi *filosofo* e si manifesta *credente*. Egli addita ROMA, la CITTÀ SANTA, com'egli la chiama — la città ogni pietra della quale ei dichiara essere degna di riverenza. Là è la sede dell'Impero. Non ebbe nè avrà mai vita popolo più capace d'acquistare il comando, più vigoroso a serbarlo, più dolce nell'esercitarlo, di quello che sia il popolo d'Italia e segnatamente il santo Romano popolo (3). Dio ha scelto Roma a interprete del suo

« Omne illud bene se habet et optime quod se habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est..... De intentione Dei est, ut omne creatum divinam similitudinem representet, in quantum propria natura recipere potest..... Sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum, quando totum unitur in uno. » — *Monar.* I.

(1) .... « A perfezione dell' *universale religione dell' umana spezie*, conviene essere uno quasi nocchiero, che considerando le diverse condizioni del mondo e li diversi e necessari affari ordinando abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. » — *Convito.* II. 4.

(2) *Convito.* Id.

(3) « E perocchè più dolce natura signoreggiando e più forte

disegno fra le Nazioni. Due volte essa diede unità al mondo; la darà una terza e poi sempre. Pensate voi che Roma, una città, un pugno d'uomini, abbia soggiogato tanti popoli per sola virtù di potenza fisica? Dante vi dirà che a lui pure s' affacciò talora quel pensiero e che l'anima sua era presta a ribellarsi contro la città usurpatrice. Poi, gli occhi della mente gli si schiusero: nelle pagine della storia di quel popolo ei vide svolversi l' opera della Provvidenza — *prædestinationem divinam* — Era decreto che il mondo fosse preparato in eguaglianza di soggezione a un solo Potere, perchè la predicazione di Gesù potesse suscitare la nuova vita per ogni dove. Dio consacrò Roma a quella missione: in essa vive il segreto della sua forza. Roma non ebbe ambizione per sè; non lottò coll'universo per conquistarsi prosperità: accettò per bene altrui la missione. *Populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret.* E quando la missione fu compita, Roma giacque nel riposo, fino a quando la necessità d'un secondo vangelo d'Unità la richiamò ad adoprarsi pel mondo. Lo sviluppo di questa tesi è da cercarsi, dacchè le citazioni riuscirebbero soverchie, negli scritti di Dante: ei v' adopra autorità che dai poeti interrogati sempre con riverenza da lui si stendono fino a Gesù che volle, ei dice, morendo, testimoniare della legittima giurisdizione esercitata da Roma su tutta la razza

in sostenendo e più sottile in acquistando, nè fu nè sia che quello popolo santo, nel quale l' alto sangue Troiano era mischiato, Iddio quello elesse a quell'ufficio. » — *Convito.* II. 5. *Monarchia.* II. passim.

umana. Il libro secondo della *Monarchia* e il quarto e quinto capo del secondo trattato nel *Convito* somigliano un inno all' idea che in Dante s'era fatta religione. E gli estratti, comunque pochi e brevi, da noi citati, dovrebbero bastare, s'io non erro, a mostrare che dallo studio di quei lavori Danteschi gli Italiani ritrarrebbero, oltre l'idea Nazionale consecrata dal più potente Genio d'Italia, larga e inaspettata messe di verità rivendicate da pensatori stranieri posteriori d'assai. In quelle pagine di cinque secoli addietro, la tradizione della Filosofia Italiana trova un anello tra la scuola di Pitagora e quella di Telesio, di Campanella e Giordano Bruno. La santa dottrina del Progresso conquista per esse una autorità Italiana, non mai, ch' io mi sappia, avvertita e nondimeno più antica di tutte l' altre. La vita *collettiva* del genere umano, la legge di continuo sviluppo che la governa, l'associazione più e più sempre estesa per la quale si compie, la contemplazione profetica d'un ordinamento sociale fondato sulla distribuzione delle varie funzioni e sull'unità dell' intento, la teorica del Dovere, tutti i caratteri e le parti migliori d' una Scuola che dai più si ritiene escita di Francia, stanno registrati in quei libri d'un Italiano del XIII secolo, negletti fino a' dì nostri, probabilmente per la forma poco allettante nella quale le idee vi sono ravvolte.

È dunque necessario un Potere moderatore, ed è necessario che la sede di quel Potere — l' Impero — sia l' Italia, Roma. Giunto a conchiusione siffatta, Dante dovea soffermarsi e guardarsi intorno per cercare i mezzi di tradurre in atto il concetto.

Guelfi e Ghibellini si contendevano l'Italia. Quei

nomi, che non rappresentavano in Germania se non la lite di due famiglie, avevano assunto fin da principio ben altra importanza in Italia. Ai più, i Guelfi apparivano come difensori del Sacerdozio, i Ghibellini come fautori dell' Impero. Ma non era quella se non la superficie delle cose; nel vero, il Ghibellinismo rappresentava l' elemento feudale, il *patriziato:* il Guelfismo, il Comune, il *popolo:* sostenitore del Papato perchè sostenuto da esso. Il popolo trionfò: il Comune s'impiantò fondato su libertà ed eguaglianza: il patriziato soggiacque per ogni dove. L' elemento feudale fu condannato d'allora in poi all'impotenza. Genio militare o ricchezza poteva procacciare influenza a individui di famiglie nobili; poteva innalzarli talvolta a predominio sulle loro città; ma come elemento collettivo compatto, come *casta*, l' aristocrazia era spenta per sempre. Se non che al popolo, elemento conquistatore, mancava la scienza del come giovarsi della vittoria. La costituzione dell'unità Italiana in virtù d'un principio popolare era prematura: l' alba del giorno destinato a confondere in una sola famiglia le diverse genti che s' erano sovrapposte l' una all' altra sulle nostre terre non era sorta. Il difetto d' un principio moderatore onnipotente su tutti gli egoismi locali dava quindi origine a un genere d' anarchia appartenente all'Italia soltanto. Venti repubbliche si tormentavano l'una coll' altra di guerra feroce per entro ai confini della Penisola; e in seno a ciascuna, gli interessi sottentravano alle idee generali, le passioni alle credenze, le misere umane liti alle questioni di principio. E le fazioni soggiacevano in conseguenza a successive modificazioni moltiplicate

dall'intervento Francese provocato a quei tempi dai Papi, nei quali fu sempre arte politica combattere uno straniero coll' altro senza mai dirigersi all'elemento Italiano. Quando Urbano IV chiamò in Italia Carlo d'Angiò, i Ghibellini patrizi gli erano nemici; quando, inaugurate le fazioni dei Bianchi e dei Neri, Bonifazio VIII chiamò Carlo di Valois, i Bianchi plebei furono perseguitati: i Neri, patrizi, si convertirono in Guelfi per favore a Carlo inviato di Bonifazio; i Bianchi allora s'allearono ai Ghibellini il cui principio feudale era nondimeno soggiogato da lungo.

Dante, che s'era dimostrato Guelfo nel primo periodo della vita, s' ascrisse allora tra i Ghibellini. Ei seguiva così pur sempre le parti del popolo, elemento dell'Italia futura.

Bensì il popolo era in quel tempo, come dissi, incapace di costituire l'ideale seguito da Dante: era corporazione, frazione; la *nazione*, cercata da Dante, era ignota. E Dante quindi, a trovare un vincolo d' unità, si vide costretto a scegliere, non fra tedeschi o francesi e Italiani, ma fra tedeschi e francesi soltanto. Nè l'unità d'Italia poteva scender dai Papi che, composta appena la lite fra il Sacerdozio e l'Impero, s'erano scostati dal popolo. Or tra Francia e Germania, la scelta del Poeta non era dubbia. La Germania era lontana e lacerata da interne divisioni, indebolita dallo smembramento, esosa d'antico all' elemento Italiano, non era nè poteva diventare lungamente pericolosa: non così la Francia che volgeva visibilmente a unità e che non era malaccetta in Italia. Dante, che anche per altre ragioni disamava la Francia, s'accostò alla Germania; ma come? Ei mirò a farla per sempre inferiore al-

l'Italia, a cancellarne l'*iniziativa* e aggiogarla ai fati italiani. Tutte le razze settentrionali s'erano, tra il v e il VII secolo, affollate a Roma ad accettarvi il giuramento Cristiano, a ricevervi quasi la parola suprema della loro missione. E Dante intendeva che la Germania scendesse una seconda volta a riceverla nella persona del suo Imperatore. Che mai gli importava il nome, Arrigo o altro, dell'uomo scelto a stromento della missione provvidenziale di Roma? Ciò che gli importava era l'accertare che quella missione esisteva, ch'esisteva in Roma e che apparteneva allora e sempre al suo popolo. L'individuo chiamato a rappresentarla non era che un'ombra: venerato un giorno, sfumerebbe il dì dopo. E, una volta Roma riconosciuta, accettata come seggio del doppio Papato, temporale e spirituale, e come simbolo vivente del dualismo Cristiano, il successore dell'individuo straniero sarebbe probabilmente italiano; s'anche nol fosse, Italiana sarebbe l'ispirazione della quale ei non sarebbe che l'eco. Non è, in tutto quanto il trattato *de Monarchia*, sillaba che riguardi la Germania o l'Imperatore. Solo il popolo Romano è l'eroe del libro. Dante provvede con ogni cautela a che l'*uomo* non possa mai sostituire il proprio concetto a quello d'Italia. *Humanum genus, potissimum liberum, optime se habet.* Levatevi, Dante scrive a'suoi concittadini, com'uomini liberi e ricordatevi che l'Imperatore non è se non il primo vostro Ministro. *Non enim gens propter regem, sed rex propter gentem* (1). Ei parla ad Arrigo come potenza a po-

(1) Epistola ai principi e popoli d'Italia. — *Monarchia*. I.

tenza. *Sei tu colui che aspettiamo, o dobbiam noi cercare altrove chi venga? Perchè ti soffermi a mezza via come se il Romano Impero fosse in Liguria?* — *Romanorum potestas* — esclama egli ad Enrico — *nec metis Italiæ, nec tricornis Europæ margine coarctatur. Nam, etsi vim passa in angustum gubernacula sua contraxit undique, tamen de inviolabili jure fluctus Amphitrires attingens, vix ab inutili unda oceani se circumcingi dignatur* (1). Enrico non è per lui, lo ripeto, che uno stromento dell'IMPERO ROMANO.

Fra dottrina siffatta e il Ghibellinismo corre, parmi, divario. Dante infatti, in molti passi del Poema e segnatamente nel *Paradiso* (Canto VI. v. 103 e seg.) si disgiunge dai Ghibellini. E ciascuna delle due fazioni s'affaccendò per averlo con sè, ma senza riuscirvi (*Parad.* XII. 69. *Inf.* XV. 70). Ei le contemplò da ogni lato e si frammise alle loro file; ma com'uomo indipendente che credeva debito suo studiarne gli elementi e le forze a trarne quel tanto che potesse giovare a più alto intento. Nel 1302, l'esilio e parecchie altre circostanze lo affratellarono più strettamente coi Ghibellini. Ma prima del finire dell'anno, mal soddisfatto del loro procedere, ei li abbandonò apertamente. E Guelfi e Ghibellini sono trattati nel Poema come da chi non parteggia per gli uni nè per gli altri. Ei si dimostra quasi crudele verso Bocca degli Abbati (*Inf.* XXXII) traditore dei Guelfi e severamente giusto verso Carlino de'Pazzi traditore dei Ghibellini (id). Nel corso del suo pellegrinaggio, dopo l'esilio, ei visitò con so-

(1) Ep. ad Henricum.

lenne contegno quanti uomini gli parevano capaci di promovere il suo disegno, senza distinzione di parti. E morì nelle case d'un Guelfo.

Dante non fu Guelfo nè Ghibellino. Come ogni uomo che ha dentro sè la fiamma del Genio, ei seguì una via indipendente mirando a più alto intento che non era quello dei più. Al di là del Guelfismo e del Ghibellinismo ei vide l'unità Nazionale Italiana; al di là di Clemente V e d'Arrigo VII ei vide l'unità del mondo e il governo morale di quella unità nelle mani d'Italia. E non abbandonò mai quella idea. Ei flagella a sangue nel Poema, senza riguardi o paure, le città tutte quante, Guelfe o Ghibelline, d'Italia: l'ITALIA sola gli è sacra; e s'ei la rimprovera, tu senti che quei rimproveri sono alimentati di pianto, aspirazioni e orgoglio immenso di patria. Nel piccolo e imperfetto libro *de Vulgari Eloquio* ei move guerra a tutti i dialetti italiani, ma perch'egli intendeva a fondare una lingua comune d'Italia e a creare una forma degna dell'idea nazionale. Ei sentiva un fremito di sdegno — egli che gli *eruditi* c'insegnano avere scritto francese — contro quelli fra gli Italiani che anteponevano alla loro una lingua straniera, come contro quei che scrissero a prò dell'elezione d'un Papa straniero. Lo spirito Italiano gli era sacro, in qualunque modo e sotto qualunque forma si rivelasse.

Dante, com'io dissi qualche pagina addietro, fu Cristiano e Italiano. L'Ozanam, che rifiuta per lui, quasi solo, le assurde denominazioni di Guelfo o di Ghibellino, insanisce peggio degli altri appena ei tocca di religione. Le persecuzioni promosse da Bo-

nifazio VIII e l'invio del Cardinale Legato del Poggetto a Ravenna con mandato di Papa Giovanni XXII perch'ei dissotterrasse l'ossa di Dante e le commettesse alla pubblica esecrazione, rispondono, parmi, ampiamente a ogni scrittore che s' attenti in oggi di convertire il Poeta in ortodosso cattolico. Nè credo che i Papi, taluni dei quali, venerati come santi dai loro contemporanei, furono cacciati nell'inferno da Dante applaudirebbero allo zelo dei recenti biografi. Esistono oggi in Francia scuole di filosofia che vaticinano il Papato apostolo tra non molto di democrazia; ma sono intanto scomunicate dai Papi. Io non ho spazio qui per dilungarmi sulla fede religiosa di Dante. I lettori consultino a ogni modo il Discorso di Foscolo sul Poema. Poi lo studio del *Convito* e il canto undecimo del Paradiso basteranno, credo, a por fine a questa ebullizione postuma di cattolicismo. Il Cristianesimo di Dante era derivato direttamente dai primi padri della Chiesa, le larghe vedute dei quali erano già nel secolo decimoterzo tradite dal Papato Romano. Le sue idee, appena indicate, intorno a un perfezionamento progressivo del principio della natura umana in una vita futura e sulla partecipazione di tutti gli uomini nello spirito di Dio, aprono la via a un ulteriore sviluppo del Vero cristiano. Per lui, il Papato non era se non un problema d'ordinamento spirituale. Nè rifuggiva dal sottomettersi ad esso, purchè non contrastasse ad alcuno de'suoi prediletti pensieri.

Le idee accennate fin qui fermentano, più o meno arditamente manifestate, nella gioventù d'Italia. Intendendo Dante più assai che non gli scrittori di

libri (1), i nostri giovani venerano in lui il profeta della Nazione e l'uomo che diede all'Italia non solamente lo scettro della poesia moderna, ma il pensiero iniziatore d' una nuova filosofia. Ma nell' età di Dante, in quel turbine di violenti passioni personali e locali che involava all'occhio il futuro, chi mai intese, chi poteva intendere pensieri come quelli ch' ei volgeva nell' anima? E per qual vita gli fu forza di trascinarsi di mezzo a elementi discordi dal suo ideale, quando, nella città nativa, ei non trovava che soli due giusti — e forse alludeva a sè stesso e all' amico Guido — fraintesi ambi dal popolo (*Inf.* VI-13) — tra una idea vasta come il mondo e una impotenza a tradurla in fatto che i giorni e gli eventi gli rivelavano più sempre fatale!

La sua fu davvero una tragica vita: tragica per le sventure reali che non cessarono d' assalirlo — pel pensiero solitario che gli divorava lentamente l' anima, dacch'ei non trovava in chi potesse versarlo. All'età di ventiquattro anni (1290), ei vide morir Beatrice dopo averla veduta nelle braccia d'un altro; a trenta anni, verso la fine del 1295, ei perdè Carlo Martello a cui lo stringeva una calda amicizia, e Forese Donati ch'egli amava più teneramente (*Parad.* VIII. 55 e seg. e altrove). Cinque anni dopo egli era Priore e costretto dal dovere di cittadino a provocarsi contro l'odio delle due parti che laceravano Firenze imponendo il bando ai loro capi, e l'odio di Bonifazio VIII e di tutti gli amici

(1) Balbo, incredulo com'egli è nell' Unità Italiana, trascorre sul libro *de Monarchia*, battezzandolo un *tessuto di sogni*. Cesare Cantù, nella *Margherita di Pusterla*, lo chiama *abbiettissimo libro*.

di Carlo di Valois, procacciando che se ne respingesse la mediazione. Guido Cavalcanti, il migliore amico ch'egli avesse per sedici anni, moriva in quel torno egli pure, e due anni dopo cominciava per Dante l' Inferno dell' Esilio — morte lenta, amara, angosciosa (1) che nessuno dall' esule infuori può intendere, etisìa dell' anima che non ha conforto fuorchè d' una sola speranza. Accusato, sulla fede d'un documento falsato, e mentre egli era ambasciatore a Bonifazio VIII, d'avere estorto danaro, ei s' udì condannato a una ammenda pecuniaria e a due anni di bando. La sua casa fu data al saccheggio e le sue terre andarono devastate. E tre mesi dopo, inferociti perch'ei non pagava l'ammenda e sdegnava giustificarsi, i suoi nemici gli avventarono contro una sentenza di rogo, *ubique comburatur sic quod moriatur.* Allora cominciò per lui una vita di pellegrinaggi e di delusioni rinascenti a ogni tanto. Errò di provincia in provincia, di città in città, da una corte ad un'altra, a vedere se tra i capi di parte, tra i guerrieri illustri, ei potesse trovare un uomo che potesse e volesse salvare l'Italia — e fu indarno. Esisteva forse in taluni il desiderio, l'ambizione; il Genio, la potenza in nessuno. Ei trovò in tutti pochezza d'intelletto; talora, fu trattato sprezzantemente. La povertà lo assalse: *urget morei familiaris egestas* (2). Apparve talvolta in sembianza di quasi mendico (3). E non-

(1) Piget me cunctis, sed pietatem maximam illorum habeo quicunque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt. *De. Vulg. El.* II. c. 6. Lion. Aret. *Vita di Dante.*

(2) Ep. Kani Grandi de Scala.

(3) Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende,

dimeno stette fermo, eretto contro i colpi della fortuna. Le sue sventure erano grandi, ma egli era grande com' esse. Con una anima piena d'amore, egli era solo, senza una mano amica che gli accarezzasse la fronte ardente della febbre del Genio. Con un core sdegnosamente grande e altero, egli era ridotto a chiedere a uomini, ch'ei forse nel profondo del core sprezzava, il pane *che sa di sale*. Ei portava con sè l'anima dell'Italia, e nondimeno, era frainteso dall' intera nazione. Ma non piegò: lottò da prode contro il mondo esterno e n' ebbe vittoria. Se tal rara volta ei sembrò vinto dal furore della tempesta, risorse bentosto più forte di prima:

> Come la fronda che flette la cima
> Nel transito del vento, e poi si leva
> Per la propria virtù che la sublima. *Parad.* XXVI.

Togliendo rifugio nella propria coscienza, *sotto l'usbergo del sentirsi puro*, incidendo la notte nelle pagine immortali, ch'ei non poteva dare al mondo se non dopo la tomba (1), la nobile sua vendetta, ei si serbò fedele al suo Dio, al suo fine, a sè stesso. Nulla valse a piegare o a corromper quel-

peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà; e sono apparito agli occhi a molti che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato; nel cospetto de'quali non solamente invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta come quella che fosse a fare. *Convito.*

(1) *Parad.* XXVII. 55 e seg. *Purg.* XI. 133 e seg.

l'anima. Come il diamante, essa non poteva esser vinta fuorchè dalla propria polve.

Nè, se il dolore gli fosse venuto dal di fuori soltanto, avrebbe potuto modificare anche per poco quell'essere tetragono, temprato a patire e a fare. Egli era nato a padroneggiare più che a soggiacere: dotato di volontà potentissima, di pertinace pazienza, di convinzioni inflessibili, e di tranquilla risoluta determinazione. A me la sua vita ricorda a ogni tanto, non Lutero ch'era di natura profondamente dissimile, ma le sue belle parole: *dacchè non è sicura cosa nè giusto operare contro coscienza, io qui sto tale qual'io mi sono; nè altro posso. Dio m' aiuti. Amen* (1). E Dante era tale da non accettar legge fuorchè dalla propria coscienza nè aiuto fuorchè da Dio. Avea l' anima amante, ma superiore com'ei si sentiva ed era a'suoi coetanei, il suo amore si versava sulla specie umana, sull' UOMO come un giorno sarebbe: cogli uomini che s'agitavano intorno a lui e dei quali, pochissimi eccettuati, ei non poteva far conto, ei non avea comunione d' intima vita. Quando nel *Purgatorio* (XI. 61. e seg.) (2), Omberto dei Conti di Santafiora gli dice:

> L'antico sangue e l'opere leggiadre
> De' miei maggior mi fèr sì arrogante,

(1) Weil weder sicher noch gerathen ist etwas wider gewissen zu thun, hier stehe ich: ich kann nicht anders. Gott helfe mir. Amen.

(2) Mi giovi qui notare com' io parteggi deliberatamente per l'opinione di Foscolo, che, da pochi frammenti infuori, il poema non fu mai fatto pubblico da Dante. Vedi le prove nel *Discorso sul Testo.*

Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
Ch'io ne mori', ...

Dante *china in giù la faccia;* e diresti ch' ei si confessasse nel suo segreto reo della stessa colpa. Amava la gloria, e non lo dissimula; ma non tanto la rinomanza ch'ei paragona a colore d'erba inverdita e discolorata dal sole (*Purg.* XI.), quanto la gloria del trionfo sugli ostacoli che s' attraversano al fine e la conferma di quei che chiamerebbero *antico* il tempo nel quale ei viveva. Ei bramava vivere nel futuro, nella *seconda vita;* e che i suoi pensieri potessero scendere come una ispirazione al core dei posteri. La grande idea d'una mutua responsabilità, vincolo d'unione per tutta quanta la razza umana, gli stava fissa nell'animo. La coscienza d'un nesso tra il nostro mondo e un altro, tra un periodo della vita e quei che devono seguirlo, traspare a ogni tanto nel suo Poema: un senso di tenerezza generato da quella fede invade il *Purgatorio* e penetra quasi nelle regioni infernali ch' ei visita; i dannati chiedono ansiosi nuove della Terra perduta e bramano d'essere ricordati ai viventi (1). Amava Firenze — il luogo del suo nascimento — il tempio ch'egli chiama *il suo bel San Giovanni*, e ove ruppe un giorno, per salvare un fanciullo che v'annegava, il fonte battesimale: non amava i Fiorentini e scriveva in capo al Poema le parole

(1) *Inf.* e *Purg.* in più luoghi. Il bel sentimento espresso nel verso: *a'miei portai l'amor che qui raffina*, proferito da Currado Malespina nel c. VIII del *Purg.* fu quasi universalmente frainteso.

omesse in tutte le edizioni fuorchè nella Foscoliana:

Florentinus natione, non moribus.

Uomo delle età di mezzo e animato da tutte le forti passioni dei tempi, ei sapeva ciò che significava *vendetta*. Quando Geri del Bello, di lui congiunto, gli passa vicino senza guardarlo, ei dice con dolore:

> . . . . la violenta morte
> Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
> Per alcun che dell'onta sia consorte,
> Fece lui disdegnoso; onde sen gìo
> Senza parlarmi. — *Inf.* XXIX. 31 e seg.

Ma albergava troppa grandezza — forse troppo orgoglio — nell'anima sua, perch'ei potesse far scendere il vendicarsi alle offese personali: ei non sentiva che disprezzo pe' suoi nemici, nè mai, tranne Bonifazio VIII che bisognava punire in nome d' Italia e della religione, ei collocò un solo de' suoi persecutori — neppure Conte Gabrieli — in Inferno. Il *non ragioniam di lor, ma guarda e passa* applicato da lui, sul cominciamento del Poema, alle anime immeritevoli dell'inferno e del cielo, sembra essere stata sua norma invariabile co'propri nemici. Era capace d'amore potente, ma non di sè — d'odio potente, ma non a individui: la vita non gli era sì cara nè dolce da fargli attribuire grande importanza a cose personali; però amava la giustizia e abborriva il male. Guardava in faccia la morte libero di quell' egoismo di paure e speranze che trapela ad ogni ora dalle poesie di Petrarca, dalle sue lettere, e dagli scritti del Boccaccio. Sembrava

a lui di maggior momento affrettarsi a compire la propria missione sulla terra che non contemplare trepido o voglioso l'ora inevitabile che segna per tutti il cominciamento d'un'altra. E se talora egli accenna a stanchezza di vita (*Purg*. XX. 10. 14), tu senti che la cagione sta nell'ampliarsi trionfante del male sui luoghi dov'egli avrebbe voluto operare. Non gli caleva se i giorni dovessero corrergli lunghi o brevi, ma del *fine* ch'era ad essi assegnato. Perch'ei sentiva Dio nella vita e la virtù creatrice nell'azione; scriveva come avrebbe operato; e la penna, come dissi, somiglia nelle sue mani una spada — nè a caso ei pone una spada in mano ad Omero, il poeta sovrano (*Inf.* IV. 86 e seg.). Ei lottava, quando non con altro, con sè stesso — contro i traviamenti del proprio intelletto (*Inf.* XXVI. 21) — contro l'ardore soverchio di poesia che lo agitava (*Purg*. XXXIII. 141) — contro il furore delle passioni che gli fremevano dentro. La purificazione dell'anima attraverso la quale ei trapassò dall'inferno della battaglia al cielo della vittoria, alla calma di chi ha fatto sagrificio della speranza,

In violenta e disperata pace

è splendidamente additata nel Poema Sacro. Con un'indole quale ho tentato indicare, altera, sdegnosa, indomabile — ed è quella ch'esce dalle testimonianze, dov'anche fondate su novelle e aneddoti mal sicuri, de'contemporanei — colla coscienza d'appartenere ai pochissimi privilegiati d'intelletto singolare e di comunione collo Spirito di Dio — impaziente delle leggi altrui e ordinato a innovarle

(Ep. ded. ad Kanem) — Dante era evidentemente uno di quelli uomini che passano inviolati, incontaminati, attraverso le più gravi e pericolose vicende, nè piegano mai il ginocchio se non a quella potenza che spira dentro. E quella, ei l'adorava con tremito e fervore di religione — *Deus fortior* —: egli aveva corso ogni stadio sulla via del *pensiero*, da quello che lo vede sorgere la prima volta incerto e mal definito sull'orizzonte dell'anima fino a quello in cui esso s' incarna nell'uomo, s' insignorisce di tutte le sue facoltà e gli grida: *se' mio.*

Era *la polvere del diamante* — il segreto misterioso patimento del Genio, negato o frainteso dai più — il tormento dell'avere afferrato un concetto dell'*ideale* e sentire l' impossibilità di tradurlo in realtà nella vita — il sognò titanico d' una Italia guidatrice dell' Umanità, angelo di luce tra le nazioni — il contrasto d'una Italia divisa, priva di capo temporale e tradita dalla potestà spirituale, guardata avidamente da tutti stranieri e presta a prostituirsi servilmente ad essi — il senso d' una potenza capace di dirigere altrui al bene e circostanze avverse che la condannano a consumarsi sterile e inoperosa — tenzone interna continua tra il dubbio e la fede; e fu questo che mutò l'autore della *Vita Nuova* nello scrittore dell'*Inferno* — il giovine angelo di pace e poesia gentile i cui lineamenti ci furono conservati da Giotto nel Dante che la tradizione più tarda ci addita, nel Dante tornato di framezzo ai dannati. Curvato sotto quell' interno conflitto, un giorno, errante fra le rupi della Lunigiana, Dante battè alla porta del convento di Santa Croce del Corvo. Il monaco che gli aprì lesse d'un

lampo una lunga storia di dolore sulla scarna pallida faccia dell'estranio visitatore: *che cerchi tu qui?* gli disse. Dante guardò attorno d'uno di quei sguardi che rivelano l'anima e replicò lentamente: PACEM (1). O m'inganno, o splende su questa scena un non so che di grande che avvia il pensiero all'eterno tipo di tutti i martiri dell'Amore e del Genio quando implorava al Padre, al Padre di tutti, sul monte degli Olivi, la pace dell'anima e la forza di compiere il sagrificio.

PACE — nè monaco alcuno nè uomo o potenza terrestre potea darla a Dante. La mano invisibile che manda l'ultimo strale potea sola, come dice Richter, toglierli di sul capo la Corona di Spine (2).

Ho tentato in queste pagine di mostrar Dante sotto un aspetto non ancora abbastanza avvertito, e nondimeno il più importante forse per noi. Ho risposto, parmi, ad un tempo, alla sorpresa colla quale il francese Labitte e i cento Labitte della giornata guardano al nuovo entusiasmo versato dalla giovine generazione intorno alla vita e all'opere del vecchio Allighieri. Oltre tutto ciò che gli uomini di core e di mente cercano d'epoca in epoca nel genio del Poeta — una potente rivelazione dell'Ideale — l'anima sua — l'anima de' suoi tempi — l'Italia cerca in lui il segreto della sua Nazionalità:

(1) Lettera di Fra Flavio a Ugoccione della Faggiola. V. Veltro Allegorico.

(2) « Aber das Grab ist nicht tief; es ist der leuchtende Fusstritt eines Engels, des uns sucht. Wenn die unbekannte Hand den letzten Pfeil an das Haupt des Menschen sendet, so bückt er vorher das Haupt, und der Pfeil hebt bless die Dornenkrone von seinen wunden ab. » — Jean Paul Richter.

l'Europa, il segreto dell' Italia e una profezia del pensiero moderno.

Dante trovò pace e gloria — la corona di spine è caduta da lungo dalla sua testa — l'*idea* ch'ei cacciò come germe nel mondo s'è svolta, crescendo, di secolo in secolo, di giorno in giorno — la di lui anima che non trovò chi le rispondesse nel suo passaggio quaggiù, ha in oggi comunione con milioni d'anime nella sua terra. Più di cinquecento anni passarono sulla patria di Dante dacchè la di lui forma si sciolse: anni di glorie e vergogne: di torbida libertà e di mortale servaggio: di Genio e d' intollerabile mediocrità. Ma il nome di Dante è rimasto e la severa immagine del Poeta governa tuttavia, or conforto or rimprovero, i fati delle generazioni d' Italia. Nè mai splendore d'altri Grandi che sorsero dopo lui potè cancellarne il culto, nè la tenebra d'alcune età o la profanazione di tiranni e gesuiti o l' invasione straniera coprirlo d' obblio: *sanctum Poetæ nomen quod nunquam barbaries violavit.* Il Poema fu lungamente frainteso e deturpato da commentatori volgari: le Opere Minori, nelle quali il Pensiero Nazionale sta scritto a note più chiare, giacquero dimenticate, involate da una tirannia sospettosa allo studio dei concittadini di Dante — e nondimeno, come se un patto, una comunione segreta di vita, avesse affratellato nazione e poeta, anche i molti incapaci di leggere conoscono e ricordano riverenti il di lui nome. Pochi anni ancora; e il paese scriverà sulla base della statua dell'Allighieri: *la Nazione Italiana alla memoria del suo* PROFETA.

GENIO E TENDENZE

DI TOMASO CARLYLE (1)

Sei Discorsi intorno agli Eroi e al Culto degli Eroi, Londra. 1841. — *Sartor Resartus:* in tre Libri. 1841. — *Passato e Presente.* 1843.

L'ultimo libro di Tomaso Carlyle m'offre una opportunità lungamente desiderata per esprimere un giudizio generale intorno a questo potente scrittore. Io dico intorno allo scrittore, al suo genio e alle sue tendenze anzichè intorno a'suoi libri, perchè l'idea che lo ispira parmi assai più importante che non la forma della quale ei va rivestendola. In questo nostro periodo di transizione dal dubbio all'aspirazione, le vecchie idee muoiono e pesano sull'anima come sogni a mezzo la notte; le nuove s'affacciano belle di luminosi colori e seducenti di speranze, ma indefinite, imperfette, come sogni del mattino. Noi tentenniamo dubbiosi tra un passato oggimai senza vita e un futuro la cui vita non s'è rivelata finora, in preda talora a profondo sconforto, talora animati di splendidi presentimenti e intenti a spiar tra le nubi una stella che possa dirigerci. Ciascun di noi invoca,

(1) Dalla *Britisch and Foreign Review.* Ottobre. 1843.

come Herder, agli istinti della coscienza un grande pensiero religioso che ponga fine allo scetticismo, una fede sociale che ci salvi dall'anarchia, una ispirazione morale che traduca quella fede in azioni e ci liberi da una oziosa contemplazione. Ciascun di noi guarda con ansiosa speranza segnatamente in quei pochi nei quali i taciti sensi e le inconscie aspirazioni delle moltitudini si riflettono in armonia colle più alte intuizioni della coscienza individuale. La loro missione muta coi tempi. Nei periodi d'una attività tranquilla e normale, il pensatore somiglia una stella che illumini e santifichi di pura e serena luce il *presente:* in altri e più tempestosi, il Genio è chiamato a precederci, quasi colonna di fuoco in deserto, e ad esplorare per noi le terre ignote dell'*avvenire.* E son questi i nostri. Noi non possiamo in oggi contentarci di vivere coltori dell'Arte per sè e scherzare con suoni e forme e accarezzare i nostri sensi, ma ci sentiamo spronati in cerca d'una idea che valga a migliorarci e salvarci. La paziente rassegnazione colla quale un popolo ricordato da Erodoto ingannò coi dadi diciotto anni di carestia non è virtù — se pur merita quel nome — del secolo decimonono.

Per la natura de' suoi lavori e per l'indole speciale della sua mente, Tomaso Carlyle provoca l'esame ch'io mi propongo. Egli è mesto e grave: sentì fin da' primi anni di studi il male che tormenta oggi il mondo e lo denunziò con alta intrepida voce. « Potete voi » — egli esclama in uno de' primi suoi libri (1) — « proferire il nome di *Società* dove non

(1) *Sartor Resartus*. Lib. 3. Cap. 6.

« una sola idea sociale sopravvive, neppur quella
« dei sacri lari domestici mutati oggimai in troppo
« densamente abitate case d'alloggio? — dove ogni
« uomo, isolato, straniero, anzi ostile al vicino, af-
« ferra ciò ch'ei può e grida *è mio!* e chiama Pace
« condizione sì fatta di cose soltanto perchè in que-
« sto assalto alle borse e alle gole non s'adopra col-
« tello, ma un'arme più subdola e agevole a celarsi
« — dove amicizia e comunione d'anime son fatte
« tradizioni incredibili e la vostra più santa Cena
« sacramentale è un fumante pranzo di bettola col
« cuoco per evangelista? — dove il prete non ha
« lingua che per lambire i piatti del mecenate e i
« vostri guidatori e uomini di governo non s'atten-
« tano di guidare; ma gridano e odono grida da
« ogni banda, *Laissez faire!* Liberateci dal vostro
« guidare — luce sì fatta è peggiore delle tenebre
« — ingoiate i vostri salarii, e dormite. »

Scrivendo quelle linee, Carlyle era conscio ch'ei s'assumeva di cercare un rimedio al male, nè s'arretrò da quell'obbligo. Un alto *fine* traspare da quanto ei scrisse d'allora in poi. Nel suo *Cartismo* egli aggredì deliberatamente la questione sociale; in tutti gli altri suoi scritti, ei ne tentò qualche lato. L'Arte non è che un *mezzo* per lui. Sotto lo scrittore tu vedi sempre l'apostolo; e io intendo giudicarlo siccome tale.

S'addensa intorno a Carlyle una moltitudine d'ascoltatori; ed è il primo fatto che m'occorre di registrare, perchè onora a un tempo lo scrittore e il pubblico ch'ei conquistava. Dal giorno in cui, solitario e frainteso, ei vergò le parole citate or dianzi, Teufelsdröck ha raccolto proseliti in copia. Le *pazze*

speranze alle quali, con onesta coscienza delle proprie forze, egli accennava nell'ultimo capo di *Sartor Resartus*, sono oggi largamente adempite. La filosofia ch'egli insegnava sotto il bizzarro nome di *filosofia delle vestimenta* ha conquistato terreno. Molti lettori che cominciarono dal sorridere a scherno del *gergo incomprensibile* e delle strane ironiche *frasi* dell'oscuro sognatore, guardano oggi alle di lui pagine colla perseveranza dei monaci del monte Athos a rintracciarvi il *grande pensiero* del quale provano essi medesimi il bisogno. Ammirano quanto una volta schernivano: ammirano anche quando non viene loro fatto d'intendere.

Ed è bene a ogni modo. Giova accertare che la grande questione sociale, sprezzata un tempo e salutata di riso, comincia a esercitare un fascino sulle menti, e che anche gli uomini ineguali all'impresa ammettono non foss'altro la necessità ch'altri tenti sciogliere l'enigma di sfinge proposto dai tempi. E v'impariamo, che nè ignoranza superficiale nè indifferenza di materialismo possono cancellar lungamente i divini diritti dell'intelletto.

A me converrà notare le diversità che corrono tra le tendenze di Carlyle e le nostre. Ma prima, è giustizia dichiarare i meriti incontrastabili dello scrittore: — meriti importanti in oggi quanto son rari, e che in lui raggiungono tal grado da meritargli rispetto e ammirazione anche dagli uomini che guerreggiano sotto altro stendardo, e affetto riconoscente da quelli che, come noi, movono verso lo stesso intento separandosi unicamente nei modi e sulla via da tenersi.

E innanzi ad ogni altra cosa sta la sincerità di

Carlyle. Ei non solamente *pensa,* ma *sente* quant'egli scrive. Ei può talora ingannar sè stesso; non noi. S'anche ciò ch'ei proferisce non fosse il VERO, rivelerebbe pur nondimeno una potente *realtà:* l'individualità dello scrittore, i *suoi* errori, il *suo* modo imperfetto di guardare alle cose — io potrei dire, la verità limitata, dacchè tale è l'errore, quando sorge per convincimento sincero in un alto intelletto. Non è in lui artificio di menzogna o calcolo di fama. Traviando o no, tu senti ch'ei cerca il bene, ch'ei non segue se non un impulso, l'amore del proprio simile, un profondo, attivo senso di *dovere* inseparabile per lui dalla nostra missione quaggiù. Carlyle scrive un libro com'ei farebbe un' opera buona. E non solamente ei crede nella verità di quanto egli scrive ma scrive quasi tutto ciò ch'egli crede esser vero; o lo scriverà presto o tardi. Ei può predicare a sua posta i meriti del sapere tacersi; ma la predicazione è visibilmente per quanti da lui dissentono: il genio del silenzio non gli appartiene, e s'ei sembra talora venerarlo, è venerazione platonica. Menti della sua tempra riescono difficilmente a reprimere il pensiero e se vi riescono un tempo, ne rendono più terribile l'esplosione. Carlyle rifugge per natura da ogni sistema omiopatico; i rimedi ch'egli appresta al male non sono in dosi infinitesime: egli non contamina mai la santità del pensiero di concessioni codarde o di transazioni coll'errore. Come Lutero, egli avventa il calamaio contro il Tentatore, qualunque forma egli assuma, senza guardare alle conseguenze; ma lo avventa con tanta sincerità d'intenzioni, con tanta ingenuità di buone tendenze, che, se la guerra non minacciasse di riuscir

decisiva il Tentatore stesso non saprebbe gran fatto irritarsene. Non so di scrittore Inglese che abbia, negli ultimi dieci anni, assalito con vigore eguale il semi-gotico semi-pagano edifizio che imprigiona tuttavia le libere aspirazioni dell'intelletto — o che abbia cacciato fra un popolo inservilito da forme e convenzioni artificiali un tal numero d'audacissime negazioni, d'idee religiose e sociali ostili al presente — che susciti nondimeno sì poco le avverse passioni. Egli assale così lealmente, con tanta imparzialità, con tanta evidenza di convincimento, con tale una assenza d'egoismo, che è forza ai dissenzienti d'ascoltare con tranquilla attenzione da lui ciò che proferito da altri con ira o disprezzo promoverebbe una tempesta di sdegno. Carlyle non ha indizio di collera; ben egli è capace di disdegno, ma senza amarezza, e quando solca rapido taluna delle sue pagine, tu sei certo di vederlo cancellato in un subito da un sorriso di dolore e pietà: diresti sottentrasse l'iride al turbine. Ei condanna, perchè vi sono cose che nè terra nè cielo possono giustificare, ma sempre a guisa di chi compie mestamente un dovere. Quand'ei dice a una credenza o una istituzione: *tu se' irreparabilmente corrotta: svanisci!* ei trova sempre qualche cortese parola che ricordi il bene di ch'essa fu provvida nel passato, o ne commemori l'utilità, talora anche l'inutilità. Ei non seppellisce mai senza epitaffio: *valeat quantum valere potest.* E citerò volontieri ad esempio la sua *Storia della Rivoluzione di Francia.*

Primeggiano, dopo la sincerità di Carlyle, le sue tendenze verso l'ideale, alle quali, per difetto di più esatta parola, darò nome di spiritualismo. Car-

lyle è il più fervido e potente fra quanti oggi combattono con probabilità di successo quel materialismo che un giorno cogli scritti di Locke, Bolingbroke o Pope, un altro con quelli di Smith e Bentham, invadeva usurpatore i campi dell'intelletto e tende da un secolo e mezzo, colle dottrine dell'interesse individuale e del benessere materiale, a signoreggiare coll'egoismo l'anima umana. Tutto quel moto d'incivilimento industriale sovrapposto al progresso intellettuale e morale, non valse a sviarlo. Attraverso il frastuono di macchine, ruote e congegni a vapore che assorda e confonde l'udire dei fiacchi, egli non ha cessato mai di discernere il lamento soffocato dello spirito prigioniero, il sospiro dei milioni nel cui core la voce di Dio mormora: *siate uomini,* e ai quali la Società grida troppo sovente: *in nome della Produzione, siate animali;* e s'è, con altri pochi eletti, costituito interprete di quella protesta. Ei dichiara che tutto quel romore di materia e d'industria in moto non vale il tranquillo, gentile, divino mormorio d'un'*anima* benedetta di virtù, dov'anche sorga dall'ultime sfere dei poveri lavoratori — che *fine* alle istituzioni sociali dovrebbe essere, non la produzione, ma il produttore — che dall'anima umana, e non dal corpo, dovrebbero prender le mosse tutte l'opere nostre, perchè il corpo senz'anima è cadavere, ma l'anima, dovunque è libera e santa, è certa di formarsi un corpo che corrisponda alle necessità della propria missione. Splende arditamente spiegato su tutti i suoi scritti, sul *Sartor Resartus,* sui *Discorsi,* sui *Saggi* segnatamente, che a me paiono il miglior lavoro dello Scrittore, lo stendardo dell'ideale di-

vino. Carlyle non mira ad abolire l'attività materiale; ei solamente afferma che il mondo visibile è governato dall'invisibile e che la vita esterna s'informa sulla interna: ei vorrebbe che l'universo apparisse, non in sembianza d'una vasta manifattura di produzione — sia concentrata com'oggi nelle mani di pochi, sia diffusa, come suggeriscono le utopie d'Owen e di Fourier, per tutta quanta la società — ma come Tempio ove l'uomo, santificato dal dolore e dalla fatica, studia l'infinito nel finito e move, nella fede e nella speranza e coll'occhio rivolto al cielo, verso l'intento che gli è prefisso. E a quel cielo tenta sollevarsi, con fervore, talvolta, diresti, disperatamente il pensiero dello scrittore; e un riflesso di quel cielo, come di sole in goccia di rugiada, ei cerca negli oggetti terrestri. Ei penetra il simbolo per raggiunger l'idea; va in traccia di Dio attraverso le forme visibili, dell'anima attraverso le manifestazioni esterne della sua attività. Dove l'anima e Dio gli mancassero, ei non vedrebbe nel mondo che idolatrie, menzogne, cose meritevoli di disprezzo o di distruzione. Per lui come per quanti amarono, patirono, e non rinegarono nell'egoismo dei godimenti materiali il senso divino ch'è battesimo all'uomo, è verità profonda che noi *viviamo, moviamò e siamo in Dio.* Quindi il suo culto della natura, l'universalità degli affetti pronti ad afferrare il lato poetico in tutte cose, il concetto della vita derivato dall'idea, non della felicità, ma del Dovere, e l'*adorazione del dolore e del sagrificio* com'ei la descrive nel capitolo *l'eterno sì* di *Sartor Resartus* e la serba più o meno dominatrice in tutti i suoi scritti. E molti la diranno

verità inutile più che mai a ripetersi, altri invece utopìa. Ma io vorrei ricordare ai primi come non basti balbettare le sacre parole *sagrificio* e *dovere* e scrivere il nome di Dio sul limitare del tempio, ma importi, se l'adorazione non deve rimanersi oziosa e infeconda, distruggere in sè e in altri la teoria del benessere individuale che signoreggia in oggi, non solamente ogni parte *politica,* ma ogni nostra *dottrina* e ci lega inconscii al materialismo. E vorrei ricordare ai secondi che quantunque sia nostra pretesa d'avere, negli ultimi cinquanta anni, ordinato ogni cosa al conseguimento della felicità sociale, abbiamo pur nondimeno davanti una società tormentata di mali, di miseria e querele nei diciotto ventesimi de'suoi membri. Perchè dunque battezzeremmo noi avventatamente utopìa il metodo contrario a quello che è chiarito impotente dai fatti? Guardandomi intorno, io mi sento trascinato ad affermare che lo spiritualismo applicato da Carlyle alla vita umana è l'unico concetto religioso davvero e d'importanza suprema dove il culto dell'*utile* minaccia di condannare all'obblio ciò che vive in noi d'immortale e di santo. L'*utile* non è se non risultato del *bene:* conseguenza da antivedersi, non mai principio. La teorica che pone a fondamento della vita il *diritto* al benessere, e a *fine* dell'opera nostra la felicità, condanna inevitabilmente l'anime volgari all'egoismo, le nobili e potenti alla delusione, al dubbio, allo sconforto senza speranza. Capace talora di distruggere un male determinato, essa non può fondare il bene durevole: può dissolvere, non unire. Qualunque nome essa assuma, a qualunque utopìa s'affratelli, dottrina sì fatta non var-

cherà mai i confini d'una guerra ordinata — guerra tra governati e governanti in politica, mascherata del nome di guarentigie, d'equilibrio o di maggiorità parlamentari — guerra tra gli individui nella sfera economica sotto nome di libera concorrenza, *libera* tra quei che nulla possedono e lavorano per le necessità della vita e quei che, ricchi, speculano pel superfluo — guerra o anarchia morale col sagrificio d'ogni fede sociale all'indipendenza assoluta dell'opinione individuale. E sì fatta a un dipresso è la condizione di cose nella quale versiamo e alla quale è necessario sottrarsi. Non esistono diritti se non dove esistono doveri compiti. Intento nostro quaggiù non è la ricerca della felicità, ma il nostro miglioramento morale. Noi dobbiamo consecrare la vita a scoprire coll'opera collettiva la legge di Dio e ad eseguirla, come a ciascuno è dato, senza riguardo alle conseguenze che ne scendano all'individuo. Carlyle è promotore eloquente di questa dottrina, e in essa è il segreto della sua potenza. I buoni istinti del nostro core ci costringono a piegar la testa davanti al Vero, s'anche lo tradiscono le nostre azioni, ovunque incontriamo chi lo interpreta con pura e sincera coscienza.

A queste doti s'aggiungono le tendenze cosmopolitiche dello Scrittore, e direi umanitarie, dacchè la parola *cosmopolitismo* indica in oggi l'indifferenza anzichè l'universalità degli affetti, se non che il vocabolo non è finora popolare abbastanza. Ei sa che esiste una Terra Santa, nella quale, a qualunque latitudine appartengano, gli uomini sono fratelli. Ei cerca, tra gli eguali a lui nelle facoltà della mente, non l'Inglese, l'Italiano o il Tedesco, ma

l'*uomo:* egli adora, non il Dio d'una setta, d'un popolo o d'un periodo di tempo, ma Dio, e come riflesso di Dio sulla terra, quanto è nobile, bello, grande, dovunque ei lo trovi, e come chi intende che da qualunque punto splenda, splenderà presto o tardi su tutti. Le sue contemplazioni sono sempre dall'alto: il suo orizzonte si stende invariabilmente oltre i limiti della propria contrada: la sua critica non ha mai l'impronta di quel *nazionalismo* — *nazionalismo* io dico e non *nazionalità* ch'è idea sacra per tutti noi — troppo influente tuttora e che inceppa il progresso della nostra vita intellettuale, isolandola dalla vita universale fremente nei milioni dei nostri fratelli posti al di là delle nostre frontiere. Egli ha studiato con amore quante manifestazioni letterarie rivelano quella tendenza assimilatrice e ci comunica il frutto de' lunghi suoi studi. I suoi Saggi su Schiller, su Goethe, su Jean Paul, su Werner, e le sue traduzioni dal Tedesco rimarranno testimonianza d'un progresso compito per opera sua nella conoscenza della Letteratura Germanica, come le belle pagine contenute ne'suoi Discorsi su Dante e alcune di quelle ch'ei consacrò agli scrittori Francesi attestano l'universalità di quella tendenza alla quale io qui accenno come a terza caratteristica della sua mente.

Carlyle è inoltre, scendendo a qualità puramente letterarie, un potente artefice. Nessuno può, da quando apparve il suo libro sulla Rivoluzione Francese, contendergli questa palma. Le facoltà brillanti che splendevano a lampi ne' suoi scritti anteriori, si versano ad onda continua e dominatrici in quell'opera. E a poter giudicarne con freddezza d'e-

same e scoprirne i difetti è necessaria una fede non comune nei gravi doveri di chi s'assume missione di Storico. Carlyle trascina con sè affascinato il lettore. Una fantasia potente davvero e pronta a scoprire l'aspetto simpatico delle cose e afferrarne il punto saliente — una facoltà d'espressione originale, talora strana, ma sempre immagine fedele dell'uomo e del suo concetto — conquistano quasi invariabilmente, non foss'altro per un tempo, l'altrui suffragio. Ricco di quella obbiettività, della quale abbiamo, nei tempi più prossimi a noi, la più alta formola in Goethe, Carlyle s'immedesima siffattamente colle cose, cogli eventi e cogli uomini ch'ei vuole descriverci, che n' escono, per nettezza di contorni, per vigore di colorito e precisione grafica, riproduzioni anzichè imitazioni. E nondimeno, il senso dell'unità dell'oggetto e l'abitudine ingenita in lui di coglierne il carattere principale non gli tolgono d'esser maestro nei particolari. Mentre, come tutti i grandi artefici, egli indica con pochi tratti fermi, profondi, la generale fisonomia dell' oggetto e concentra lavoro e luce sul punto ch' ei crede centrale facendo ch' esso risalti a rilievo, ei versa a dovizia ne' suoi scritti gli indizi di quella facoltà chiamata in Inghilterra e in Germania *umoristica*, che illumina, ove occorra, anche le minute particolarità delle cose. Oltre l'idea principale, idee secondarie ci balzano incontro a ogni passo, nuove spesso e importanti in sè, quasi atomi d'oro sparsi sul lido dalla vasta onda del pensiero dello scrittore. I suoi epiteti, benchè numerosi, non mancano quasi mai di forza, e segnano una progressione nello sviluppo dell'idea o della qualità dell'oggetto.

Lo stile non è senza pecche, e nondimeno giova osservare come l'accusa d'oscurità avventata sovente contro gli scrittori dotati di vera originalità mova generalmente da incompetenza a intenderne o giudicarne le idee. Lo stile di Carlyle è a ogni modo l'espressione spontanea del di lui genio, la forma più opportuna a simboleggiarne i concetti, il corpo voluto dall'anima. Nè io bramerei che fosse altrimenti. Nel campo delle lettere, l'*uomo quale veramente è* rappresentato nella propria unità, non riesce inutile mai.

Così, schietto, onesto, potente — *ohne Hast, aber ohne Rast* — Carlyle procede sulla propria via. Possa egli coglíervi lungamente gli allori ch'ei merita, non tanto per lui quanto per conforto dei molti che lo stimano e vorrebbero vedere più sempre affratellati scrittori e lettori. E possa egli, nel suo pellegrinaggio terrestre, ottener la certezza che i germi da lui cacciati non furono trabalzati dal vento in terreno sterile.

Ed ora ch'io ho notato quanto mi par buono nello scrittore, posso liberamente compire un secondo dovere accennando alle imperfezioni della di lui mente e al vizio che, a mio avviso, lo indugia al di qua della meta indicata dai tempi. Quella meta costituisce un dovere per tutti noi. Ed è o dovrebb'essere norma suprema all'Arte, all'artefice e ai critici. I giudizi a me noti intorno a Carlyle mossero dal passato o dal presente: whig, tory, settario: giusto o errato, il mio, non foss' altro, guarderà esclusivamente al futuro, conteso a tutte le scuole di transizione.

Il vizio del quale io parlo è uno solo; ma è vi-

tale, esercita influenza su quanto ei scrive e determina ogni suo concetto. La logica regola inesorabilmente gli intelletti, quand'anche s' illudano a ribellarsene.

Quel vizio sta nel modo col quale ei considera l'intelletto *collettivo* dei nostri tempi.

La forza che governa, in tutte le sue manifestazioni, il periodo in cui viviamo — che sprona ogni uomo a lagnarsi delle condizioni dell'oggi e a ideare rimedi — che tende a sostituire, in politica, la democrazia ai governi fondati sul privilegio; in economia sociale, l'associazione alla concorrenza illimitata; in religione, lo spirito della tradizione universale alla solitaria ispirazione della coscienza individuale — è la forza d'una *idea* che muta punto di mossa e intento all'attività umana: è il pensiero *collettivo* che cerca sottentrare, nelle cose d'ordinamento sociale, al pensiero dell'*individuo:* è lo spirito dell' Umanità operante *visibilmente* — dacchè fu nel passato lavoro continuo, ma tacito e inavvertito — per sostituirsi a quello dell' *uomo.* Noi studiammo nel passato una ad una le fogliuzze del calice, uno ad uno i petali della corolla; oggi studiamo l'unità di vita e d'espansione del fiore. Duemila anni, dai primi tempi della Grecia fino agli ultimi della Roma Pagana, svolsero l'*individualità* in uno de' due suoi aspetti; diciotto secoli di Cristianesimo illuminarono l' altro: oggi, il nostro sguardo abbraccia un più lontano orizzonte — noi passiamo dalla contemplazione dell'individuo a quella della specie. Lo stromento è ordinato; e noi gli cerchiamo una legge d'attività e un fine estrinseco da raggiungersi. La contemplazione dell'*individuo*

ci diede l'idea del *diritto:* conquistammo — intellettualmente talora, talora praticamente — le due grandi condizioni della vita dell'*io,* la libertà e l'eguaglianza; oggi moviamo innanzi: le nostre labbra balbettano la parola Dovere, cioè tal cosa che non può derivarsi se non dalla legge generale e guida all'*associazione,* alla determinazione d'un fine comune, di una fede comune. Il lungo grido di dolore dei milioni schiacciati sotto le ruote della concorrenza ci ha rivelato che la sola libertà del lavoro non basta a far dell'industria una sorgente di vita materiale allo Stato in tutti i suoi membri; e dall'anarchia intellettuale alla quale siam preda impariamo che la sola libertà di coscienza non basta a fare della religione una sorgente di vita morale allo Stato in ciascuno de'suoi cittadini. Noi cominciamo a intravvedere, non solamente l'esistenza sulla terra di tal cosa ch'è più grande, più santa e divina dell'*individuo,* dell'Umanità collettiva che vive, impara, innoltra, continua verso l'ideale e della quale noi siamo stromenti, ma la necessità di rintracciare in quell'ente collettivo, nel concetto della Mente Universale, della quale, come Emerson dice, ogni individuo è una incarnazione novella, qual sia la nostra missione, la norma della nostra vita, l'intento prefisso alle nostre società. È questo il nostro lavoro. Poco importa che i nostri primi tentativi non siano se non traviamenti; poco importa che gli errori contenuti nelle dottrine di Saint Simon, d'Owen, di Fourier o in altre sì fatte, meritino ridicolo o severo biasimo: importa l'idea comune a tutte quelle dottrine, l'intento ch'esse tutte si proponevano e bastò perchè, anche traviando, giovas-

sero: Mezzo secolo addietro, le teoriche de'novatori più audaci cercavano nell'ordinamento delle società aiuti o difesa alla libera attività individuale: lo Stato non era per essi che la forza di *tutti* in appoggio del diritto di *ciascuno;* oggi i riformatori più cauti s'adoprano a definire dall' alto d'un principio sociale la parte d'ogni individuo e ammettono l'esistenza d'una legge generale suprema alla quale cercano il migliore interprete e la migliore applicazione possibile. D'onde derivano, nel mondo politico, le tendenze universalmente diffuse al concentramento, alla conquista del voto per tutti, all'annientamento d'ogni privilegio di casta? D'onde, nel mondo religioso, i molti sintomi di sconforto, i subiti ritorni al passato, le frequenti aspirazioni a un futuro confuso, incerto, ma vasto, tollerante e tendente a riconciliare credenze oggi avverse? Perchè vediamo la Storia, paga un tempo a registrare fatti di principi o di governi, affaccendarsi oggi intorno alle moltitudini e insistere a scendere dalla sommità alla base della vita sociale? E quale è il senso di quella parola Progresso, che — comunque intesa in cento diversi modi — suona pure su tutte le labbra e diventa più sempre quasi parola d'ordine di tutti lavori? Noi abbiamo sete d'Unità; e la cerchiamo in una nuova e più vasta espressione del vincolo che annoda l'un uomo all'altro, della indissolubile associazione di tutte le generazioni e di tutti gli individui nella razza umana. Noi cominciamo oggi a intendere le belle parole di San Paolo ai Romani: (XII. 5) *Molti come siamo, noi formiamo un sol corpo in Cristo e ciascuno è quasi membro dell'altro;* e ci studiamo di rintracciare

l'armonia delle opere individuali nell'intelletto della moltitudine collettiva. È questa la tendenza del nostro tempo, e chi la trascura è condannato a rimanersi addietro del moto comune.

Carlyle intende l'*individuo* soltanto: il vero senso dell'unità della razza umana gli sfugge. Ei prova simpatia per tutti gli uomini, ma separati, considerati ad uno ad uno, non nella loro vita collettiva. Ei non dissente dal guardare ad ogni uomo come a chi rappresenta una idea e la incarna in sè; ma rifugge dall' ammettere una Idea suprema rappresentata progressivamente dall' insieme del genere umano. Ei lamenta — più per istinto d' un' anima ribelle ai mali dell'oggi che non per un chiaro concetto delle condizioni costituenti la *vita* — la mancanza d' un vincolo tra gli uomini che lo circondano; ma non sente a dovere l' esistenza di quel vincolo tra le generazioni passate, presenti e future. Il grande pensiero religioso, *evoluzione continua dell'Umanità, per opera collettiva, a seconda d'un disegno educatore Provvidenziale,* presentito d'epoca in epoca da pochi rari intelletti e proclamato negli ultimi cinquanta anni dai più potenti pensatori d'Europa, non trova eco in Carlyle. Progressivo per impulso d' affetto, ei s' arretra insospettito davanti all'idea non sì tosto ei la vede chiaramente espressa ed eretta a sistema; nè mai le frasi *progresso della specie, perfettibilità,* e siffatte gli cadono dalla penna, senza un tocco d'ironia inesplicabile. La razza umana è per lui piuttosto un aggregato d'individui simili, di forze distinte poste a contatto, che non una associazione di lavori ripartiti per nuclei e tendenti per vie diverse a un fine comune. Anche la

Nazione, la Patria — seconda esistenza collettiva meno vasta dell'Umanità, ma per lunghi secoli ancora egualmente sacra — sfuma o riesce singolarmente modificata tra le sue mani: essa non è più il segno della nostra parte di lavoro nell'opera comune, il luogo ove Dio pose per noi gli stromenti di lavoro opportuni al compimento d' una missione speciale, il simbolo d'un pensiero, d'una vocazione particolare indicata da una tradizione di razze, da una singolare affinità di tendenze, dall' unità di favella, dai caratteri topografici; bensì un non so che ridotto, per quanto è possibile, alle proporzioni dell'*individuo*. La nazionalità dell' Italia è per Carlyle la gloria d' avere prodotto Dante e Cristoforo Colombo: la nazionalità della Germania vive in Lutero, Goethe e pochi altri sommi intelletti. L'ombra di quei giganti gli vela ogni segno di quel pensiero nazionale del quale essi non furono che interpreti o profeti e che il popolo serba quasi a deposito. Ogni proposizione generale suona ostile di tanto all'ingegno dello scrittore ch'ei dichiara, a liberarsene una volta per sempre, che la Storia del mondo non è se non la biografia dei grandi uomini (vedi i *Discorsi*). Ed è negazione assoluta dell' idea che governa tutti quanti i moti del nostro tempo (1).

Io protesto, in nome delle tendenze democratiche

(1) Desumo, imparzialmente quanto m'è dato, l'essenza delle idee di Carlyle dall'insieme de' suoi scritti, dallo spirito generale che li informa. Occorrono senz' altro qua e là linee che sembrano contradirle e attestare coscienza delle tendenze dei tempi. Ma prorompono isolate, sconnesse dalla serie delle idee predominanti sui lavori dello scrittore, e dettate da qualche istinto prepotente del core anzichè dall'intelletto che si manifesta generalmente quale io lo descrivo.

dell'età nostra, contro quelle idee. La storia non è la biografia dei più rari e potenti fra gli intelletti: la Storia dell'Umanità è la storia della religione progressiva dell' Umanità e della traduzione di quella in simboli o atti visibili. I grandi ingegni non sono che le pietre migliari della via che l'Umanità segue: essi sono i sacerdoti della sua religione. Or dov'è il sacerdote che valga sulla bilancia storica la religione alla quale è ministro? V'è pur sempre tal cosa ch'è più grande e più divinamente misteriosa di tutti i grandi individui — ed è la terra che li sostiene, la razza umana che li comprende in sè, il pensiero di Dio che s' agita in essi e che solo l'opera collettiva di tutti può tradurre in fatto pratico e norma di vita. Perchè rinegate la madre comune a pro' di taluni tra' suoi figli comunque appaiano privilegiati? Rinegandola, voi smarrite appunto l'intelletto di quei singolari individui che voi circondate d'ammirazione. Il Genio è come il fiore che deriva metà della vita dai succhi che circolano nella terra e l'altra metà dall'atmosfera che gli sovrasta. L'ispirazione del Genio appartiene per metà al cielo, per metà alla moltitudine dei mortali sulla cui vita ei s'innalza. Nessuno può intenderla dirittamente senza uno studio profondo del *mezzo* attraverso il quale quella ispirazione si svolve.

Io non posso tentare in queste pagine idee positive sulla vocazione dell' epoca nostra o sulla dottrina di progresso collettivo che la distingue dalle anteriori. Forse un giorno io potrò accertare la storia di questa dottrina ch'altri può trascurare a sua posta, ma che pur numera tra' suoi seguaci uomini che si chiamano Dante, Bacone, Leibnitzio. Oggi non

m'importa se non di notare l'esistenza della dottrina contraria nelle opere di Carlyle e le conseguenze che n'escono.

È chiaro che dei due criterii d'ogni certezza, la coscienza dell'individuo e la tradizione universale, tra i quali l'umanità è andata sino ai nostri giorni alternando e dalla cui riconciliazione sorgerà, credo, quando che sia, la scoperta del Vero, Carlyle sceglie uno solo; ed è il primo. Ei rifiuta deliberatamente o trascura il secondo. Da questa scelta, tutto si coordina, nei suoi lavori, logicamente. L'*individuo* essendo ogni cosa, esso deve, *inconscio*, raggiungere il Vero. La voce di Dio si rivela nell'intuizione, negli istinti dell'anima. Separare l'*io* da ogni esterna influenza umana e offrirlo nella sua primitiva purezza all'ispirazione che vien dall'alto — questo è ciò che Carlyle chiama preparare un tempio all'Eterno. Nel mondo ei non vede se non Dio e l'individuo. Or come può il solitario individuo accostarsi a Dio se non coll'entusiasmo, con un subito concentramento d'aspirazioni, col rapido inconscio innalzarsi dello spirito senza ceppi di metodo o calcolo? E Carlyle guarda con diffidenza, spesso con sorriso di scherno, a tutti lavori filosofici: imprese titaniche tentate con forze pigmee. Possono esse mai, le povere analitiche sperimentali facoltà dell'intelletto individuale, risolvere l'immenso problema dell'infinito? Quindi le frequenti amare censure vibrate contro quanti lavorano a mutare le condizioni sociali dell'oggi. Carlyle accetta la loro giustificazione dalla vittoria, ch'ei saluta irresistibile intervento di Dio, ma dalla vittoria soltanto; e dov'è l'uomo che possa calcolarne anzi tratto o determinarne i decreti? A

che giova diffondere intorno, come Filottéte, lagni e querele di ferito impotente? A che l'agitarsi inutile a guisa di convulso senza rimedio? ciò che è, *è*. Tutti i nostri tentativi nol muteranno, prima del tempo decretato; e Dio lo determina solo. Dio trarrà il futuro probabilmente da dove il guardo di noi, povere creature d'un giorno, non giunge. Indicate il male, con calma e saviezza; poi rassegnatevi, fidate e aspettate. Un profondo sconforto che tocca i confini della disperazione serpeggia nelle più calde pagine di Carlyle. Diresti ch'ei cerchi Dio più come rifugio a dolori senza speranza che come sorgente di diritti e di forza. Le sue labbra parlano sovente audaci parole; e nondimeno, il grido d'angoscia del marinaio Brettone: *mio Dio, proteggetemi: il mio battello è sì piccolo e il vostro Oceano sì vasto!* sembra a ogni istante presso a prorompere.

Or tutto questo è vero in parte e nondimeno in parte falsissimo: vero in quanto deriva a guisa di legittima conseguenza dalle premesse di Carlyle: falso, se noi ci innalziamo a sfera più alta e dominatrice. Se noi deriviamo le nostre idee delle cose umane e del nostro lavoro dalla sola nozione dell'*individuo* e nella vita sociale non vediamo che *l'aggregato di tutte le vite individuali* e nella Storia *l'essenza* soltanto *d'innumerevoli biografie* — se collochiamo ostinatamente l'*uomo*, solo, isolato, in presenza dell'universo e di Dio — la parola di Carlyle è fondata. Se la filosofia non è, come quella della vecchia scuola, se non uno studio fisiologico dell'individuo, una analisi più o meno imperfetta delle sue facoltà, qual vantaggio possiamo noi trarne fuorchè quello d'una esercitazione ginnastica intellettuale? E

se i limiti delle nostre forze stanno fra quei due momenti, segnati irrevocabilmente a ciascuno, che hanno nome da noi di nascita e morte, bastano forse talora a indovinare ed esprimere una menoma frazione di verità; ma chi mai potrebbe, tra quei brevi confini, attentarsi di convertirla in *realtà* sulla terra? Ma se noi guardiamo alle cose dall'alto dell'esistenza collettiva, dell'Umanità — se nella vita sociale noi vediamo lo sviluppo continuo d'una idea per opera di tutti gli individui consapevolmente o inconsciamente associati — se cerchiamo nella Storia il ricordo di quello sviluppo nello spazio e nel tempo — se crediamo partecipi di quel lavoro e responsabili l'una all'altra le successive generazioni e non trasandiamo il fatto che la vita dell'individuo si svolge in un mezzo preparato dal lavoro di tutti gli individui anteriori e le forze dell'individuo sono le sue innestate su quelle dell'umanità precedente — troviamo il nostro concetto mutarsi. La filosofia diventa la scienza della legge della vita, l'anima — Carlyle medesimo usa l'espressione comunque contradica all'insieme delle sue idee — della quale il culto è il corpo. Il grido di dolore che gli intelletti, da Byron fino a Giorgio Sand, versano sulla attuale generazione e ch'altri chiama ozioso e inopportuno, riveste per noi il carattere d'una efficace protesta dello spirito, tormentato dai presentimenti dell'avvenire, contro un presente corrotto e spirante. E sentiamo ch'è non solamente diritto nostro, ma debito incarnare nell'azione il pensiero. Perchè, poco importa che le *nostre* forze individuali siano deboli e inferiori all'intento; poco importa che le conseguenze delle *nostre* azioni si smarriscano in un avvenire

non calcolabile: noi sappiamo che le forze di milioni d'uomini, fratelli nostri, continueranno, sull'orme nostre, il lavoro iniziato, e che il *fine* sarà quando che sia raggiunto dall'opera collettiva di tutti noi.

Il *fine* — l'*ideale* da verificarsi, per quanto è possibile quaggiù, nella *realtà* coll'associazione di tutte le facoltà e forze nostre — *operatio humanæ universitatis,* come dice Dante in un libro poco noto o frainteso nel quale ei, cinque secoli addietro, registrava molti de' principii che oggi affaccendano le nostre menti, *ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur, ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare, pertingere potest* (1) — il *fine,* io dico, porge solo valore e metodo alla vita e agli atti dell'individuo. Carlyle lo dimentica quasi sempre. Mancando così d'un giusto criterio per accertare il valore degli atti individuali, ei lo misura, non tanto dal fine a cui si dirigono e dalla loro relazione con esso, quanto dalla forza spesa in essi e dalla perseverante energia che rivelano. Quindi quella specie d'indifferenza colla quale egli guarda egualmente amorevole a uomini che consecrarono la vita a fini radicalmente diversi, Cromwell a cagion d'esempio e Samuele Johnson. Quindi quello spirito di fatalismo — dacchè m'è pur forza chiamar le cose coi loro nomi — che invade da lungi le sue pagine sulla Rivoluzione di Francia, che lo move a salutare d'ammirazione ogni grande audacia, ogni manifestazione d'intelletto potente, qualunque forma essa assuma, e

(1) *De Monarchia.*

lo sprona sovente, anche a rischio di puntellare il dispotismo, a confondere Forza e Diritto. Senza dubbio, ei brama sinceramente il *bene*, sempre e ovunque; ma ei lo brama da dove che venga — dall'alto o dall'imo — imposto dal Potere o proclamato dal libero, spontaneo impulso delle moltitudini; e dimentica che il *bene* è sovratutto una quistione morale; dimentica che non esiste *bene* dove non ne vive la coscienza, dove scende sull'uomo quasi dono, quasi elemosina, invece di sorger da lui, fattura e conquista delle sue mani; dimentica che noi non siamo macchine da produzione dalle quali deve trarsi quanto più lavoro si può, ma liberi agenti chiamati a levarci eretti col nostro lavoro o cadere. La teorica nella quale Carlyle dichiara il Genio dovere essere *inconscio* — teorica che racchiusa in germe nella *Vita di Schiller* è chiaramente definita nel Saggio *Caratteristiche* — quantunque sembri sulle prime un omaggio all'umana spontaneità, ne involve, se scrutata a fondo, l'obblio e sagrifica, nelle sue applicazioni, il fine sociale al culto dell'individuo.

Il Genio non è, generalmente, inconscio delle proprie sensazioni o della propria capacità. Non è l'arpa sospesa che suona, come la statua di Memnone nel deserto ai raggi del Sole, a seconda dell'aure che ne toccano capricciosamente le corde: è la conscia potenza d'un uomo che sorge di mezzo a'suoi fratelli, affermandosi figlio prediletto di Dio, apostolo del Bello e dell'eterno Vero sulla terra e adoratore privilegiato d'un Ideale ignoto tuttora ai più; e questa fede, in sè e nella comunione della propria vita colla vita delle generazioni future, gli è com-

penso unico alle torture morali delle quali gli sono larghi i contemporanei. Cesare, Colombo non erano inconscii. Nè inconscii erano — Dante quand'ei gettava, cominciando il canto XXV del Paradiso, a' suoi nemici quella sublime minaccia nella quale commentatori senza anima e senza mente non videro se non una supplicazione — Keplero, quand'ei scrisse nell'*Harmonices Mundi:* « il mio libro « aspetterà il suo lettore: non ha Dio aspettato sei « mila anni prima di creare un degno contemplatore « dell' opere sue? » — Shakespeare, quando esclamava *E nulla dura .... ma nei tempi invocati il mio verso starà* (1). Pur dov'anche fossero stati inconscii, e se il Genio fosse tale perennemente, non varrebbe a sciogliere la questione. Non importa che il Genio sia conscio della propria potenza, importa lo sia del *fine* ch'ei si propone: coscienza siffatta è indispensabile a qualunque voglia tentar grandi cose. E coscienza siffatta visse in tutti i grandi che intesero a dar forma al pensiero — negli stessi artefici che espressero con pietre e marmi, nei tempi di mezzo, l'aspirazione dell'anima loro al cielo e innalzarono le cattedrali Cristiane senza pure incidere il loro nome sovr'esse. Or che significa l'anatema di Carlyle alla filosofia? E perchè condanna egli con tanta amarezza i lagni irrequieti degli scrittori contemporanei? Cos'è la filosofia se non la scienza dei fini? E cos'è ciò ch'ei chiama la malattia dei tempi se non la coscienza d'un nuovo *fine* non peranco raggiunto? Io so che molti uomini s'illudono, senza diritto, ad avere in pugno la conoscenza dei

(1) Sonetto 60. Vedi anche i Son. 17. 18. 55. 63. 81.

mezzi. S'indirizza a questi il biasimo di Carlyle? Discerna egli allora fra l'inno prematuro del trionfo, fra il mal concetto orgoglio, e l'espressione di dolore ch'esce da que' scrittori. Quel dolore è doppiamente sacro: accenna a un male esistente e sprona a cercarvi rimedio.

Si, doppiamente sacro; e ingiusto e a un tempo inutile è il rimprovero che Carlyle gli avventa: ingiusto perchè mentre morde quei che più soffrono, tende a nascondere il sintomo del male e a lasciare ch'altri s'addormenti nell' indifferenza; inutile, perchè le parole *tutta la creazione geme* dell'apostolo ch' io cito con predilezione proromperanno, checchè si faccia, dagli intelletti piu nobili ovunque un intero ordine di cose e d'idee si mostrerà esaurito, ovunque ogni fede sociale sarà sparita. Soffrite in silenzio, voi dite; no; gridate dall'alto dei comignoli delle vostre case, suonate a stormo, annunziate con ogni mezzo il pericolo, però che non si tratta solamente di voi, ma dei vostri vicini e di tutti. Il silenzio è sovente un dovere, quando siamo soli a patire; è sempre colpa gravissima, quando milioni d' uomini soffrono. Possiamo noi plausibilmente ideare che questo lagno perpetuo e questa espressione d'irrequieto sconforto oggi frequente su tutte le labbra siano effetto soltanto d'illusioni personali nudrite da meschino egoismo negli scrittori? O crederemo che sia suprema voluttà agli intelletti snudare al pubblico le proprie piaghe? Giova a chi scrive provocare chi legge a lieto e geniale sorriso più che a pietà. Ma sono tempi nei quali ogni oracolo proferisce parole di tristo augurio: il cielo è velato: il male accampa a trionfo per ogni dove;

e come non sarebbe anche nell' anima d' uomini la cui vita, sensibile oltre ogni altra, concentra in sè i palpiti della vita universale? Che! dovremo noi insistere nelle nostre pagine sui mali esistenti e rivelare l'affrettarsi a rovina e dissolvimento d' una società data all'anarchia e diseredata di fede, senza che la voce tremi e un brivido corra dal cuore ai lineamenti del volto? L'agitarsi irrequieto, l' interrogarsi, il sottoporre sè stesso ad analisi, non è condizione normale dell' intelletto; ed è vero — pur dobbiamo noi abolire il pensiero, contendere all' intelletto il diritto, il dovere di studiare sè stesso e le proprie infermità. Il saggio *Caratteristiche* di Carlyle volge a conchiusione siffatta. La prima parte è mirabile e descrive eloquentemente in ogni suo più minuto sintomo il male: la seconda è singolarmente manchevole e inefficace. Carlyle comanda in essa agli uomini di sopprimere — il *come* non v'è accennato — l' irrequietezza, l'anatomia di sè stessi, l'esame de' propri guai. Or non sarebbe da preferirsi la ricerca dei rimedi alle infermità che producono quelle condizioni anormali?

« Non sappiamo noi » — cito una splendida pagina di quel Saggio — « che il nome dell'Infinito « è *Buono*, è DIO? Qui sulla terra, noi stiamo come « soldati che, combattendo in contrade straniere, « ignorano il disegno ultimo della guerra, nè sen- « tono il bisogno di conoscerlo, chiamati com' essi « sono a compire l'operazione immediata dell'oggi. « Compiamola come soldati, sommessi, con forte « animo e lietezza d' eroi. *Poni tutte le tue forze « in fare ciò che via via le circostanze t' affac- « ciano.* Dietro noi, dietro ciascuno di noi, stanno

« sei mila anni di sforzi umani, d'umane conquiste:
« davanti a noi si stende senza limiti il Tempo con
« tutti i suoi continenti increati, inconquistati, che
« noi, noi medesimi, dobbiamo conquistare, creare;
« e dal seno dell' Eternità splendono a guidarci le
« stelle celesti ». Ho scelto fra molte queste linee perchè, avvicinandosi al vero sulla fine e contradicendogli, com'io credo, sul cominciare, rendono immagine di tutte le certezze e incertezze, dell'*eterno Si* e dell'*eterno No*, tra i quali oscilla l' intelletto dello scrittore. Dio e il Dovere — son queste infatti le due sacre parole ripetute ad ogni periodo *critico* dall' Umanità e nelle quali si racchiudono anch'oggi le vie di salute. Ma nel come intenderle sta la questione vitale per noi.

Cerchiamo noi tutti Dio; ma dove, come, con quale intento? la questione è tutta quaddentro. Cercatelo, dirà Carlyle, nel cielo stellato, sull'immenso oceano, nell'aspetto tranquillo e sereno d'un eroico mortale, più che altrove nella parola del Genio e nel profondo del vostro cuore purificato d'ogni egoismo. Dio è in ogni luogo: imparate a trovarlo. I suoi miracoli vi circondano: voi nuotate nell' Infinito, e l'Infinito è in voi pure. Abbiate fede: diventerete migliore e sarete ciò che l' uomo deve essere. Tutto questo è vero; pur *come* può crearsi la fede? In tutti i grandi periodi storici dell' Umanità sorsero uomini ispirati i quali, suscitando i grandi, generosi, divini impulsi dell'anima, mossero guerra agli appetiti materiali, agli istinti dell' egoismo. E trovarono ascoltatori. L' Umanità *ebbe* fede; e in nome d'una credenza, compì buone e solenni cose per alcuni secoli. Poi s' arrestò; e cessò d'operare.

Perchè? Era falsa quella credenza? No; ma imperfetta, incompiuta: era, come tutte le umane cose un frammento del Vero assoluto, ingombro di *realtà* appartenenti al tempo e allo spazio, destinate a perire dopo una certa somma di risultati e quando l'intelletto umano avrebbe raggiunto il momento d'una più alta iniziazione. E giunto quel momento, ogni isolata esortazione alla fede riesce sterile, inefficace. La predicazione può essere saggia e morale: può assumere a intervalli autorità di sistema filosofico individuale, ma non creare la fede. Essa otterrà forse una fredda teorica approvazione, ma la *pratica,* la sfera degli *atti,* le rimarrà inaccessibile. La *vita* umana nell' unità delle sue manifestazioni sfuggirà ostinatamente all'influenza d'ogni apostolato individuale. Se fosse altrimenti, ogni religione manterrebbe per sempre, mercè la morale ch'essa dichiara o racchiude implicita, l' armonia del mondo terrestre. Ma esistono tempi, nei quali ogni sforzo è vinto dall' apatia universale e a superarla è necessario mutare — sviluppando nuove relazioni tra gli uomini o chiamando in azione elementi condannati finallora a giacersi inerti — il punto onde move l'energia sociale e scotere violentemente l'intelletto intorpidito delle moltitudini.

Noi tutti cerchiamo Dio; ma sappiamo di non potere quì sulla terra *raggiungerlo* o intenderlo o contemplarlo: l' assorbimento in Dio delle religioni Brahmaniche, di Platone e d' alcuni moderni ascetici, è illusione e rimarrà tale. Lo stadio rappresentato dalla vita terrestre è troppo inferiore al concetto. L'intento nostro è d'avvicinarsi d'un grado a Dio, e nol possiamo se non coll'opere nostre. In-

carnare, quanto è possibile, la sua Parola: tradurne in fatti, come concedono le facoltà nostre, il Pensiero: è questa la nostra missione umana. Nè può compirsi colla sola e sterile contemplazione delle sue opere, ma svolgendone, con lavoro continuo, il disegno. La terra e l'uomo toccano per ogni lato l'infinito; ma a che giova se non moviamo innanzi a innoltrarci in esso? Or può l'individuo, finito e creatura d'un giorno, riuscirvi se non aggiungendo le forze altrui alle proprie? E da che mai deriva la tendenza che precipita nello scetticismo o nella misantropia alcuni de'più nobili intelletti dei nostri giorni, se non dall'essersi essi trovati senz'altro aiuto che delle loro facoltà *individuali*, a fronte del problema dell'Infinito? Colpiti, schiacciati dallo squilibrio fra l'oggetto e i mezzi, essi finirono per vedere morte e annientamento per ogni dove. L'ideale apparve ad essi come tremenda ironia.

E davvero, la vita, se guardata come cosa meramente individuale, è spettacolo d'immensa mestizia: non altro. Gloria, potere, grandezza, tutto perisce: stromenti d'un giorno, ridotti a frantumi dalla inevitabile notte. Le madri che amammo e ci amarono, ci sono strappate: le amicizie muoiono e noi sopravviviamo ad esse. Il fantasma della morte siede al guanciale dei nostri cari: il più puro e fervido amore sarebbe amara ironia, se non fosse una promessa d'avvenire; e anche questa promessa è sentita, nelle condizioni imperfette della natura umana, languidamente da noi. L'adorazione intellettuale del Vero, senza speranza d'incarnarlo nei fatti, è sterile: quel tanto di verità che noi possiamo, nei brevi giorni dell'esistenza terrestre, raggiungere e rap-

presentare, non basta a riempire il vuoto dell' anima. Rompete il vincolo di continuità tra noi e le generazioni che furono innanzi a noi e saranno dopo noi sulla terra, e la devozione alle idee apparirà sublime follia. Struggete il nesso fra tutte le vite umane, cancellate l'infallibilità che giace nel progresso dell' Umanità collettiva, poi ditemi se il martirio non diventa un suicidio senza intento possibile. Chi mai vorrebbe sagrificare — non dirò la vita, ch'è poca cosa — ma tutti i giorni della vita e gli affetti e la pace di quei che s'amano, per la Patria, per la libertà umana, per lo sviluppo d'un grande pensiero morale, quando pochi anni, pochi giorni, possono bastare a distruggerne la conquista? Mestizia, mestizia senza fine, ineguaglianza tra il volere e la forza, delusione, sconforto — son queste inseparabili compagne alla vita guardata unicamente nell' individuo. Pochi e rari intelletti sfuggono alla legge comune e raggiungono uno stato di calma; ma è calma d'inerzia, di contemplazione; e la contemplazione quaggiù non è se non l'egoismo del Genio.

Io lo ripeto: Carlyle ha instintivamente tutti i presentimenti dell' epoca nuova; ma seguendo più che il core il solo intelletto e frantendendo, rifiutando il concetto della vita collettiva, ei rinunzia a ogni possibilità di verificarli praticamente quando che sia. Un perpetuo antagonismo è visibile in ogni sua cosa: i suoi istinti lo spronano all' azione, la sua teorica lo condanna alla contemplazione oziosa. Fede e sconforto alternano ne' suoi libri, e senza dubbio nell' anima sua. Ei tesse e distrugge, come Penelope, la propria tela: predica or la vita ora il

nulla: stanca e logora le facoltà dei lettori trascinandole senza posa dal cielo all'inferno, dall'inferno al cielo. Ardito e quasi minaccioso sul campo dell'idea, ei diventa, non sì tosto s'affaccia a quello dell'applicazione, timido e scettico. Noi possiamo consentire con lui quanto al *fine;* nol possiamo sui *mezzi:* ei li rigetta tutti ad uno ad uno, senza proporne alcuno di suo. Egli brama progresso, ma guarda ostile a quanti si dichiarano progressivi: presente, annunzia, siccome inevitabili, grandi mutamenti o rivoluzioni nell'ordine sociale, politico, religioso, ma a patto d'escludere quanti si collocano, francamente rivoluzionari, al lavoro; nè forse le mirabili pagine ch'egli scrisse su Knox e Cromwell sarebbero state scritte mai se quei due potenti gli fossero contemporanei. Ponetegli innanzi il passato: ponetegli innanzi una forza, una idea, un elemento qualunque, che abbia trionfato degli ostacoli e generato conseguenze pratiche — tanto ch'ei possa esaminarlo e intenderlo sotto ogni aspetto e pacatamente e senza timore d'essere trascinato egli stesso in azione — ed ei vi ravviserà quanto è da ravvisarvisi e più ch'altri non sa ravvisarvi. Trasportate quell'oggetto nel presente; e — come accade ai dannati di Dante — le sue facoltà di penetrazione s'annebbiano. Se i suoi giudizi intorno alla Rivoluzione Francese sono, come a me paiono, sovente errati e imperfetti, attribuitelo al loro aggirarsi intorno a un fatto non compiuto finora e fecondo di vita e pregno d'agitazione per lui. Il passato può aspettarsi giustizia e verità d'esame da Carlyle: il presente no. Siate pazienti, ei va dicendo a quanti si dolgono: ciò che invocate verrà,

ma per vie diverse dalle vostre e provvedute da Dio. Or per mezzo di chi Dio provvede se non degli uomini? Non siamo noi dunque gli artefici suoi quaggiù? I nostri fati vivono in noi: per intenderli, ci occorre intelletto; per compirli, potere. E perchè concedendoci il primo, ei s' ostina a negarci il secondo? Perchè ci parla egli talora, in pagine splendide di bellezza, parole di speranza e di fede intorno al principio divino che s' agita in noi e al dovere d'agire per sorridere un istante dopo d'ogni nostro tentativo, per additarci imminente la notte, l'eterna notte divoratrice dei nostri sforzi?

A me lo scherno del quale Carlyle minaccia a ogni tanto gli uomini che s'affaccendano intorno a riforme politiche, sembra indizio di mente angusta e singolarmente imperfetta. Le forme governative non hanno, diresti, valore per lui: le agitazioni intorno al suffragio universale, o ad ogni altro diritto politico, gli sembrano indegne di cooperazione, materialismo più o meno celato. Ciò ch'ei vuole dagli uomini è il loro miglioramento morale: un giusto, un savio aggiunto a quei che già esistono sulla terra, gli sembra conquista più assai importante che non dieci rivoluzioni. E sarebbe tale per noi, se potessimo, come Wagner crea, soffiando in fornace, l'Homunculus, creare quel giusto sapiente — se un mutamento nell'ordine potitico delle cose non paresse appunto condizione indispensabile a crearlo.

So che a molti accade di smarrire nel simbolo il Dio, e soffermandosi nelle questioni di forma, innamorarsi d'esse e farsi parteggianti di liberalismo per amore di liberalismo, senz' altro scopo. Non parmi, per poco che il lettore abbia inteso ciò ch'io

dissi finora, di dover protestare contro capriccio siffatto. Per me il vero problema che governa ogni agitazione politica è un problema d'educazione. Credo che il miglioramento morale progressivo dell'uomo sia il solo *fine* importante d'ogni nostro lavoro, il solo dovere al quale si debba per noi serbar fede: tutte l'altre sono questioni di mezzi. Ma dove libertà di mezzi non è, non dobbiam. noi adoprarci a conquistarla anzi tutto? Eccovi una terra schiava, l'Italia a cagion d'esempio (1): là non è educazione, nè stampa, nè diritto di pubbliche adunanze, ma vi abbondano censori che dopo avere mutilato per anni un giornale letterario, vedendolo pure ostinato a vivere, lo sopprimono (2) — arcivescovi che predicano contro ogni insegnamento popolare e dichiarano cosa immorale lo stabilimento di scuole infantili (3) — principi che affiggono uno stampo a tutti i libri appartenenti ai sudditi loro (4). Che mai può farsi a migliorare la condizione morale e intellettuale del popolo in terra siffatta? Eccovi un paese dove vive pressochè universale il *servaggio*, la Polonia, la Russia: come mai ci adopreremo ad abolire le distinzioni odiose che deturpano la società se non con una rivoluzione che le distrugga? Eccovi finalmente un uomo al quale un lavoro assiduo di quattordici o sedici ore sulle ventiquattro procaccia appena ciò ch'è necessario ad esistere: ei mangia il suo lardo e le sue patate in un luogo

(1) Ricordi il lettore l'anno nel quale io scriveva.

(2) Il *Subalpino*, le *Letture Popolari* in Piemonte; l'*Antologia* in Firenze ecc.

(3) L'Arcivescovo Franzoni, in Torino, in una lettera pastorale.

(4) Il Duca di Modena.

che diresti covile, non casa; poi, affranto, giace e dorme: la sua vita morale e fisica è vita di bruto; non ha idee, ma appetiti, non credenze, ma istinti: ei non legge, però che non gli fu insegnato mai nè ha modo per imparare; e il suo contatto colla classe che gli sta sopra è di servo o di macchina. A che giovano i libri per quell'uomo? Per quali vie potete voi ridestare in lui l'anima intormentita, suscitarvi dentro la divina scintilla, infonderle la nozione della vita, della sacra vita? La vita? non gli è nota che per l' oppressione del lavoro materiale e per l' avvilimento del salario. Or badate: il nome di quell'uomo è Milione: voi lo incontrate a ogni passo: ei costituisce i tre quarti a un dipresso della popolazione d' Europa. Come dargli tempo e vigore a sviluppare le sue facoltà, se non diminuendo il numero dell'ore del suo lavoro e aumentandone il frutto? Come mutare in contatto d'affetto il contatto ch' egli ha colle classi agiate, se non mutandone radicalmente i caratteri fondamentali? Come anzi tutto innalzare quell' anima decaduta se non dicendole — dicendole con *fatti* e non con raziocini ch'ei non intende — *tu pure sei uomo: vive in te il soffio di Dio: tu sei chiamato a sviluppare l'essere tuo sotto tutti i suoi aspetti: il tuo corpo è un tempio; l'anima tua immortale è il sacerdote che dovrebbe sacrificarvi per tutti?* E quale è l'atto più efficace a rialzarlo di quello che gli mostrerà una missione da compiersi da lui sulla terra, che gli darà coscienza di diritti e doveri, e, col voto, lo inizierà cittadino? Che cosa significa il riordinamento del lavoro se non la restituzione al lavoro della sua dignità? Cos' è una nuova forma se non

il simbolo d'una nuova idea? Dobbiamo noi, perchè forse intravvedemmo l' ideale in tutta la sua purezza e ci sentiamo capaci di sollevarci alle regioni invisibili dello spirito, isolarci dal moto inferiore dei nostri fratelli? meriteremo che ci si dica: *voi profanate la santità dell'idea*, perchè gli uomini nei quali cerchiamo istillarla son fatti di sangue e di carne e noi siam costretti di parlare ai loro sensi? Condannate allora ogni azione, però che l' azione non è che la forma data al pensiero, la sua pratica applicazione. *Il fine dell'uomo è una* azione, *non un* pensiero: sono parole di Carlyle medesimo nel *Sartor Resartus* (lib. 2. c. VI); e nondimeno la tendenza dominatrice de' suoi lavori educa pur troppo i suoi lettori a dimenticarlo.

Quale è dunque, mi fu chiesto (1), nei nostri tempi il dovere del quale parlate così sovente? La risposta, per essere soddisfacente davvero, vorrebbe un volume, ma poche parole mi basteranno per accennarla. Il dovere consiste in questo: che l' individuo rappresenti in tutti gli atti della vita, per amore di Dio e dell' uomo, tutto ciò ch' ei crede verità relativa o assoluta. Il Dovere è progressivo, come l'evoluzione della verità; si modifica e s'amplia coi secoli: muta le proprie manifestazioni a seconda dei tempi e delle circostanze. Sono tempi nei quali dobbiamo essere capaci di morir come Socrate, altri nei quali dobbiamo saper vivere e combattere come Washington: un periodo storico domanda la penna del savio, un altro la spada dell'eroe. Ma in ogni luogo e sempre, la sorgente del

(1) Horne: Prefazione al Gregorio VII.

Dovere risiede in Dio e nella sua Legge — suo oggetto l'Umanità — la sua base è la reciproca responsabilità degli uomini — la sua misura è determinata dai bisogni del tempo e dall'intelletto dell'individuo — il suo limite è segnato dal grado di potenza che l'individuo possiede. Studiate la tradizione universale dell'Umanità con tutte le facoltà, con tutta l'imparzialità, con tutta la mente che aveste da Dio: ogni qual volta troverete la voce unanime e permanente dell'Umanità in armonia con quella della vostra coscienza, avrete in pugno un frammento del Vero assoluto. Studiate colla stessa attenzione la tradizione della vostra epoca, della vostra nazione, l'idea, il bisogno che fermenta in esse: dove la vostra coscienza concordi coll'aspirazione collettiva, voi siete certi di possedere una parte di Verità relativa. A voi spetta di immedesimare con ambe quelle verità la vita e rappresentarle e comunicarle ad altri, a seconda dell'intelletto vostro e dei vostri mezzi. Voi dovete essere non solamente Uomo, ma un uomo del vostro tempo: dovete operare come parlate: dovete giungere alla fine della vostra vita senza che un ricordo vi dica: *tu conoscevi una verità; potevi giovarne il trionfo, e nol facesti.* Tale è l'espressione generale del Dovere per me. E quanto ai modi d'applicazione pratica nelle questioni dell'oggi, possono, parmi, facilmente desumersi dalle pagine che accennano alle differenze tra le opinioni di Carlyle e le mie. È d'uopo perfezionare le condizioni dell'*associazione* e trasformare il *mezzo* nel quale move l'Umanità: il dovere non può dunque adempirsi se non *collettivamente:* ciascun uomo

deve calcolare le proprie forze e vedere quale parte ei può assumersi nel lavoro. Quanto più grande è l'intelletto nell'uomo, quanta più influenza egli esercita, di tanto più egli è debitore ad altrui; ma di certo la contemplazione non soddisfa in alcun grado al dovere.

Carlyle intende il dovere in modo diverso. Non pensando che all'individuo, non calcolando che sulle sole sue forze, egli è trascinato a restringere più che ad ampliarne la sfera. La norma ch'egli adotta è quella di Goethe: *compi il dovere che ti s'affaccia più immediato e dappresso.* E questa norma è buona in quanto, come ogni altra, è capace di larga interpretazione: è trista in quanto, ove sia intesa ristrettamente e applicata da uomini poco capaci di sagrifizio, può ravvivar l'egoismo e confondere col dovere ciò che non dovrebb'essere se non mercede al suo compimento. Tutti sanno come Goethe, sommo sacerdote della dottrina, si giovasse di quella massima, ravvolgendosi, quasi in manto, in ciò ch' ei chiamava l'Arte, esiliando da sè, in mezzo a generazioni infelici, e come elemento perturbatore dell'Arte, politica e religione, e abbandonandosi tutto alla contemplazione delle forme e all'adorazione dell'*io.* Abbondano pur troppo oggi gli uomini ai quali sembra d'avere compito il dovere, perchè si mantengono cortesi agli amici, amorevoli alla famiglia, inoffensivi cogli altri. E la massima di Goethe e di Carlyle gioverà sempre a uomini siffatti per trasformare in doveri gli affetti individuali e domestici, i conforti, in altri termini, della vita. Vero è che Carlyle dice: *qui sulla terra noi siamo soldati;* ma dacch'ei s'affretta a soggiungere che *non intendiamo*

nè dobbiamo intendere il disegno della guerra da combattersi, quale legge, quale intento determinato possiamo noi dare all' azione, se non desumendoli dai nostri istinti individuali? La religione, ei prosegue, è primo tra i nostri bisogni; ma, mentre la religione è per noi comunione di credenza e di culto, mentr'essa ci addita un ideale da non potersi raggiungere se non coll'opera collettiva e un cielo del quale la terra deve farsi simbolo col lavoro di tutti noi, essa non è per lui che semplice relazione dell' individuo con Dio. La religione, com' io la intendo, deve governare lo sviluppo della vita collettiva: secondo Carlyle, essa non ha missione fuorchè quella di somministrare conforti e pace all' anima addolorata.

E v'adempisse; ma ha egli — parlo soltanto dello scrittore — raggiunto con essa la pace? No; nell'alternare continuo fra titaniche aspirazioni e forze inevitabilmente limitatissime, fra il senso della vita e il senso del nulla, ei si smarrisce come si smarriscono i suoi lettori. Sfuggono talora alle sue labbra accenti di sconforto ch' ei non può, checch' ei faccia, sottrarre a quei che lo ascoltano attenti e devoti. I suoi libri — *Sartor Resartus* segnatamente — tradiscono un bisogno, una sete di riposo che mal s'intende in chi non crede intento alla vita la felicità e che mi ricorda le parole d'Arnaud a Nicolle: *n'avons-nous pas toute l'eternité pour nous réposer?* « Lasciate ch'io qui riposi, perch' io sono « stanco della lunga via e della vita. Io voglio qui « riposare, dovessi anche trovare nel riposo la « morte: vivere o morire è tutt' uno per me.... E « qui mentr' io giaccio in questo CENTRO D'INDIF-

« **FERENZA.... i sogni pesanti a poco a poco svani-**
« scono (1) ». Ahimè, no, povera anima irrequieta; non v' è riposo qui sulla terra. Poco monta che le tue membra siano addolorate e le tue forze esaurite. La vita è una battaglia. I *sogni pesanti* ritorneranno: noi siamo tuttora in basso loco, e l' aria è troppo greve d' intorno a noi per cacciarli. La forza consiste non nel disperderli, ma nell'innoltrare in mezzo ad essi e loro malgrado. Essi svaniranno, quando, saliti più in alto, noi vivremo in più puro elemento. Così il fiore ha origine e germe nel suolo e pieno sviluppo nell' aria e sotto il sole di Dio. Soffri intanto e agisci: soffri per te, agisci pei tuoi fratelli e con essi. Non irritarti contro la scienza; contro la filosofia, contro lo spirito d' esame: son questi gli stromenti che Dio t' ha dati pel tuo lavoro — buoni o tristi secondo ch'essi sono adoprati pel bene o pel male. Non dirci che *la vita è una infermità, la scienza un indizio di follia;* non parlarci d'una *stato primitivo di libertà e d'inconscia vita di paradiso.* V'è più *Byronismo* in espressioni siffatte che non in tutto un volume di Byron. Libertà e paradiso stanno davanti a noi, non in un remoto passato. Non la vita bensì la deviazione della vita è infermità: la vita e sacra: la vita è la nostra aspirazione verso l'ideale; i nostri affetti sono promesse che un giorno s'adempiranno e le nostre virtù sono un avviamento a virtù più alte. Parlarne con ira o sospetto è bestemmia.

Piaga mortale dei nostri tempi è, non il soverchio, il troppo poco valore dato alla vita. La vita

(1) *Sartor Resartus*. II. 9.

è scaduta, perchè, come avviene in ogni crisi di dissolvimento e di dubbio, è rotta la catena che in tutte le epoche di fede l'annoda al cielo. È scaduta, perchè, perduta in un colla fede la coscienza della reciproca responsabilità che sola costituisce la sua dignità e la sua forza, la sua sfera d'attività s'è ristretta e riconcentrata in interessi materiali, piccoli intenti e meschine passioni. È scaduta facendosi individuale; e il rimedio sta nel riannettere vita e cielo, nel restituire all'uomo coscienza della propria santità e della propria potenza; e i mezzi stanno nel ritemprare la vita dell'individuo col contatto della vita universale, nel risuscitare in ciascun di noi ciò ch'io fin da principio chiamai il senso del *collettivo*, nell'assegnare a ciascuno un ufficio nella tradizione della specie, nel ravvivare la comunione fraterna di tutti i viventi. Isolandoci, cominciammo a sentirci piccoli e deboli, stillammo nell'anima il disprezzo dei nostri sforzi e di quelli dei nostri fratelli, e ci avvezzammo, disperando, a ripetere e commentare il *carpe diem* del poeta pagano: l'associazione ci rifarà grandi e forti. Qualunque s'ostina a cercare il segreto, la legge dell'individuo nell'individuo, è condannato anzi tratto all'egoismo, se ha mente corrotta; allo scetticismo, al fatalismo o alla contemplazione, s'egli è virtuoso. Carlyle ondeggia fra queste tre ultime tendenze.

La parte che Carlyle adempie oggi in Inghilterra mi sembra quindi importante, ma imperfetta. Ei non si leva fin dove esigono i bisogni dei tempi; e nondimeno vi s'accosta più forse d'ogni altro scrittore della sua terra. Quanto ei combatte è falso davvero nè mai fu combattuto con maggiore energia; quel

ch' egli insegna non è tutto vero. Le sue aspirazioni appartengono al futuro: la tempra e le abitudini del suo intelletto al passato. Metà dell' uomo è nostra; metà ci sfugge. Uniti nell' assegnare importanza alle cose e nei presentimenti dell' anima, noi ci separiamo nella scelta della via da seguirsi: serviamo lo stesso Dio; ma con culto diverso. Mentre noi versiamo nel presente per desumerne ispirazioni e tra gli uomini per derivarne incremento di forza, ei si tragge in disparte e contempla. Più forse di lui noi ci richiamiamo alla tradizione; più di noi egli invoca la coscienza dell'individuo. Noi stiamo forse a pericolo di sagrificare talora, attraverso i mezzi, la purità dell'*idea;* ei corre, senza volerlo, il rischio di disertare i fratelli suoi nel lavoro.

E nondimeno, segua ognuno la propria via. Esiste pur sempre un campo di fratellanza per l' anime nobili, ov'anche differiscano nella loro nozione della vita presente. Le loro manifestazioni non variano se non come gli irraggiamenti della luce sulla nostra terra. Il raggio assume, trapassando *mezzi* diversi o cadendo sopra oggetti di superficie disuguale, colori più o meno splendidi; ma ovunque penetri, scalda e vivifica, e tutti i raggi procedono da una sola sorgente. Pari al Sole, fonte della luce terrestre, è nel cielo un elemento comune per tutti gli spiriti umani che seguono profonde e devote credenze. Nel santuario dell'anima, Carlyle si congiungerà sempre in amore e rispetto con tutti gli eletti che adorano Dio e il Vero, soffrono senza maledire e si sagrificano senza sdegno o disperazione.

STORIA
DELLA
RIVOLUZIONE FRANCESE,
DI TOMASO CARLYLE.

Tre volumi (*).

I.

Non ho bisogno di scuse o preamboli coi lettori o coll'illustre scrittore, s'io mi giovo d'una seconda edizione del libro di Carlyle per esaminarlo, ed esaminarlo con leale franchezza, *sine ira et studio.* Il soggetto è di troppa importanza per l'intelletto del passato e dell'avvenire Europeo, perch'io non afferri l'occasione; e lo scrittore è collocato troppo alto nella stima de' suoi contemporanei e di me, perch'io non debba scrivere con animo libero intorno a lui.

Il primo apparire del libro non suscitò, s'io ben ricordo, che unanimi lodi. Le opinioni più diametralmente opposte s'affratellarono in ammirazione; e fu tregua riguardo allo scrittore tra i due campi ostili nei quali, in Inghilterra come altrove, si parte

(1) Dal *Monthly Chronicle.*

la società. E quella insolita concordia tradiva a un tempo i meriti e i difetti dell'opera. Era omaggio all'innegabile e potente ingegno di Tomaso Carlyle — ammirazione sincera comandata da un fervore d'arte e da un vigore d'esecuzione che non hanno quasi rivali qui dov'io scrivo; ma quanti sanno come sia inesorabile la logica dei Partiti avrebbero potuto intendere dalle lodi concordi che il libro non era creduto pericoloso e poteva ammirarsi senza correre il rischio di soggiacere a serie concessioni. Or può libro siffatto esser tale e nondimeno essere utile e non inferiore ai bisogni dell'epoca?

Nol può. Il periodo in cui viviamo è, non giova dissimularlo, periodo di guerra: guerra vigorosa e irreconciliabile in ogni luogo e su tutte cose; nè mai forse la lotta, antica quanto il mondo, fra il *fatto* e il Diritto, tra il fatalismo e la Libertà, ebbe caratteri così profondi e universali com'ora. A chi segue attento un principio attraverso le varie sue manifestazioni, il contrasto riesce visibile in ogni ramo dell'umano sviluppo, dall'industria fino alla religione. Il principio emancipatore s'agita per ogni dove. La Rivoluzione Francese non fu, com'altri crede, il suo programma o la sua più matura espressione, ma lo rivelò nella sfera politica colla più alta energia e per tutta quanta l'Europa. Per essa, lo spirito d'emancipazione s'incarnò in un popolo e diede battaglia al nemico; e la battaglia fu lunga, sanguinosa, potente a distruggere, feconda di grandi cose e di grandi delitti, di frenesie titaniche e di vitali conquiste. Come può l'autore mantenersi senza colpa o gravissimo errore tra le due insegne sventolanti a contesa? Come non scegliere tra i vasti

risentimenti e le vaste speranze che sorsero dal conflitto? E come scegliere senza movere ad ira i seguaci dell'insegna da lui condannata? Ei doveva serbarsi imparziale, voi dite. Senz'alcun dubbio; ma tra l'imparzialità e l'indifferenza non corre divario? L'imparzialità non vieta le convinzioni profonde nè la scelta fra i due campi avversi. Essa comanda il dovere di non tacere o adonestare le colpe che possono macchiare talora la bandiera del dritto: comanda di ricordare ogni buona ispirazione sorta all'ombra della bandiera nemica. Ma questo affetto di giustizia non basterebbe a conciliare allo storico il favore della parte da lui condannata: addenserebbe forse più amari gli sdegni su lui, come su giudice la cui sentenza, non sospetta di parzialità, deve riuscire più inappellabile. Non è dunque l'imparzialità sola che può salvare lo storico d'una Rivoluzione come quella di Francia dai rancori o dal biasimo d'uomini i cui padri hanno combattuto per essa o contr' essa e che combattono tuttavia essi medesimi intorno alle sue conseguenze. A meritargli la tolleranza d' ambe le parti, è necessario più assai. È necessario che movendo in un cerchio rivolvente sul proprio asse intorno al passato e non guardando al futuro, lo storico contempli e riproduca il fatto isolato, staccato dal progresso generale del popolo, senza valore relativo, senza segno che additi qual grado esso occupi nella vita collettiva dell'Umanità. È necessario che affogando il concetto dell' insieme nell' analisi d'una moltitudine di particolari, il pensiero nel simbolo, il principio nel fatto materiale, ci si rassegni a non veder se non *uomini* dov'altri contempla *idee* trionfanti per opera, con-

scia o inconscia, d'uomini — impulsi puramente individuali dov' altri riconosce una ispirazione che sorge da bisogni e desideri della moltitudine — effetti passeggeri, contingenti d'atti d'uno o altro individuo dov' altri intravvede risultati d'una legge provvidenziale contrari sovente all' intenzione degli individui. È insomma necessario che ritraendosi non solamente dallo spiegare ma dall' ammettere una legge di vita collettiva pel genere umano, negando o trascurando l' unità del Pensiero divino che si compie con lento sviluppo qui sulla terra, ei patteggi, conscio o inconscio, col materialismo e consideri ogni fatto come sorto da circostanze accidentali o dal capriccio degli individui, e senza vincolo alcuno col passato remoto e col futuro dell' Umanità. Per quella via soltanto, convinto che lo storico non porge, narrando, elementi nuovi alla lotta e che i fatti da lui ricordati non s'affacciano come presagio dell'avvenire ma come cosa che, a seconda delle circostanze, può modificarsi, mutarsi, o cancellarsi dagli individui, le parti contendenti potranno lietamente concedere allo scrittore qualche tiepida espressione di favore agli avversi, e accogliere, rassicurate d'ogni pericolo, la breve influenza dell'arte sua.

Ma su quella via, anche la sacra missione fidata dall'epoca allo Storico svanisce e ad essa sottentra la brillante effimera vocazione dell'*artista* — dell'artista io dico, non sacerdote della vita universale e profeta d'un alto fine sociale com' io l'intendo, bensì come i più lo intendono in oggi, figlio e padre d'impressioni fuggitive, idolatra d' immagini e forme, evocatore, per sola potenza di fantasia, di

realtà passeggere senz'anima e significato. Lo scrittore non è più, come richiede l'intelletto dei tempi, il conservatore alle generazioni future della Legge che ha per solo e progressivo interprete l'Umanità: ei perde anche il dritto, attribuito dagli antichi allo Storico, di sedere giudice assoluto dei fatti, *ne virtutes sileantur, utque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit.* Perchè, in virtù di quale criterio generale additerà egli il *bene* e il *male,* il delitto e la virtù nel passato, quand'egli non era parte dei fatti? Rinunziando a determinare il valore e la missione collettiva della nazione e dell'Umanità, ei s'è contesa ogni norma da quella infuori della propria individuale coscienza. E smarrito in un mondo di fatti diversi, incapace di calcolarne l'importanza che deriva unicamente dalla serie alla quale appartengono, ondeggiante senza posa fra il terrore e l'ammirazione, ma sconfortato dal rapido confondersi delle forme ch'ei teme o ammira nell'eterna notte del Nulla, egli non deriverà che amarezza dallo spettacolo che avrebbe dovuto infondere serenità nell'anima sua, un senso d'impotenza da ciò che avrebbe dovuto infondergli fede — fatalismo o scetticismo invece di speranza e fede. Soltanto, ei sarà scosso più vivamente, a seconda delle sue tendenze individuali, da ciò che sorge o da ciò che cade: le sue pagine volgeranno all'inno o all'elegìa: ei seguirà plaudente il carro del vincitore o piangerà tra quei che accompagnano la vittima alla sepoltura: egli innalzerà un Arco trionfale alla Forza o un Altare alla Pietà.

Thiers si scelse, nella sua *Storia della Rivoluzione* come nella sua vita, la prima parte: Carlyle

la seconda. Nè poteva essere altrimenti. Il primo è dominato dagli appetiti dell'egoismo: il core del secondo è tempio d' affetti nobili e generosi visibili in quanto egli scrive.

Ma il lettore? Non è il risultato difettoso egualmente per lui d'ambo i lati? Non cerca egli nella Storia, non dovrebbe egli raccoglierne, un insegnamento sul come scemare le cagioni del pianto anzichè un incitamento a piangere sulle altrui sciagure? Non avrà la vita delle estinte generazioni altro legato per noi che una emozione di dolorosa pietà? Non vive una immortalità sulla terra come nel cielo? Non vivono esse in noi quelle generazioni cadute colle lezioni che ci trasmettono dalla tomba? E non è missione speciale dello Storico intenderle e perpetuarle? Non è egli l'esecutore delle loro ultime volontà, l'angelo della loro seconda vita quaggiù? Non è egli chiamato ad eternarla nel grande Panteon dell' Umanità, al quale ogni generazione d'uomini reca una pietra? Giano dell'Arte, lo Storico s' aggira tra le rovine del passato col pensiero rivolto al futuro. I suoi lavori determinano la continuità che annoda a ciò che sarà ciò che fu. La sua è una bella e grande missione; ma può egli compirla provocandoci solamente al compianto? Il collocarci innanzi, di frammento in frammento, di particolare in particolare, la parte esterna dei fatti, la successione delle crisi attraverso le quali passò quel mondo di spenti — il trascinare a ogni tanto di mezzo a quell' insieme di fatti il povero fiacco individuo e collocarlo, quasi ad atterrirlo, di fronte al profondo *mistero del tempo*, alla *tenebra senza fine*, all'*enigma dell'esistenza* — non è la

via per la quale lo storico può soddisfare al debito ch'egli si assume. Sono enigmi nel mondo che l'uomo deve spiegare o perire. Ogni storico, ricco d'ingegno com'è Carlyle, deve compiere, senza guardare a biasimo o lode, la parte d'Edipo. S'ei nol tenta, ei si confessa inferiore all'impresa e rinunzia ad ogni utile influenza sulle sorti de'suoi compagni di pellegrinaggio. Ma tentandolo, ei gioverà, s'anche il tentativo fallisse, all'Umanità; gli errori dei potenti ingegni racchiudono pur sempre una parte di vero.

Abbracciare il soggetto in tutta la sua spirituale unità, da un alto punto di contemplazione indicato dall'intelletto e approvato dalla coscienza: — studiarne la relazione colla tradizione universale per assegnargli in essa il suo rango, il suo grado sulla scala del progresso sociale — derivarne il carattere e il valore d'ogni atto e la moralità dell'agente — poi riprodurre i fatti materiali con esattezza e imparzialità, ma in modo che guidi il lettore all'idea che li generava — è questo l'ufficio dello scrittore di Storia. Ma per compirlo, è necessario possedere un concetto dell'Umanità; e quel concetto manca a Carlyle.

Ed è vizio capitale del libro.

Carlyle non riconosce in un popolo nè, a più forte ragione, nell'Umanità, una vita collettiva, un fine collettivo. Ei non riconosce che soli individui. Non esiste dunque nè può esistere per lui una Legge Providenziale — ogni Legge contempla infatti l'insieme degli uomini — nè una intelligibile catena di connessione tra le cagioni e gli effetti. Ei lo dichiara in un passo del cap. 2, lib. 3, vol. II, in un

altro del vol. I, lib. 1, cap. 2, e altrove. Ciò ch'ei sostituisca o s'ei sostituisca a quello una norma, un criterio qualunque di verità, non m'è dato scoprirlo: alcune linee, ch'io dovrò fra poco citare, danno sole un indizio del suo particolare sentire; ma da quella mancanza deriva a ogni modo un non so che d'incerto, d'oscuro, d'inegualmente nebuloso, direi quasi d'anarchico, diffuso su tutto quanto il lavoro. E noi sorgiamo dalla lettura del libro, turbati, sconfortati, delusi, volgenti a una tendenza di scetticismo presta a tradursi in fatalismo, dacchè l'uno è conseguenza dell'altro e il *che monta?* del fatalista non è se non una forma diversa del *che mai sappiamo?* dello scettico. Un alito della Walpurgis spira per entro alle pagine dell'opera di Carlyle, scritta come pure è sotto l'ispirazione d'una fantasia potente davvero e poetica, eccitata di minuto in minuto dai documenti del periodo rivoluzionario. Lo scrittore, il poeta potrei dire, passivo, affascinato, assorto, ha stampato di pagina in pagina il riflesso delle visioni che si succedevano rapide davanti alla sua mente, senza giudicarle, senza interpretarle, senza quasi volgersi indietro ad esaminarle, come s'ei fosse atterrito. E, come ai suoi, davanti ai nostri occhi, in un'*aria senza tempo tinta,* quasi fantasmagoria tale da sconvolgere di vertigini il più robusto intelletto, passano in rapida fuga gli spenti eroi del poema, spettri mesti o severi, giganteschi tutti e stampati d'una impronta di non so quale inesorabile fatalità. Quale opera compiono? quale è la loro missione? Il poeta nol dice; ei lamenta su tutti qualunque sia la serie alla quale appartengono. Che fecero? dove s'av-

viano? Noi nol sappiamo. Il tempo li ha divorati e svaniscono l'un dopo l'altro attraverso la landa sanguinosa, affondandosi nella notte, nella vasta notte di Goethe, abisso senza fine e senza nome: la voce del poeta grida a qualunque accenna indugiare: *non arrestarti; innanzi, innanzi a' tuoi fati*. Quando nessuno è più visibile, e tu sfuggito, come ad incubo, a quel rotearsi di vortice, guardi intorno per afferrare un vestigio di quelle immagini e vedere se mai avessero lasciato addietro tal cosa che valesse a suggerire la spiegazione dell'enigma, tu non incontri che il vuoto: tre sole parole rimangono quasi a sommario della loro storia: BASTIGLIA — COSTITUZIONE — GHIGLIOTTINA. In questa dolorosa trilogia è contenuta la narrazione del più grande evento dei tempi moderni. E mentre essa ci porge il segreto dell' intelletto dello scrittore che non ha afferrato se non la formola materiale, esterna di quell'evento, non rivela essa a un tempo il segreto dell'anima sua, segreto celato forse a lui stesso, ma che lo punisce di non avere, mentr' ei ne aveva potenza, cercato più oltre? Terrore e sconforto. La Costituzione, oggetto di tutti gli sforzi di quel periodo, è collocata fra una prigione e un patibolo. Tre epigrafi chieste a Goethe stanno allato alle tre parole che formano il titolo dei tre volumi; e l'ultima conchiude con una minaccia a quanti credono potersi costituire apostoli di libertà.

Una *Bastiglia*, una *Costituzione*, una *Ghigliottina?* È questo dunque tutto il significato della Rivoluzione di Francia? Non ha quell'immenso evento dei tempi moderni altro insegnamento per noi? Non ha lo Storico altro consiglio pei giovani d' Europa

che il minaccioso *Versuchs* di Goethe? No; non può essere. Venticinque milioni d'uomini non si levarono come un solo uomo, e la metà d' Europa non si scosse alla loro chiamata, per una parola, per una vuota formola, per un' ombra. La Rivoluzione, cioè il tumulto della Rivoluzione, perì: perì nella *forma* come perisce ogni cosa, compita la sua missione; ma l'*idea* sopravvive. L' idea, sgombra d'ogni passeggero involucro, splende, oggi e per sempre, come una stella fissa, nel cielo dell' intelletto: essa appartiene alle conquiste dell' Umanità. Ogni grande idea è immortale. La Rivoluzione Francese ha ridestato il senso del *diritto*, della libertà, dell'eguaglianza, oggimai incancellabile nell' anime umane: ha dato coscienza alla Francia dell'inviolabilità della sua vita nazionale: ha dato coscienza a ogni popolo della forza che risiede in una volontà collettiva e della vittoria che nessuno può contenderle. Essa compendiò e conchiuse, nella sfera politica, un'epoca dell' Umanità e ci condusse sul limitare d' un' altra. E questi risultati non passeranno. Essi sfidano protocolli, trattati costituzionali o divieti di poteri dispotici.

Carlyle avrebbe dovuto — s' ei pur voleva giovarci — farsi banditore di questo Vero. Nol fece, nè lo tentò. Sviato da un falso metodo o tradito forse dall' assenza d' un metodo filosofico, egli non ci ha dato che una serie di quadri, mirabili nell'esecuzione, ma nulli nel concetto, senza connessione o significato. Il suo libro è la Rivoluzione di Francia *illustrata* — illustrata da mano maestra, ma dalla quale noi aspettavamo più vasto e fecondo lavoro.

Io so che le idee sulle quali poggia il mio giudizio son quelle che fruttano sovente a chi crede in esse il nome di sognatori e di veneratori di sistemi o di formole. Nè respingo quei nomi. Il passato battezzò quasi sempre con essi dottrine accettate come vere più dopo: nel presente, essi velano una indifferenza, spesso colpevole, dannosa sempre. Ma non vorrei essere frainteso, e chiedo quindi al lettore di concedermi alcune osservazioni in proposito. Tornerò poi a Carlyle.

II.

Per la confusione, alla quale fin da principio accennai, di due cose assai diverse: imparzialità e indifferenza, s'è creata a poco a poco una abitudine nel modo di guardare alla missione della Storia, che finirebbe, se mai trionfasse, per mutarle natura e ridurre lo storico a un mero registratore di fatti: dell'uomo non rimarrebbero in lui che gli occhi e la destra. Per compiacere a siffatta abitudine, lo scrittore, pure assumendosi di ricordare la *vita* del passato, rinunzierebbe a pensare: s'asterrebbe con diffidenza da ogni credenza, cioè da ogni criterio di giudizio tra il bene e il male, tra l'utile e il dannoso o l'inutile: guarderebbe con terrore a ogni scienza della legge di generazione dei fenomeni; e comunque ripetendo le veccchie frasi che la *Storia è l'esperienza illuminata* e che *lo studio del passato è la scuola dell'avvenire,* professerebbe di non intendere egli stesso i fatti narrati. Inteso a quel modo, lo Storico diventa un collettore di mummie, un custode di corpi senza ordinamento o classifica-

zione. Ciò che si richiede da quei che s' occupano di corpi inorganici è negato a chi s'assume di serbarci la *tradizione* nell' Umanità: quella tradizione è lasciata all'anarchia. E lo scrittore di Storie, esiliato dal mondo morale, scade alla condizione d'un mero annalista. La Storia perisce sotto la Cronaca.

Per ventura, gli scrittori si mostrano generalmente ribelli all'angusto concetto. Lo storico è uomo anzi tutto: dotato di muscoli, nervi, sangue e vita del cuore. Egli ama, odia, pensa; e, traviando o seguendo il vero, detta i suoi libri a seconda. Ei soggiace all' impero d'una teoria, anche quando ei dichiara non averne alcuna: può gridarsi a sua posta emancipato da ogni sistema, ma l'anatema non tocca che i sistemi altrui: egli ha il proprio, nè sarebbe uomo s'ei non lo avesse. E questo è vero di Gibbon come di Botta, d' Hume come di Michelet. E mi torrei di desumere da venti pagine d'una Storia qualunque le opinioni personali dello scrittore.

Come infatti può uno scrittore narrare senza prima determinare nella propria mente il valore di ciò ch' ei narra? E come determinarlo senza una teoria dei fatti umani e della legge morale che li signoreggia? Narrare, voi dite, è un dipingere a parole: nè più nè meno. E sia; ma il pittore, quand'egli imprende a ritrarvi, vi chiede di scegliere e serbare un atteggiamento, l' atteggiamento che meglio esprime le vostre abituali e predominanti tendenze. E i fatti devono parimente affacciarsi in un modo determinato allo Storico, ed egli deve collocarsi a guardarli in un punto egualmente determinato, e il più idoneo a meglio afferrarne l' aspetto. È necessaria allo Storico una teoria di collocamento,

di prospettiva e d'espressione; e da quella egli è logicamente guidato a una teoria delle *cagioni*. La *cagione* è parte essenziale del fatto ch'egli intende a rappresentare e ne determina il carattere predominante; e cos'è mai un fatto se non lo sforzo d'una *causa* tendente a generar l'avvenire? Or, non è lo Storico trascinato ad un modo dalla teoria delle *cause* a quella dei *fini?* Può esistere *causa* senza che la sua azione generi un moto? E non racchiude il moto l' idea d' un fine che vuolsi raggiungere? Non è la tendenza a raggiungerlo cagione e segreto dello sviluppo d'un fatto? Come dunque può rettamente contemplarsi e narrarsi quel fatto se non dall' altezza che domina fatto e fine ad un tempo? Cagione e fine: son questi i due estremi tra i quali s'agita essenzialmente un lavoro storico. Cagione e fine: son questi i due elementi la determinazione dei quali costituisce la Legge. È dunque necessaria allo Storico la conoscenza della Legge del fatto, perch'ei possa mostrarlo a noi quale fu veramente: è necessaria la conoscenza della Legge di generazione dei fatti, perch'ei possa schierarne l' insieme davanti ai lettori. Nè intendo che lo Storico ci spieghi una filosofia della Storia; intendo ch'ei l'abbia a scorta: ogni Storia deve racchiuderne in sè le linee più generali, come ogni numero racchiude la propria radice. Ogni *fatto* esprime un *pensiero*. Come non può rappresentarsi l'*uomo* dal corpo privo di vita, non può essere una giusta rappresentazione del fatto dall'opera di chi trascuri il pensiero che gli è anima e vita.

Non tutti consentono nell' espressione di queste idee: tutti le accettano praticamente. Tutti ammet-

tono, dicendolo o no, che un fatto mal può rappresentarsi da chi lo consideri isolato e per sè — che la determinazione del rango e del valore ch'esso ha nel tempo e nello spazio tra i fatti che lo precedono o lo seguono è inseparabile da quella rappresentazione — che lo Storico deve contemplarlo da una altezza che domini la catena dei fatti — che la legge dei fatti può sola farci intendere il loro insieme — che la legge dell'*individuo* non può cercarsi che nella *specie* e che quindi è forza allo Storico d'avere un concetto della legge che governa la vita collettiva dell' Umanità. E poco importa ch'altri gli dia nome di formola, di teoria o di sistema.

Ora, dalla ricerca di quel concetto escirono due grandi Scuole, intorno alle quali si raccolgono le infinite varietà secondarie che rappresentano l' intelletto individuale degli scrittori. Quelle due Scuole sono oggi in aperto contrasto. E la vittoria dell'una o dell'altra determinerà la direzione dell'attività umana nell'Epoca che sta iniziandosi.

La prima è quella ch' ebbe nome a' dì nostri di Scuola del *moto circolare;* e l' antico simbolo del serpe che morde la propria coda è infatti quello che meglio la rappresenta. Per questa Scuola la vita collettiva, il progresso ordinato, l'unità di *fine* dell'Umanità non esistono. Esiste soltanto un *genus humanum,* moltitudine d'individui spronati dai bisogni, uniformi a un dipresso, a raccogliersi in gruppi per soddisfarli più agevolmente. Quando circostanze locali, comunione di favella, abitudini identiche danno a quei nuclei carattere di coesione più intensa, emergono popoli. E ciascun di quei popoli soggiace a

una legge di moto circolare per la quale trapassa dalla monarchia all'aristocrazia, dall'aristocrazia alla democrazia, da quella all'anarchia, dall'anarchia al dispotismo, e via così ricorrendo lo stesso cerchio. Legge siffatta non è, pei più almeno tra i seguaci di questa Scuola, conseguenza d'un disegno preordinato nella mente di Dio — Dio non esiste a detta loro che per l' individuo — ma deriva unicamente e inevitabilmente dalle passioni e tendenze umane sviluppate nel contatto reciproco e generatrici di fatti: alle passioni e tendenze degli individui spetta la maggiore o minore durata di ciascuno dei periodi accennati, e spetta generalmente il carattere dei fatti sociali che costituiscono la vita di ciascun popolo. Tale è, più o meno confessatamente, la formola della Scuola. Essa pende, a dispetto d' ogni tentativo contrario, al *fatalismo*. Collocato fra le vicende d'un mondo agitato da mille affetti, impulsi e fini diversi, senza coscienza d' una legge provvidenziale, senza influenza di vita universale sulle inclinazioni dell' individuo, l' uomo sembra ai seguaci della Scuola abbandonato quasi senza difesa agli istinti degli appetiti, degli interessi, di quanto insomma è, sulla terra, fatale, e destinato a cadere vittima di circostanze fortuite, imprevedibili, ma dalle quali, ogni qual volta si riproducono, escono conseguenze uniformi. A che sommano dunque i suoi sforzi? Può egli conquistare risultati perenni all'opera sua? No; l'eterno *corso e ricorso* divora inesorabilmente idee, credenze, audacie e sagrifici. L'Infinito assume per l'uomo la forma dell'Annichilamento; e a lui rimane, s'egli è un egoista, l'idolatria d'una felicità fuggitiva, il godimento del pre-

sente in ogni modo possibile — o s'ei non è tale, il disprezzo della vita, l' inerzia dell' amara impotenza: materialismo o disperazione. E a tal bivio è la Scuola. Essa, a seconda delle buone o corrotte tendenze degli individui che la compongono, si divide in due frazioni, talvolta adulatrice e serva ai potenti dell'oggi, talvolta gemente sul fato dei potenti d'ieri; ma sempre mesta nel suo linguaggio come se una profezia di morte covasse ne'suoi concetti. Diresti che, come negli antichi Trionfi, essa non segua il carro del conquistatore se non per dirgli: *il tuo trionfo t'avvicina d'un passo alla tua caduta*. Guarda con non so quale arcana pietà ad ogni atto d' entusiasmo, con un sorriso misto di scetticismo ad ogni atto di devozione alle idee. Le proposizioni generali la insospettiscono: essa si compiace nei particolari, nei menomi incidenti, come se vi cercasse una distrazione. Vive d'analisi quasi studiando il come avvezzarsi al disolvimento e al nulla ch'esso trova in fondo a tutte le grandi opere umane. Nomi illustri onorano questa Scuola. Da Machiavelli in poi, quasi tutti i moderni Storici sino alla fine del secolo decimo ottavo sono suoi. E suoi sono pure gli antichi; se non che essa non può onestamente vantarsene: l'obblio dell' Umanità collettiva era per essi, non scelta, ma necessità d'ignoranza.

L'altra Scuola, recente se non in quanto fu presentita da alcuni pensatori del XVII, del XVI e perfino del XIV secolo, è quella ch' oggi s' intitola Scuola del *moto progressivo* e avrà forse un altro nome più tardi. Ebbe origine in un nuovo concetto dell' Umanità e nella fede istintiva in una Legge

provvidenziale di progresso, di perfettibilità, non *infinita*, ma *indefinita*, che vigila sugli umani destini. Essa desume quella fede dalla tendenza all'associazione ingenita nell'uomo, dall'unità d'origine della razza umana, dalla sua continuità e dal suo rinovarsi incessante, dall' ampliamento e dal perfezionamento successivo delle credenze sociali, dalla identità dello scopo, dalla necessità di consecrare a raggiungerlo l'insieme di tutte le forze: poi dall'unità di Dio, dalla di lui natura come almeno ci è dato d' indovinarla, dalla necessità d'una relazione e d'una somiglianza fra il Creatore e la creazione, dalla necessità che spinge, quasi legge d'esistenza, ogni essere allo sviluppo di tutti i germi, di tutte le forze, di tutte le facoltà di vita che sono in esso, dalla tradizione che ci mostra le verità conquistate da una generazione irrevocabilmente acquistate alle successive, dalle aspirazioni che sono in noi tutti, che fondarono in ogni tempo le religioni e che insegnarono agli individui il sagrificio per *fini* impossibili a raggiungersi se non al di là della vita. E queste vedute sintetiche trovarono per essa conferma nello studio del passato, nella tradizione, dell'Umanità. I seguaci di questa Scuola cercano, intravvedono in ogni cosa una missione, un ufficio, uno scopo, in relazione coll' insieme degli esseri. I popoli sono per essi quasi operai nell'immenso opificio dell' Umanità, quasi stromenti di lavoro che possono, compita l'opera, cadere o sparire, ma lasciandone i frutti all' intera specie. Essi possedono quindi un criterio per determinare il carattere degli eventi nel tempo e nello spazio, per rappresentare utilmente le azioni degli individui e dar loro

biasimo o lode a seconda del loro intento. L'accusa di *fatalismo* ch'io diedi all'altra Scuola fu data pure e sovente a questa, ma ingiustamente. Chi la diede confuse in una due cose interamente distinte: l'*intenzione* dell'agente e i *risultati* dell'atto. L'individualità e la libertà umana sono sacre alla Scuola; ma l' individuo non ha potenza che basti a cancellar co'suoi atti la Legge provvidenziale o a differire lungamente il moto progressivo dell'Umanità. L'individuo può scegliere tra il bene e il male e soggiace alle conseguenze personali della sua scelta; ma ei non può far sì che il Male trionfi lung'ora nel mondo. Dio modifica le conseguenze degli atti e volge a prò delle generazioni gli errori e i delitti dei traviati o perversi. Quindi le abitudini, i modi, lo stile della Scuola. Essa registra i ricordi del Male, ma come chi vede il Bene al di là: lamenta sovente, ma non dispera. Nè mai, qualunque sia il soggetto trattato, sorge dalle sue pagine al lettore un alito di scetticismo. Essa potrebbe più facilmente trascorrere a una esagerazione di fede. Le idee generali le sono accette e il suo metodo nell' ordinamento dei fatti lo prova: esso mira a rendere l'*idea* dominatrice dei fatti più agevolmente visibile. Nomi illustri onorano alla volta loro la Scuola: essa andò crescendo in vigore dal cominciamento del nostro secolo; e oggi, pressochè tutti i migliori intelletti di Francia e Germania obbediscono a'suoi impulsi, alle sue tendenze. Altrove, le si avventa, come condanna, il nome di Scuola delle ipotesi. Ma se quei che s' avventano ricordassero come quasi tutte le grandi scoperte dell' intelletto nelle scienze escissero da ipotesi verificate — come

l'ipotesi della vita e del progresso dell'Umanità risalga a Dante e splenda nelle pagine di Bacone — e come oggi fecondi a vita e moto tutte quasi le popolazioni Europee — andrebbero forse più lenti nei loro giudizi. L' esistenza più e più sempre vigorosa di quella Scuola è non foss' altro un *fatto* generale e importante: merita quindi esame profondo e severo; e tanto più tale quanto più la questione è, non solamente *intellettuale*, ma, nelle sue conseguenze dirette, *morale*. Se, com' io credo, la sfera del Dovere s' allarga in proporzione diretta coll' intelletto, è chiaro che la soluzione della questione si risolverà in una nuova definizione della sfera, della direzione e dell'attività dei nostri doveri in quest'Epoca.

III.

Comunque e tornando a Carlyle, le conseguenze d'una delle due Scuole sono da vedersi innegabili nelle pagine del suo libro.

Quantunque il nobile cuore dello scrittore e i potenti istinti del di lui intelletto lo spronino sovente sulla via migliore, parmi chiaro che per l'insieme delle sue tendenze ei debba schierarsi tra quei che appartengono alla Scuola del *moto circolare*. E un brano del libro (vol. I, lib. 4, cap. 4) là dov'egli parla degli Stati Generali di Francia, contiene esplicita la formola della Scuola.

« È il dì del battesimo della Democrazia — del-
« l' Estrema Unzione pel Feudalismo. Un vieto si-
« stema sociale, decrepito per lunghe fatiche (dac-
« chè produsse di molte cose — *voi* pure e quanto

« avete o sapete) e per furti e risse sotto nome
« di gloriose vittorie e dissolutezze e sensualità e
« oggi per senile ciarlìo, si sta morendo: e un al-
« tro quindi, tra palpiti di morte e vita d'infante,
« nascendo. Quanto lavoro! Oh terra e cieli, quanto
« lavoro! Battaglie e spargimenti di sangue, car-
« nificine di Settembre, ponti di Lodi, ritratte di
« Mosca, Waterloo, Peterloo, franchigie di dieci
« lire, barili di pece e ghigliottine! e da questa
« data presente, se ad alcuno è concesso far da
« profeta, due secoli ancora di combattimenti! Due
« secoli, o poco meno, prima che la Democrazia
« trascorra tutte le sue inevitabili fasi di ciarlata-
« neria dominatrice e un mondo appestato sia dato
« alle fiamme e ricominci a verdeggiare di giovi-
« nezza! »

Raffrontate quel brano colle linee del libro 1, cap. 3. « Così, in questo nostro mondo...... l'inno-
« vazione e lo spirito conservatore necessariamente
« guerreggiano il loro perpetuo conflitto come me-
« glio possono e sanno; per modo che l'elemento
« diabolico, giacente ascoso in tutte le umane cose,
« può senza dubbio sbucare, tal volta in mille anni,
« al di fuori » — e con altre molte qua e là nei volumi. Raffrontatele segnatamente colle frasi ironiche dello scrittore ogniqualvolta la parola *perfettibilità* o tale altra appartenente alla Scuola *progressiva* gli esce dalla penna; e non rimarrà dubbio alcuno su quella alla quale tende Carlyle. Campeggiano nel suo libro lo stesso disprezzo per ogni teorica di *cagioni*, la stessa abitudine di derivare i grandi eventi da piccoli e fortuiti incidenti, la stessa compassione per ogni sforzo speso nel tenta-

tivo di tradurre in fatti l' ideale che ci vive nel-l'anima.

E ora guardate alle conseguenze. Rigettando il significato generale del suo soggetto in relazione alla storia del mondo, Carlyle ha smarrito il significato di ciascun fatto successivo in relazione al soggetto ch'ei tratta. Rinunziando a determinare lo scopo umanitario della Rivoluzione Francese, egli ha smarrito l' indicazione che solo poteva dirigerlo nella scelta dei fatti. Rinunziando alla credenza in una Legge provvidenziale, anello, attraverso l'Umanità, fra Dio e l' individuo, egli ha smarrito ogni senso dell'umana grandezza, ei s'è collocato senza guida o speranza tra l'individuo e l'Infinito, condannato ad attingere, nell' immenso contrasto, pietà dalla contemplazione del primo, terrore da quella del secondo. Per tal modo, tratto a dare alla *impressione* tutto il valore ch'ei sottraeva all'*idea,* ei s'è fatto *passivo:* egli ha trasmesso al lettore l'immagine d'ogni cosa che colpiva i suoi *sensi,* e non altro.

Quali furono le cagioni della Rivoluzione? Perchè venne a sconvolgere il mondo? Perchè vestì caratteri sì profondamente Europei? Quale fu la missione dell'Assemblea Costituente? Come e fino a qual segno seppe adempirla? Salì l' ispirazione iniziatrice dall' elemento popolare alla borghesia o scese da questa a quello? Mirarono i lavori de' suoi primi anni a porre in seggio l'elemento democratico o una nuova limitata aristocrazia? Non derivarono dalla scelta le crisi tremende de' suoi ultimi anni? Poi, quando giunse la guerra, la guerra di tutte le Potenze d'Europa contro un sol popolo, quali cagioni

generarono il trionfo Francese? Per opera di quale nucleo d'uomini, in nome di che fu quel trionfo ottenuto? Quale fu la missione della Convenzione? Che cosa rappresentarono le lotte mortali tra gli uomini della Gironda e quei della Montagna? D'onde nacque il *terrore* nel 1793? Poteva evitarsi? Come? A tutte queste richieste che s'affollano sulle labbra d'ogni uomo che contempla quel periodo e ne apre la Storia, il libro di Carlyle non somministra risposta, nè tenta farlo. Nè io chiedo con questo una Filosofia della Storia: chiedo che la narrazione porga a chi legge gli *elementi* non foss'altro d'una risposta. Or voi non trovate nel libro un sommario delle risoluzioni degli Ordini chiamati a formare gli Stati Generali — nè i lavori legislativi o le istituzioni fondate dalle varie Assemblee — nè una indicazione delle questioni che divisero in seno alla Convenzione i Partiti. E perchè vi sarebbero? In virtù di quale idea, nel tristo sistema che domina lo scrittore, avrebb'egli dato maggiore importanza a quelle cose che non a cento altre scelte a caso tra quelle che formano o non formano argomento di Storia? In nome di qual principio accettato da lui possiamo noi rimproverargli quelle ommessioni? In nome della vita che tuttavia dura in molti di quelli elementi? Carlyle non ammette *continuità* di vita: per lui non esistono che realtà cancellate a vicenda l'una dall' altra. In nome dell' insegnamento che le generazioni future dovrebbero derivare dallo studio di quelle cagioni? No; per lui, la scienza dell'Umanità fondata sulla tradizione di secoli è quasi sempre illusione: la forza appartiene soltanto alla spontaneità irriflessiva, agli uomini ch'ei chiama *d'is-*

tinti e d'intuizioni; più che ad altro a mere circostanze accidentali: ogni qual volta avverrà che si riproducano, si riprodurranno gli stessi effetti. Non vi sorprenda dunque se l'uomo che v'ha dato pagine splendide, inimitabili, come quelle che descrivono il 14 luglio, il 10 agosto e le notti di settembre, non ha saputo darvi altro: non era in lui. Poteva egli dar valore allo studio e alla trasmessione delle cagioni? Non ha egli scritto: (vol. II, lib. 3, cap. 6) che un anno di più nella vita di Mirabeau — un anno, quand'egli, comprato dalla Corte, non dirigeva, ma tentava reprimere il moto rivoluzionario — avrebbe *mutato la Storia di Francia e del mondo?* Non ripete egli: (lib. 4, cap. 7) che se un fermo contegno avesse fruttato a Luigi XVI, quand'ei fu scoperto fuggente, il valico della frontiera, *la Storia di Francia si sarebbe svolta in senso diverso?* Sì; per lui, la conquista del Diritto e del Vero, la vita d'un popolo, i destini d'un mondo, pendono da pochi giorni della vita d'un fedifrago o da un momento di fermezza in un re fuggiasco. Struggiamo or noi penne e libri, però che a quel modo vita e terra sono ludibrio del caso. Ah! io antepongo d'ascoltar con amore la voce del vecchio Omero che dal suo trono di duemila anni ci dice: *Gli Dei permisero la rovina d'Ilio e la morte di molti eroi perchè la Poesia potesse derivarne lezioni giovevoli alle età che verranno.*

È trista cosa — trista davvero, quando riguarda uomini d'ingegno singolarmente potente come Carlyle — il vedere a quali conseguenze trascini il difetto d'una credenza intorno alla legge, alla missione e ai fati dell'Umanità. Eccovi un uomo buono,

sincero, virtuoso, che intende e pratica il sagrificio; che accoglie nel core le più sante emozioni e saluta con sorriso d'amico ogni nobile affetto, tratto, senza pure desiderarlo o avvedersene, da un sistema ch'ei respingerebbe se gli fosse spiegato innanzi in tutta la nudità delle sue conseguenze, a istillare scetticismo e disperazione nell'anima de'suoi lettori. Eccovi un intelletto ridondante di poesia, rapido nel concepire, maestro nell' arte di dar forma alle più piccole gradazioni de'proprii pensieri, ridotto a mutilare il soggetto scelto da esso, a gettare tutta quella ricchezza davanti a un simbolo senza significato, a scendere dall' alta sfera nella quale tutta la sua forza avrebbe potuto spiegarsi, dalla sfera dell' Eterno Vero a quella d'una *realtà* passeggera, imperfetta. L' unità dell' evento si compone di due parti, quasi diresti di corpo e d' anima; e l' anima rimane celata agli occhi dello scrittore, e il corpo, qualunque sia la forza posta in moto a galvanizzarlo, ci appare pur sempre cadavere. In quel levarsi simultaneo di venticinque milioni d'uomini, e malgrado i registri degli Stati Generali che fin dai primi giorni accennano principalmente a istituzioni, diritti, educazione, e trionfo d'idee, ei non vede che il risultato della carestia, il grido d'un bisogno fisico. La festa della Federazione nel 1790 è per lui una manifestazione teatrale: il tuonare del cannone del 14 luglio che annunziò all'Europa l'unificazione della Francia e l' eco del quale respinse tre anni dopo lo straniero dalle sue frontiere, un vano romore. In una Rivoluzione che sommove anch'oggi il suolo d' Europa sotto i piedi de' suoi padroni ei non sa scoprire che la *negazione* d' una grande

menzogna, un' opera di pura distruzione, una immensa rovina: il lato positivo del fatto, il compimento nella sfera politica di ciò che il Cristianesimo compiva colla Riforma nella sfera morale, l'*individuo* umano libero ed emancipato, levato a coscienza di sè e presto a trasfonder la vita in un' epoca Nuova i cui segni splendono fin d'oggi sull'orizzonte, gli rimangono arcani. Come Goethe, che gli è maestro, egli ha *veduto*, non *sentito*, la vita.

IV.

Il nome di Goethe m'è corso sovente, mentr' io scriveva, sotto la penna. Il cattivo genio di Goethe pende infatti sulla trilogia di Carlyle, e più volte, leggendo, fantasticai che m' apparissero tra le pagine il freddo aspetto e il sorriso mefistofelico dell'uomo che, recando sui campi d' Argonne solamente facoltà di scienziato, non osservò nel cannoneggiamento che cominciava la guerra tra popoli e re se non un suono curioso — e Carlyle lo ripete — composto *del ronzìo della trottola in moto, del gorgoglìo dell'acqua e del fischio degli uccelli*. A Goethe è dovuta quella tinta d'ironia che accompagna nel libro di Carlyle l' indicazione degli sforzi e delle battaglie d' una nazione che allora combatteva per tutti noi; all' influenza di Goethe sono dovuti gli scherzi satirici che s' innestano in racconti gravi come quello della notte del 4 agosto 1789 (1) e i

(1) « Notte memoranda è questa del quattro Agosto: alti di-
« gnitari temporali e spirituali, pari, arcivescovi, presidenti di
« parlamento, rivaleggianti insieme di sagrifici patriottici, ven-
« gono l'un dopo l'altro a cacciare i loro (inconservabili) pos-

motti avventati ai membri della Costituente (1): da Goethe finalmente deriva la perenne tendenza in Carlyle a schiacciare l'uomo ponendolo a contrasto coll'Infinito. Come se appunto la grandezza dell'uomo non sorgesse dalla coscienza di quell' Infinito che lo circonda e che pur non gli impedisce d' *agire!* Come se l' Eternità ch'è sopra noi, dopo noi e prima di noi, non fosse pur dentro noi! Come se, superiori alla terra che noi calchiamo, non udissimo ad ogni ora una voce a ripeterci: *procedi nell' azione con fede e colla coscienza della tua dignità: Dio che t' ha fidato una missione quaggiù, ha promesso d'innalzarti di passo in passo più sempre a lui* (2).

Non m'è ignoto il bene che infallibilmente escirà dall'opera di Carlyle. E s' io non ne parlo, è dovuto ai limiti che mi sono prefissi e alla necessità di anteporre l'utile altrui al compiacimento col quale io compirei le parti di lodatore. Nessuno sente più altamente di me intorno a Carlyle e ai suoi libri. E s' io potessi dilungarmi a enumerare i suoi meriti, troverei soggetto d'encomio anche in ciò che i suoi

« sedimenti sull' altare della Patria. Con alti e più alti evviva « — *perchè a dir vero era l'ora che segue il pranzo* — essi abo- « liscono decime, diritti signorili e gabelle ». — Cap. 2.

(1) « In siffatta guisa procedono nel lavoro i deputati nazio- « nali, perfezionando la loro teoria dei verbi irregolari ». — Cap. 2.

(2) Io non obbedisco, parlando in tal guisa di Goethe, a un ingiusto senso di riazione; bensì a un profondo convincimento che dal principio e dal sentire di quel potente — potente forse sovra ogni altro ingegno del periodo poc'anzi conchiuso — non può sorgere ispirazione per correre il nuovo. Goethe è simile a un magnifico albero cresciuto sul confine di due mondi, stupendo a guardarsi, ma fatale a chi indugi sotto l'ombra sua. Noi dobbiamo derivare da lui materia a studi profondi e giovevoli, ma non esempi.

più fervidi ammiratori rifiutano, e additerei come elemento di nuova vita introdotto nella lingua e nello stile quella forma tutta sua d'erpressioni semi-sassoni e semi-germaniche. Forse essa racchiude un germe di rinovamento ch'altri educherà dopo lui. Ma mi sembrò più importante di mostrare come anche in uno scrittore di sommo ingegno un falso sistema generasse inevitabili e tristissime conseguenze. Scrittori come Carlyle giovano financo nei loro errori.

I tempi corrono gravi. Il freddo mortale scetticismo ha già troppo mortificato molti giovani ingegni nati a cose migliori. E uno scrittore pari a Carlyle non può accrescere il guasto senza provarne presto o tardi rimorso. Guardando alla crisi in che versa l'Europa e agli eventi che vanno maturandosi, la Storia, se pur non può assumere più alto ufficio, deve almeno farsi commento alle nobili parole di Trasea: *Specta juvenis.... in ea tempora natus es, quibus firmare animum expedit constantibus exemplis.* Scrissi queste pagine guardando io pure ai tempi che appressano. Carlyle mi perdonerà il franco linguaggio e non vedrà nel rimprovero al quale m'avventurai se non l'indizio delle speranze ch'io nutro, e con molti, su lui.

MOTO LETTERARIO

IN ITALIA (*).

L' Italia è da parecchi anni, in Inghilterra, negletta. In politica come nella sfera letteraria, gli Inglesi hanno la mente rivolta altrove, e diresti, pensando al silenzio di tutta la stampa intorno a quella infelice contrada, che ogni indizio di vita intellettuale e sociale perisse in essa colle tradite speranze del 1831. Arditi e importanti tentativi d' insurrezione ebbero luogo in Italia dopo quell' anno, e i Giornali narrarono in brevi parole di patiboli innalzati nuovamente in Genova, in Chambery, in Alessandria. Ma senza arrestarsi ad accertare qual fosse la sorgente di quei tentativi e invece di scorgere nel loro perpetuo rinovarsi e nel fine, diverso assai dai precedenti, ch'essi si proponevano, un segno di vitalità e di progresso, videro in essi una nuova prova dell' impotenza dell' Italia a rigenerarsi. E nondimeno, negli ultimi dieci o venti anni, opere

(*) Dalla *Westminster Review*. Ottobre 1837.

importanti pubblicate, intorno a soggetti diversi, in Italia, e numerosi indizi d' altro genere rivelarono se non un progresso positivo e diretto, tendenze non foss'altro a un migliore avvenire. Se non che indizi e libri passarono inavvertiti. La Critica tace sulla nostra recente Letteratura, e il nome d' Italia non ispira ad essa che qualche frase d'omaggio al passato. Pochi nomi suonarono così potenti da vincere l' indifferenza. Manzoni, Pellico, più raramente Grossi e Nicolini, Botta tra gli storici, Romagnosi tra i filosofi di storia e legislazione, ottengono, non dirò giusto esame, ma onorevole menzione da chi parla di noi; e stanno unici rappresentanti la nostra vita letteraria nel corrente secolo. Oltr' essi è il deserto. La Francia, sulla fede de' suoi poeti, crede morta l' Italia. E diresti la vita e la morte dell' Italia presente indifferenti egualmente agli studiosi dell' Inghilterra.

Quei cinque o sei nomi non rappresentano a ogni modo tutta la nostra vita intellettuale; nè l' Italia è tanto assolutamente inerte quanto pare alla Critica. E ammettendo che, inceppato com'è, esiste un moto di facoltà e di pensieri tra noi, importerebbe saperne i caratteri, le tendenze, la direzione. Ricerca siffatta non può essere guardata siccome inutile da quanti sono capaci d' affetto per un popolo oppresso, non estinto, che numera ventisei milioni d'esseri umani e dal quale l' Europa ebbe due volte Unità, dapprima dalla Roma Imperiale, poi da Roma Cattolica e Pontificia. E quei pochi nomi mal possono guidarci nella ricerca: essi non c' insegnano se non che, in Italia siccome altrove, sapere è potere, senza trasmetterci il segreto della mente Ita-

liana. E io non esito a dichiarare fin d'ora ch'essi appartengono più che alle aspirazioni presenti o al futuro, al passato. In una terra come la nostra, dove, mercè la doppia tirannide dell' Austria e del Papa, non esiste influenza regolare che salga dal popolo agli scrittori, la fama di pochi individui per potenti che siano non può rivelarci gli impulsi segreti e le aspirazioni del maggior numero. Indizio migliore ne porgono i libri più numerosi e diversi d' ingegni minori che meno si discostano dalle moltitudini, e le manifestazioni, ovunque possono afferrarsi, dell' intelletto collettivo. Il progresso nazionale non può accertarsi nelle eccezioni.

Nè io m' assumo di colmare la lacuna additata. A farlo, mi converrebbe risalire ai nostri negletti o fraintesi pensatori del XVI secolo e desumerne la tradizione alla quale accenna oggi, secondo me, il moto delle menti italiane. Nol potendo e limitandomi a prender le mosse dall'anno 1830 a un dipresso, io non intendo che somministrare indizi a chi vorrà e potrà istituire un più solenne lavoro. Le pagine seguenti non sono che le ultime d'un libro da scriversi ancora.

Scegliendo l'anno 1830 come punto d'onde move il mio lavoro, io non intendo dire che in quell'anno la mente italiana abbia ricevuto un nuovo e potente impulso letterario. Gli eventi esterni ed interni, la crisi del 1833 e più altre cagioni sviarono d'allora in poi l'intelletto dalla letteratura. Nè mutò in quel torno il carattere fondamentale del moto letterario anteriore. E fu ventura che la Rivoluzione Francese del 1830 non influisse gran fatto sulle sorti d' Italia. Quel moto non presentò caratteri nuovi:

non prefisse a sè stesso fuorchè principii da lungo riconosciuti, verità che avevano trionfato nel 1789, benchè sottratte più dopo dalla monarchia alla nazione. L' intelletto italiano non potea dunque desumerne nuova vita.

In Francia, il moto del 1830 non produsse nella sfera letteraria se non lo spegnersi del Romanticismo. Ora, quella riazione, eccessiva forse, contro il simbolo letterario del secolo decimo ottavo avea levato la propria bandiera nel *Conciliatore* parecchi anni innanzi all' apparire del *Globe* in Parigi e — se si eccettuino i germi contenuti nei libri della Stael — innanzi ad ogni manifestazione della letteratura Romantica in Francia. Nel 1830, quella letteratura di transizione era già decaduta in Italia. Il vuoto che il Romanticismo lasciò, dileguandosi, nella Letteratura Francese, esisteva già nella nostra. Le due Letterature avevano corse le stesse fasi, non per influenza reciproca, ma per legge di cose. Era sentito in ambe il bisogno d' una Letteratura organica, positiva, tendente a raggiungere un intento sociale, un intento più alto e giovevole che non l'Arte stessa. Se non che quel bisogno, espresso liberamente in Francia, vi creava una Letteratura intermedia oscillante fra la speranza e la disperazione: in Italia, la tirannide vietava quell' espressione; pur nondimeno i pochi indizi di vita che possiamo raccogliere accennano alle tendenze che informeranno il futuro.

S'io quindi scelgo a punto iniziale di questi miei cenni retrospettivi l'anno 1830, è perchè appare, in quel tempo, innegabilmente visibile il vuoto del quale io parlai, e la transizione da un periodo con-

sunto di letteratura a un altro che stava per cominciare.

Monti era morto nel 1827; e nel 1830, avresti detto che vent' anni fossero passati sul suo sepolcro. Ei non aveva avuto successore. La scuola di Poesia ch' egli aveva capitanato era rapidamente caduta, senza lotta o protesta, come chi sente finita la propria missione. E cadendo, essa avea trascinato con sè, quasi testimonianza della propria vita, gli ultimi avanzi di quella vuota, sterile, servile Accademia, combattuta acerbamente da Monti e rovesciata dal primo apparire del Romanticismo. Nato mentre Cesarotti, Alfieri e Parini avevano infuso un alito rinovatore in ogni ramo di Letteratura, cresciuto poeta di mezzo a quelle tendenze rivoluzionarie che in Italia strapparono poche riforme ai re, in America crearono la libertà, in Francia conquistavano tacitamente terreno per rivelarsi poco dopo tremendamente distruggitrici, Monti si cacciò sull'arena poetica con tutte le audacie del novatore. Ei contribuì largamente all'emancipazione letteraria; scosse la dittatura delle Accademie e la servile obbedienza di quella Scuola pretesa classica che fraintendeva i Maestri, che non osando affisarsi in essi, imitava gli imitatori, e che aveva arbitrariamente dettato canoni pedanteschi per ogni poeta e per ogni soggetto possibile. Monti ebbe stile chiaro, potente, libero d' affettazione; e provò coll' esempio che il linguaggio della Poesia poteva innalzarsi per forza propria e senza salire sui trampoli. Inoltre, adattando lo stile al soggetto, ei mostrò come ad ogni pensiero corrisponda una data forma. Come Manfredi, Rolli, Lazzarini, Zanotti e altri avevano

chiesto una ispirazione di rinovamento nell'*espressione* poetica al Petrarca, ei chiese ispirazioni per lo stesso fine a Dante e ne derivò tanto da infonderle energia, vigore, senso d'immagini e vita. Ma per l'*idea*, per lo spirito, per la sostanza poetica ei fece pochissimo. Servo più di sensazioni che di vera sensibilità — potente d'immaginazione più che di scienza del core — d'indole fiacca e indecisa, diseredato egualmente di profondi concetti nell'intelletto e di pura e santa fede nell'anima — egli afferrò un lato solo della vita, il lato obbiettivo. Abbandonò l'Arte ai sensi e alla fantasia, e la ridusse a specchio nel quale vennero l'un dopo l'altro a riflettersi, rivestiti di splendide tinte, ma senza vincolo d'unione o affinità, gli oggetti che le circostanze gli ponevano innanzi. Accolse ubbidiente tutte ispirazioni venute a lui dal mondo esterno, qualunque fosse l'indole loro o il punto d'onde movevano. Dipinse la natura, senza mai trasformarla o innalzarla all'ideale: disegnò forme e credette d'avere scolpito esseri umani e viventi. I personaggi de'suoi poemi hanno tutti sembianza d'ombre: mancano d'anima, di carattere determinato, di quell'impronta che costituisce l'*individuo*. Or che mai è la Poesia, se non ci presenta tipi individuali o verità generali feconde d'applicazioni? Monti non rinovò quindi la Poesia: per lui, la forma ringiovanì, ma senza soffio di vera vita. Ritmo, colorito, armonia, gli procacciarono fama, non potenza di giovare all'Umanità o di raggiungere un nobil fine sociale. L'Arte gli fu, non mezzo, ma fine. E mezzo, non fine, fu l'Arte a Dante ch'ei pur chiamava maestro; e la Stanza di Manzoni

Salve, o divino, a cui largì natura
Il *cor* di Dante e del suo duca il *canto;*
Questo fia il grido dell'età futura;
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.

suona amara ironia anzichè meditato giudizio. Dante non avrebbe successivamente adulato al Papa e all'Imperatore, all'Austria e alla Rivoluzione. Dante non avrebbe sagrificato l'Arte ai sensi esterni; ei l'adorava com' angiolo sulle cui ali ei si levava al cielo per riportarne verità utili a' suoi fratelli esuli con lui sulla terra. Dante fondava una Scuola che conta in oggi rari seguaci, ma che splenderà auspice e guidatrice quando l' Italia di popolo si farà, sorgendo, Nazione. Eccetto poche ispirazioni di lirica spontaneità nel concetto, alcuni frammenti splendidi per finitezza di forma e uno o due canti della *Mascheroniana,* a Monti non rimarrà tra i posteri che la fama d'un Trovatore brillante. La Scuola ch'egli fondò e che, pel culto delle forme e per l'assenza d' un intento sociale, racchiudeva in germe quella che oggi in Francia ha nome di Scuola *dell'arte per l'arte,* è spenta fin dal 1830. Numerò lungo ordine d'imitatori, tra i quali un solo, Cesare Arici di Brescia, merita che si rammemori. Verseggiatore d'ingegno, ma senz'ombra d'originalità, poichè Foscolo gli ebbe provato, esaminando i suoi Sciolti in morte di Giuseppe Trenti, ch'ei non possedeva una sola idea, Arici si rassegnò e non si diè cura d'allora in poi che dell' espressione. Noto in Italia per la sua *Pastorizia,* mosaico d'imitazioni d'antichi in eccellente italiano, ei pubblicò nel 1833 l' *Origine delle Fonti,* poema dettato per quei lettori che, noncuranti di originalità o di pensiero, ammirano

una forma freddamente casta e corretta. Gli ultimi sette anni non produssero un solo scrittore che rappresenti la Scuola.

Nei tardi anni della sua vita, Monti vide sorgere il Romanticismo. Egli stesso gli avea preparato la via creando la tendenza alle innovazioui, senza pur sospettare che ad ogni mutamento di forme deve corrispondere presto o tardi un mutamento nei concetti poetici. Ma la nuova generazione intese confusamente ciò che a lui era rimasto ignoto. I giovani s'avvidero che comunque alcuni anelli della catena fossero infranti, l'intelletto non avea riconquistato intera quella libertà ch'era suo dritto. Era un moversi nella prigione, entro limiti determinati oltre i quali non era concesso alla Poesia d'esercitare la propria potenza. Essa contemplava il cielo, ma attraverso finestre sbarrate; la natura, ma quasi riflessa in ispecchio; l'universo, ma ricoperto d'un velo del quale essa non poteva sollevare che un lembo, or da un lato or dall' altro. La Scuola di Monti, fondata sull' idea che la Poesia era una seconda Pittura, condannava l'Arte a un mero materialismo: traduceva immagini con immagini, nè s'attentava andar oltre: errava attraverso un mondo di simboli, senza rintracciarne il significato. La nuova generazione volle altrimenti. Entrata sulla via della libertà, essa determinò di farla sua tutta; e si levò con vero spirito rivoluzionario a conquistare la propria emancipazione. I giovani guerreggiarono a dritta, a sinistra, ovunque apparivano ostacoli alla libertà. Dichiararono che quanto esisteva, il bello, il famigliare, il passato, il presente, l'ideale, il reale, tutto apparteneva al dominio del-

l'Arte — che la Poesia aveva il diritto, non solamente di descrivere la natura, ma d'interpretarla — che l'uomo e la natura sarebbero d'ora innanzi i suoi principali soggetti, il Genio e il Gusto dell'Epoca i suoi soli legislatori. Così sparivano tutti gli angusti sistemi dell'autorità del passato. Monti si vide oltrepassato; e in parte per ira, in parte per ignoranza delle irrevocabili tendenze dei tempi, ei levò una fioca tremante voce contro gli innovatori che gli parevano seminatori d'anarchia e di barbarie. Scrisse versi meschini in difesa di quella mitologia che ne' suoi verdi anni poetici aveva condannata egli stesso, segnatamente nella sua dedica al *Bardo della Foresta Nera*. Nessuno gli prestò orecchio e l'opera di distruzione non s'arrestò. Ei si ravvolse nel manto e morì nel silenzio. Padrone del campo, il Romanticismo si tenne sicuro della vittoria. Ed era vittoria, ma sterile di conseguenze importanti. Frutto della battaglia era una grande negazione, che distruggeva e per sempre la dittatura del passato; ma l'avvenire, l'avvenire senza il presentimento del quale vera Poesia non può esistere, rimase arcano pel Romanticismo. Senza teorica determinata, senza principio dominatore, senza una fede insomma, ogni opera fondatrice riesce impossibile così in letteratura come in politica. Il Romanticismo aveva lacerato il velo col quale la pedanteria avea ravvolto l'universo, ma s'era arretrato atterrito davanti all'infinito che a un tratto gli si rivelava. Tutte le sue ispirazioni non avevano avuto, fino a quel giorno, altra sorgente, altro campo, altro fine che l'*uomo*, isolato, solitario, individuale. Or come poteva esso salire dalla *individua-*

lità a un concetto capace d'abbracciare in armonia quei tre limiti intorno ai quali s'aggira eternamente l'Arte, l'Uomo, l'Universo, Dio. In cerca d'una credenza che potesse ricongiungere uomo e Infinito, il Romanticismo retrocesse verso il passato pocanzi reietto, o si gettò a occhi chiusi dentro l'abisso: ricorse al medio evo, poi al misticismo, e finalmente accettò la stanca inerzia dello sconforto. Tali erano le condizioni letterarie nel 1830.

Il Romanticismo aveva, in quanto conteneva di ragionevole, trionfato. L'intelletto aveva imparato a credere nella *libertà* letteraria. Sorgeva la questione del come adoprarla. Su quali basi, su quali principii si fonderebbe la nuova invocata Letteratura? A qual fôco dovrebbero convergere gli sforzi dell'Arte? Un sentimento di nazionalità si rivelò spontaneo nell'anime e si fece predominante. Tutta la Letteratura cominciò ad accennare a quel fine. Gli Italiani s'avvidero rapidamente ch'era follia contendere intorno a questioni di forma, mentre le sorgenti stesse della Letteratura erano guaste e contaminate. A che discutere di poesia popolare e nazionale dove non era popolo nè nazione? E i giovani arrossirono del tempo perduto, della somma d'ingegno e d'attività spesa per lunghi secoli dalle menti italiane intorno a una Letteratura di convenzione, fattizia, aristocratica che nulla avea di comune col progresso della nazione e col miglioramento dei più. Da quel momento, la Mente portò l'impronta d'una ridestata Coscienza e quanto fu successivamente tentato ebbe a mira un perfezionamento morale. Ogni lavoro posteriore al 1830 rivela un intento: intento assai diverso da quello

di dilettare l' orecchio o compiacere a lettori svogliati. L'Arte s'era visibilmente innalzata al grande problema d'educazione ch'è il segreto pensiero dell'Epoca, e le inezie accademiche erano condannate per sempre. Vittorelli, Metastasio, Frugoni e le loro influenze sparirono: se taluno, non sapendo meglio, s' avventurò tuttavia a imitarli, cantò al Deserto. Parlare utilmente o tacere fu legge quasi universalmente riconosciuta. L'ombra di Dante, del Poeta della Nazione rigenerata, cominciò a pender dall'alto sulla parola o sul silenzio d' Italia. Gli uomini tornarono allo studio di quel Grande, non per trovare ne'suoi libri forme, immagini o metri, ma per ribattezzare la Musa nell'onda del di lui potente virile pensiero e derivarne ispirazioni di Nazione e d' Umanità. Le edizioni della *Divina Commedia* si moltiplicarono: apparvero nuovi Commenti, fra i quali quello di Ferdinando Arrivabene, *il secolo di Dante*, commento storico in due volumi, merita luogo distinto. E lavori su Dante crebbero frequenti nelle opere periodiche, segnatamente nell'*Antologia* di Firenze, oggi, per autorità governativa, soppressa. Altri erano promessi e aspettati con ansia, lo Studio Storico a cagion di esempio, che Carlo Troia di Napoli, già noto pel suo *Veltro Allegorico*, intendeva prefiggere quasi introduzione al Poema.

Quel fervore Dantesco, quella tendenza a far di Dante l' iniziatore del nuovo sviluppo dell' intelletto Italiano, escì in gran parte dall' influenza, oggi tra per prudenza tra per ingratitudine poco avvertita dai letterati in Italia, esercitata da un uomo a cui la Critica va debitrice de'suoi progressi negli ultimi quaranta anni. Io parlo di Foscolo. Infiniti volumi

s'erano, prima di lui, scritti su Dante, da grammatici, filologi, antiquari o estetici; ma Foscolo primo studiò in lui il patriota e il riformatore. Non riuscì fin dove avrebbe potuto: gli furono ostacolo la vita povera, errante, travagliata in ogni guisa, le sciagure d'Italia, l'esilio, una filosofia inferiore all'intento e nudrita di sconforto e di scetticismo; pur nondimeno ei riconobbe in Dante più che il poeta o il creatore della Lingua, il grande cittadino, il pensatore profondo, il Vate religioso, il profeta della nazionalità, dell'Italia. Dov'altri s'era fatto spiluccatore, tormentatore di sillabe, ei cercò idee; dov'altri avea chiamato gli italiani ad ammirare immagini di poesia, ei s'addentrò nel sentimento che le avea suggerite. Guidò la Critica sulle vie della Storia. Confutò gli errori senza numero che le ingombravano. Scagliò un anatema che rimarrà ai commentatori senz'anima profanatori del tempio di Dante. Non diede all'Italia il perfetto fra i Commenti, ma lo fece possibile. E inoltre — con tutta la vita, col concetto ch'ei si formò della missione poetica, colla guerra inesorabile sostenuta contro quanti la contaminavano di venalità o d'impostura — ei rialzò la Letteratura scaduta e rifece morale l'Arte e l'artefice. Oggi tentano dimenticarlo. Molti suoi lavori rimangono inediti. Due terzi delle sue fatiche su Dante giacciono nella polvere degli scaffali del libraio Pickering (1). Le vite che s'hanno di lui somigliano più ch'altro libelli. Ma i giovani d'Italia lo ricordano con affetto, e dal 1827, l'anno

(1) Ricordi il lettore l'anno in cui fu scritto l'articolo. E veda il volume quinto di questi Scritti — 1862.

della sua morte, fino al giorno in cui scrivo, la di lui fama tra gli uomini devoti al paese è andata crescendo.

Tornando al soggetto, le manifestazioni alle quali accennai, indicano una forte aspirazione verso una Letteratura Nazionale. Ma una Letteratura siffatta non può esistere in Italia se prima non è sciolta la questione politica. Dopo il 1830, l'Arte diventò più che mai sospetta agli oppressori del paese; e non sì tosto la Poesia mostrò tendere a un fine importante, fu costretta a tacersi. Canti come quei di Berchet non possono pubblicamente ripetersi fuorchè in terra straniera. Molte poesie nazionali — e potrei citarne parecchie di vero merito — si rimangono inedite e ignote ai più. Contrastata da ostacoli insuperabili, l'Arte si ridusse in sentieri e viottoli inosservati, e nondimeno ogni passo mutato tende da lungi a un miglioramento sociale.

La Scuola di Manzoni è, mentr'io scrivo, predominante, benchè forse più per ricordi del primo periodo che non per vigore di vita attuale. La redenzione del popolo è suo fine, sua credenza, sua perenne tendenza. E si rivela attraverso i molti veli che le circostanze sovrappongono al pensiero e che i timidi capi della Scuola accettano con rassegnazione ch'altri direbbe soverchia. La bandiera dell'eguaglianza Cristiana è a ogni modo più o meno visibile su tutte le produzioni dei Manzoniani. La scelta dei soggetti, il modo di trattarli, lo stile, ogni cosa manifesta che sommo intento degli scrittori è distruggere il potere usurpato dal principio aristocratico. La prepotenza, il libertinaggio, l'egoismo ch'essi combattono sono quasi sempre rappresentati

da un ricco titolato, da un erede del feudalismo: l'innocenza, la bontà dell'animo, la capacità di sagrifizio, da un figlio o da una figlia del popolo. E tra questi due estremi, tra l'oppressore e la vittima, sorge l'uom del Signore, il sacerdote consolatore e talora difensore energico del Diritto come a' primi tempi del Cristianesimo, e distributore di pietà al giusto che soffre, di minaccia e rimorso al tristo che opprime. L' ingiustizia è, generalmente, vinta, il pentimento purifica l'anima del superbo o la morte lo coglie a mezzo il suo corso: se l'innocente soccombe, la calma della fede e la coscienza d'un migliore avvenire gli benedicono l'ultime ore. Attraverso quella scena, quasi sempre uniforme ne'suoi caratteri sostanziali, movono fanciulle gentili, sommesse, religiose, amanti di casto amore, create dalla natura a soffrire, pregare e morire d' una morte angelica santificata da rassegnazione e speranza — madri tenere, pietose, devote — uomini di spada o di toga — e tutti vi raccontano la loro storia in istile semplice e popolare — forse lievemente snervato, frammisto di modi idiomatici e tenero soverchiamente d' analisi. Or tutto questo è buono e giovevole e svolto con ingegno e affetto, ma inferiore alla necessità dei tempi e alle aspirazioni italiane. In Italia, l'aristocrazia non è sì potente da richiedere una opposizione vigorosa, insistente. Abbiamo bisogno di fiducia in noi, di concordia, d'attività, di costanza, d'educazione al sagrificio per la causa di tutti. E l' insegnamento di queste virtù scarseggia nei libri della Scuola. Essi additano un lavoro sull'individuo come mezzo a redimere il popolo, come se l'opera educatrice potesse

compirsi in una terra schiava migliorando ad uno ad uno quei che la popolano. La potenza dell'azione collettiva v'è fraintesa sempre, data sovente al ridicolo. E nondimeno, per non so quale contradizione, gli scrittori vi predicano la necessità d'una credenza religiosa, come se la *comunione* di fede non fosse l'essenza medesima d'ogni religione — come se il senso religioso infiacchito potesse mai ravvisarsi altrimenti che con una grande ispirazione nazionale — come se a risollevar dalla polve il caduto non fosse necessario dargli anzi tutto coscienza della sua forza e della missione ch' egli è chiamato a compire. I destini sociali dell'uomo sulla terra non fanno parte del *fine* morale contemplato dai discepoli della Scuola. Essi non dicono mai ai loro fratelli: *innoltrate, operate, lottate: troncate le radici del male: la patria che Dio vi diede deve essere vostro intento supremo: quanto la disonora, vi disonora: siate alla vostra terra ciò che la vostra terra dovrebb' essere a tutta l'Umanità, uno stromento di perfezionamento collettivo;* ma dicono ad essi: *umiliatevi, pregate, rassegnatevi: patria v'è il cielo: le cose terrestri non meritano le vostre cure: la scienza non è se non vanità; la giustizia è sogno se cercata quaggiù.*

L'accusa non pesa egualmente su tutta la Scuola, e la colpa è più del sistema adottato, della scelta dei mezzi che non delle opinioni degli scrittori. Ma è necessario non pertanto insistere su quella contradizione tra i mezzi e l'intento cercato. Nomi come quelli di Manzoni, di Grossi, di Pellico minacciano di travolgere i giovani in una imitazione servile che riescirebbe funesta al paese. Troppo

rassegnata è l'Italia. Il miglioramento morale d'un popolo oppresso non può cominciare che dal rompere le proprie catene.

Non sottopongo ad esame le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, *Marco Visconti* di Grossi, *Ettore Fieramosca* di Massimo d'Azeglio, e altri libri esciti, dopo il 1830, dalla Scuola Manzoniana. Furono tradotti quasi tutti in Inglese e i loro meriti e demeriti sono noti ai lettori. Le *Mie Prigioni* sono incontrastabilmente il miglior lavoro di Pellico: inferiori sono le sue *Cantiche*, più inferiori le *Tragedie*. Tocchi patetici di semplicità e soavità frequente di verso non bastano a costituir Drammi o Poemi. *Marco Visconti* contiene, nella seconda parte segnatamente, pagine di grande bellezza; ma l'imitazione è troppo visibile, il quadro non è storicamente perfetto, e l'esecuzione è sovente languida. Grossi, nato poeta — poeta d'affetti, di sensi delicati, e di dolori pietosamente sopportati — non è fatto per le scene animate e complesse del romanzo storico. Bellini della Poesia, dotato come lui di gènio elegiaco, dovrebbe tornare alle ispirazioni che gli dettarono l'*Ildegonda* e dalle quali le critiche ingiustamente severe mosse ai suoi *Lombardi* lo hanno sviato. L'ultime scene del *Fieramosca* hanno merito reale, e sono ardenti di sentimento patriotico; ma l'Azeglio è quasi sempre freddamente corretto e gli manca fervore poetico. Altri nomi meno noti si schierano sotto la stessa bandiera: Luigi Carrer, di Padova, autore d'una raccolta di Ballate popolarmente poetiche e d'alcuni inni che rivelano un profondo sentimento della natura: — G. B. Giorgini, i cui *Preludii Poetici*, pubblicati in Lucca nel 1836,

hanno un merito di promessa: — Giulio Carcano, il quale, benchè giovine di ventitre anni, congiunge nell'*Ida della Torre*, novella storica in cinque canti pubblicata nel 1834 in Milano, un elemento veramente poetico e ispirazioni di patria: — Betteloni, le cui Stanze alla *Vergine* e il poema il *Lago di Garda* sono notevoli per castigatezza di disegno e armonia di verso: — Samuele Biava, Lombardo, autore delle *Melodie liriche* e del *San Rocco*. Il *Ricoglitore*, rivista mensile pubblicata in Milano, può riguardarsi come il Giornale letterario della Scuola.

E difetti e qualità della Scuola sono visibili in un frammento d'Ode inedita, composta da uno di quei tanti giovani condannati dalle condizioni politiche d'Italia a consumare nel silenzio l'ingegno, e il cui soggetto è la morte del figlio di Napoleone. Non so d'onde l'avesse Niccolò Tommaseo; ma parmi meriti d'essere ricordata:

. . . .

Non gli apparite o fulgidi
Soli, o pensier di guerra!
Tacete o storie, o cantici
Della natal sua terra!
Perchè una culla e un feretro
Volete a lui scoprir?
Quai soli fiammeggiarono
Sul padre ignori il figlio:
Non sappia il vasto imperio,
Le gesta, nè l'esiglio
Dell'uom che i mari e i turbini
Temean di custodir.

. . . .

Dimmi, o figliuol dell'esule,
Ciò ch'ha il tuo cor provato
Quando, in pensar dell'Asia
E dell'Europa il fato,

Parean per te risorgere
I giorni che morir!
Quando i soggetti popoli,
E il trono d'Occidente,
E le vittorie, e l'orrida
Ritratta, e la cadente
Abbandonata reggia
Il mondo ti narrò!
Oh quanti udir credeano,
Quando parlavan teco,
Della sua voce un fremito,
Della sua voce un'eco!
Essa volò sul pelago,
Essa la terra empiè.

. . . .

Qual, rapita, dell'Aquila
La generosa prole
Per la ferrata gabbia
S'affisa invan nel Sole
Vêr cui vorrebbe stendere
Il veloce poter,
Tal nell'oscura inerzia
Di vigilata reggia,
Luce d'eventi e d'opere,
E vita che grandeggia
D'affanni e di pericoli,
Bramava il prigionier.
E poi che a lui vietavasi
Di correre la terra,
Impressa delle patrie
Profonde orme di guerra,
Desiderò di scendervi,
E vi depose il fral.
E per forza recondita
Di dolor senza pianto
Che consumò continuo
Della sua polve il manto,
Vendicossi in perpetua
Libertà l'immortal.
Nel sonno ineccitabile
Gli occhi, o garzon, chiudesti,
Nè mai per entro a dubbia
Selva d'armi movesti
Obliquo, o per vittoria
Fermasti il tuo corsier.

Mai la Colonna, splendida
Altezza di trofei,
La trionfale immagine
Non offre agli occhi miei,
Che la tua non percotami
La vista del pensier.

Di fronte a questa Scuola s'innalza un' altra, emanazione di Foscolo e, in più vasto senso, di Byron. L'energia, la forza, sono suoi caratteri predominanti. I suoi scrittori non mascherano il loro intento; non si celano per vie trasversali: procedono audaci sulla via diritta. La parola *Nazione* è scritta sulla loro bandiera, e parola d'ordine è ad essi *lotta perenne.* Bensì, la loro *nazionalità* è quella dell'Evo Medio, diffidente, ostile, vendicatrice. La lotta ch'essi proclamano, e che spira in ogni loro parola, è lotta contro l'oppressione domestica e l'influenza straniera, contro il mondo intero, contro Dio stesso, qualunque volta Dio sembra proteggere, tollerandolo, il male che intorno ad essi trionfa. Potenti d' entusiasmo e più di passione, essi diffondono la maledizione più assai vastamente che non l' amore; e quando la mano si leva per benedire, diresti brandisse una spada, tanto è fiero e minaccioso il loro atteggiarsi. Adorano la forza e cercano quindi d'impossessarsene: cercano pure invigorire le infiacchite anime dei loro coetanei, indicando loro quanto possa la volontà, purchè devota al conseguimento d'un oggetto determinato. Ogni cosa nei loro scritti è collocata d'un grado al di sopra della realtà. Buoni o tristi, i loro personaggi sono uomini di tempra ferrea, giganteggianti nel delitto o grandi nella virtù: i loro rimproveri sono imprecazioni, il loro

amore un vortice, il loro sorriso un sarcasmo. L'ingegno loro si spiega in magnifici quadri ogni qual volta essi sono chiamati a svolgere febbrili, sbrigliate, tempestose passioni: non così quando il soggetto è innocenza, amore, sagrificio di sè: la loro Musa intiepidisce, come si trovasse fuori del proprio elemento. Le loro visioni presentano l'immagine d'una Patria potente, minacciosa, davanti alla quale tremano egualmente gli amici e i nemici. Il loro Dio è il Dio d'Israele, il Dio delle battaglie. Dei futuri remoti destini non curano. Vivete o morite, essi esclamano: che monta? La vita e la morte sono nulla per sè; ma sappiate vivere o morire nobilmente: grandezza è forza. Teoricamente, la Scuola pende allo scetticismo; ma un istinto del cuore, più forse spesso della fantasia, la rattiene sull'orlo del precipizio. Essa non ha fede che nella lotta. La mente de'suoi non riconosce l'infinito; ma il core lo confessa quasi forzato.

La *Battaglia di Benevento* e l'*Assedio di Firenze* rappresentano questa Scuola. Le circostanze politiche le vietano manifestazioni frequenti, e quei due romanzi storici sono due fatti d'una audacia che merita lode.

Per energia, immaginazione e sacro sdegno, io non so di scrittore vivente che agguagli Guerrazzi. Ricco d'ingegno profondamente lirico e schiuso ad ogni alta ispirazione di passato e presente, d'ideale e di reale, ei condensa in sè quanto ho detto della Scuola alla quale egli appartiene e ch'egli iniziò primo in Italia. L'*Assedio di Firenze* è poco noto in Inghilterra e merita d'esserlo. L'introduzione, il capitolo in cui Michelangiolo riceve una missione

segreta, i cominciamenti di parecchi capitoli e le ultime pagine del romanzo, rivelano singolare potenza. Le agonie di Firenze, le fazioni di Francesco Ferrucci, la fatalità della quale i suoi nemici erano ministri, sono descritte, scolpite con mano maestra. La Storia si solleva talora alla maestà dell'Epopea. L'ombra delle antiche libertà di Firenze si diffonde sulle pagine consecrate a quei gloriosi ricordi che dovrebbero essere acuto rimorso all' anime de' suoi figli degeneri. Lo scrittore ci colloca davanti a un nobile monumento antico illuminato dai raggi del nostro sole. Se non che quei raggi — ed è, secondo me, il difetto del libro — lo indorano, senza compenetrarlo. Il passato ci risorge innanzi nella pienezza della sua gloria: manca nel quadro l' ispirazione del Popolo, l'ispirazione dell'avvenire. L'amarezza e la disperazione solcano le pagine sulle quali dovrebbe splender la fede. Noi ci sentiamo leggendo tormentati dal desiderio d'essere sotterra tra le rovine della patria piuttosto che da quello di vivere per farla risorgere. E se l'anima dello scrittore può, dopo d' avere imprecato alla razza umana, serbare intatto il suo vigore d' azione, i molti nol possono. Gli uomini capaci di sagrificio per puro senso di dovere e senza speranza sono rari. Or lo scrittore uccide troppo sovente la speranza. Lo spirito che domina i suoi romanzi politici sprona l' anima più assai alla misantropia che non al martirio.

Il frammento ch' io cito dall'*Assedio di Firenze* può porgere idea, non della potenza dello scrittore — che si rivela anche più energica in altre pagine — ma delle tendenze che contrassegnano quella Scuola.

. . . .

« Ma il dolore concetto dissimulava, e quantunque volte un pietoso ufficio mi chiamò a favellare alle turbe, volgendomi ai giovani solamente, però che i tempi mi avessero insegnato come i capelli bianchi non sieno aureola di sapienza a' vecchi capi, ed ogni anno saccheggi una virtù, e l'uomo prima assai di morire diventi cadavere, volgendomi, dico, ai giovani soltanto gli ammoniva: « Fratelli! io vi conforto ad esser grandi: certo nel « profferire sì fatta parola tremo nelle ossa, pure a Dio non « piaccia che per viltà mi rimanga dal manifestare alti senti« menti. Esiste nel creato una legge che dice: sii grande e « infelice; ma un'altra legge esiste più universale che comanda: « sii uomo e muori. Ora se nessuna forza può torvi la bella « morte, cosa mai presenta la vita onde la conserviate a prezzo « del vituperio? Invidiereste voi forse la stilla del cielo che « scende tacita, e inosservata si confonde nel mare? Chi non « amerebbe più tosto un giorno dell'esistenza dell'uccello, esi« stenza di canto e di volo; chi non più tosto il minuto del « fulmine, minuto di fragore e di luce, che il secolo del verme « dei sepolcri? Gravi mali vi aspettano, il vostro cuore lacerato « si romperà, morrete: ma presso il morire ricorderete l'esilio « di Dante, le catene del Colombo, la corda del Machiavelli, il « carcere di Galileo, i deliri del Tasso.... e da queste memorie « trarrete vigore nelle condizioni in cui vi precipita la stirpe « dei tormentatori. La tirannide umana che vi appariva quasi « un colosso di bronzo, ora lo schernirete vedendo le sue piante « di creta, e lo sperderete con quella stessa agevolezza con la « quale l'angiolo di Dante si sgombrava dal volto il fumo del« l'inferno.

« Così favellavano le labbra, e l'anima intanto si inaridiva nell'amarezza.

« Ora dentro di me si levò una voce che disse: « Non sem« pre Dio si pentì di aver creato l'uomo. Tu vivi in un secolo « che vinse in tristezza il paragone di ogni più vile metallo. « Ricerca per le storie, e troverai i tempi secondo il tuo cuore. « Circondati di memorie. Dalla virtù dei morti prendi argomento « di flagellare le infamie dei vivi. Le opere famose dei trapas« sati ti daranno speranza del valore dei posteri: imperciocchè « nulla dura eterno sotto il sole, e la vicenda del bene e del « male si alterna continua su questa terra. Tu vivrai una vita « di visioni degli anni passati e dei futuri.

« Apersi il volume della storia investigando questa epoca di umana felicità, e lessi con l'anelito del moribondo che sospira la luce. Oh! quanti giorni consumati invano! Oh! quante volte caddi col capo su le pagine fatali, dolente, non disperato, escla-

mando: sarò più felice domani! Venne il domani, e il giorno appresso, e l'altro, nè da alcun lato fu diradata la tenebra. Questa è la storia delle fiere del bosco! Gittai il libro, ma col libro non gittai la conoscenza del male. Notti vegliate su i volumi di coloro che mi hanno preceduto, irresistibile agonia di sapere, qual frutto apportaste all'anima mia? Con l'avvilimento e il dolore ho tessuto il manto funerario alla speranza.

« Guardai l'Italia, e vidi sorgere una gente, sparpagliarsi pel mondo a incatenare la creatura di Dio; poi la pazienza degli oppressi convertirsi in furore, l'antica iniquità caduta, giunti i giorni dell'ira; popoli barbari, come fanno degli armenti i mandriani, cacciarsi davanti altri popoli barbari alla volta delle nostre contrade: inonda il torrente dall'Alpi a Reggio, un trono è leva per sovvertire un altro trono; noi infelicissimi vinti portiamo la impronta della caduta di tutti. Dopo le contese sacerdotali succedono le cittadine. Guelfi e Ghibellini; Bianchi e Neri; Montecchi e Cappelletti; Maltraversi e Scacchesi; Bergolini e Raspanti; sangue gronda ogni sasso alla campagna, sangue ogni torre in città; repubbliche discordi, miserabili, perpetuamente guerreggianti tra loro; interni, ed esterni tiranni, libidinosi, avari, paurosi delle tenebre stesse, e pure senza misura crudeli; traditori e traditi; braccia poste all' incanto, anime italiane vendute; città nobilissime patteggianti con turpi masnadieri; alti intelletti pieganti alla feroce ignoranza dei sacerdoti; finalmente, siccome la tempesta sorge dagli abissi del mare, la tirannide si avanza, il cielo e la terra contamina, semina il deserto, snatura le anime, e sta.

. . . .

« Non confidate nella speranza, ella è la meretrice della vita.

« Dunque un destino inesorato ci condanna, come il serpente antico, a nudrirci per sempre di cenere, a traversare il futuro non muovendo altro suono che quello del tergo percosso dalle verghe, e del piede avvinto di catene?

« Chi disse questo? La forza non ha concluso un patto eterno con nessuna nazione del mondo. Qual mano d' uomo strappò l'ale alla vittoria? A Roma gliele troncava il fulmine, tornarono a crescere co' secoli, ed ella fuggì via. Finchè sollevandosi al cielo le vostre braccia sentiranno il peso dei ferri nemici, non supplicate... Iddio sta co' forti! La vostra misura di abbiezione è già colma, scendere più oltre non potete; la vita consiste nel moto, dunque sorgerete. Ma intanto abbiate l' ira nel cuore, la minaccia su i labbri, nella destra la morte; tutti i vostri dii spezzate, non adorate altro Dio che *Sabaoth*, lo spirito delle battaglie. Voi sorgerete. La mano del demonio settentrionale,

che osò stoltamente cacciarsi tra le ruote del carro del tempo per arrestarlo, indebolita vacilla, e sarà infranta. Se potessimo porgli una mano sul cuore conosceremmo la più parte delle sue pulsazioni muovere dalla paura. Ma se ci fosse dato di porgli una mano sul cuore, certo non sarebbe per sentirne le pulsazioni.... oh no! viva per morire sotto l'edifizio che ha fabbricato; prima di esser sepolto intenda il grido di obbrobrio che mandano gli oppressi sul tormentatore abbandonato dalla potenza. La morte percuote del pari gli eroi della virtù, e gli eroi del delitto: ma Epaminonda tenne l'anima chiusa col ferro, finchè non seppe la vittoria della patria, e morì trionfando; lui poi trapassi la spada sul principio della battaglia, e non gli sia tolta dalle viscere finchè non sappia la nuova della sua sconfitta; perisca soffocato dal fumo dei cannoni che annunzieranno la nostra vittoria; si disperi nell'udire i tamburi che saluteranno l'aurora del risorgimento. Sventolerà un' altra volta la nostra bandiera su le torri nemiche, terribile ai figli dei Cimbri, scoperchierà lo spettro di Mario l'antica sepoltura; un' altra volta strascineremo per la polvere al Campidoglio le corone dei tiranni dei popoli..... Ma saremo allora felici? Che importa? Tornino oh! tornino desiderati quei giorni all' orgoglio italiano! Amaro è il piacere di opprimere, ma è pure un piacere, e la vendetta delle atroci offese rallegra ancora lo spirito di Dio.... »

Fra queste due opposte tendenze nel mondo letterario che stanno corrispondenti alle due visibili nel mondo sociale, ma estranee al mio fine, esiste, inchinevole talvolta all'una, talvolta all'altra, una setta senza nome, un certo numero d'individui seguaci d'un ecclettismo esitante fra l'imitazione e l'innovazione, tra gli antichi e i moderni. Taluni, come Niccolini, l'autore di *Foscarini* e di *Procida*, e Carlo Marenco, di Ceva, rivestono un disegno classico di fogge romantiche. Altri, come Leopardi, di Recanati, tentano esprimere gli affetti e le idee dei nostri tempi con forme classiche e modi di secoli antichi. Nè i drammi dei primi, nè i canti dei secondi meritano, secondo me, l'alto favore procacciato ad essi dalle aspirazioni di patria che v' ab-

bondano. I primi contengono frammenti squisiti di poesia e gli ultimi spirano un alito di profonda melanconia tutta propria della nostra età; pur non sono che sforzi d' un periodo di transizione che il futuro cancellerà. Più inferiori d'assai sono le produzioni di Rosini e d'altri simili a lui, nei quali la mediocrità in fatto d' arte non è riscattata da un fine sociale. Poche belle scene sparse qua e là nei romanzi di Varese, di Falconetti e di qualche altro scrittore appartenente alla schiera non basteranno a vincer l'obblio ch'è in serbo per essi.

E siffatto è, nelle sue principali divisioni, il moto letterario Italiano. I risultati non ne appaiono finora importanti, ma in quasi tutti, più o meno, e per vie diverse, traspare una tendenza nazionale, un concetto di libertà e d'eguaglianza, una avversione alle distinzioni artifiziali e senza radice nelle viscere della società. E questa tendenza si rivela anche più esplicita in un altro ramo di letteratura, ben più importante a un popolo che lavora a rigenerarsi, la Storia.

Abbondano in questo ramo i libri, assolutamente ignoti ai lettori Inglesi, meritevoli nondimeno d'attenzione, e il cui numero suscita meraviglia, se ricordiamo le difficoltà d'ogni genere che in un paese oppresso e smembrato s' attraversano agli scrittori. Dal 1830 in poi, gli studi storici rifiorirono in Italia. Storie come quella di Milano del Verri, che non trovò al suo primo apparire un solo compratore, contano oggi parecchie ristampe. Spronato da quella tendenza, Niccolini, comunque — a torto com' io credo, — locato dall'opinione in alto seggio poetico, s'è condannato, abbandonando la Musa, a

un silenzio che dura oggimai da sette anni (1), per consecrarsi tutto alla Storia della Casa Sveva: Storia che darà, spero, più lume di verità che non la ghibellina di Raumer. Gli Italiani cominciano a intendere che una nazionalità ha per basi principali la Storia e la Lingua, e s'adoprano coi loro lavori a fondarla (2). Malgrado gli storici più che altrove

(1) Non posso dolermi della determinazione presa da lui. Malgrado le bellezze diffuse per entro a' suoi drammi e i molti versi splendidi di vero affetto patrio imparati a mente da' suoi lettori, Niccolini nacque, parmi, per essere prosatore; nè dopo Foscolo e poi che morirono Botta e Grassi, l'Italia conta scrittore migliore di prose. Gran parte dello stile Fosculiano s'è trasfuso in lui; e lo stile di Foscolo — m'è forza il dirlo in onta ai molti pedanti e predatori di sillabe che, confondendo sempre stile e lingua, dissentono — è l'unico che s'avvicini, segnatamente ne' suoi lavori intorno a Dante e Boccaccio, al sobrio, logico, severo, energico stile, lontano egualmente dalle perifrasi, da' pleonasmi, dalle costruzioni complesse e dalle lascivie toscane, che sarà quello dell'Italia risorta a vita. Pagine mirabili scrisse Niccolini intorno all'Arti belle, all'Orgagna e a Michelangiolo. Pensiero e forma v'armonizzano singolarmente. E ricordano il *pectus est quod disertum facit* degli antichi.

Non ho citato in questo rapido cenno il nome di Pietro Giordani, perchè non saprei sotto quale tendenza schierarlo. Seguo il corso delle idee e Giordani non ha, se eccettui poche pagine, che parole: parole mirabilmente scelte, ordinate a bella armonia; pur quando mai bastarono parole a costituire un potente scrittore? La lingua di Giordani è purissima, ma ei non ha stile: soli i grandi pensieri lo creano, ed ei ne manca. Gli Italiani hanno in oggi bisogno di chi li ridesti; e gli scritti — dai discorsi sulle *Legazioni* infuori — di Giordani, puri, limpidi, musicali nei modi, ma senz'anima e vigore di vita, sfibrano la mente e addormentano il cuore.

(2) I limiti prefissi al mio scritto non mi concedono di sottoporre ad esame le condizioni presenti della Lingua e i lavori che la riguardano; ma mi terrei colpevole s'io non citassi il nome almeno di Giuseppe Grassi. La sua edizione di Montecuccoli e il suo *Dizionario Militare Italiano*, pubblicato in Torino nel 1833, in quattro volumi, lo rendono benemerito del paese.

numerosi in Italia e le recenti opere di Sismondi, la storia del nostro popolo non fu scritta mai. I nostri scrittori dipinsero con vera potenza d'ingegno le vicende dei diversi Stati nei quali si parte l'Italia: indicarono con acume i fini particolari delle azioni degli individui, le conseguenze di quelle azioni e l'influenza che esercitarono sulle loro città e sui loro tempi; ma non segnarono mai lo svolgersi regolare e continuo di quel principio popolare che invigorì quando ogni altro periva e l'intelletto del quale può solo dare unità alla nostra Storia. Or, quel difetto è, non foss'altro, sentito in oggi da quanti in Italia s'affaccendano intorno a ricerche storiche; e se le circostanze vietano tuttavia agli scrittori di raggiunger l'intento, i loro lavori, più o meno copertamente, vi tendono e preparano, col trionfo del popolo, la fusione di tutte provincie in una sola Unità nazionale.

Una Storia d'Italia è oggi, tra noi almeno, impossibile. Il tentativo di Cesare Balbo trovò, s'io non erro, ostacoli che gli contesero di procedere oltre al terzo volume. I periodi della dominazione Gota e Longobarda possono securamente trattarsi: ma i successivi sono e rimarramo contesi a chi voglia scrivere liberamente, finchè non cessino in Italia le condizioni d'oppressione politica e religiosa, ch'oggi vi dominano. Oggi non è possibile che raccogliere e ordinare materiali alla Storia; e questo si sta facendo alacremente in Italia. Ogni provincia, ogni città di certa importanza, ha o sta per avere il proprio annalista. Tra i migliori lavori di questo genere son da notarsi la *Storia delle antiche leggi del Piemonte,* del Conte Federico Sclopis, pubbli-

cata in Torino nel 1833 — un libro sulle *Finanze del Regno di Savoia,* di Luigi Cibrario — la *Storia di Chieri,* dello stesso autore — la *Storia di Como* di Cesare Cantù e un' altra che narra gli eventi della Brianza, d'Ignazio Cantù — il libro di Fabio Mutinelli sul *Commercio dei Veneziani,* pubblicato in Venezia nel 1833 — le Note su Pavia, di Robolini — le *Memorie Storico-politiche* di Casalmaggiore, di Giovanni Romani — le *Memorie della Città e dei Marchesi di Saluzzo,* fino all'anno 1548, edite dall'avvocato Delfino Muletti e altre. Il Conte Pompeo Litta consacra fatiche, sostanze e nobile perseveranza alle sue *Famiglie illustri* d' Italia. Colle sue ricerche sulle *Iscrizioni Venete,* Emmanuele Cicogna ha schiuso la via a una sorgente finora troppo negletta di ricordi storici. In Reggio, nel Ducato di Modena, dove ogni studio di storia politica sarebbe sospetto, gli ingegni si limitarono alla storia letteraria; e abbiamo una continuazione del lavoro di Tiraboschi nelle *Notizie biografiche degli Scrittori dei Dominii Estensi.* La Biografia degli Italiani illustri del XVIII secolo, pubblicata in Venezia sotto la direzione di Tipaldo, contiene materiali importanti, frammisti per vero dire a nomi e fatti insignificanti. Da un lato, l' influenza esercitata dall' Italia sulle contrade straniere ha suggerito ricerche come quelle contenute nei Viaggi in Polonia del Professore Sebastiano Ciampi, pubblicati in Firenze nel 1831 — nella Bibliografia Critica delle antiche Relazioni d'Italia colla Polonia, colla Russia e cogli altri Stati settentrionali, pubblicata nel 1834 — e nel volume di Luigi Sauli, pubblicato lo stesso anno in Torino, sulla Colonia Ge-

novese di Galata, lavoro importante che abbraccia la Storia del Commercio Genovese dalle sue prime connessioni con Costantinopoli fino all' estinguersi della Colonia ai tempi di Maometto Secondo, e contiene una serie di trattati commerciali inediti tra gli Imperatori Greci e la Repubblica. Dall' altro, s' istituirono nei paesi stranieri ricerche di documenti giovevoli a illuminare più sempre la storia letteraria o politica d' Italia. I manoscritti Italiani della Libreria Regia di Parigi furono descritti e illustrati nel 1833 dal Dottore Marsand, professore in Padova. Giuseppe Molini raccolse dalle Biblioteche Francesi molti documenti sulla nostra Storia e già due volumi della collezione comparvero in Firenze quest'anno: lavoro che contiene carte, circolari, contratti, trattati, lettere inedite di Luigi XII, Francesco I, Alessandro VI, Giulio II, Giovanni de'Medici e d'altri, importanti. L' introduzione e le note di Gino Capponi, dal quale s'aspetta una Storia del riformatore Leopoldo, accrescono valore all'opera, che, ove prosegua confortata d'aiuti, diverrebbe appendice alla grande Collezione del Muratori. Un altro lavoro ispirato dalle tendenze dell'epoca è quello sui *Municipii Italiani,* impreso in Milano da Carlo Morbio. Contiene documenti inediti, alcuni dei quali risalgono ai primi tempi dei Municipii Italiani nel medio Evo; e se il collettore vorrà, proseguendo il lavoro, adoprarsi a migliorare lo stile e sovraintendere più attento alla correzione della stampa, essenzialissima in lavori siffatti, ei farà opera giovevole assai all'Italia e generalmente alla Storia. La tendenza alle ricerche storiche s'è in quest' ultimo periodo manifestata così potente in

Italia da somministrare a Carlo Alberto una rara opportunità di conquistarsi panegiristi e favore tra'letterati colla istituzione d'una Commissione incaricata di raccogliere i rari o inediti ricordi storici de'suoi dominii. Il decreto d'istituzione risale al 20 aprile del 1833; e il primo volume dei ricordi, pubblicato in Torino nel 1836 sotto il titolo *Historiæ Patriæ Monumenta,* ha 1900 pagine ed è ricco di 1050 documenti, inediti i più e appartenenti, molti all'epoca dei Longobardi, e cento novantacinque al decimo secolo.

A questi lavori e a molti altri che m'è forza ommettere sono da aggiungersi due Storie di Genova, importanti pel soggetto, pel disegno e per l'esecuzione. La prima, pubblicata in Torino nel 1834 da Pomba, esce dalla penna di Gerolamo Serra, morto in quest'anno, lo stesso che scelto da Lord W. Bentinck a presidente del Governo Provvisorio di Genova nel 1814, protestò energicamente contro l'arbitrio che univa al Piemonte quella città. Egli abbraccia in quattro volumi la storia dell'antica Liguria e di Genova, conchiudendola coll'anno 1483, dove cominciano gli Annali del Casoni. Allora appunto la perdita delle colonie orientali e le interne discordie giunte al sommo segnavano il cominciamento della decadenza della Repubblica. Pur nè anche allora cessava la sua vita politica, ed è sventura che l'opera non si stenda fino ai mutamenti del 1528. È libro buono e imparziale. Cinque Saggi, posti, per non interrompere con troppo minuti particolari la narrazione, sul finire dell'opera, ricordano dati e notizie importanti sulla navigazione e il governo di Genova, sul Banco di San Giorgio, sulle

condizioni dell'educazione e della popolazione di Genova nei secoli XIV e XV. L'epigrafe scelta da Serra alla Storia è una citazione di Polibio che indica abbastanza la tendenza del libro: *non vivrà un uomo cui l' armi o il numero dei nemici valga a invilire sì ch' ei non difenda la patria o il suolo comune, quand'ei si vedrà schierati innanzi i nobili fatti de'suoi antenati.* Le lodi a Genova sono forse soverchie nei volumi di Serra e le sue colpe dissimulate più che non vorrebbe quel sentimento largamente nazionale dal quale ogni scrittore italiano dovrebbe in oggi prender le mosse. Ed è difetto meno apparente nella *Storia della Repubblica di Genova* di Carlo Varese, pubblicata in parte e che conterà otto volumi: la sua tendenza è più apertamente Italiana. Abbraccia l'intero spazio dall'origine della repubblica — cioè dal secolo undecimo, quando Genova, sottraendosi al potere Imperiale, elesse i suoi Consoli — fino all'anno 1814. Lo stile non cede a quello di Serra; ma altri difetti guastano il libro; e il più grande, il più fatale di tutti, fu spirato a Varese da un tristo sistema, posto in onore da Carlo Botta, morto nell' agosto di quest'anno in Parigi, e che gli Italiani, se pur vogliono avere Storie giovevoli, dovrebbero inesorabilmente combattere.

Per scienza profonda di lingua, per uno stile che ci ricorda talora Tacito, per maschia, severa facoltà di disegnare i suoi quadri, per un senso d' indipendenza, talora affettata, più spesso sincera, per le tempeste e la povertà della vita e finalmente per tendenza eminentemente Italiana in quanto riguarda l'Italia del passato messa a contrasto coll'altre na-

zioni, Botta ha conquistato i suffragi d'un vasto numero de' suoi fratelli di patria. Quasi tutte le pubblicazioni storiche de' nostri giorni rivelano una influenza esercitata da lui. Egli è seguito, imitato: incapaci di cacciarsi risolutamente per una nuova via, i più accettano il di lui sistema come quello che sembra serbare gran parte dell'antica tradizione Italiana. Io dico *sistema,* bench' io sappia che contrassegno della Scuola è appunto una pretesa assenza d'ogni sistema e l'affermazione che ogni idea generale preconcetta tende a falsare la Storia. Ma è mala fede o strana allucinazione. Tutte cose sulla terra obbediscono a un sistema: nulla è se non traendo vita e progresso dall'azione d'una legge determinata. V'è non solamente successione, ma continuità negli eventi che si sottentrano sulla terra. L' Umanità, se pur non vogliamo considerarla come inferiore alla vegetazione o condannata a una esistenza anomala nell' universo, segue essa pure obbediente una legge di Progresso. La Storia è incarnazione di quel Progresso, e lo Storico ne è l' interprete. La distinzione tra lo *scribitur ad narrandum* e lo *scribitur ad probandum* non esiste nella realtà. Ne abbia coscienza o no, il narratore pensa, crede e dimostra. Esistono bensì due sistemi, due modi diversi d' intendere la legge di sviluppo che siede dominatrice. Per gli uni è legge di progresso continuo in una o altra direzione, ma generatrice d'una fede nell'onnipotenza dell'educazione sull'umanità collettiva come sull' individuo. Per gli altri è legge di sviluppo circolare successivo e parziale, secondo il quale ogni nazione innoltra, retrocede, s'innalza e cade attraversando una certa serie di fasi,

per perdere, dopo d'averla esaurita, ogni funzione nell'Umanità o per ricominciare la serie. Botta appartiene a questi ultimi. Quand'egli scaglia l'anatema contro il nuovo metodo storico e lo accusa di soverchio amor di sistema, egli rinega tutti i sistemi dal proprio infuori. Al suo devono inchinarsi uomini e cose. Diseredato d'ogni potenza filosofica, vuota l'anima di grandi idee e di fede nelle deduzioni storiche, ei si rimane intanto cinquanta anni addietro nell'epoca alla quale appartiene. Botta è uno storico aristocratico, innamorato a balzi della sua terra, cioè non del suo bene, ma del suo onore e della sua indipendenza. Egli è uno scrittore *tory*, per cui popolo, principii organici, unione, associazione, ogni grande pensiero de' nostri tempi, sono illusioni ignote o sprezzate. Il popolo, come noi cominciamo a intenderlo, non ha vita per lui. Il lavoro di fusione, che il popolo ha perennemente compito in Italia, gli sfugge; e nella sua continuazione di Guicciardini, pubblicata dopo il 1830, è invisibile. La teoria di governo che trapela a ogni tanto dalle sue pagine è tristissima. Il suo giudizio dei fatti individuali è quello di Guicciardini e di Machiavelli, e guida a sconforto, scetticismo, misantropia. Or questo somma a una dottrina d'*individualismo*, impotente a fare risorgere una nazione caduta. Nè egli tenta menomamente l'impresa; anzi ei chiama quanti la tentano sognatori e utopisti. La sua storia snuda tutte quante le nostre piaghe e ci stampa a un tempo nell'anima la disperazione di curarle e guarirle. L'infamia è additata alla condanna dei posteri; ma da ogni suo scritto esce intanto sconfortatrice una voce che grida: *ravvolgetevi nel vo-*

stro manto a serbarvi puri, come se veder l'infamia passeggiare insolente sulla nostra terra e trarsi in disparte colle braccia conserte al seno non fosse un farsene complici. Sotto quei periodi studiosamente torniti, tra quei sdegni inefficaci, tra quelle incerte aspirazioni a una Indipendenza, della quale lo Storico distrugge speranza e stromenti, i giovani d'Italia non raccolgono, se non inazione, sfiducia e prematuro decadimento. E forse Carlo Alberto era della stessa opinione quand'ei conferiva al Botta l'*Ordine del Merito.* I governi d'Italia, pur mostrandosi malcontenti delle di lui tendenze, hanno lasciato sempre che i suoi libri si ristampassero e circolassero liberamente.

E l'influenza del sistema al quale io accenno è pur troppo visibile in molti dei nostri lavori storici. È visibile nella Storia del Varese che, seguendo l'orme del Botta, si studia di trovar luogo e ufficio al privilegio aristocratico in uno Stato repubblicano (Vol. 2. p. 61), dimenticando le tristissime conseguenze d'una lotta fra il popolo e l'aristocrazia; inevitabile dovunque l'ordinamento politico pone a fronte quei due elementi: è visibile nel bel lavoro di Litta guasto talora dallo scetticismo di Botta e di Guicciardini ai quali la natura umana sembrava incapace d'attuare una idea di progresso sociale e obbediente soltanto agli stimoli dell'interesse individuale: è visibile anche nella Storia di Napoli dal 1734 al 1825, dettata dal Generale Colletta e pubblicata dopo il 1830. Esiliato da Napoli per la parte presa nei fatti del 1820 e accolto in Toscana dove il Governo non aveva ancora abbandonato un sistema di tolleranza, Colletta vi cominciò la sua educazione di scrittore: fece studi assidui di lingua e stile: si rese familiare

il metodo dei grandi storici; e mostrò quanto valga l'energia della volontà coi quattro volumi che apparvero dopo la sua morte. Ma le abitudini della scuola napoleonica da un lato e l'influenza di Botta dall'altro predominarono troppo sovente su quanto ei scrisse. Il timore di parere esagerato lo indusse a mostrarsi debole. La smania di serbare a ogni patto una pretesa imparzialità, che tocca i confini dell'indifferenza, fra i padroni e i sudditi, nocque alla accuratezza de' suoi giudizi e mise sul suo lavoro l'impronta di quella fredda e affettata gravità scesa dal Botta a tutti i suoi imitatori. La sua Storia è un frammento più ch'altro. Per dipingere i tempi che formano il soggetto della di lui opera si richiedeva l'energica maschia coscienza di Foscolo. L'ultime pagine della *Storia di Napoli* bastano a rivelarne i difetti e uno spirito d'egoismo locale più potente pur troppo in Colletta che non il sentimento nazionale Italiano.

Questo difetto di tendenza eccettuato, le opere storiche prodotte in questo breve periodo tra gli Italiani meritano lode davvero. E se alle Storie di Serra, Varese, Botta, Colletta e altri s'aggiunga la moltitudine di lavori secondari, di riedizioni dei nostri storici antichi, di traduzioni, di collezioni come quella del Masi in Livorno aiutata dall'erudizione e dallo zelo d'Antonio Benci, è chiaro che l'intelletto Italiano non è rimasto inerte dal 1830 in poi in questo ramo di studi.

I lavori filosofici non rivelano lo stesso grado d'attività; e a questo appunto è da attribuirsi la mancanza di una determinata tendenza nei lavori storici: il Vero storico non può raggiungersi se non movendo da un concetto filosofico. Come gli studi

filosofici si rimangano tuttavia addietro in Italia è chiaro non foss' altro dalla esagerata importanza data a uomini dotati senza dubbio di mente e dottrina, ma non di vera filosofia, come Galuppi, Rosmini e Romagnosi medesimo per ciò almeno che riguarda le sue idee sulla filosofia della Storia. Io non ho qui lo spazio necessario all' esame di quei scrittori e delle condizioni della filosofia in Italia; ma dico che l' intelletto Italiano non è ancora abbastanza emancipato dall'influenza degli autori Francesi del secolo XVIII. La metafisica della scuola di Voltaire, la filosofia, più o meno travestita, dèi sensi, regnano tra noi tuttavia trionfanti, nel principio come nel metodo. E s'anche il principio fondamentale è respinto, il metodo delle applicazioni pratiche, lo spirito d'esclusiva analisi, l'abitudine di guardare alle parti, non all'insieme, l'individualismo, la tendenza allo scetticismo, l' arroganza, l' ironia e tutte le condizioni tradizionali di quella Scuola, rimangono immedesimate cogli uomini che s' occupano in Italia di filosofia. Romagnosi condanna con piglio assoluto la filosofia d' Hegel o d' ogni altro pensatore Germanico sulle prime due pagine d'un estratto Francese nelle quali ei s' abbatte (1). Ei

(1) Vedi nel nono volume delle sue Opere (Firenze 1834) *Alcuni pensieri sopra un'ultra-metafisica Filosofia della Storia.* Il compendio francese è di Lerminier nella sua *Introduction à l'histoire du Droit;* e Romagnosi, fondandosi su quell'unico rapido cenno, giudica, riprova e deride tutto quanto il sistema storico-filosofico di Hegel. Non sono Hegeliano e credo il di lui sistema erroneo nelle idee fondamentali; ma la mente di Hegel, vasta e potente com'è, esige rispetto, e la sua filosofia storica, luminosa sempre e spesso vera e giovevole, merita esame profondo e severo. Il tentativo di congiungere in armonia la critica di Kant, l' idealismo di Fichte e il naturalismo di Schelling rivela

pone, a base della parte che nella sua teorica *sociale* riguarda le pene, l'ipotesi dell'*individuo* nella condizione di selvaggio (1): riformatore intrepido nei particolari, ei non oltrepassa, quantò all'insieme, l'idea che vede nella legislazione soltanto uno stromento di difesa, senza *fine* determinato d'educazione morale (2): dimenticando la Luigiana, Auburn e Filadelfia, ei getta sfida ai fautori del sistema penitenziario di produrre un solo disegno di codice pratico (3): parla dell'Umanità, ma nega a

non foss'altro un giusto concetto dell'unità della Scienza. Romagnosi, per quanto a me pare, non intende — non dirò le idee — ma la terminologia stessa di Hegel.

(1) Vedi la *Genesi del diritto penale*, nei primi capitoli. «Se fosse « agevol cosa il figurarsi la natura umana, ossia l'uomo *da sè*, « cioè senza collocarlo in istato veruno speciale, una tale astra- « zione gioverebbe maggiormente alla verità ed al mio propo- « sito.... Ma siccome una tale astrazione è difficile ad eseguirsi « dal maggior numero de'lettori..... mi contenterò di contem- « plare l'uomo nello stato di selvaggia natura, per essere « questa una situazione più approssimata e rassomigliante alla « astrazione di cui ragioniamo ». Su questa astrazione ei fonda tutto il diritto penale. Ora, io credo errore, comune a molti, non però meno reale nè meno funesto, il rintracciare una base ai *diritti*, e più ancora ai *doveri sociali*, in uno stato ch'è negazione della società e nel quale quindi esistono necessità individuali, diritti non mai. Non è possibile trovar base ai principii che governano il compimento d'un *dovere* come quello di corregere i colpevoli, in una condizione anteriore alla coscienza di quel dovere.

(2) « Il diritto di punizione è un diritto abituale di difendersi contro la minaccia permanente etc. ». V. *Genesi.*

(3) Vedi le sue considerazioni sul libro *Dei delitti* etc. di de Simoni, dov'ei parla della scuola di Lucas, di Livingston etc. « Noi possiamo sfidare tutti gli apostoli del sistema penitenzia- « rio non solo a presentare un buon progetto di codice penale, « ma a stabilire la minima pena con una regola che escluda « l'arbitrario e che possa servire di guida al magistrato..... E « come potremmo ammettere una opinione che affida ogni gius- « tizia e ogni civile sapienza all'arbitrario? E come potremmo

un tempo il progresso indefinito e la possibilità per tutte le nazioni di raggiungere quel grado di sviluppo raggiunto da alcune (1). Il suo principio filosofico s' accosta alla dottrina dell' Hobbes: il suo metodo di ricerca è quello del Ginevrino Bonnet. Noi gli dobbiamo un riassunto mirabile delle idee

« colle idee di pacificazione, di riforma, di riabilitazione per-
« sonale evitare le barbare usanze, in oggi estinte o invec-
« chiate, dei tribunali europei e le dottrine delle inquisizioni
« monastiche? »

(1) « Un progresso indefinito è una chimera per ciò stesso « che la natura umana è limitata ». (Or non confonde egli l'*indefinito* coll' *infinito?*) « Il nostro organismo, il suolo, il cli- « ma etc., tutto ci dimostra che la sua naturale tendenza la « porta al riposo. » (Io penso appunto il contrario). « Dirò piut- « tosto che la condizione del mondo suggerisce il gran pro- « blema: se le genti giungere potranno mai a quel *finito* che la « filosofia può immaginare, e se sarà dato a tutte avvicinarsene « egualmente. La decadenza può avvenire in ogni stadio come « la storia attesta ». *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento.*

« Come può definirsi l' uomo in genere o sia la specie uma- « na?.... « L'uomo è un animale per indole sua capace, nel con- « sorzio de'suoi simili, non solamente di divenire ragionevole e « morale, ma eziandio (mediante la tradizione e una data fisica « posizione) di ben conservarsi e di migliorare progressiva- « mente la sua vita ». *Della definizione dell'uomo,* 1832, Milano.

« Un quadro storico esposto come andamento naturale della « specie umana, suppone che le genti diverse della terra, per « legge di natura, possano più presto o più tardi per un intimo « e proprio impulso andare da sè stesse e dapertutto effettuando « le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza. Ma io « non ho potuto trovare principio alcuno, nè di fatto, nè di ra- « gione col quale io potessi giustificare questa supposizione; e « però ho dovuto riguardarla piuttosto come un caritatevole desi- « derio che come una ragionevole persuasione ». *Dell'indole ecc.*

« L' incivilimento fu ed è un' arte tutta speciale, tutta tradi- « zionale, tutta industriale, che ebbe la sua origine in un dato « punto del globo, che fu propagata come la scrittura alfabetica « con dati modi praticabili sotto dati climi, con date terre, e « che può variamente riuscire con date fisiche e morali dispo- « sizioni personali dei popoli ». *Idem.*

e delle discussioni del secolo XVIII; un impulso, impulso veramente italiano, dato agli studi storici; ma non una nuova via aperta all' intelletto Italiano o la fondazione d'una Scuola dell'avvenire. La filosofia Italiana non pertanto si rimane finora inerte, adoratrice muta di Romagnosi, e la di lui influenza minaccia d' essere funesta ai giovani quanto l' influenza del Botta. È d' uopo all' Italia allargare la sfera delle sue osservazioni e lo studio delle manifestazioni filosofiche dell'epoca. È d'uopo che, fortificata dall'esame dei lavori sintetici tentati altrove, essa retroceda poi, per continuarla ampliandola, alla propria Scuola di Bruno, Telesio e Campanella. In quella Scuola essa troverà i germi d' un affratellamento tra la filosofia e la religione, dal quale scenderanno le istituzioni che sole possono rifarla grande.

E di tendenza siffatta si rivelano fin d'ora i sin-

« La perfettibilità non è altro che una capacità, una suscet-« tibilità esistente in gradi diversi nella costituzione dell'umana « natura ».

« La perfettibilità può essere paragonata alla potenza vegeta-« tiva del suolo abbandonato a sè stesso ».

« L' incivilimento non è che un processo industriale umano, « che produce un soddisfacente miglioramento nella società ».

« E, a vero dire, l' istituzione d'un governo non è buona, se « non in quanto è un rimedio necessario di un male ».

E potrei continuare le citazioni indefinitamente. Ora io chiedo: può credersi chiamato a rigenerare un popolo caduto — può chiamarsi fondatore d'una nuova Scuola e ristoratore della filosofia Italiana — un pensatore al quale le istituzioni sociali sembrano stromento di *difesa*, e non altro — che non vede nell' Umanità se non l'*individuo*, e nulla di necessario e inerente all' umana natura nello sviluppo progressivo delle nazioni — il cui sistema politico non oltrepassa una idea negativa e contende ogni *iniziativa* di progresso sociale al Governo che pur dovrebbe essere, se debitamente costituito, l'intelletto concentrato della nazione?

tomi. Nè l'avvenire dimenticherà che il bisogno di quella armonia fu l'anima d'una vasta associazione politica, quella della *Giovine Italia*, prima a congiungere nel proprio concetto Pensiero e Azione, prima a dirigere le aspirazioni a una emancipazione morale, intellettuale e materiale ad un tempo. Gli scritti di Pasquale Galuppi, di Tropea nel regno di Napoli, quelli di Baldassare Poli su Tennemann e pochi altri — i Saggi inseriti di tempo in tempo da giovani scrittori nelle pubblicazioni periodiche — le riedizioni di Vico tra le quali merita nota d'onore quella che fu recentemente ordinata e illustrata da Giuseppe Ferrari in Milano — sono altrettanti indizi di rinovamento: lavori che, tinti d'eclettismo o appartenenti a più innoltrate tendenze, protestano tutti a ogni modo contro la filosofia superficiale del secolo XVIII. A questa protesta si limita il nostro moto. Nessuno ha proposto finora una formola complessiva che miri al fine accennato. Il libro di Mamiani sul *Rinovamento dell'antica Filosofia Italica*, pubblicato nel 1835, e i cui meriti, in parte reali, furono esagerati, non fa che indicare un metodo, e quel metodo posa sull'*individuo*. La storia naturale dell'*individuo* è il più alto fine della sua filosofia. Ei non ha concetto di filosofia sociale, della umana natura o della legge generale che la governa.

Il vuoto esistente nella Filosofia genera naturalmente un vuoto analogo nella Critica letteraria: la Critica infatti è la filosofia della Letteratura. Se s'eccettui un piccolo lavoro di Balbo sulla *Letteratura dei primi undici Secoli dell' Era Cristiana*, pubblicato in Torino nel 1836, non abbiamo se non pochi

articoli d'opere periodiche che tentino il campo. E quel lavoro di Balbo è fondato sull' errore che divide la Storia dell'Arte in due Epoche, la prima governata da una legge di mutamento periodico circolare, la seconda da una legge di progresso continuo. Abbiamo alcune buone traduzioni d'autori stranieri; ma generalmente, il senso e lo spirito degli originali sono immolati a modi artificiali e di convenzione, nelle traduzioni di Maffei come in altre. E quelle traduzioni scompagnate dall' insegnamento d'un'alta Critica travolgono spesso i giovani in una cieca irragionevole imitazione. Esistono da cento ottanta Giornali di lettere, e nondimeno pochi articoli dettati dall'Ambrosoli nella *Biblioteca Italiana* (1), appartenenti alla scuola del *giusto mezzo* letterario, e alcune feconde idee svolte dall' infaticabile Cesare Cantù e da taluni fra' suoi amici nel *Ricoglitore* di Milano, compendiano quanto è di giovevole in quella immensa farragine. Le Accademie, cominciando da quella della Crusca, trascinano una povera esistenza assolutamente inutile al progresso degli intelletti italiani. La servitù le ha rese tutte impotenti, da una infuori.

L' Accademia di Torino è quell' una. Inceppata com'è dalla protezione regia, essa tende visibilmente a utili e forti lavori. Così, non ha molto, i suoi membri proposero agli ingegni la questione dell'*origine dei Municipii Italiani*. Poi intravvedendo i pe-

(1) Opera periodica stesa sotto l'influenza dell'Austria. E quanto al suo *credo* letterario, « la nostra nazione deve contentarsi della propria antica letteratura e de' suoi Grandi passati, adorarne l'orme e calcarle, senza cercar novità ». Vedi fra gli altri il numero di Luglio 1835.

ricoli della questione posta a quel modo, la modificarono in quest'altra: *a quali fasi soggiacque la proprietà territoriale in Italia;* e la differenza era più di parole che d'altro. La trattarono, ed ebbero il premio i Signori Vesme e Fossati in un libro pubblicato nel 1836 in Torino e intitolato *Vicende della Proprietà in Italia.* È libro importante in alcune parti, benchè fondato, a mio credere, sopra un falso sistema. I due Autori, uno dei quali è membro della Commissione Storica istituita da Carlo Alberto, seguono la storia della proprietà dalla caduta dell'Impero Romano fino all' impianto dei feudi. Essi distinguono in essa tre principali periodi, quello della dominazione Gota, quello dei Longobardi e quello che si stende da Carlomagno agli Ottoni; e per ciò che concerne il primo e il terzo, sono nel vero: la proprietà e i municipii scendono, nel primo periodo, dalle istituzioni Romane, e il predominio dell'elemento Italiano è affermato e provato nel terzo. Ma nell'esame del secondo e più intricato periodo al quale è assegnata l'origine dei nostri Comuni, gli autori ammettono la cessazione assoluta d'ogni influenza Romana e l'onnipotenza dell'elemento Germanico sulla costituzione della proprietà in Italia; ed è il sistema contrastato da Savigny, ma sostenuto con ingegno, dottrina e ardore da molti altri scrittori tedeschi e segnatamente dallo storico Leo, il cui libro sulla Costituzione delle città Lombarde fu tradotto nel 1836 da Cesare Balbo. Credo quel sistema mal fondato storicamente, filologicamente e filosoficamente. La questione a ogni modo promossa dall' Accademia Torinese è importante e racchiude la definizione della nostra nazionalità e i germi del

nostro avvenire. La vita del *popolo* Italiano si iniziò nei nostri Comuni, e la questione s'essi dovessero la loro origine all'elemento Teutonico o all'Italiano è grave di conseguenze. La Scuola di Manzoni è, in questo, Italiana, e Cantù, fra gli altri, ha costantemente e virilmente combattuto, nel *Ricoglitore* e altrove, il sistema Germanico.

Un'altra cagione di conforto è per noi nella tendenza, generale ormai in tutta la Penisola, verso l'educazione dei poveri e dei fanciulli. È sintomo precursore della Democrazia. Io non posso qui ricordare quanto s'è fatto recentemente in Italia su quella via. Il soggetto meriterebbe un articolo speciale, che dovrebbe comprendere in sè non solamente le manifestazioni della Stampa, ma i molti fatti concernenti le istituzioni caritatevoli fondate, le scuole elementari d'agricoltura, le scuole infantili, e le infinite pubblicazioni per l'educazione dei giovanetti. Le donne Italiane, in Toscana e segnatamente in Lombardia, rivendicano gran parte del moto: esse hanno degnamente risposto all'invito indirizzato ad esse da Raffaele Lambruschini, sacerdote, del quale io scrivo commosso il nome, e che ha consecrato infaticabilmente la vita al miglioramento dei poveri, e dei figli dei poveri. Egli dirige la pubblicazione mensile intitolata l'*Educatore del Povero*, in Toscana, e la cifra di 1100 soscrittori che accolse il primo numero è indizio del merito della pubblicazione e a un tempo delle tendenze Italiane. Nè io posso trattenermi dal citarne alcune linee che rivelano tutta l'anima dello scrittore:

« Chi di voi volesse sborsare un soldo ogni giorno,
« salverebbe un fanciullo! Se tra cento persone che

« possono dare un soldo al giorno in opere di ca-
« rità, ve ne fossero solamente venti che volessero
« usarne a mandare un fanciullo alle scuole infan-
« tili, tutti i fanciulli poveri della Toscana verreb-
« bero accolti in questi asili di carità. Tutte le fa-
« miglie dei poveri verrebbero soccorse. La mille-
« sima parte del denaro dissipato in spese colpe-
« voli o in opere di corruzione basterebbe a pre-
« parare una novella generazione intelligente, in-
« dustriosa, morale. Tali riflessioni, il confesso, mi
« opprimono l'anima e mi trascinano in pensieri af-
« fannosi e desolanti; e mi farebbero quasi nemico
« agli uomini se non pensassi che la causa di tanta
« indifferenza pel bene d'una parte sì interessante
« dell' umanità, non è veramente la durezza del
« cuore ma la noncuranza e l' isolamento..... Nella
« storia naturale si conosce un'aggregazione di parti
« senza organi, centro comune e vita che chiamasi
« *giusta posizione.* Gemo nel dirvelo, ma questa è
« l' immagine della moderna società, qual fu per lo
« meno sino ad ora. Spero non sarà sempre così....
« L'associazione è l'unico scampo contro questo tur-
« bine dell' indigenza e dell'energia del popolo che
« già ne minaccia da vicino. Associamoci non a
« combattere questo popolo, ma ad aiutarlo, a ri-
« generarlo e a farnelo amico.

Un'altra pubblicazione periodica dello stesso genere esce in Venezia col titolo di *Istitutore Elementare;* un'altra, *Letture Popolari*, settimanale e del prezzo d' un soldo, in Torino; e una quarta, *Giornale pei fanciulli,* in Piacenza. Sono prominenti, in questo moto d'educazione, i seguaci della scuola Manzoniana. Samuele Biava ha scritto alcuni mira-

bili canti pel popolo, tra i quali merita nota la *Leggenda del fanciullo Savoiardo*. Cantù, i fratelli Sacchi, Michele Parma, e altri in Lombardia, Enrico Mayer, Pietro Thouar e più altri in Toscana, Giuseppe Codemo in Venezia, Fapanni in Treviso etc. meritano un ricordo riconoscente da tutti noi.

Or se noi consideriamo la tristissima realtà che pesa sull' Italia, la persecuzione che segue inevitabile ogni manifestazione più ardente dell' altre, il sospetto che vigila su quanti rivelano un bisogno singolare d' attività — se ricordiamo che su dieci uomini di vero ingegno e di zelo cinque son certi d' incontrare sulla via la prigione ò l' esilio — attribuiremo di certo un doppio o triplo valore a sforzi che apparirebbero tiepidi altrove. Ogni scritto intorno al moto intellettuale Italiano dovrebbe avere a commento la lista dei proscritti d' Italia. E i lavori compiti da questi ultimi, tra le strette della povertà e i dolori dell' esilio, bastano a onorare la nostra terra e a testificarne le aspirazioni e l' attività. Guglielmo Libri, esule, matematico insigne, e membro dell' Istituto Parigino, ha cominciato una Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche in Italia, che colma un vuoto lasciato troppo a lungo dall' ingratitudine e dall'obblio. Un altro esule, Orioli, oggi Professore in Corfù, lavora con faticoso successo a rintracciare le origini dell' incivilimento Italiano dalle antichità dell' Etruria. Esule è Berchet, il quale, dopo avere innalzato primo la bandiera del romanticismo Italiano, avvia l' ingegno alla lirica nazionale popolare colle sue traduzioni dallo spagnuolo: proscritto egli pure è Pietro Giannone, l' autore dell' *Esule*: proscritto Angeloni, noto per parecchi Scritti

politici, nei quali noi possiamo non ammirare lo stile nè tutte le idee, ma che rivelano costanza esemplare di patriota ed entusiasmo per la causa del popolo: proscritti Rossetti e Pistrucci che innalzarono l'arte generalmente sterile dell' Improvvisatore ad apostolato di libertà. Esuli sono gli uomini che primi levarono su terra straniera la bandiera religiosa e sociale della *Giovine Italia:* esuli quei che tentarono applicare i principii di quella Associazione alla Letteratura nell' *Italiano* pubblicato l'anno scorso in Parigi. Altri cercano promovere l'intelletto italiano traducendo alcune delle migliori opere filosofiche della Germania, G. B. Passerini a cagion d'esempio, o, come Ugoni, Tommaseo e altri, con lavori di critica storica e letteraria. A un esule, Giovita Scalvini, dobbiamo la migliore traduzione italiana del *Fausto*. A un esule, s' io non erro, Bianchi Giovini, la migliore vita italiana di Sarpi.

Così, tra le carceri e le proscrizioni, va maturandosi al meglio la mente Italiana. Così, tra i mille ostacoli accumulati dal terrore, da corruttele inerenti alla servitù, da una tristissima educazione, dagli ostinati pregiudizi che la libertà sola può cancellare, la gioventù Italiana innoltra lentamente, ma innegabilmente verso una scuola rigeneratrice, nella quale entrerà deliberatamente, appena s' emancipi da una influenza, utile, io lo ripeto, al suo nascere, ma dannosa in oggi, quella di Manzoni in Letteratura, di Botta nella Storia, di Romagnosi nella filosofia della storia e della legislazione. E gioverà segnarne via via i progressi e comunicarli agli stranieri che ci fraintendono per sola ignoranza di fatti.

LUIGI ANGELONI

(Il nome d'Angeloni ricordato sul finire dell'articolo che precede m' induce a inserire qui le poche linee ch' io scrissi nell'*Apostolato popolare* del 1842, poi ch'ei morì.)

Luigi Angeloni, di Frosinone, nacque nel 1759, da Lucrezia Contini e da un Angeloni, mercante. Ebbe istruzione quale concedevano le condizioni proprie e del paese: d'ingegno svegliato e tenace, s'educò del resto da sè; e da sè, dacchè non esisteva a Frosinone maestro alcuno, imparò il greco abbastanza per lasciare alcuni saggi di traduzione. Attese giovine alla mercatura; anzi, morto il padre d'apoplessia, gli gravitò addosso tutto il peso delle faccende domestiche, ch'ei sostenne degnamente e con amore fino al giorno in cui le cose della sua patria periclitante tra le tirannidi interne, l'armi austriache e le francesi, lo chiamarono a Roma. Vi fu fra i *Tribuni*. Fece anche parte del Corpo Legislativo. E in Roma era quando il popolo insorse contro a'francesi, e fu trucidato Duphot, e Giuseppe Buonaparte, ambasciatore della Repubblica Francese, fu salvo a stento dalla furia dei trasteverini per opera

specialmente del caffettiere Ciambelli che fu poi cameriere del Cardinal Fesch. Repressa la sedizione, cominciarono da parte dei francesi le reazioni. Molti degli insorti furono fucilati sulla Piazza del Popolo. Soldati francesi s'incamminavano a Frosinone dove simili moti avevano avuto luogo. L'ANGELONI, inquieto per la famiglia, s'affrettò a Macdonald, Generale allora delle forze Francesi in Roma, e lo pregò a non volere confondere gl'innocenti coi colpevoli di quella terra. *A Dio non piaccia*, fu la risposta del francese; e nondimeno la soldatesca gli scannò lo zio materno Leopoldo Conti, vecchio di 84 anni e giacente infermo, rovinò di percosse la sorella e la madre, spogliò due case e il fondaco e portò via quanto danaro trovò: orrori assai minori di quelli che furono contemporaneamente commessi all'Isoletta, terricciuola poco lontana, dove scannati gli uomini, le donne rimasero per tutta una notte preda ai soldati liberatori.

Non sappiam bene come s'adoprasse in que' frangenti ANGELONI; ma sappiamo che più tardi, nel 1810, Fouchè chiamato al governo di Roma, gli offerse un impiego lucroso e la sicurezza di riavere certi beni da lui acquistati ne'tempi della Repubblica, e che ANGELONI, Italiano e Repubblicano nell'anima, ricusò, non patendogli l'animo di prestar giuramento all'Imperatore. Sappiamo che, offertagli, caduto l'Impero, una pensione annua da Pio VII, per le cure da lui prese intorno alla restituzione degli oggetti d'Arte derubati dalla Francia all'Italia, la ricusò, non accettandone che un ricordo. Sappiamo che esule dall'Italia, cacciato di Francia nel 1823, e ricovratosi in Inghilterra, mantenne canuto, colla

condotta e cogli scritti, le opinioni ch'egli avea da giovine professato. La costanza, così rara a' di nostri, fu la caratteristica di LUIGI ANGELONI. Scrittore, pubblicò in Francia e in Inghilterra, oltre a un libro importante intitolato « L'Italia uscente il 1818, » più opere voluminose, poco giovevoli alla gioventù educata d'Italia, perdute per le moltitudini a cagione del pregiudizio letterario che gli faceva rivestire il pensiero della lingua de' morti e d'uno stile pedantesco tanto da toccare spesso il ridicolo, ma piene d'ottime idee, d'affetto all'Italia, d'abborrimento alla influenza straniera, di fede nella vita, nella capacità, e nelle forze della propria Nazione. Le opinioni ch'ei professava in certe questioni di filosofia religiosa non sono le mie; ma ei le manteneva con tanta sincerità di convincimento che potevano eccitare dolore, non collera. Visse in Londra, sino all'età di ottantatrè anni, insegnando l'Italiano agli Inglesi, serbando e manifestando le sue credenze repubblicane, amando e sperando: quand'ei parlava d'Italia e d'un avvenire ch'egli credeva esser prossimo, l'occhio semispento dalla vecchiaia gli scintillava d'un ardore di gioventù. Benedetta sia per questo la sua memoria!

LUIGI ANGELONI, scrittore, patriota, ed onesto, finì la vita, forse nei tormenti della disperazione, il dì 5 febbraio 1842, nell'*Workhouse* (casa di lavoro) d'*Union Covent Garden* in *Cleveland Street,* dove lo trascinò, con inganno, la sordida avarizia d'un uomo, e la colpevole indifferenza d'altri pochissimi che si dicevano amici suoi. I molti Italiani viventi in Londra ignorarono il caso.

Così muoiono, o Italiani, i vostri esuli.

PAOLO SARPI (*)

. . . .

. . . .

Parlo della circolazione del sangue, scoperta che malgrado le obbiezioni di molti, da Morgagni a Ginguenè, parmi appartenga incontrastabilmente a Sarpi.

So che la questione è diventata nazionale per l'Inghilterra ov'io scrivo. Ma il vero è la base migliore ch'io mi sappia dell'onor nazionale. Nè io intendo di scemare menomamente la parte d'immortalità decretata dall'Europa all'Harvey; ma sento debito di respingere l'affermazione d'uno de'suoi discepoli, che Sarpi ricevesse un esemplare del libro di Harvey dall'ambasciatore Veneto risiedente in Londra. L'asserzione è provata erronea dai fatti.

(*) L'articolo, inserito nella *London Westminster Review*, aprile 1838, non è che un compendio della biografia che Bianchi Giovini scrisse di Sarpi. E non ne traggo che alcune pagine originali intorno al modo di giudicarlo e una nota scientifica, perchè racchiude alcuni argomenti, non addotti da Bianchi Giovini, intorno a una di lui scoperta.

Sarpi moriva nel 1623, cinque anni prima che l'*Exercitatio Anatomica de motu Cordis et Sanguinis* fosse pubblicata (1628) da Fischer in Frankfurt. È probabile che nessuno dei due grandi uomini andasse debitore delle proprie scoperte all'altro, e rimane a ogni modo all'Harvey la gloria d'avere, desumendone le conseguenze, resa la scoperta giovevole praticamente alla scienza. Ma che Sarpi scoprisse da per sè la circolazione del sangue parmi non dubbio.

La questione deve principalmente agitarsi fra Sarpi e Acquapendente; e la decisione pende dall'accertarsi a quale dei due spetti la scoperta delle valvole delle vene. Se ad Acquapendente, Harvey rimarrebbe senz'altro l'unico al quale toccherebbe l'onore dell'intera scoperta, dacchè Acquapendente non s'occupò menomamente della teoria di Galeno sullo spirito circolante attraverso le arterie: se invece a Sarpi, è aperto il campo a quanti vogliano accertare fin dove ei spingesse le sue ricerche. Credo, come dissi, che la scoperta appartenesse a Sarpi; ed ecco le mie ragioni.

Dapprima, l'essenziale positiva testimonianza di Fra Fulgenzio in di lui favore. E Fulgenzio si richiama ad altre testimonianze d'uomini illustri nella Scienza, d'Asselineau e Santorio fra gli altri. Ambi vivevano mentr'egli scriveva, nè può supporsi ch'egli affrontasse deliberatamente il pericolo d'essere smentito, e di togliere così ogni fede a'suoi lavori in onore dell'amico. Abbiamo inoltre la testimonianza di Claudio Peiresc (vedine la vita scritta da Gassendi (1)), tanto più rilevante quanto più egli

(1) « Cum simul monuissem Gulielmum Harveium edidisse præ-

era amico ad Acquapendente e risiedeva in Italia, quasi sempre in Venezia o Padova, dal 1599 al 1602, periodo nel quale appunto l'Acquapendente pubblicò (1600) il suo trattato *de Ostiolis Venarum*. Anche più importante è una terza testimonianza, quella di Wesling, com' è contenuta nella vigesima sesta lettera di Bartolino a Walay. Le sue parole sono decisive « De circulatione Harveiana « mihi *secretum* aperuit Veslingius nulli revelan- « dum, esse nempe inventum Petri Pauli Veneti « (a quô de ostiolis venarum habuit Acquapendens) « ut *ex ipsius autographo* vidit, quod Venetiis ser- « vat P. Fulgentius illius discipulus et successor ». Bartolini, la cui autorità fu negletta da Bianchi Giovini, era così certo su questo punto ch'ei vi torna sovente nella sua *Anatomia reformata*. Nel libro I. *de Venis* ei dice: « Cujus quamquam apud « antiquos obscura extant vestigia, tamen clarius « nostro seculo innotuit ingeniosissimo Paulo Sarpi « Veneto, ut ex schedis ejus P. Fulgentius retulit, « mox Harveio Anglo cui primæ *promulgationis* et « per varia argumenta et experimenta *probationis* « primæ laus merito debetur » — ed è passo nel quale è assegnata con mirabile imparzialità la propria lode a ciascuno. Poi, nel secondo capo, (*de venarum substantia et valvulis*) ei ripete la stessa affermazione. Or Bartolini viveva in un tempo nel

clarum librum de successione sanguinis.... inter cætera vero argumenta confirmasse illud ex venarum valvulis, de quibus ipse (Peirescius) aliquid *inaudierat* ab Acquapendente, et quarum *inventorem primum* Sarpium Servitam meminerat ». Si paragonino queste linee di Gassendi colle osservazioni di Foscarini nella sua *Letteratura Veneziana*, nota 249. Vedi anche Grisellini *Memorie Anedd.* p. 1.

quale le controversie non avevano peranco intenebrato e confuso la questione. La prima edizione delle sue opere, stampate a Leyden, porta la data del 1641. Harvey viveva allora e visse fino al 1657. Bartolini ebbe ogni possibile opportunità di correggere le sue affermazioni, se gli fossero apparse men che fondate. Viaggiò l'Italia dal 1642 al 1645; fu eletto membro dell'*Accademia degli Incogniti* in Venezia; e soggiornò lungamente in Padova, dov'era vivissima la memoria d'Acquapendente morto nel 1619. È da credersi che imparziale com'ei si rivela invariabilmente, egli avrebbe, vivente l'Harvey, persistito in quelle asserzioni? E v'è più. Waley, contemporaneo egli pure d'Harvey e suo caldissimo fautore, aggiunge la propria autorità a quella di Bartolini. Nella sua epistola a quest'ultimo *de motu chyli et sanguinis,* egli dice: « Quo (se-
« culo) vir incomparabilis Paulus Servita Venetus
« valvularum in venis fabricam observavit accura-
« tius, quam magnus anatomicus Fabricius ab Acqua-
« pendente postea edidit, et ex valvularum consti-
« tutione aliisque experimentis sanguinis motum
« deduxit, egregio scripto asseruit, quod etiamnum
« intelligo apud Venetos asservari. Ab hoc Servita
« edoctus vir doctissimus Gulielmus Harveius san-
« guinis hunc motum accuratius indagavit, inven-
« tis auxit, probavit firmius et suo vulgavit no-
« mine ». Quando Waley scriveva, Sarpi era morto; e la sua fede nell'esistenza del manoscritto poggiava non su romori incerti diffusi in Venezia tra gli amici di Sarpi, ma sull'autorità più sicura del proprio sapere scientifico e della sua corrispondenza coi dotti. Non sembra che Waley viaggiasse mai

in Italia. Sappiamo soltanto ch'ei fu addottorato nel 1631, che l'anno dopo insegnava a Leyden e che vi morì nel 1649.

A tutte queste testimonianze accettate più dopo da Haller e altri (V. Eloy. *Dict. Hist. de la Medécine;* art. *Harvey*), Morgagni, ch'è l'avversario principale, oppone soltanto, nelle sue *Lettere Anatomiche* (Venezia, 1741) poche affermazioni contrastate dai fatti: l'autorità di Baccino, allievo d'Acquapendente, che scrisse nel 1592 e le cui espressioni non sono decisive contro l'opinione ch'io sostengo (1); e alcune considerazioni d'improbabilità che varrebbero se la questione non s'aggirasse intorno a un uomo di singolare potenza com'era Sarpi. L'argomento derivato dall'età di Sarpi — giovine di ventidue anni, quando, nel 1574, Acquapendente parlò delle valvole — avrebbe peso se le condizioni del problema durassero incerte, non può averne alcuno di fronte alle positive testimonianze citate. Sarpi ebbe sviluppo intellettuale singolarmente precoce; e le sue tesi Mantovane, che gli procacciarono pensione, uffizio in Corte e professorato, e fecero dire che *Fra Paolo starebbe solo per merito,* appartengono all'anno 1570, quand'ei non aveva che diciotto anni. L'affermazione ch'ei non cominciasse studi severi se non nel 1582, dopo la sua elezione a Provinciale dell'Ordine, non ha il menomo fondamento. Nei quattro anni appunto del suo soggiorno in Mantova, egli s'occupava d'Anatomia (v. Bianchi Giovini) e faceva grandi progressi nel-

(1) « Neminem *legimus* qui earum (valvularum) fecerit mentionem ante Fab. ab Acquapendente. — Valvulas..... Fab. ab Acquapendente anno 1574 *publice demonstravit* ».

l' Idrostatica e in ogni ramo delle scienze matematiche. E dalle sue speculazioni fisico-matematiche egli desunse l'idea dell'impossibilità che il sangue scorresse nelle vene in direzione contraria al proprio peso; quindi, per un metodo d' induzione più assai scientificamente corretto di quello d'Acquapendente, le sue ricerche sulla struttura delle vene e la scoperta delle valvole e ogni altra cosa giovevole a sciogliere la questione.

Abbiamo finalmente una testimonianza di Sarpi medesimo in un frammento di lettera serbataci da Grisellini e citata da Bianchi Giovini, nel quale ei dichiara d'aver trovato identità fra i propri pensieri e ciò che Vesalio avea detto della circolazione del sangue e della insufflazione dell' aria nei polmoni d'individui asfissiati:

« Riguardo agli eccitamenti suoi le dirò che non « sono più in caso di potere, come altre volte, « svagarmi nelle ore mie silenziose, facendo qual- « che anatomica osservazione sugli agnelli, capretti, « vitelli, cani ed altri piccoli animali; che per al- « tro ne ripeterei adesso ben volentieri non poche « per l'occasione del generoso dono da V. S. fat- « tomi della grand'opera e veramente utile dell'il- « lustre Vesallio. E veramente sarebbe molto ana- « logo alle cose già da me *avvertite e registrate* « sul corso del sangue del corpo animale e sulla « struttura e officio delle loro valvolette quel tanto « che con molto piacere in detta opera trovasi ac- « cennato, benchè non tanto lucidamente, nel li- « bro VII, c. 9. Ivi però v'ha luogo a raccogliere « che insufflando aria nuova per la trachea di uo- « mini morienti, o nei quali paiono cessate le fun-

« zioni vitali, si riesce a restituire al sangue degli
« stessi il perduto moto e allungare loro così di
« alquanto la vita. Se ciò sia, come non è da du-
« bitare sulla fede di quel grande anatomico, sem-
« pre più rimango confermato nell' opinione che
« l'aria la quale respiriamo avvolga in sè un prin-
« cipio o agente capace di avvivare il liquore san-
« guigno, di rimetterlo nella sua carriera nei côlti
« da mortali sfinimenti, nei soprafatti da vapori
« perniciosi esalanti da' sepolcri, da cave minerali,
« da sotterranee e tenebrose buche, da fogne, lat-
« trine etc., un agente insomma per cui nelle sacre
« carte sta scritto: *anima omnis carnis*, cioè di
« ogni vivente, *in sanguine est*, e del quale par-
« larono anche diversi antichi filosofanti e fra scrit-
« tori de' tempi a noi più vicini Marsilio Ficino,
« Pico Mirandolano etc. ».

Ora il lettore esamini attentamente il passo di Vesalio nel cap. XIX del libro *de corporis humani fabrica:* noti l' espressione *in arteriis sanguinem natura contineri*, e quella del cap. X: « cordis functiones quæ in *sanguinis emutàtione....* potissimum consistunt »; e riuscirà evidente a chi le raffronti col frammento or citato di Sarpi, che quelle idee non gli erano nuove — ch'egli s'era già consecrato a simili esperimenti — che avea raggiunto un grado di precisione superiore a quella dello stesso Vesalio — e che il suo silenzio intorno all'Acquapendente, mentre appunto ei si rallegra di vedere confermate le proprie idee sul moto del sangue e sul fine delle valvole, esclude quest'ultimo da ogni merito d' anteriorità. Sarpi non era tale da sopprimere le altrui scoperte per attribuirle a sè stesso. Era estrema-

mente modesto e dotato d'un senso d'onesta giustizia. La di lui natura era oltremodo prudente; nè così ambiziosa da avventurare per una scoperta scientifica la tranquillità della vita. Ei può quindi — ed è opinione espressa da Bayle sulla generalità de'suoi studi anatomici — aver temuto il clamore d'intolleranza superstiziosa che minacciava in quei tempi qualunque s'attentasse d'assalire le teoriche della scuola Galenica, e aver condannato la propria scoperta a rimanersi per allora mistero, *secretum nulli revelandum*. Ma ripugna a quanto ci è noto dell' indole di Sarpi il supporre ch'ei potesse mai tentare d'usurparsi, colle due o tre persone onorate da lui di fiducia, un merito che non fosse suo.

. . . .

Mancava a Sarpi una dote, che avrebbe moltiplicato i frutti della sua vasta capacità intellettuale; ed è l'unità. Sarpi era una vivente enciclopedia, ma composta a frammenti, senza principio generale che valesse a connetterli. In quel vasto intelletto s'accumulavano successivamente tutte le scoperte, tutti i grandi risultati scientifici dei lavori altrui e dei propri studi; ma senza un principio d'unità potente a coordinare le scienze, ad assegnare a ciascuna un rango nel disegno universale, a determinarne le reciproche relazioni, a creare la possibilità di compendiarne i progressi e indicare alla mente umana la via da seguirsi per andar oltre. Noi non troviamo in quanto ci avanza di Sarpi quella tendenza generalizzatrice, sintetica, che genera i grandi uomini e le grandi cose, che contraddistingue l'intelletto Italiano in tutti i suoi periodi d'attività, e che intorno a quel tempo, combattuta dall' Inquisi-

zione, dall' oppressione Spagnuola, dall'educazione Gesuitica e dalle Accademie, si riconcentrava nella filosofia di Telesio, di Campanella e sopratutto di Giordano Bruno. Giudicando dal sommario trasmessoci da Foscarini dell'*Arte di ben pensare* di Sarpi, non diremmo ch' egli andasse, in filosofia, oltre i limiti segnati da Aristotele: nell' Etica, ei seguiva uno Stoicismo rinovato dagli antichi. Non sentiva altamente della Poesia. Omero era per lui uno Storico. Dante non è ne' suoi scritti citato una sola volta. E l' importanza della Letteratura gli sfugge. Nè, s' io intendo a dovere l' indole della mente di Sarpi, poteva essere altrimenti. La Filosofia è la sintesi della Scienza. La Poesia, l'alta, la vera Poesia, è più strettamente connessa colla Filosofia ch'altri non pensa. Ora, il genio di Sarpi era quasi esclusivamente analitico.

. . . .

. . . .

. . . .

Il punto culminante della seconda serie dei lavori di Fra Paolo è la sua Storia del Concilio di Trento. Il genio di Sarpi vi si rivela intero, nella maturità delle sue facoltà, della sua esperienza, della profonda conoscenza d' uomini e cose che le circostanze avevano aggiunta al suo naturale acume. La Storia del Concilio fu, in quel tempo, un evento importante. Ristampata più volte in pochi anni e tradotta in Inglese, in Francese, in Tedesco, in Latino — tenuta per siffattamente pericolosa dalla Corte di Roma che anch' oggi ad ogni riedizione del libro essa contrappone una ristampa della Storia del Cardinale Pallavicini — è poco letta a'dì nostri, forse

— e Fra Paolo medesimo lo previde (1) — perchè il fine è raggiunto; pure durerà ammirata, anche quando l'influenza del Concilio di Trento sarà interamente consunta: vivrà come modello di composizione. Sarpi professa, or non ricordo dove, la massima che ogni Storia dovrebbe per sè sola costituire un insieme perfetto e somministrare ogni necessaria interpretazione alle cose narrate senza escire da' propri limiti. E il suo libro è una splendida applicazione di quella massima. L'arte v'è profonda e tanto più quanto meno si mostra, e non ci è dato d'indovinarla se non quando, esaurita la lettura, ne sentiamo gli effetti in noi nelle idee e nei giudizi che ne deriviamo. Vive, nesso latente tra le sue parti, una unità in quella Storia, che, inavvertita, s' insignorisce lentamente, ma invincibilmente, del lettore. Quindi, malgrado l'aridità del soggetto, malgrado l'elemento teologico che a ogni tanto sconforta, la lettura, cominciata una volta, difficilmente rimane interrotta. Una specie d' interesse drammatico sempre crescente si diffonde sulle pagine che Sarpi ha scritte con una apparente semplice bonarietà di cronista; e alludendo al Dramma, io intendo di quello di Shakespeare, però che nell'uno come nell'altro, un cenno alla sfuggita, una frase, talvolta una sola parola, danno la chiave d'una pagina, d'un capitolo intero. Nè mai forse, da Tacito in poi, uno storico rivelò più di Sarpi potenza per concentrare in poche parole tutto quanto il significato d'un evento o d'una individualità prominente. Con uno stile semplice, chiaro, conciso,

(1) Lib. 3, sul cominciamento.

libero d'ogni indizio d'affettazione, ma pieno di nervi e di succo, ei ci colloca innanzi l' individuo ch' ei vuole ritrarci, per modo che lo diresti scolpito. Parlo dei Papi segnatamente. Non una di quelle studiate minuzie care ai pittori di ritratti storici; non una di quelle antitesi oggi tradizionali o di quelle arti retoriche che, adoprate più sempre dai giorni di Sallustio a noi, precipitano così sovente gli storici moderni nel manierismo; ma pochi tocchi profondi, un laconismo severo, e una apparente semplicità che sembra inconscia dei colpi vibrati: son questi i caratteri della Storia di Sarpi. Ei tocca infallibile il segno. Tre sole linee accennano a Leone X; ma quelle tre linee, nella Storia di Pallavicini, si tramutano in pagine. Accennando a Paolo IV ei nota come la severità de' suoi modi e delle sue abitudini che atterriva quasi la Corte, sparisse a un tratto subito dopo la sua assunzione al Papato. « Volle essere coronato » — egli scrive — « con « maggior pompa del solito, che tale non era in « memoria; e in tutte le azioni affettava di tener « magnificamente il grado e apparir pomposo e « sontuoso; e co' nipoti e parenti si mostrò così « indulgente, come qual pontefice fosse preceduto; « la severità verso gli altri affettò d' asconderla, « mostrando grandissima umanità; però in poco « tempo ritornò a mostrare il suo naturale ». In queste poche linee dettate con apparente semplicità, tu trovi registrato l' indole di Paolo IV, gli effetti dell' innalzamento al potere, il nepotismo e la corruttela della Corte e l' inutilità del Concilio. Più dopo, nello stesso libro, alle innumerevoli pagine adulatrici scritte sui disegni riformatori di Giulio III,

il quale scelse, sotto pretesto di ridurli in atto, una numerosa Congregazione di Cardinali e Prelati, ei contrappone le poche parole seguenti: « Dell'averne « eletto molti egli allegava la causa, acciò le ri« soluzioni passassero con maturità e avessero ri« putazione maggiore; con tutto ciò era stimato « comunemente il fine essere acciò per la moltitu« dine più impedimenti fossero interposti, e il tutto « a niente si risolvesse. L' evento fu giudice delle « opinioni; perchè la riforma nel principio fu trat« tata con ardore, poi per gli impedimenti camminò « per molti mesi frigidamente, e in fine andò in « silenzio ». Così Sarpi scrive. Tremendo smascheratore di coscienze, ei penetra, con occhio Machiavellico, attraverso l' azione i motivi che la producono. Dovunque ei trova una cagione dissimulata in contradizione colla apparente, ei solleva un lembo del velo per noi, quanto basta all'intento, non più. Le sue pagine non hanno rimproveri, recriminazioni, invettive. Ei non interviene quasi mai personalmente a spiegare la Storia, ma s' adopera in modo che la Storia si spieghi da sè. I segreti della coscienza s'immedesimano con essa, ed ei li narra quetamente come fatti documentati. « Il Papa (Pao« lo IV) vedutosi per la guerra passata privato « del credito col quale riputava potere spaventar « tutto il mondo, con un atto eroico pensò racqui« starlo, e sprovistamente il ventisei gennaro in « concistoro privò il cardinale Caraffa della lega« zione di Bologna e del governo tutto ».

Ora, basta ricordare l'entusiasmo speso dagli scrittori intorno a questa inaspettata reazione di Paolo IV contro i turbolenti e disonesti nepoti e intorno ai

suoi atti giusti in sè, ma non nelle loro cagioni, per sentire quanto d'inflessibile, d'inesorabile, è nel freddo laconismo col quale Sarpi condanna la moltitudine di retori che usurparono il nome di storici. Quanto ho finora citato appartiene al solo capitolo quinto; ma esempi siffatti abbondano in tutta quanta la Storia.

E oltre questo, oltre tutte queste bellezze parziali, e l'ingegno di storico artefice e i numerosi ritratti d'individui nei quali campeggiano saviezza, acume e intima conoscenza del core umano, tu senti ovunque, attraverso ogni pagina del libro, tacitamente dominatrice l'idea insistente e fine supremo del Sarpi, di ridurre non uno o altro Papa, ma il Papa nelle proporzioni d'un Principe qualunque. In questa idea consiste l'unità della Storia del Concilio e sta pure il segreto dell'intenso odio nudrito dalla Corte di Roma contro Sarpi e l'opera sua.

Oggi sappiamo qual conto debba farsi del Concilio di Trento e della pretesa ispirazione religiosa invocata allora dalla chiesa Cattolica a ravvivare il Papato morente. Sappiamo come la chiesa *universale* rappresentata nel Concilio non fosse che una povera frazione della Chiesa, o meglio un inganno della Roma papale praticato sulla illusa frazione di chiesa che s'ostinava a credere in essa. Sappiamo come lo spirito di Dio « vi scorresse non *sopra* le acque, ma *a seconda* delle acque » (1). Per vedere

(1) Il brano della lettera d'Andrea Dudith, vescovo delle Cinque Chiese, a Massimiliano II che contiene quelle parole, merita d'essere citato. « Erant Episcopi illi conductitii plerique ut utres, « rusticorum musicum instrumentum, quos, ut vocem mittant, in- « flare necesse est. Nil habuit cum illo S. Spiritus commercii;

impicciolita l'idea del Concilio Ecumenico alle proporzioni dei regii Parlamenti di Francia anteriori al 1789, basta la clausola *proponentibus Legatis* che concentrava l'iniziativa delle decisioni negli agenti del Papa, e la cui importanza non fu intesa che da un arcivescovo e da tre vescovi. L'opera del Sarpi basterebbe a ogni modo per farci comprendere l'indole del Concilio. Non era convegno religioso, ma veramente politico; e questo sgorga da ogni pagina di Sarpi, segnatamente dal quinto e dal sesto capitolo. I Papi v'appaiono Principi e non altro. Tutto ciò che avea dato fin allora grandezza solenne ai Concilii è svanito: non trovi più indizio di coscienza religiosa, ma ripieghi, raggiri, discussioni parlamentarie come si fanno a' tempi nostri. E lo impariamo da Sarpi. Egli è veramente, come scrisse Enrico Wotton dietro il ritratto da lui mandato al Dottor Collings, *Concilii Tridentini eviscerator.* Il Papato ci si rivela nelle sue pagine, com'era nel XVI e nel XVII secolo, un ciarlatanesco e usurpatore Potere politico, affaccendato in fare e disfare alleanze col solo fine d'aggiungere pochi palmi di terra agli Stati della Chiesa o d'istituire qualche piccolo principato a benefizio d'un nipote o d'un bastardo di Papa. La convocazione o le dilazioni d'un Concilio che dovea,

« omnia erant humana consilia, quæ in immodicâ et sane quam « pudendâ Pontificum tuendâ dominatione consumebantur: illinc « responsa, tamquam Delphis aut Dodona expectabantur: illinc « nimirum Spiritus ille S. quem suis conciliis præesse affirmant « tabellarii, manticis inclusus mittebatur; qui, quod admodum « ridiculum est, cum aliquando, ut fit, aquæ pluviis excrescerent, « non ante advolare poterat, quam inundationes desedissent. Ita « fiebat ut Spiritus, non super aquas, ut est in Genesi, sed se- « cus aquas ferretur. »

dicevano, salvare la Chiesa dai molti pericoli che la minacciavano, dipendevano dai disegni a prò della sovranità dei Farnesi in Parma e Piacenza.

Ho detto che in questo giace il segreto dell'odio quasi inesplicabile nudrito contro Fra Paolo dalla Corte Romana: inesplicabile, se guardiamo agli sforzi di Sarpi in riguardo a' punti di fede. Checchè pensino gli scrittori che parlarono di lui, Sarpi non toccò mai di materie dogmatiche. Senza accettare nè rigettare assolutamente l'aneddoto — riferito da Lebret di Leipsic nella sua Collezione Storica e citato dal Daru — che pone Sarpi a capo d'una associazione secreta tendente a impiantare il Protestantismo in Venezia; senza tener conto delle asserzioni di Burnet ripetute da Bayle, Courayer e venti altri in onta alle confutazioni che escono dalla Corrispondenza di Sarpi — io affermo che comunque Protestanti fossero le tendenze di Sarpi, ei non fu Protestante mai; ne oltrepassò mai nelle azioni o negli scritti i limiti d'una disposizione amichevole verso i fautori del Protestantismo. E chi dubita ricorra al Bianchi e alla lettera che Sarpi medesimo scrisse il 23 gennaio 1610 a Leschassier. D'onde venne dunque l'odio mortale col quale Gregorio XV dichiarò all'ambasciatore Veneto che mai non sarebbe pace sincera fra lui e la Repubblica finchè Sarpi ne sarebbe consigliere o ministro? D'onde la guerra accanita, fino al pugnale, tra Fra Paolo e il Papato?

Sarpi fu un nemico politico della Corte di Roma, quando il Papato s'era fatto potere sopratutto temporale, politico.

Nel tempo di cui parlo, il Papato sentiva che il

suo regno spirituale e Cattolico, nel vero senso della parola, periva. Le nazioni lo abbandonavano; e lo abbandonavano i re: i Papi non esercitavano una influenza precaria sull'uno o sull'altro, se non promovendone le divisioni — ed è il segreto di tutta la loro storia in quell'epoca. Il Papato era conscio che la lotta tra Carlo V e Francesco I o altra qualunque era necessaria alla sua esistenza: conscio che, sottratta metà dell' Europa al suo giogo, il principio vitale della sua dominazione era condannato — che l'emancipazione dell'altra metà non era se non questione di tempo e di circostanze — che le apparenze del potere s'erano sostituite al potere e non potevano durare indefinitamente. Forte dell'amore dei popoli finchè ne aveva difeso la causa, il Papato era scaduto dal giorno in cui s'era prostituito ai principi della terra, dal giorno in cui, sceso a patti col Ghibellinismo, avea sostituito gli interessi aristocratici all'apostolato democratico, anima e vita dell'antica chiesa. Incapace, per vizi interni della sua costituzione, di tornare alle tendenze primitive adattandole ai nuovi bisogni, il Papato si rassegnava tacitamente alle conseguenze della propria defezione: intendeva, più assai che non volea confessarlo, le proprie condizioni: intendeva che la rovina del proprio potere politico trascinerebbe quella dello spirituale e consumerebbe anche quelle apparenze che mantenevano una illusione nei popoli. Però, s'atteggiava a feroce disperata battaglia a pro di quell' ultimo trinceramento. Sarpi l' assaliva appunto su quel terreno. Quindi il terrore; quindi il furore e l'odio.

Operò Sarpi come avrebbe dovuto? Merita egli

rimproveri o gratitudine dall' Italia e dall' Europa? Riformatore religioso com'ei doveva essere in core, provvedeva egli alle parti di condottiere avveduto accettando di dar battaglia sul terreno scelto dal nemico? O non avrebbe lavorato più efficacemente per l'avvenire adottando il primo precetto d' ogni guerra rivoluzionaria, quello d' assalire il nemico dov' ei non s' aspetta? Non correva egli il rischio, comune a quanti distruggono e non riedificano, di lasciare un giorno l' Italia senza convinzioni profonde, in preda a uno scetticismo materialista fatale a ogni disegno di rigenerazione nazionale?

Son gravi questioni, alle quali io non posso rispondere in queste pagine. E si tramutano in altre che meritano un lavoro separato: perchè la Riforma non trionfò tra noi come altrove? fu bene o male ch'essa non trionfasse? E furono trattate assai superficialmente fino a' dì nostri. S' allegarono a cagioni le persecuzioni, l' Inquisizione, l' arti corrotte della Corte di Roma; ma esistevano tutte anche altrove e spettano a un ordine secondario. Credo non si sia tenuto abbastanza conto d' un potente elemento: l' antagonismo allora esistente, e del quale troviamo indizi anche nei ricordi di Lutero, tra il settentrione e il mezzogiorno d' Europa. Il moto Germanico appariva quasi moto avverso a Roma e all' Italia, e facea rinascere la vecchia questione dei Guelfi e dei Ghibellini con tutti i suoi sdegni e sospetti. Libera o schiava, Repubblicana, Imperiale o Papale, l' Italia avea pur sempre rivendicato a sè stessa la gloria d' unire l' Europa sotto una sola bandiera. E il Protestantismo rompeva quella Unità, e sollevando contro l'Autorità i diritti della coscienza individuale

e delle individualità nazionali, insospettiva l'orgoglio Italiano. Penso inoltre, quanto alla seconda questione, che al solo avvenire e all'Italia spetta risolverla. *Vivono Italiani ai quali è fede che l' Italia non poteva, senza abbandonare la missione assegnatale dalla Provvidenza nell' incivilimento Europeo, rinunziare formalmente alla propria tendenza unificatrice — ch'essa è chiamata a esistere com' oggi esiste fino al momento in cui rigettando da sè la vecchia formola d' unità, essa possa sostituirle la nuova — e ch'essa matura forse oggi nel suo seno i germi d'una trasformazione religiosa la cui rivelazione, d' importanza Europea, non avrà luogo se non compita la sua rivoluzione politica.* La filosofia della Storia non ha peranco esaurito i lavori che potrebbero guidare alla verificazione di questa ipotesi. Comunque, nè la natura nè l'indole dell'intelletto concedevano a Sarpi fare altrimenti da quello ch'ei fece. Il sentimento religioso, la *fede,* non fiorivano, a' suoi tempi, in Italia. La tendenza dell'epoca, considerata non nelle eccezioni ma nella generalità, era esclusivamente analitica. I pochi martiri della Riforma eccettuati — martiri troppo poco onorati in Italia, taciuti o freddamente accennati dal Botta e la cui memoria è consegnata solamente in pagine di stranieri — i filosofi, i potenti d' intelletto, vivevano in una sfera collocata più in alto, e le moltitudini, inceppate dall' ignoranza, s'agitavano in una sfera inferiore. Bruno era panteista. Le Utopie politiche di Campanella oltrepassavano, non solamente il Protestantesimo, ma il Cristianesimo. Firenze non era Cattolica, ma *guelfa;* e *guelfo* era generalmente, in Italia, il popolo. Nè questa, è co-

m'altri potrebbe credere, distinzione di sole parole: dappertutto, la questione politica dominava allora sull'altre. In Germania, la Riforma era questione religiosa di credenza: in Italia era questione politica, d'amministrazione, di disciplina. Tutti gli uomini ch' erano considerati come riformatori erano ciò ch'oggi chiámano uomini di Stato (1). Sarpi era primo fra quelli. In questo sta la definizione migliore che possa darsi di lui.

Sarpi era un uomo di Stato: uomo di Stato come potea concepirsi nei secoli decimosesto e decimosettimo: come pur troppo i più l'intendono anch'oggi. Ei compendiava la propria epoca in sè; non l'oltrepassava. Non apparteneva a quell'ordine d'individui ai quali l'entusiasmo e l'energia di convinzioni religiose o religiosamente sentite comunicano potenza per mettere in moto quella insolita attività, quella somma di forze latenti esistente negli uomini d'ogni periodo e capace sempre di nuove vie se una potente *iniziativa* la susciti: apparteneva a quelli che abbracciando col guardo tutti gli elementi, tutte le forze operanti nell'attualità, sanno come trarne partito e derivarne tutti i risultati normalmente possi-

(1) Nè ciò era in Italia soltanto, ma altrove. La Riforma, questione di *fede* nel settentrione, ebbe carattere, nel mezzogiorno, di questione *politica*. In Francia, terra d'analisi, tendente per natura allo scetticismo, un disegno politico, quello di mantenere l'ascendente dei principi di Borbone sui Guise della Casa di Lorena, era base alla controversia religiosa. Coligny e gli altri erano anzi tutto capi di parte; e un calcolo politico più che una fede ardente davvero li trasse a farsi capi del Calvinismo e Ugonotti: diede loro un esercito, una forza sempre pronta e ostile ai Guise: diede loro speranza d'aiuti dai principi di Germania e da Elisabetta: e pose inoltre la loro causa sotto la protezione d'un grande principio, quello della libertà di coscienza.

bili. Uomini siffatti non creano l'avvenire, ma ordinano, definiscono, accertano il presente così bene e così chiaramente da farne un punto di mossa a chi voglia, dopo d'essi, andar oltre. Essi non operano nuove conquiste, ma pubblicano, proclamano e costituiscono permanenti le conquiste, non ancora solennemente accettate, che la mente umana ha già, per forza di circostanze, moralmente compite, senza seguirne le conseguenze. Essi comunicano forza di legge a fatti latenti e salvano così all' intelletto il pericolo di sviarsi o di spendere tempo intorno a punti già conquistati. Sarpi era fatto per una missione di questo genere. E perciò ei si collocava, non sui più remoti confini dell' epoca sua, ma nel centro, nel core della propria nazione e del proprio secolo. Sarpi era la più alta espressione di Venezia, dell'Italia e del tempo. L'Italia e il suo tempo erano dominati dalla politica; ed egli era tale. Diplomatizzavano, Machiavellizzavano; ed egli era diplomatico e machiavellico. La religione era mutata in mera scienza di Governo; ed egli assalì, come tristissima, quella scienza. Il Papato era fatto potestà temporale; ed egli gli mosse guerra con armi tolte in prestito a un' altra potestà temporale. Ei trovò oppositori, nei Papi medesimi e nei loro difensori, legisti e teologi; e si fece teologo e legista. Vide nei Gesuiti una associazione politica devota alla difesa del Papato; e fu, per tutta la vita, nemico politico irreconciliabile a'Gesuiti.

Diminuisco io l'importanza di Sarpi, così parlando? Son io colpevole d'ingiustizia verso il di lui singolarissimo ingegno, verso la di lui infaticabile attività, rivendicando all'età in ch'egli visse una parte

di quella influenza che gli ammiratori esagerati dell' individuo concentrano in lui? No. La parte di Fra Paolo rimane nobile e altamente importante; e sebbene derivi dal mio giudizio la conseguenza che, s'anche ei non fosse stato, Venezia avrebbe resistito all' Interdetto, ei merita pur sempre ogni lode, ogni ammirazione possibile, per aver rappresentato, incarnato Venezia in sè. Il di lui intervento diede alla resistenza Veneta l' alta sanzione dell' Intelletto: distrusse, teologicamente e storicamente, l'armi colle quali Roma avrebbe potuto più tardi rinovare la lotta. Sarpi ridusse a formola logica di principii chiari, accertati, ciò che non era se non istinto mal definito. Diresti ch' ei rivelasse secolo e paese a sè stessi e facesse di ciò che sarebbe stato combattimento isolato, appoggiato sulla forza, un fatto generale — generale nelle sue conseguenze come nel suo principio.

Emancipandomi dalla tendenza comune e nondimeno aristocratica nell'origine che assorbe un'epoca intera o un intero popolo in un individuo, io, del resto, seguo il tenore delle mie prime osservazioni sul Sarpi. Era in lui tal cosa che s'opponeva perennemente a ch'ei traesse dalle sue facoltà gigantesche ciò che, fecondate da un principio diverso, avrebbero potuto produrre. L'analisi, troppo invariabilmente seguita, aveva impiantato in lui un germe di ciò ch' io chiamerei eclettismo, se i Francesi non avessero in questi ultimi tempi cacciato discredito sulla parola. In Sarpi quel germe si trasformò in una esitazione costante a innoltrare risolutamente dove l'intelletto lo spronava — in una disposizione a non dedurre tutte le conseguenze del principio ch' ei

proclamava — in una tendenza a parteggiare soverchiamente coi fatti esistenti; a enunziare una verità luminosa e accettare ad un tempo, per non so quale politica d'altalena anch'oggi dominatrice, un errore, talvolta pure una ingiustizia contemporanea; a sospingersi fin sui limiti ove comincia una nuova conquista e arrestarsi a un tratto quasi per terrore d'ignoto. Sarpi non avea sortito natura d'*iniziatore.* Nella scienza, egli ebbe divinazioni sublimi ch'ei non seguì, presentimenti che non curò di svolgere: nella politica sociale, intravvide — ed è da vedersi la sua lettera del 14 aprile 1617 — concetti superiori a quel dualismo monarchico ch'ei difese. Forse indovinò che solo un grande mutamento religioso può rigenerare l'Italia, ma non ebbe coraggio o forza per farsene capo. Noi Italiani, dice egli stesso ed è vero, operiamo poco e rimaniamo addietro d'altrui per prudenza e desiderio d'operar troppo bene. Era questo in parte difetto suo pure. Sappiamo da Fra Fulgenzio che anche nelle faccende della vita comune ei non poteva liberarsi d'una certa esitazione qualunque volta si trattasse d'*agire;* e dico *agire*, perchè quanto a patire o resistere, noi sappiamo ch'egli non esitava.

Sarpi, nella vita pubblica e nella lotta ch'ei sostenne contro Roma Papale, fu, lo ripeto, un grande uomo di Stato: il primo de'suoi tempi; e questa è la spiegazione di tutta la sua vita e della sua tattica. Come i più fra gli uomini di Stato, ei non avea molta fede nella natura umana. Preferiva aspettare gli eventi e trarne il meglio possibile *o prò* delle proprie idee a ogni tentativo di determinarne il corso e crear fatti *per virtù* e in nome delle idee.

Operò sul Papato a guisa d'un forte dissolvente, e ciò lo distingue da Lutero, rivoluzionario e distruggitore. Lutero era assalitore nato, inclinato per natura a rovesciare: vedeva il Male e desiderava abbatterlo colle proprie mani: procedeva diritto al centro della questione, noncurante del resto e contradicendosi spesso sui particolari e sugli incidenti. Sarpi era l'uomo della difesa, della resistenza; ma di quella resistenza ostinata che indebolisce e stanca il nemico e lo riduce a smarrire ogni freddezza di calcolo. Guerreggiava Fabiescamente. Voleva abbattere il Male; ma, all'assalirlo direttamente egli stesso, preferiva cadesse per proprio vizio, per la lenta infallibile azione del principio di corruzione che porta in sè: cercava quindi tutte occasioni per peggiorare e manifestare quel guasto interno lasciando il resto al tempo e all'opinione. Non mirava al core, non s'avventurava ad assalire di fronte l'edificio che avea fermo di rovesciare; ma devastava il terreno all'intorno, lo minava sotterraneamente in ogni punto più debole, e tendeva con una tattica mirabilmente insistente a isolare il nemico, certo che, condannato dall'isolamento all'inerzia, sarebbe costretto a perire. Ei si compiaceva d'un errore commesso dall'avversario più assai che non d'un successo conquistato direttamente. Vedeva con gioia il Papato smarrirsi dietro pretese impossibili: con gioia lo scredito che l'arroganza e l'inavvedutezza de'suoi difensori gli procacciavano. Gli esempi abbondano nella sua Corrispondenza.

Sarpi è tutto nella sua corrispondenza: tranquillo, antiveggente, moderato, prudente. Fervido d'ira, aspro, incauto, Lutero cedeva spesso agli impulsi

del di fuori e danneggiava allora la propria causa; quindi talora il suo ritrattarsi, i suoi rimorsi, le sue inquietudini di coscienza, e le sue lotte interne. Sarpi non correva rischi siffatti. Lutero, sebbene rivoluzionario nell'anima, non ammetteva altr'arme che la parola. *La parola,* ei diceva, *sovvertì il Papato, mentr' io dormiva o beveva birra col mio amico Melanctone, più assai che non fecero Principi o Imperatori.* Sarpi, comunque solamente riformatore, avrebbe accettato altri mezzi per promovere la propria causa — e, occorrendo, la forza. Confessava, scrivendo il 27 aprile 1610 a un amico, ch' ei desiderava vedere in Italia la guerra, perch'essa gli avrebbe aperto la via d'operare onorando Dio e promovendo il Vangelo. E quando intese che il re d' Inghilterra dettava libri contro il Papato, *sta bene,* diceva, *ma perchè invece di libri, non fa egli qualche cosa che meglio risponda alla sua condizione?* Sarpi, combattendo a prò d'una potestà contro un'altra, poneva maggior fede nei Principi e nell' arti della politica che non nel popolo; mentre Lutero, giovandosi pure dei Principi, ma non combattendo in sostanza che per le proprie idee, e per l'indipendenza dello spirito, avea fede sopratutto in sè stesso e nelle convinzioni ch'egli andava inoculando alle moltitudini. Sarpi superava Lutero nella *conoscenza* delle cose e degli uomini: Lutero avanzava Sarpi di *fede.* Però, le conseguenze *immediate* dei loro sforzi escirono largamente diverse: Lutero, trattando materie di fede e parlando con fede, oprò sulle moltitudini anche quand' ei nol tentava: Sarpi, e con lui tutti i riformatori del suo tempo, lavorando diplomaticamente e nella sfera le-

gale d'allora, operarono potentemente su letterati, uomini di Stato e principi, ma poco e raramente sul popolo. Che altro potevano cogli elementi adottati? Come avrebbero essi oltrepassato Erasmo o in altri termini un *giusto mezzo* politico e religioso?

Quanto agli effetti remoti, furono a un dipresso gli stessi: le due vie piegarono lentamente l'una verso l'altra e finirono per confondersi. *Oggi,* mercè Sarpi e Lutero e i loro seguaci, il Papato è morto, come Potere spirituale, in Italia siccome altrove. Ogni fede in esso è spenta, e la sua voce non esercita più potenza sull'anima, da quando benedisse a Nicolò condannando l'insurrezione Polacca, da quando abbandonò la Grecia e tradì simpatia di tirannide colla Mezza luna, da quando scelse Metternich a birro e affidò l'oppressione delle sue terre alle baionette dell'Austria. Il vice-reggente di Cristo non vive ormai che di forza straniera. La questione religiosa in Italia, quanto al suo sviluppo immediato, è immedesimata colla politica. La vittoria in una sarà vittoria nell' altra. I pochi che oggi spargono fiori di poesia sulle rovine e fantasticano sogni di libertà universale, fondata sul Papato, avranno inevitabile smentita dai fatti. La rivoluzione Italiana farà della Roma del popolo ben altro che la Roma dei Papi.

. . . .

ADOLFO BOYER (*)

Un operajo, compositore tipografo, dotato d'ingegno e di cuore, viveva, marito, e padre di tre figli, in Parigi, sostentando con un lavoro assiduo sè e la famiglia e studiando con amore, nei momenti che gli erano liberi, la condizione, i mali e i bisogni de' suoi compagni. Frutto di questo studio ei sentiva che gli operai, per riescire a migliorare la loro tristissima condizione e ottenere ciò che Dio destinava ad essi come a tutti gli altri uomini, educazione e diritti, devono cominciare dal migliorare sè stessi, e dall'imparare, associandosi, la loro missione e la loro potenza. Ei predicava dunque in ogni modo l'associazione e cercava diffondere tra' suoi compagni lo spirito di fratellanza e d'educazione. Tutti gli operai che lo conobbero da vicino danno lode alla sincerità e alla moderazione delle sue convinzioni, alla dolcezza del suo linguaggio, all'onestà della sua condotta. Le coalizioni del settembre 1840, le discussioni che suscitarono, e i rimedi che alcuni propoposero, commossero più sempre la sua attenzione.

(*) Dall'*Apostolato Popolare*.

L'organizzazione dei *Prudenti* (*prud'hommes*), specie d'arbitri fra gli operai e i capi dei lavori, gli sembrò, com'era proposta e fondata su vecchie leggi, inefficace ed ingiusta. Così in questa come in tutte l'altre questioni riguardanti il lavoro, ei pensò che la voce dell'operaio doveva farsi sentire, che il solo operaio era competente ad esprimere con esattezza di verità la propria condizione e i propri bisogni: gli parve dovere di trasmettere, come materiali, alla società le osservazioni di fatto da lui raccolte e i miglioramenti da lui giudicati essenziali all'istituzione proposta: stimò ch'ei renderebbe servizio non solamente a' suoi compagni di lavoro, ma a tutte le classi, allontanando con rimedi pacifici la probabilità di commozioni violente; e risolse scrivere un libro. Consacrò a scriverlo tutti i momenti tolti al lavoro giornaliero. Scritto il libro, bisognava stamparlo. Boyer non aveva denaro. Ma il libro era scritto colla coscienza, col sangue del cuore: la questione trattata, importante, urgente, minacciosa; perchè la società non lo accoglierebbe? perchè, in un paese dove ogni mese trenta romanzi stolidamente inutili trovano compratori, il libro d'un uomo dabbene e pienamente informato sulla condizione di milioni di cittadini, non ne troverebbe? E Boyer calcolò la vendita e il tempo probabile in cui sarebbero rifatte le spese: calcolò quanto potrebbe avventurare dei risparmi che servivano a mantener la famiglia, nella stampa del libro; e stampò. Per quel tanto che gli mancava, firmò biglietti d'obbligo, pensando che la vendita lo abiliterebbe a pagarli.

Escì il libro. I giornali, ai quali egli probabilmente

ne mandava copia, lo lodarono tutti. Era scritto con ricchezza di fatti, con ingegno, con linguaggio sincero e semplice, con insolita moderazione. Nessuno lo biasimò. Ma ciò non bastava.

La lode fu sterile, e il giorno dopo dimenticata. I parigini seguirono a comprare romanzi, non cercarono il libro del povero Adolfo Boyer. I calcoli sulla vendita furono annientati dal fatto. La scadenza dei biglietti si fece vicina, senza che Boyer intravvedesse possibilità di pagarli. La famiglia — una moglie e tre figli — cominciava ora a patir di miseria; il danaro speso nell' edizione non rientrava; e l' essersi ingannato così ne' suoi calcoli a danno de'suoi più cari tormentava l' anima del povero Adolfo, come un rimorso. D'altra parte nessun conforto. Gli operai dei quali egli aveva voluto farsi l'interprete, non corrisposero — perchè non dirlo? — con affetto eguale all'affetto che gli avea dettato il suo libro. Gli uni, perduti dietro gli errori del Comunismo, lo trattarono come un nemico: gli altri, traviati dietro alle questioni meramente politiche, importanti certo, ma insufficienti, sprezzarono il libro e lui. Boyer, alle strette fra la miseria e l'indifferenza, deluso e amareggiato da tutte parti, disperò a un tratto degli uomini e delle cose; si chiuse in camera, il 17 ottobre scorso, e scrisse:

« Di mia mano, prima di morire.

« Io perdono a tutti coloro che m' hanno fatto male, e dimando perdono a quanti hanno avuto male da me.

« Muojo convinto d'aver fatto un libro utile per la classe de' lavoranti; e che gioverà, spero, alla loro emancipazione, specialmente se s' istituissero i

prudenti nel modo ch'io suggerisco. Sono certo che pel mantenimento dell'ordine e pel vantaggio sociale (e dico questo dopo avere studiato profondamente la questione e ottenuto la massima esperienza delle classi operose) il metodo ch' io propongo è il più favorevole agli operai, quello che più certamente li emanciperà, e li collocherà convenientemente nella società. Se il governo lo adotta, le rivoluzioni materiali non mi sembrano più possibili!

« Ringrazio gli uomini della stampa che hanno parlato del mio lavoro; e raccomando agli operai di valersi di questa via che sarà loro aperta ogni qual volta si manterranno nei limiti della moderazione: essi devono persuadersi bene che per questa sola giungeranno ad emanciparsi.

« Se v'è chi voglia sapere perchè io m' uccida, eccone la ragione. *Nello stato attuale della società, pel lavorante, più egli pensa esclusivamente a sè stesso, più egli è felice; s'egli ama la propria famiglia e ne vuole il ben essere, è condannato a provare mille dolori; ma s' egli ama sinceramente la società e i propri simili, ei deve finire com'io finisco.*

« Io aveva incominciato un lavoro sui vecchi operai. È indispensabile immediatamente uno stabilimento regio per gl'invalidi dell'Industria ».

E dopo avere scritto queste parole, Boyer s'uccise. La moglie e i figli rimangono al dolore e a tutte le angustie della povertà.

Boyer ha errato: gravemente errato. La disperazione e l'ateismo sono una stessa cosa. Nessuno ha diritto di disertare il posto a che Dio l'ha messo; Boyer meno ch'altri, perchè Dio, dandogli più

ingegno, lo avea collocato in luogo più alto, fra i capi della battaglia. Boyer era di quelli che colla costanza insegnano la costanza, collo sconforto diffondono lo sconforto. Ei doveva soffrire coraggiosamente non solamente per sè, ma perchè altri imparasse dal suo esempio a soffrire senza avvilirsi. La guerra che noi combattiamo è guerra nella quale il trionfo del principio che difendiamo è infallibile; ma è guerra lunga, difficile, e che non vuole essere calcolata a numero di combattimenti o di mesi o d'anni spesi in combattere. Per tanti secoli ha patito il popolo, patito in silenzio e senza speranza, e noi che ci pretendiamo apostoli della sua causa, noi che ci sentiamo intorno il fremito dei milioni, noi che da dieci anni guadagniamo visibilmente terreno ci lasceremmo abbattere dallo sconforto perchè incontriamo patimenti sulla nostra strada, o perchè non vediamo pronti i frutti della nostra parola! Che importava a Boyer, se molti fra'suoi compagni non davano il giusto valore a'suoi lavori, se alcuni ridevano di lui? Non ricordava egli che gli uomini hanno riso di Colombo quando egli annunziava la scoperta d'un nuovo mondo, hanno riso di Lascasas quando egli predicava primo l'emancipazione dei Neri, hanno riso di Cristo quando dichiarava la rovina del Paganesimo, l'unità della razza umana e una religione tutta di fratellanza e d'amore? Non combatteva egli per la verità? Non glielo diceva il suo cuore? E in una causa com'è la nostra, l'uomo ha egli altri giudici che Dio e la propria coscienza? Boyer era minacciato dai creditori, ma s'egli non avesse, per orgoglio o per diffidenza dubitato di tutti, — s'egli avesse detto agli

uomini che gli erano fratelli di fede; « ho lavorato per voi tutti, — venitemi dunque in aiuto » — forse gli stessi che sottoscrivono in oggi per soccorrere alla moglie e ai tre figli ch' egli lasciava poveri a un modo, lo liberavano da quella minaccia. Poi la prigione pei debiti contratti senza egoismo o tristi intenzioni, è *sventura:* l' interrompere violentemente la propria missione, cacciando con dispetto da sè la vita che Dio ci dà come un tesoro da far fruttare e lasciando ai fratelli una memoria di tristezza e di scoraggiamento, è *colpa:* grave sempre ed in tutti, gravissima oggi che la tendenza allo scoraggiamento è così potente, e in uomini della tempra e dell'ingegno d'Adolfo Boyer.

Povero Boyer! Le cose ch'or noi diciamo, forse egli le sentiva morendo. Forse, egli partiva scontento di sè come della società. Ma il presente lo opprimeva per tutti i lati, e non gli bastò forza a veder luce nell' avvenire. Condanniamo il rimedio, ma compiangiamo l' infermo. Dio, che ha condannato irrevocabilmente a disciogliersi la società nella quale Boyer viveva, perdona ai falli del debole. Dio raccoglie l'ultimo pensiero dell'uomo che muore; e chi sa se l' ultimo pensiero di Boyer non fosse: *muoiamo; la mia vita non basta a dar pane a mia moglie e ai miei figli; la mia morte chiamerà sovr'essi quella simpatia che a me non è dato trovare!*

V'è un guasto radicale nella società, nella quale un uomo può trovarsi ridotto a siffatto pensiero: nella società nella quale un uomo d' ingegno e di core non può, perchè appartiene a una classe che vive sul lavoro delle proprie braccia, comunicare

ai suoi fratelli le buone idee che Dio e l'esperienza gl'ispirano senza correre il rischio della prigione o del suicidio. Qual è l'operaio che sentendosi abbastanza potente per dar forma alle proprie idee possa in oggi affacciarsi a un pubblicatore senza certezza d'essere respinto e sprezzato? Qual è quegli che guadagni tanto al di sopra delle prime necessità della vita, da poter pubblicare col proprio denaro? Qual è quegli che riuscendo a superare queste difficoltà, sia certo di trovare, in una società ostile o dissipata, lettori? E nondimeno anche tra gli operai nasce chi ha ingegno e cose utili da dire alla società: voi non potete negare l'ingegno di Franklin, operaio compositore come Boyer medesimo: voi lodavate il suo libro, mentr'ei moriva. E nondimeno, la questione che s'agita in oggi tra le classi inferiori e le medie è questione importante, vitale: non esistono che due vie per deciderla, la persuasione e la forza; e voi chiudendo la prima all'operaio, solo competente ad esprimere i propri mali, e i propri bisogni, lo costringete a cacciarsi sulla seconda, ad esprimerli colla sommossa.

La religione ha predicato Eguaglianza: *siete tutti figli di un solo Dio, tutti fatti ad immagine sua; tutti esciti d'una sola origine e destinati a uno stesso fine.* La società ha ripetuto Eguaglianza: *voi siete tutti eguali davanti la legge; avete gli stessi diritti, le stesse libertà.* E intanto, non un bisogno, non un desiderio si sviluppa nelle classi medie, che libri e giornali e pubblicazioni d'ogni genere non lo manifestino: gli operai soffrono da secoli; e quando sorge un tra loro capace d'esprimere i loro patimenti, le cagioni e i rimedi, non trova fondi,

nè librai, nè lettori. È eguaglianza codesta? La stampa è in oggi, come tutte l'altre cose, privilegio della ricchezza. Senza un nome noto o un soggetto che prometta distrazione e sollazzo a lettori svogliati, non v'è tipografo che compri un manoscritto o lo stampi: senza considerevoli spese d'annunzi e di lodi venali non v'è speranza di riescita.

Vi sono rimedi? —

Se tutti coloro che si professano credenti nella causa e nell'avvenire del Popolo, fossero, come dovrebbero, associati fraternamente e concordi, non nelle parole, ma nell'opere, il rimedio starebbe in noi. La democrazia avrebbe un centro regolatore, un'organizzazione generale europea, superiore, senza violarne o incepparne i diritti, a tutte le organizzazioni nazionali, una cassa destinata esclusivamente a sostenere la stampa popolare, e stamperie sue su diversi punti. Una contribuzione tenuissima, ma periodica e regolarmente versata, basterebbe all' intento. Siamo *numericamente* fortissimi; e non ci manca che l'unione e la scienza dei mezzi.

Se le classi ch'oggi tengono l' impero della società intendessero i loro doveri, e i loro pericoli, — se i governi fossero, come dovrebbero, gli educatori dei popoli, gli incaricati di vegliare e di regolarizzare il progresso comune, — ogni Stato avrebbe, in vece di *fondi segreti* destinati a corrompere collo spionaggio e colla diffidenza la popolazione, un *fondo d'incoraggiamento* destinato alla retribuzione e alla pubblicazione di quei lavori appartenenti ad uomini sprovveduti di mezzi e giudicati utili alla società da un consiglio di persone incorrotte, illuminate, e scelte da tutte le classi.

Ma nè gli uomini della democrazia intendono generalmente finora la propria potenza e i propri doveri, nè dai governi com'oggi sono è da sperarsi cosa che tenda al bene. L'opera attuale è dunque opera di predicazione. Bisogna dire e ridire a tutti finchè i più si convincano: che la società così non può stare, — che il popolo ha bisogni, bisogni gravi, urgenti, e vuol soddisfarli, — che l'espressione di questi bisogni è sacra e deve aiutarsi, promoversi da tutta quanta la società, — che dall'accordo dell'altre classi colle classi più numerose e più povere dipende il carattere pacifico o violento del cangiamento inevitabile nelle condizioni sociali, — che trattare con indifferenza lo sviluppo dell'intelletto nel popolo e non venerarlo come il segno d'un' epoca, come un' espansione novella dello spirito di Dio, è colpa grave e in oggi pericolosa, — che cacciare sulla sepoltura di Boyer, come ha fatto l'organo d'una parte della classe media in Francia, il *Journal des Débats*, l'amara sentenza che *Boyer moriva per aver voluto escire dalla propria classe*, è provocazione alla rivolta, più forte che non dieci proclami d'associazioni segrete. Che! siam noi, come in India, sotto il principio delle Caste? È la creatura di Dio, perchè tesse o cuce o feconda de'suoi sudori il terreno, condannata a sviluppare soli i muscoli delle braccia, non il pensiero? È l'anima d'un operaio essenzialmente inferiore all'anima d'un avvocato, d'un marchese, d'un duca? Siam tutti chiamati a salire, quando che sia, verso Dio; e voi vorreste, in virtù di nascita o d'altro, contenderci di sviluppare tutte le facoltà morali ed intellettuali, che Dio ci dava creandoci, com'ali per innalzarci?

Del libro di Boyer parleremo nel seguente numero dell'APOSTOLATO. Abbiamo intanto voluto unirci colla parola, e vogliamo unirci col fatto, ai nostri fratelli di Francia nella testimonianza di pietà ch'essi diedero al tristissimo caso, e alla famiglia d'Adolfo Boyer. Una sottoscrizione è aperta dagli operai Italiani per rispondere a quella aperta dagli operai dell'*Atelier* a benefizio della moglie e dei tre figli superstiti. Le offerte devono essere versate nelle mani del Direttore dell'APOSTOLATO, e ne daremo conto successivamente.

Operai Italiani, il caso di Adolfo Boyer non può riprodursi fra noi. Le cagioni che lo spinsero a morte possono incontrarsi in Francia, in Inghilterra, nella Svizzera, in Belgio, per tutto dove la libertà della stampa e un ordine di cose fondato più o meno sul rispetto di certi diritti, possono illudere l'operaio a cercare miglioramento alle proprie condizioni per mezzi lenti e pacifici; non possono incontrarsi in Italia. In Italia, nessuno, operaio o no, può esprimere liberamente le proprie idee; nessuno può invogliarsi di tentarlo. La stampa è monopolio non d'una classe, ma dei governi. E dietro i sette governi italiani, nemici tutti, più o meno apertamente, ad ogni libertà di pensiero, sta l'Austria nemica ai governi, ai popoli, agli operai, alle classi medie, al pensiero, a tutto che ha nome e sembianza di vita italiana. Prima che l'operaio possa lagnarsi che una libertà conquistata dalla Nazione non frutti a lui, è necessario che la Nazione esista; necessario che i sette governi e l'austriaco siano rovesciati. Ma il caso di Adolfo Boyer vi insegnerà nel futuro, dapprima, a non esigere un trionfo troppo rapido per

le vostre idee, poi, quando che sia, a esigerlo intero. Non v'avvilite nello sconforto, se anche oggi pochi intendono i vostri bisogni e i vostri diritti. Ma il giorno in cui una bandiera d'insurrezione sventolerà sull'Italia, pensate a non prepararvi le delusioni, le amarezze d'Adolfo Boyer. Guardate in quella bandiera. Levatevi in massa a farla potente, se vi leggete le parole: DIO E IL POPOLO. Rimanetevi, e dite: « *non è l'ora nostra* », se non vi leggete che la parola di *Libertà*. Libertà è parola santa, ma sterile per tutti voi, se non mutano a un tempo le vostre condizioni materiali e morali. Noi fummo grandi e saremo grandi. Ma per esserlo stabilmente e davvero, abbiamo bisogno che *tutte* l'anime sentano fra noi il Pensiero Nazionale, che *tutte* le menti, più o meno, lo intendano, che *tutte* le braccia lavorino a tradurlo in azione: abbiamo bisogno che esista una fiducia reciproca, una continua armonia fra tutti gli uomini che compongono la Nazione, abbiamo bisogno che lo Stato sia come una piramide dove tutte le linee s'impiantino nella base e s'innalzino, convergendo, al vertice: la base è il Popolo, le linee sono le azioni degli individui, il vertice è Dio. Or dove i due terzi degli uomini che popolano un paese guardano all'altro terzo con un senso d'invidia e di ribellione, e quel terzo guarda agli altri due con diffidenza e paura, quando non con disprezzo, — dove la forza intellettuale, la forza morale, e la forza fisica, invece d'avere un certo sviluppo in ogni individuo, in ogni vita, sono ripartite per classi — come può esservi armonia e grandezza e potenza durevole di Nazione? La Francia decaduta in questi dieci anni a potenza di se-

condo rango per influenza europea, v'insegna come la discordia fra classe e classe logori la forza delle Nazioni: l'Inghilterra ve lo insegnerà tra non molto. Ma l'unità della Francia fu opera in gran parte della monarchia; l'antica potenza, quanto all'estero, dell' Inghilterra, fu opera in gran parte dell'aristocrazia: tra noi, la tradizione popolare ha data dalle prime memorie italiane; i re e il patriziato non hanno fatto cosa alcuna per la Nazione: noi possiamo sorgere e sorgeremo in tutto lo splendore del dogma popolare. Preparatevi, concentratevi, organizzatevi, sì che l'espressione dei vostri bisogni riesca imponente. Nessuno in Italia oserà contrastarlo.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE GENERALE

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

DEL PRESENTE VOLUME

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME